


The logo for e-text.it, featuring a stylized white "<e>" symbol inside a white square, with the text "e-text.it" centered below it.

<e>
e-text.it

The background of the cover is a painting of a man in a green coat holding a glass to a woman's mouth. The woman has a pained expression. The scene is dimly lit, with a red cloth visible at the bottom.

Algernon Blackwood

Il medico miracoloso

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il medico miracoloso : John Silence

AUTORE: Blackwood, Algernon

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: 9788828103158

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: [elaborazione da] "Goya curato dal dottor
Arrieta (1820)" di Francisco Goya (1746-1828). -
Minneapolis Institute of Art, Minnesota, USA. -
https://it.wikipedia.org/wiki/File:Francisco_Goya_Self-Portrait_with_Dr_Arrieta_MIA_5214.jpg. - Pubblico
dominio.

TRATTO DA: Il medico miracoloso : John Silence /
Algernon Blackwood. - Milano : Bocca, 1946. - 390 p.
; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 11 gennaio 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 2

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC009050 FICTION / Fantasy / Paranormale

FIC009000 FICTION / Fantasy / Generale

FIC022000 FICTION / Mistero e Investigativo /
Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi (odt), catia_righi@tin.it

Ugo Santamaria (ePub)

Carlo F. Traverso (revisione ePub)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
CASO I. UN'INVASIONE PSICHICA.....	7
I.....	7
II.....	44
III.....	82
CASO II. VECCHIE STREGONERIE.....	87
I.....	87
II.....	105
III.....	111
IV.....	120
V.....	136
VI.....	151
CASO III. LA VENDETTA DEL FUOCO.....	160
I.....	160
II.....	196
III.....	233
IV.....	256
CASO IV. CULTO SEGRETO.....	274
CASO V. UN CANE AL CAMPEGGIO.....	328
I.....	328
II.....	351
III.....	364
IV.....	390
V.....	400

ALGERNON BLACKWOOD

IL MEDICO
MIRACOLOSO

JOHN SILENCE

CASO I.

UN'INVASIONE PSICHICA

I

«Che cosa vi fa pensare che potrei essere utile in questo caso?» domandò il Dr. Giovanni Silence, osservando un po' scettico la signora svedese che sedeva dinanzi a lui.

«Il vostro cuore sensibile e la vostra competenza in occultismo».

«Per carità... che terribile parola!» interruppe il dottore con gesto impaziente.

«Ebbene, la vostra meravigliosa chiaroveggenza, allora, e la conoscenza psichica dei processi coi quali una persona può essere disintegrata e annientata... si tratta dei vostri strani studi di questi ultimi anni...».

«Se si tratta soltanto di un caso di personalità multipla, protesto sul serio», interruppe nuovamente il dottore con espressione seccata.

«No! Non è questo. Ascoltate mi, vi prego. Ho bisogno del vostro aiuto! Perdonate la mia ignoranza, se

non mi so esprimere come vorrei, ed ascoltatevi con pazienza. Questo caso v'interesserà certamente. Nessun altro potrebbe occuparsene meglio di voi. Non ci sono in questi casi medici o medicine che possano ridare la pace perduta!».

«Il vostro caso comincia ad interessarmi!» disse a questo punto il dottore.

La signora Sivendson tirò un sospiro di soddisfazione quando lo vide uscire nel corridoio per dire alla domestica che non voleva essere disturbato.

«Credo abbiate già letto nei miei pensieri», disse: «la vostra intuizione di quanto si svolge nella mente altrui mette veramente paura».

Egli scosse il capo e sorrise, poi si appoggiò indietro sulla sedia e si dispose ad ascoltarla con gli occhi chiusi, come sempre faceva quando voleva comprendere il vero significato di un discorso espresso inadeguatamente.

Con questo metodo trovava più facile intonarsi ai pensieri viventi che si nascondono di solito dietro alle parole.

Dai suoi amici, Silence era considerato un originale, perchè, ricco e fortunato nella vita, faceva il medico per vocazione. Che un uomo indipendente di mezzi impiegasse il tempo a fare il medico, e di gente umile per di più, appariva loro incomprensibile. La nobiltà innata di un'anima, il cui spontaneo impulso era quello di aiutare coloro che non avevano risorse, li rendeva perplessi. Si irritavano, a questo suo modo di fare e, con sua grande soddisfazione, avevano finito per lasciarlo ai

suoi progetti e ai suoi sogni.

Il Dr. Silence era un fuori classe fra i medici. Non aveva nè ambulatorio, nè segretario, nè usanze professionali. Non riceveva compensi, perchè era in cuor suo un filantropo. D'altra parte, non suscitava rancori fra i colleghi, poichè non accettava che casi non remunerativi, che lo interessavano per qualche ragione speciale. Pensava che i ricchi potevano pagare, che i veramente poveri potevano valersi della carità organizzata, ma che c'era anche una categoria numerosa di lavoratori mal retribuiti e dotati di amor proprio, che non potevano permettersi il lusso di un viaggetto ricreativo. Erano questi, che egli cercava di aiutare: casi che richiedevano spesso uno studio speciale e paziente... cosa naturalmente che nessun medico può offrire in cambio di una ghinea, e che nessuno si sognerebbe del resto di chiedergli.

C'era inoltre un altro lato della sua personalità che meritava di essere osservata da vicino. I casi che richiamavano la sua particolare attenzione, non erano casi comuni, bensì casi di quella natura inafferrabile, sfuggente ed estremamente difficile a curarsi, che vengono definiti col nome più appropriato di «affezioni psichiche». Benchè egli fosse ben lontano dall'approvare questo titolo, era tuttavia comunemente conosciuto come il «medico psichico».

Per riuscire in casi di tale natura, si era sottoposto a un lungo e severo allenamento, sia fisico che mentale e spirituale. In che cosa l'allenamento precisamente

consistesse, o dove si svolgesse, nessuno lo sapeva, perchè non ne parlava mai. Il suo atteggiamento non aveva alcuna delle caratteristiche del ciarlatano. Il fatto ch'egli era totalmente scomparso dal mondo per ben cinque anni, e che, avendo iniziata al ritorno la sua singolare pratica, nessuno si era mai sognato di affibbiargli l'epiteto, così facile ad acquistarsi, di ciarlatano, garantiva in certo modo la serietà delle sue strane ricerche e per l'attendibilità delle sue realizzazioni.

Per i moderni cultori di studi psichici, sentiva la calma tolleranza dell'«uomo che sa». Malgrado ci fosse un accento di commiserazione nella sua voce, non manifestava tuttavia alcun disprezzo quando parlava dei loro metodi.

«Questa classificazione di risultati è un lavoro privo d'ispirazione», diceva a me, che ero stato suo assistente di fiducia per parecchi anni. «Non porta nè porterà mai ad alcuna conclusione. Farà la brutta fine di un giocattolo pericoloso. Molto meglio sarebbe esaminare le cause, e allora i risultati ne deriverebbero spontaneamente, spiegandosi da soli. Le fonti sono accessibili e aperte per tutti coloro che abbiano il coraggio di vivere la vita che sola rende sicura e possibile ogni ricerca pratica».

Rispetto all'argomento della chiaroveggenza, la sua linea di condotta era altrettanto sana, e tanto più sorprendente, in quanto sapeva come fosse estremamente raro il potere genuino, mentre, ciò che

comunemente passa per chiaroveggenza altro non è che una acuita facoltà visualizzante.

«Una sensibilità lievemente accresciuta, e nulla più», diceva. «Il vero chiaroveggente deplora il suo potere, ammette di aumentare di nuovi orrori la vita, ed è perciò di carattere triste».

Era così che il Dr. Silence, questo medico così singolare ed evoluto, poteva scegliere i casi che facevano per lui con una chiara percezione della differenza esistente fra un'illusione meramente isterica e il tipo di malattia psichica che esigeva il suo specifico intervento. Non aveva mai bisogno di ricorrere ai gratuiti misteri della divinazione; poichè, come l'ho udito osservare, dopo la soluzione di qualche problema particolarmente intricato:

«I sistemi della divinazione, dalla geomanzia sino alla lettura con le foglie di tè, non sono che altrettanti metodi per offuscare la visione esteriore, affinché possa aprirsi quella interiore. Una volta afferrato il metodo, ogni sistema è superfluo».

Le sue parole erano significative. La chiave del suo potere consisteva, in primo luogo, nella conoscenza che il pensiero può agire a distanza e, in secondo luogo, nella convinzione che il pensiero è dinamico e pertanto capace di portare a risultati concreti.

«Imparate come si deve *pensare*», diceva a questo proposito, «e saprete attingere il potere alla sua sorgente prima».

Aveva allora superato la quarantina; era di

costituzione piuttosto delicata, dagli occhi bruni parlanti che riflettevano la luce della conoscenza e della fiducia in sè, ed esprimevano l'affascinante dolcezza che tanto spesso si scorge negli occhi degli animali. Una folta barba nascondeva la bocca senza cancellare la maschia linea delle labbra e delle mascelle. Il suo volto, in un certo senso, dava un'impressione di trasparenza, quasi di luce, tanto finemente elaborati apparivano i lineamenti. Sulla bella fronte errava quell'indefinibile impressione di pace, che proviene dall'identificare la mente con quanto vi è di permanente nell'anima, e dal lasciare adito a quanto passa, senza ferire o affliggere; mentre dai suoi modi gentili, tranquilli e simpatici, pochi avrebbero sospettato l'energia dinamica, che gli ardeva nell'intimo come una fiamma.

«Credo che dovrei definirlo un caso psichico», continuò la signora svedese, evidentemente sforzandosi di spiegarsi il più chiaramente possibile, «e proprio del genere che fa per voi. Un caso, intendo, in cui la causa si trova nascosta in fondo a qualche disgrazia d'indole spirituale, e...».

«Prima i sintomi, prego, cara signora!», egli interruppe con serietà stranamente imperiosa, «le vostre deduzioni, in seguito».

Essa si volse e lo guardò nel viso, abbassando la voce per impedire che la sua emozione la tradisse:

«Secondo me, vi è un sintomo solo», bisbigliò, come se stesse per esprimere qualche cosa di sgradevole, «Paura... semplicemente paura!».

«Paura fisica?».

«Credo di no; benchè, come dovrei dire?... Credo si tratti di un orrore contratto nella regione psichica. Non è allucinazione nel senso comune. L'uomo è perfettamente sano; ma vive in un mortale terrore di qualche cosa...».

«Non so che intendiate per «regione psichica», disse il dottore con un sorriso; «Suppongo desideriate farmi comprendere che vengano colpiti i processi spirituali e non quelli mentali. Comunque, cercate di dirmi brevemente cosa ne sapete, dei suoi sintomi, del suo bisogno di aiuto, del mio peculiare aiuto, cioè. Tutto ciò, infine, che appare più importante, in questo caso. Ascolterò attentamente».

«Mi ci proverò», rispose la signora in tono secco, «ma dovrò farlo con le sole mie parole, e mi affido alla vostra intelligenza per cavarmi d'impaccio. Si tratta di un giovane scrittore, che vive in una casetta nella landa di Putney. Scrive dei racconti umoristici, d'un genere tutto suo. Pender, avrete forse inteso questo nome... Felice Pender. Aveva delle grandi doti. Il suo avvenire sembrava assicurato. Dico «aveva», poichè ad un tratto il suo talento è venuto completamente a mancare. Peggio ancora, si è trasformato nell'opposto. Non riesce più a scrivere un solo rigo in quel modo che gli procurava il successo...».

Il Dr. Silence aprì gli occhi per un secondo e la guardò.

«Dunque scrive ancora. La forza non se n'è andata».

Interloquì brevemente.

«Lavora come una furia», essa continuò, «senza però produrre nulla» essa esitò un istante «nulla che possa essergli utile. I suoi guadagni sono praticamente cessati. Conduce una vita precaria con la recensione di libri e con strane occupazioni... assai strane... Eppure, sono certa che il talento non lo ha abbandonato, ma sia soltanto...».

Di nuovo la signora Sivendson s'interruppe cercando il termine appropriato.

«In potenza», egli suggerì, senza aprire gli occhi.

«Compresso», essa proseguì, dopo un istante per pesare la parola, «soltanto compresso da qualche altra cosa...»

«Da *qualcun* altro?»

«Vorrei saperlo! So che è ossessionato, e il suo senso di umorismo viene per ora oscurato... posto da parte... soppiantato da qualche cosa di terrificante che gli fa scrivere altre cose. Se non si farà qualche cosa che convenga al suo caso, morirà senz'altro di deperimento. Eppure ha paura di andare da un medico, perchè teme che lo credano pazzo. Comunque sia, difficilmente si può pretendere da un medico che gli restituisca la sua vena di umorismo, non è vero?».

«Si è mai rivolto ad alcuno...?».

«A nessun medico, finora. A qualche sacerdote sì, e a persone religiose; ma *sanno* così poco e manifestano tanto poca comprensione...».

Il Dr. Silence la troncò con un gesto.

«E come mai ne sapete tanto di lui?» domandò gentilmente.

«Conosco bene la Signora Pender... l'ho conosciuta prima che lo sposasse...».

«E forse sarebbe lei una delle cause?».

«Niente affatto! Gli è affezionata; una donna molto bene educata, pur non essendo molto intelligente, e dotata di tanto poco senso umoristico da mettersi a ridere nei momenti più inadatti. Ma non ha nulla a che fare con la disgrazia del marito. È stata lei, infatti, che ne ha afferrato qualche cosa nell'osservarlo. Egli ne parla poco. Si tratta, sapete, di un ragazzo veramente amabile, lavoratore, paziente... degno di esser salvato!».

Il Dr. Silence aprì gli occhi e suonò per il tè. Non ne sapeva molto di più, di quell'umorista, di quanto ne sapesse prima; ma si rendeva conto che i discorsi della signora avrebbero potuto illuminarlo ben poco. Soltanto un incontro personale con lo scrittore avrebbe potuto essergli utile.

«Tutti gli umoristi meritano di essere salvati», disse sorridendo, mentre versava il tè, «non possiamo permettere di perderne uno solo in questi giorni tristi. Verrò a visitare quanto prima il vostro amico».

Essa lo ringraziò con effusione mentr'egli cercava, con qualche difficoltà, di deviare la conversazione.

In seguito a questa conversazione, e a qualche cosa di più, ch'egli aveva raccolto per vie a lui note, il dottore si

trovò un pomeriggio in automobile, verso la collina di Putney, per avere il suo primo incontro con Felice Pender, l'umorista caduto vittima di una misteriosa malattia nella «regione psichica», malattia che gli aveva rovinato il senso del comico e minacciava di distruggerne l'ingegno e forse la vita. Il suo desiderio di aiutare era probabilmente altrettanto intenso quanto quello di sapere e di studiare.

Il motore si fermò con un rombo sordo e il dottore, sceso dall'automobile, attraversò nella nebbia fitta il piccolo giardino. La casa era piccolissima, e passò parecchio tempo prima che qualcuno rispondesse al suono del campanello. Poi una luce apparve nel vestibolo, ed una donna piccola e avvenente, ritta sul gradino più alto, lo invitò ad entrare. Era vestita in grigio, aveva gli occhi rotondi come quelli di una bambina e la luce a gas faceva risaltare una folta capigliatura bionda, energicamente ravviata all'indietro. Uccelli imbalsamati, coperti di polvere, e una malconcia guarnizione di lance africane erano disposti dietro di lei. Un ampio attaccapanni di bronzo sovrastava una scala buia. La signora Pender lo salutò con un trasporto che a mala pena celava la sua emozione, sforzandosi di manifestare una cordialità naturale. Aveva evidentemente spiato il suo arrivo e gli aveva inviato incontro la domestica.

«Spero di non avervi fatto aspettare... Siete stato *tanto* buono a venire!...» disse, ma s'interruppe subito. C'era qualche cosa nello sguardo di lui, che non

incoraggiava a parlare.

«Buona sera, Signora Pender», disse con un sorriso sereno che ispirava fiducia, ma escludeva le parole inutili, «la nebbia mi ha fatto tardare un po'. Sono lieto di vedervi».

Entrarono in una stanza elegantemente arredata ma in uno stato di disordine opprimente. Dei libri stavano allineati sulla cappa del camino, dove il fuoco era stato acceso da poco.

«La Signora Sivendson mi ha assicurato che sareste venuto», disse ancora la piccola donna levando verso di lui uno sguardo insinuante. «Ma non osavo crederlo. È davvero una grande bontà da parte vostra. Il caso di mio marito è talmente speciale!... Sono certissima che qualsiasi altro medico consiglierebbe il manicomio...».

«Non c'è qui vostro marito?», chiese cortesemente il Dr. Silence.

«Sarà di ritorno fra poco», rispose. «Non vi attendevamo così presto... Mio marito credeva che non sareste affatto venuto».

«Sono sempre lieto di recarmi dove si ha veramente bisogno di me, e dove posso essere di aiuto». E aggiunse: «Forse, è meglio che vostro marito sia fuori. Poichè siamo soli, potrete dirmi qualche cosa sulle sue condizioni. Finora so molto poco di lui».

Mentre ella lo ringraziava con voce tremante, il dottore le sedette accanto e la incoraggiò a parlare.

«Sarà molto lusingato che siate venuto», cominciò la Signora Pender, parlando in fretta, nervosamente. «Siete

la sola persona... l'unico medico... ch'egli abbia consentito a vedere. Sono molto preoccupata per lui. Pretende sia un semplice collasso nervoso... Ma non mi posso spiegare le cose strane che fa. La cosa principale, suppongo...».

«Ecco, la cosa principale, Signora Pender», incoraggiò il dottore notando la sua reticenza.

«...Crede che non siamo soli in casa. Ecco la cosa principale».

«Siate più precisa, signora. Raccontatemi i fatti».

«Cominciò l'estate scorsa, quando ritornai dall'Irlanda. Era rimasto qui solo per sei settimane, e mi sembrò subito stanco e strano, al mio ritorno... Era accigliato e dimagrito, e aveva dei modi insofferenti. Aveva scritto molto, ma l'ispirazione gli era venuta un po' a mancare, ed era scontento del suo lavoro. Diceva che il suo senso di umorismo lo abbandonava, o si cambiava in qualcos'altro... C'era qualcosa in casa, secondo lui, che» ed essa accentuò le parole «gli impediva di sentire il comico».

«Qualcosa in casa gli impediva di sentire il comico», ripeté il dottore. «Bene! Continuate, signora. Questo mi interessa!».

«Sì», concluse ella vagamente, «Continuava a dire così...».

«E cosa *faceva* per essere tanto strano?» domandò ancora il dottore. «Siate breve, altrimenti potrà tornare prima che terminiate».

«Cose da poco, ma che mi sembravano significative.

Trasferì il suo studio dalla biblioteca, come la chiamiamo, nel tinello. Diceva che i suoi personaggi diventavano falsi e terribili, nella biblioteca. Si alteravano, ecco, come se dovesse scrivere delle tragedie... Ora che la stessa cosa accade nel tinello, è ritornato in biblioteca».

«Ah!».

«Vi posso raccontare così poco, vedete...», essa proseguì, sempre più affrettata, gesticolando nervosamente. «Le cose strane che fa o dice sono cose da poco... Quello che mi spaventa è la sua idea fissa che vi sia qualcun altro in casa, qualcuno che c'è sempre e che io assolutamente non vedo. Non dice proprio così, naturalmente, ma sulle scale l'ho visto tirarsi indietro come per lasciar passare qualcuno. L'ho visto aprire una porta per farlo entrare o uscire, e spesso, nella nostra camera da letto, dispone una sedia per farlo sedere... E poi... oh sì! Una volta o due... una volta o due...».

Qui si arrestò e si guardò intorno con aria atterrita.

«Che cosa?».

«Una volta o due», essa riprese in fretta, come se udisse un suono che l'allarmasse, «l'ho sentito correre... attraversava le stanze correndo come se qualcuno lo inseguisse...».

La porta si aprì in quel momento e un uomo entrò nella stanza. Aveva un viso pallido e triste, con gli occhi un po' fissi, i capelli scuri e un poco radi intorno alle tempie. Vestiva un abito trasandato e portava una

sciarpa di flanella avvolta negligenemente intorno al collo. Lo spavento era l'espressione predominante nel suo volto. L'espressione di un perseguitato, dallo sguardo alterato dal terrore e che abbia completamente perduto la padronanza di se stesso.

Non appena scorse il visitatore, un sorriso gli rischiarò il viso pallido.

«Speravo che sareste venuto» disse con voce debole movendogli incontro per stringergli la mano, «la Signora Sivendson ha detto che avreste trovato il tempo. Sono tanto lieto di vedervi, Dr. Silence. Siete medico, vero?».

«Sì, sono autorizzato a tale qualifica», confermò il dottore ridendo, «ma raramente me l'attribuiscono. Non esercito normalmente la medicina, intendo dire che curo soltanto quei casi che m'interessano particolarmente...».

Non finì la frase, poichè lo sguardo di intelligenza che si scambiarono lo rese superfluo.

«So della vostra grande gentilezza».

«È il mio soggetto favorito», continuò il dottore, «ed anche il mio privilegio».

«Spero che penserete ancora così quando mi avrete ascoltato», continuò lo scrittore, e lo precedette, così dicendo, attraverso l'atrio, facendolo passare in una cameretta appartata, dove avrebbero potuto discorrere liberamente.

Quando la porta fu chiusa e rimasero soli, l'atteggiamento di Pender cambiò, e la sua espressione

si fece grave. Il dottore gli si era seduto di fronte, in modo da poterlo vedere in viso, mentre parlava. Si accorse subito che il suo interlocutore si era accigliato. Evidentemente gli costava fatica entrare in argomento.

«Quella di cui soffro è, secondo me, una grave malattia spirituale», cominciò guardando dritto negli occhi del dottore.

«Me ne sono accorto subito», confermò questi.

«Naturalmente! l'atmosfera che mi circonda deve dare quest'impressione a chiunque abbia percezioni psichiche. Dovete realmente essere un medico delle anime, più che un medico del corpo».

«Troppo lusinghiero! Benchè sia esatta la mia preferenza per quei casi nei quali lo spirito sia perturbato per primo, e il corpo in seguito».

«Comprendo benissimo. Ebbene! Io appunto ho provato in un primo tempo uno strano disturbo... non precisamente nella mia regione psichica. Intendo dire che i miei nervi sono a posto, e il mio corpo pure. Non ho allucinazioni, ma il mio spirito è tormentato da una paura opprimente».

John Silence gli afferrò una mano e, chiudendo gli occhi, la tenne nella sua per alcuni secondi, non già per sentirgli il polso, come fanno generalmente i medici, ma unicamente per assorbire in se stesso la nota fondamentale delle condizioni mentali del paziente, in modo da poterne dedurre un proprio punto di vista e mettersi in grado di trattare il caso con vera comprensione. Un osservatore molto attento si sarebbe

forse accorto che un lieve tremito aveva attraversato il suo corpo mentre gli teneva la mano.

«Ditemi ora con franchezza, Signor Pender, tutte le circostanze che vi hanno condotto a questa ossessione. Desidero anzitutto mi diciate cos'era quella droga, perchè la prendevate, e come agiva su di voi...».

«Sapete che ho cominciato con una droga!...» esclamò lo scrittore, con manifesto stupore.

«So soltanto quello che osservo in voi, e l'effetto che fate su di me. Vi trovate in una condizione psichica sorprendente. Certe parti della vostra atmosfera vibrano in misura molto maggiore di altre. È l'effetto di una droga, ma di una droga non comune. Lasciatemi finire, prego. Se questo più intenso ritmo della vibrazione si diffonderà in ogni parte, acquisterete la conoscenza permanente di un mondo molto più vasto di quello che conoscete normalmente. Se invece queste vibrazioni ritorneranno nel ritmo normale, perderete queste percezioni, solo occasionalmente accresciute».

«Mi confondete!» esclamò lo scrittore; «Le vostre parole descrivono esattamente quello che sento...».

«Vi parlo di tutto questo perassicurarvi e infondervi coraggio» proseguì il dottore. «Ogni percezione è il risultato di vibrazioni. La chiaroveggenza, ad esempio, consiste semplicemente in una maggiore sensibilità, derivante da più ampia misura di vibrazioni. Il risveglio dei sensi interiori non significa altro che questo. La vostra chiaroveggenza parziale si spiega facilmente. Quello che non mi riesce chiaro è il modo con cui vi

siete procurato la droga, dato che non è facile averla in forma pura, e nessuna soluzione avrebbe potuto conferirvi il pauroso impulso che avete acquistato».

«La *Cannabis indica*», proseguì lo scrittore, «venne in mio possesso l'autunno scorso, mentre mia moglie era assente. Non c'è bisogno che vi spieghi come l'ho avuto... Era l'estratto fluidico genuino, e non ho potuto resistere alla tentazione di fare un esperimento. Uno dei suoi effetti, come sapete, sta nel provocare una ilarità pronunciata...».

«Già, infatti».

«...Sono uno scrittore di racconti umoristici, e desideravo aumentare il mio senso del comico... per poter afferrare ogni espressione della comicità da un punto di vista assolutamente fuori del comune. Desideravo studiare il fenomeno, se possibile, e...».

«Ebbene?».

«Preparai una dose sperimentale, digiunai sei ore per affrettare l'effetto e mi rinchiusi in questa stanza, dopo aver ordinato di non disturbarmi. Poi ingoiai la dose e attesi».

«E l'effetto?».

«Aspettai un'ora, due, tre, quattro, cinque ore. Non accadde nulla. Nessuna risata. Solo una grande stanchezza. Ero ben lontano dal pensare a cose comiche!».

«È una droga di effetto incerto», interruppe il dottore. «Ecco perchè ne limitiamo l'uso».

«Alle due di mattina mi sentivo tanto affamato e

stanco che decisi di abbandonare l'esperimento e non attendere oltre. Bevvi un po' di latte e me ne andai a letto. Mi addormentai subito, sfiduciato e deluso. Dormivo probabilmente da circa un'ora, quando mi svegliai di soprassalto con un forte strepito nelle orecchie. Era lo strepito della mia risata! Mi torcevo addirittura dal ridere. Al primo momento rimasi sbalordito e credetti di aver riso nel sogno, ma subito dopo ricordai la droga, e il pensiero che avesse fatto effetto mi rallegrò. L'effetto della droga si era manifestato a tempo debito. Ero io che non ne avevo calcolato la giusta durata. L'unica cosa spiacevole, in tutto questo, era una strana sensazione, come se non mi fossi destato da me, ma fossi stato svegliato da qualcun altro... intenzionalmente. Ben presto, fui sicuro che era proprio così, e ne fui preoccupato».

«E non vi fu possibile individuare chi fosse?» chiese il dottore, ascoltando con vigile attenzione. «Dovete dirmi ogni vostra impressione, Pender. Anche la più banale supposizione ha la sua importanza».

Pender esitò, abbozzò un sorriso, si raviò i capelli con gesto nervoso, e rispose: «Credo sia stato qualcuno connesso col mio sogno che però avevo già dimenticato. Qualcuno che deve avermi tenuto compagnia durante il sonno. Qualcuno di grande forza, grande abilità... di grande potenza... una personalità eccezionale... Una donna... di questo ero certo».

«Una donna buona?» chiese il Dr. Silence tranquillamente.

Pender trasalì un poco e arrossì. La domanda sembrava sorprenderlo. Ma subito egli scosse il capo con sguardo indefinibile di orrore.

«Malvagia!» rispose duramente. «Una malvagità orrenda! C'era in lei anche della perversità... la perversità della mente sconvolta».

Esitò un istante e alzò lo sguardo sull'interlocutore con un'ombra di sospetto negli occhi.

«No!», lo assicurò il dottore ridendo. «Non dovete temere ch'io mi voglia divertire a spese vostre, o ritenervi pazzo. La vostra storia m'interessa estremamente e nel raccontarmela, senza che ve ne rendiate conto, mi fornite una quantità di preziosi elementi. Ho fatto delle esperienze su me stesso, a proposito di queste manifestazioni anormali della psiche».

«Mi scuotevo tutto con risate talmente violente», proseguì Pender rassicurato, «benchè senza motivo apparente, che mi era difficile alzarmi per prendere i fiammiferi e accendere la luce. Temevo d'altronde di spaventare coi miei scoppi di risa i domestici, che dormivano al piano di sopra. Quando la luce a gas fu finalmente accesa, vidi che la stanza era vuota, e la porta chiusa, come al solito. Allora mi vestii succintamente, uscii sul pianerottolo e cercando di dominare la mia ilarità, mi accinsi a scendere le scale. Cercavo di registrare le sensazioni che provavo. Mi ficcai intanto un fazzoletto in bocca per attutire gli scrosci di risa e per non comunicare il mio isterismo ad

altri».

«E quella donna?».

«Mi era sempre vicino», disse Pender. «Poi mi sembrò che fosse scomparsa. Le mie risate annullavano evidentemente ogni altra emozione».

«E quanto tempo avete impiegato per scendere le scale?».

«Stavo proprio per dirvelo! Conoscete tutti i sintomi che ho provato. Avevo l'impressione che non sarei mai arrivato al pianterreno. Ogni passo che facevo sembrava durare cinque minuti. Quando giunsi nel vestibolo in fondo alla scala... avrei giurato che fosse passata mezz'ora, se il mio orologio non mi avesse assicurato che si trattava di solo pochi secondi. Mi sforzai di accelerare il passo, ma non potevo. Mi pareva di camminare senza però avanzare e che in tal modo avrei impiegato una settimana per compiere la breve discesa della collina di Putney.

«Una dose sperimentale altera talvolta radicalmente le proporzioni del tempo e dello spazio...».

«Però, quando finalmente arrivai nel mio studio e accesi la luce, il cambiamento sopraggiunse, terribile, improvviso come un lampo abbagliante. Era come una doccia d'acqua gelida nel mezzo di quella violenta ilarità...».

«E cioè?» chiese il dottore, scrutandolo negli occhi.

«...Ero sopraffatto dal terrore», disse Pender, con voce fioca e sibilante.

Fece una breve pausa e si passò la mano sulla fronte.

L'espressione del terrore e della persecuzione dominava il suo volto. Gli angoli della bocca si atteggiavano ancora al riso alla rievocazione di quella ilarità. La combinazione fra terrore e riso era stranissima e rendeva molto convincente il racconto imprimendo ai suoi gesti una bizzarra espressione di orrore.

«Era terrore?» domandò il dottore, cercando di calmarlo.

«Sì, terrore! Sebbene quella cosa che mi aveva svegliato sembrasse essersene andata, il suo ricordo mi atterriva ancora. Mi lasciai cadere su una sedia, poi chiusi la porta a chiave e cercai di ragionare con me stesso, ma la droga rallentava i miei movimenti che impiegai cinque minuti per raggiungere la porta e altri cinque per ritornare alla sedia. La risata ricominciò ad affiorare gorgogliando nella gola e scoppiai infine in una grossa autentica risata che mi scosse tutto. Perfino il mio terrore mi faceva ridere. Ma posso assicurarvi, dottore, che questo misto di paura e di riso era qualche cosa d'infame, di assolutamente insopportabile!

«Le cose nella stanza mi presentarono d'un tratto il loro lato comico e mi fecero ridere più furiosamente che mai. Lo scaffale dei libri, era ridicolo; la poltrona, una perfetta maschera da carnevale; il modo come il campanello mi guardava dalla cappa del camino, troppo comico da esprimere; la disposizione delle carte e del calamaio sulla scrivania mi eccitavano poi in modo tale, da rendere il mio riso convulso fino alle lacrime. E quello sgabello! Oh, quell'assurdo sgabello!».

Si piegò sulla sua sedia, ridendo con se stesso al pensarci. Vedendolo così, il Dr. Silence rise egli pure.

«Proseguite!», disse. «Comprendo perfettamente. Ne so anch'io qualcosa di quell'effetto esilarante».

Lo scrittore si riebbe e ricompose, facendosi di nuovo grave.

«Concomitante con questa ilarità stravagante e apparentemente senza motivo, c'era pure un terrore inesprimibile, che non potevo spiegare. La droga causava il riso, questo lo sapevo; ma cosa potesse causare il terrore, non me lo sapevo immaginare. Dietro il comico c'era sempre la paura. Era come se il terrore fosse truccato col berretto a sonagli. Ero divenuto il campo di battaglia di due emozioni opposte, che lottavano fra loro. Gradatamente si fece strada in me la convinzione che la paura fosse causata dalla «invasione»... della mia persona da parte di quella «cosa» che mi aveva svegliato. Una cosa estremamente malvagia, era; nemica della mia anima, e di tutto quanto in me aspirasse al bene. Stavo lì, sudato e tremante, ridendo di ogni cosa che si trovasse nella stanza: eppure, per tutto il tempo, un freddo terrore dominava il mio cuore. Quella creatura immetteva... immetteva le sue...».

Esitò di nuovo.

«Immetteva che cosa?».

«...Immetteva idee nella mia mente», proseguì Pender guardandosi nervosamente intorno. «Letteralmente ostruiva la corrente dei miei pensieri in

modo da farla deviare dal suo corso abituale e da immettervi la sua corrente di pensiero. Questo sembra pazzia! Lo so, eppure è vero! Non mi posso esprimere in altro modo. Per di più, mentre il fatto in se mi terrorizzava, l'abilità con cui tutto questo era compiuto mi faceva nuovamente scoppiare dal ridere al pensiero della nostra ottusità di uomini. I nostri metodi ignoranti e tardigradi, per ammaestrare le menti e per inculcare le idee, mi inducevano al riso, nel comprendere il metodo superiore e diabolico di cui ero la prova vivente. Il mio riso sembrava tuttavia vuoto e grottesco. Idee di perfidia e di tragedia calpestavano da vicino tutto quel che v'era di comico. Oh, dottore! Era una cosa snervante!».

Il Dr. Silence ascoltava attento ogni parola dell'altro, che parlava con frasi nervose e sconnesse.

«Non avete *visto* nulla... nessuno... in tutto questo tempo?» domandò.

«Coi miei occhi, no. Non c'era nessuna allucinazione visiva. Ma nella mia mente cominciava a farsi sempre più concreta l'immagine di una donna... grande, di carnagione bruna, dai denti bianchissimi e dai lineamenti mascholini, con un occhio, quello sinistro, talmente rilassato da apparire quasi chiuso. Oh, quel volto!...».

«Un volto che potreste riconoscere?».

Pender rise paurosamente.

«Desidererei piuttosto di poterlo dimenticare», bisbigliò, «Non desidererei di meglio!» Poi, afferrò la mano del dottore con gesto impulsivo.

«Vi sono tanto grato per la vostra pazienza e per la vostra gentilezza!» esclamò con un tremito nella voce, «e... vi son pure grato che non mi crediate pazzo. A nessun altro ho mai detto tanto. La sola libertà di parlarne... il sollievo di partecipare il mio dolore ad altri... mi ha già aiutato più di quanto credessi».

Il Dr. Silence strinse la sua mano e lo guardò fisso negli occhi terrorizzati. La sua voce era amichevole, quando rispose:

«Il vostro caso è molto singolare ed è per me di estremo interesse». Disse, «Non la vostra esistenza fisica, bensì la vostra esistenza psichica... la vita interiore. La vostra mente non verrebbe in questo mondo, nella vita terrena; ma nell'esistenza successiva, alla quale potreste destarvi con lo spirito talmente sconvolto e contaminato, da essere *pazzo nello spirito*... una condizione questa assai più grave che non l'essere pazzo nella vita terrena».

Uno strano silenzio si propagò per la stanza, fra i due uomini.

«Credete realmente?... Buon Dio!» balbettò lo scrittore non appena ritrovata la parola.

«Ciò, che io intendo in particolare, ve lo dirò più tardi. Non avrei parlato così se non fossi certo di potervi aiutare. Oh, su questo non c'è dubbio, credetemi! Anzitutto, sono perfettamente al corrente degli effetti della droga straordinaria la cui potenza vi ha elevato alla percezione delle forze d'un'altra regione. In secondo luogo, ho una ferma convinzione nella realtà dei fatti

ultra-sensibili, ed una buona conoscenza dei processi psichici, acquisita durante una lunga e dolorosa esperienza. La cura consiste in un trattamento puramente simpatetico e in un'applicazione pratica. Lo stupefacente vi ha parzialmente dischiuso un altro mondo, aumentando il vostro ritmo di vibrazione psichica e provocando una sensibilità anormale. Antiche forze connesse a questa casa vi hanno attaccato. Per il momento, sono perplesso sulla loro precisa natura. Se fossero di carattere ordinario, sarei io stesso abbastanza psichico da percepirle. Mi rendo conto, tuttavia, che finora non ho alcuna percezione. Ma, proseguite, signor Pender, e ditemi il resto. Vi parlerò poi dei mezzi di guarigione».

Pender accostò la sua sedia a quella del dottore e continuò con la medesima voce nervosa.

«Dopo aver fatto alcune annotazioni sulle mie impressioni, rifeci le scale per rimettermi a letto. Erano le quattro del mattino. Ridevo continuamente... per le balaustate grottesche, per la buffa fisionomia della finestra sulle scale, per la comica disposizione dei mobili, e al ricordo di quell'orribil sgabello nella stanza di sotto. Null'altro però avvenne che mi turbasse o allarmasse. Mi ridestai tardi, dopo un sonno senza sogni. Provavo un lieve mal di capo e un senso di freddo alle estremità dovuto probabilmente ad una diminuita circolazione».

«Era sparita anche la paura?» domandò il dottore.

«Mi pareva di averla dimenticata, o almeno

l'attribuivo alla nervosità. La sua realtà se n'era andata, comunque, e non feci altro che scrivere tutto il giorno. Il mio senso umoristico sembrava meravigliosamente ravvivato e i miei personaggi agivano senza sforzo in un'atmosfera di genuina comicità. Mi sentivo in complesso assai soddisfatto per il risultato del mio esperimento. Ma quando la stenografa se ne fu andata e mi accinsi a rileggere le pagine dattilografate, ricordai le sue improvvise occhiate di sorpresa e il modo strano con cui mi guardava mentre dettavo. Ero infatti sconcertato da quanto leggevo e dubitai quasi di essere stato io a dettare».

«Perchè?»

«Era tutta una roba eterogenea. Le parole erano senz'altro mie, per quanto me ne potessi ricordare, ma assai strani ne apparivano i significati. Ciò mi contrariò. Il senso era del tutto alterato. Proprio nei punti in cui, secondo la mia intenzione, i personaggi avrebbero dovuto provocare una irresistibile ilarità, l'effetto che producevano era quello di un sinistro umorismo. Paurose insinuazioni si erano infiltrate nelle frasi. Un certo senso umoristico c'era, senza dubbio, ma bizzarro, orribile, opprimente. Più analizzavo il mio scritto, e maggiormente aumentava il mio rammarico e il mio spavento. La sua lettura mi faceva rabbrivire poichè, a causa di lievi mutamenti, il senso ne risultava così svisato da imprimere all'anima un vero senso di orrore: un orrore camuffato di ilarità. L'intreccio umoristico c'era, ma il carattere dei personaggi aveva assunto un

aspetto sinistro. Il loro riso era perfido».

«Potete mostrarmi lo scritto?».

Lo scrittore scosse il capo.

«L'ho distrutto», sussurrò. «Alla fine, benchè molto turbato, mi persuasi che la causa di tutto questo fosse da attribuirsi a qualche effetto ritardato della droga, una specie di reazione interiore che non potevo padroneggiare e mi faceva insinuare interpretazioni macabre nelle parole e nelle situazioni che meno si addicevano ad una simile deformazione».

«E, nel frattempo, vi sentivate libero da quella persona?».

«No! La sua presenza permaneva. Quando la mia mente era attivamente impegnata, la dimenticavo. Ma nell'ozio, nel sogno, o quando non facevo nulla di particolare, la sua presenza era palese ed influenzava la mia mente in modo orribile...».

«In che modo, precisamente?» interruppe il dottore.

«Pensieri malvagi, incoerenti mi assillavano, visioni di delitti, odiose immagini di azioni scellerate... Tutto un genere di cose, insomma, assolutamente estranee alla mia natura normale...».

«L'influenza delle potenze oscure sulla personalità», mormorò il dottore, facendo una rapida annotazione.

«Come? Non ho capito bene...».

«Proseguite, ve ne prego. Prendo delle annotazioni: il loro significato comprenderete più tardi».

«Anche dopo il ritorno di mia moglie mi accorsi che quella presenza persisteva. Si associava in modo

insistente alla mia personalità interiore. Esteriormente, sentivo inoltre lo strano impulso di comportarmi cortesemente nei suoi riguardi... di aprirle le porte, provvedere delle sedie ed usarle insomma una scrupolosa deferenza. Da ultimo, divenne molto esigente. Se mancavo in qualche sia pur minimo particolare, sembrava che mi perseguitasse per la casa, da una stanza all'altra, tormentandomi l'anima in modo insostenibile. Aveva persino la precedenza su mia moglie, per ciò che riguardava le attenzioni che ero tenuto ad usarle.

«Ricorsi tuttavia nuovamente alla droga la terza notte, e ne ebbi lo stesso effetto ritardato come la prima volta, effetto che si annunciò col medesimo scroscio di riso falso e demoniaco. Rilevai però, questa volta, un capovolgimento nella proporzione fra il tempo e lo spazio, rispetto alla prima volta, e precisamente una contrazione, anzichè una espansione. Mi vestii e discesi le scale in circa venti secondi, e il paio d'ore che mi trattenni a lavorare nel mio studio trascorse letteralmente in dieci minuti».

«Questo avviene a causa della dose eccessiva», interloquì il dottore. «Si può superare un chilometro in pochi minuti, o alcuni chilometri in un quarto d'ora. È una curiosa dimostrazione che il tempo e lo spazio non sono che forme di pensiero».

«Questa volta», proseguì Pender, che parlava sempre più rapido per l'eccitazione, «un altro effetto straordinario mi colpì. Provai cioè un curioso

mutamento nei sensi, in quanto percepivo le cose esterne attraverso un mio ampio canale sensorio riassuntivo anzichè attraverso le cinque divisioni normalmente note: la vista, l'odorato, il tatto, e via dicendo. Certamente mi capirete, se affermo che *udivo* visioni e *vedevo* suoni. Nessun linguaggio può esprimere una cosa simile, naturalmente. Il rintocco della pendola, ad esempio, lo percepivo come un'immagine visibile sospesa nell'aria, davanti a me. Vedevo il tintinnio del campanello. Esattamente allo stesso modo udivo i colori nella stanza, quelli dei libri nello scaffale dietro di voi. Le rilegature rosse le sentivo in suoni profondi, le copertine gialle dei volumi francesi davano una nota stridente e penetrante, come il cinguettio degli stornelli. Lo scaffale bruno dei libri borbottava, e le cortine verdi di fronte emettevano costantemente una specie di suono fluttuante, come le note basse di un corno da caccia. Mi rendevo conto di questi suoni soltanto quando fissavo a lungo gli oggetti, oppure pensavo ad essi. La stanza era naturalmente silenziosa, ma quando concentravo la mia attenzione su di un colore, lo udivo e lo vedevo contemporaneamente».

«È un effetto noto, benchè raramente riscontrato, della *Cannabis indica*», osservò il dottore. «E questo provocava nuovamente il riso non è vero?».

«Il semplice mormorio dello scaffale dei libri mi faceva ridere. Somigliava ad un grosso animale in vena di farsi notare. Mi faceva pensare ad un orso

ammaestrato... Era una cosa piena di umorismo patetico. Ma questo rimescolio dei sensi non produceva nessuna confusione nel mio cervello. Al contrario, avevo la testa insolitamente chiara, provavo un affinamento della coscienza, sentivo una meravigliosa vitalità e la mente era acuta e penetrante.

«Per di più, quando afferravo una matita, obbedendo a un impulso che mi spingeva a disegnare, talento questo che non ho mai posseduto, non sapevo abbozzare altro che teste... anzi, una testa sola... la testa di una donna dalla carnagione scura, dai lineamenti rudi e terribili, con l'occhio sinistro dalla palpebra pendente... e disegnata così bene, che rimanevo sorpreso, come potete ben immaginare...».

«E l'espressione di quel volto?».

Pender esitò un istante per cercare la parola più adatta. Un brivido lo percorse tutto.

«*Nerezza!* potrei chiamarla unicamente così», rispose a voce bassa; «il volto di un'anima tetra e malvagia».

«Avete distrutto anche questo?» incalzò il dottore.

«No; ho conservato i disegni», disse Pender ridendo, e si alzò per toglierli da un cassetto della scrivania.

«Eccovi quanto rimane dei disegni. Guardate!» soggiunse, spingendo un certo numero di fogli sotto gli occhi del dottore; «nulla tranne pochi tratti, scarabocchiati come per caso. È tutto quanto trovai la mattina dopo. Effettivamente, non avevo disegnato teste di sorta... Null'altro che linee e sgorbi e ghirigori. I disegni erano affatto soggettivi, esistevano soltanto nella

mia mente, che li costruiva, con l'immaginazione, da pochi tratti di penna buttati giù in fretta e furia. Anche questa una delusione completa, come le alterate proporzioni dello spazio e del tempo. Tutto questo è scomparso, naturalmente, col passare dell'effetto della droga. Ma l'altra cosa non è passata. Intendo dire che la presenza di quell'anima nera ha persistito a rimanere con me. È anche qua adesso. È una cosa reale. Non so come potrò sfuggirla».

«È connessa alla casa, non a voi personalmente. Dovrete lasciare la casa».

«Già. Ma non ho mezzi sufficienti per lasciare la casa, poichè il mio lavoro rappresenta la mia sola risorsa, e... Ebbene... come vedete, dopo quel cambiamento, non sono neanche più capace di scrivere. Le storie che scrivo ora, con quelle caricature del riso, con la loro diabolica suggestione, sono orribili! Orribili! Finirò per impazzire!».

Si alzò e si guardò in giro preoccupato.

«L'influsso malefico che grava su questa casa, dopo il mio esperimento, ha distrutto, inaridito, le fonti vive del mio umorismo. Continuo, ciò malgrado, a scrivere racconti faceti, poichè possiedo una certa notorietà, sapete... ma la mia ispirazione si è disseccata, e molto di ciò che scrivo devo bruciarlo... già, dottore, bruciarlo, prima che qualcuno lo veda».

«Come qualche cosa di assolutamente contrario alla vostra personalità?».

«Completamente! Come se lo avesse scritto un

altro...».

«Ah!»

«È rivoltante!» Si passò una mano sugli occhi, sospirando in modo penoso: «Questi abbierti suggerimenti vengono insinuati con dannata abilità e consumata perfidia sotto la maschera della più perfetta comicità. La mia stenografa mi ha lasciato, naturalmente... ed ho persino paura ad assumerne un'altra...».

Il Dr. Silence si alzò e prese a camminare per la stanza, senza parlare. Sembrava esaminasse i quadri appesi alla parete o leggesse i titoli dei libri sparsi qua e là. Poi si fermò davanti al caminetto, con la schiena rivolta al fuoco, e ricominciò a guardare il paziente, tranquillamente, negli occhi. La faccia di Pender era terrea, contratta, dominata da una grave espressione di stanchezza. La lunga spiegazione lo aveva evidentemente esaurito.

«Grazie, Signor Pender», gli disse il dottore, con voce calma, mentre un curioso calore sembrava emanare dalla tranquilla espressione del volto. «Vi ringrazio per la vostra sincerità e la vostra franchezza. Non ho altro da chiedervi, per ora». Si attardò ad osservare i magri lineamenti dello scrittore, guardandolo francamente negli occhi per ispirargli fiducia e infondergli coraggio. «Non dovete, anzitutto, allarmarvi», soggiunse con un sorriso. «Vi posso assicurare che non siete nè pazzo nè allucinato».

Pender trasse un profondo sospiro e si sforzò di

sorridere.

«Per quanto possa giudicare, si tratta più che altro di una «invasione, psichica» di carattere particolarmente singolare».

«È una strana espressione...» disse lo scrittore che, per quanto stanco, coglieva attentamente ogni parola della diagnosi, profondamente confortato e rinfrancato da quella intelligente comprensione.

«Uno strano nome per una strana malattia», replicò l'altro. «Una malattia conosciuta del resto anche ai popoli dell'antichità. E forse anche i moderni, ne sono convinti quando riconoscono la libertà d'azione sotto certe particolari condizioni patogene e certe relazioni fra questo mondo e l'altro».

«E credete», domandò Pender ansiosamente, «che sia dovuto alla *Cannabis* oppure a qualche male radicato più a fondo... inguaribile?».

«Unicamente alla dose eccessiva!», confermò categoricamente il Dr. Silence. «All'azione diretta della droga sulle facoltà psichiche. Questa azione vi ha reso ultrasensibile. Vi ha reso ricettivo ad un ritmo accresciuto di vibrazione. Permettete che ve lo dica, Signor Pender! Il vostro esperimento avrebbe potuto provocare risultati anche più funesti. Siete venuto a contatto con una classe del mondo invisibile, che credo conservi ancora qualcosa di umano nel carattere. Avreste potuto incorrere in un pericolo assai più grave: quello di essere completamente avulso dalla sfera umana. Gli effetti, in tal caso, sarebbero stati terribili.

Non sareste qui a raccontarmene i particolari. Non voglio allarmarvi, ma solo mettervi in guardia, certo che ne terrete conto, dopo quanto avete sofferto.

«Dovete certo essere disorientato. Non vi rendete conto del pericolo corso, nè si può pretenderlo da voi, che suppongo apparteniate alla religione cristiana e ne professiate fedelmente il regime etico con una totale ignoranza delle possibilità spirituali. Eccetto una concezione un po' infantile della perversità spirituale qual'è concepita nell'ambito religioso, non avete probabilmente alcuna idea delle possibilità che si offrono una volta squarciato l'esile diaframma pietosamente levato fra noi e il Gran Mondo delle ombre. I miei studi e il mio allenamento mi hanno portato molto al di là da questi ostacoli. Difficilmente potrei spiegarvi gli esperimenti che io stesso ho compiuto in questo campo».

S'interruppe un momento per osservare l'interesse che Pender manifestava. Ogni sua parola era calcolata. Conosceva esattamente il valore e l'effetto delle emozioni che suscitava nell'animo del paziente.

«In base a una certa conoscenza acquistata attraverso esperienze personali», egli continuò serenamente, «posso appunto diagnosticare il vostro caso come una invasione psichica».

«E la natura di questa... invasione?» domandò sbalordito l'autore di racconti umoristici.

«Non la conosco ancora a sufficienza», rispose il Dr. Silence. «Dovrei fare ancora qualche esperimento...».

«Su di me?...» sussurrò Pender esitante, trattenendo il respiro.

«Non esattamente», disse il dottore, con un grave sorriso, «ma con la vostra assistenza, forse. Dovrei soprattutto indagare le condizioni della casa... per accertare, se possibile, il carattere di quella strana personalità che vi ha ossessionato...».

«Non ne avete ora un'idea esatta?...» domandò l'altro impetuosamente, impressionato e perplesso.

«Sono sulla buona strada, ma mi mancano le prove», disse il dottore. «Gli effetti della droga nell'alterare le proporzioni di tempo e spazio non hanno nulla a che fare con l'invasione. Si manifestano in chiunque si induca a prendere una dose sperimentale. Sono gli altri sintomi che sono assolutamente insoliti. Vi trovate a contatto di sensazioni, desideri e propositi, tuttora attivi in questa casa, prodotti in passato da qualche potente personalità malefica che viveva qui. Non posso dire quanto tempo fa, nè perchè permangano così attivi. Dovrei pensare che si tratti di forze agenti automaticamente al momento del loro impeto terrificante».

«Non dirette da un essere vivente, una volontà cosciente...?».

«Credo di no... Ma non sono per questo meno pericolosi e difficili a trattare. Non posso spiegarvene la natura perchè non avete le cognizioni che vi mettono in grado di seguirmi. Ritengo, ad ogni modo, che all'atto del dissolvimento con la morte, le forze di un essere

umano possano ancora persistere e continuare ad agire in modo cieco, incosciente. Come regola, queste forze si disperdono rapidamente, ma nel caso di una personalità molto potente possono persistere a lungo. In alcuni casi, e credo si tratti appunto di uno di questi, le forze possono unirsi ad alcune entità extra-umane, continuando la loro vita all'infinito e aumentando la loro forza in misura inconcepibile. Se la personalità era malvagia, gli esseri attratti nell'orbita delle forze abbandonate divengono anch'essi malvagi. In questo caso, credo abbia luogo un inconsueto terribile ampliamento del pensiero e dei propositi lasciati indietro da una donna di consumata perfidia e di grande forza di carattere e d'intelletto. Cominciate a comprendere?...».

Pender guardò fisso il dottore con gli occhi pieni di orrore, ma rimase in silenzio.

Il Dr. Silence proseguì:

«Nel vostro caso, a ciò predisposto dall'azione della droga, avete soggiaciuto all'attacco, all'impeto sfrenato di queste forze. Sono esse che annullano in voi il senso umoristico, la fantasia, l'immaginazione... tutto quanto infonde allegria e speranza. Sono esse che cercano, sia pure soltanto automaticamente, di espellere i vostri pensieri e stabilirsi in vece loro. Siete vittima di un'invasione psichica. Contemporaneamente siete diventato un autentico chiaroveggente. Siete dunque una vittima chiaroveggente».

Pender si passò una mano sulla fronte e sospirò.

Lasciò la sua sedia e si avvicinò al camino per riscaldarsi.

«Penserete che io sia ciarlatano od un pazzo», disse ridendo il dottore. «Ma non importa! Sono venuto per aiutarvi, e posso farlo, se farete quanto vi dico. È molto semplice: dovete lasciar subito questa casa. Le difficoltà non contano; ce le divideremo! Posso mettere un'altra casa a vostra disposizione, o potrei accettarne l'affitto. Questa casa la farò abbattere più tardi. Il vostro caso m'interessa vivamente e intendo guarirvi, in modo che non abbiate più preoccupazioni e possiate rientrare domani stesso nella vostra vita normale di lavoro. La droga ha fornito a voi, ed anche a me, lo spunto per un esperimento molto interessante. Ve ne sono grato!».

Lo scrittore attizzò nervosamente la fiamma, mentre una commozione violenta lo dominava tutto. Poi guardò preoccupato verso la porta.

«È inutile allarmare vostra moglie col riferirle i particolari della nostra conversazione», proseguì l'altro tranquillamente. «Ditele che ritornerete quanto prima in possesso del vostro senso umoristico e della vostra salute e spiegatele che vi presto un'altra casa per sei mesi. Userò intanto questa casa per una o due notti per i miei esperimenti. È inteso?».

«Posso soltanto ringraziarvi dal profondo del cuore», balbettò Pender, incapace di trovar parole per esprimere la sua gratitudine.

Poi esitò per un momento, scrutando ansiosamente il volto del dottore.

«E i vostri esperimenti?» domandò infine.

«Sono molto semplici, caro Signor Pender. Sono io stesso uno psichico artificialmente allenato, e sento, di regola, la presenza delle entità disincarnate, ma non mi sono accorto, finora, che esista qui qualcosa del genere. Sono perciò sicuro che le forze qui attive sono di una specie inconsueta. L'esperimento che mi propongo di fare ha per scopo di espellere il mostro, costringendolo a uscire dalla «tana», per così dire, in modo che debba *esaurirsi a mezzo mio* e disperdersi per sempre. Sono già vaccinato», soggiunse; «mi ritengo quindi immune».

«Santo Iddio!» si lasciò sfuggire lo scrittore, abbandonandosi su una sedia.

«Inferno infame! sarebbe un'esclamazione più appropriata», disse ridendo il dottore. «Parlo sul serio, Signor Pender! È proprio questo che col vostro permesso pongo di fare!».

«Naturalmente», esclamò l'altro, «avete il mio permesso, coi migliori auguri! Non posso trovare alcuna obiezione, ma...».

«Che cosa?».

«Non vorrete, per l'amor del cielo, intraprendere questi esperimenti da solo, non è vero?».

«Oh, no! Non da solo!».

«Prenderete un compagno coi nervi saldi... e fidato in caso di disastro... non è vero?».

«Porterò due compagni», disse il dottore.

«Ah, meglio ancora! Mi sento più tranquillo. Sono certo che dovete avere a vostra disposizione degli

uomini che...».

«Degli uomini? Nemmeno per sogno, Signor Pender».

L'altro lo guardò sbalordito.

«E nemmeno delle donne o dei bambini? Non comprendo! Chi diavole portereste, dottore, con voi?».

«Degli animali!», spiegò il Dr. Silence, sorridendo all'espressione di incredulo stupore del compagno. «Due animali: un gatto e un cane».

Pender lo guardò fisso, immobile per lo sbalordimento, rinunciando ad ulteriori spiegazioni, senza profferire altro, lo fece accomodare nella stanza attigua dove sua moglie li attendeva per il tè.

II

Pochi giorni dopo, l'umorista e sua moglie, con animo assai più sollevato, occupavano una piccola casa arredata messa a loro disposizione in un'altra parte di Londra; e Giovanni Silence, intento al suo imminente esperimento, si preparava a passare una notte nella casa vuota, in cima alla collina di Putney. Due sole stanze erano state apprestate per essere occupate: lo studio al pianterreno e la camera da letto al primo piano. Tutte le altre porte dovevano essere chiuse, e nessuna persona di servizio doveva essere lasciata nella casa. L'autista aveva l'ordine di andarlo a prendere la mattina alle nove.

Nel frattempo, il suo segretario aveva avuto istruzioni di fare diligenti ricerche, di visitare i vicini, e di informarsi, per quanto possibile, su ogni particolare riguardante il carattere degli inquilini precedenti, recenti e remoti, della casa in cui il Signor Pender aveva sino allora abitato.

Il Dr. Silence scelse con cura e criterio gli animali, attraverso la cui sensitività intendeva indagare le insolite condizioni dell'atmosfera dell'edificio. Egli riteneva (ed aveva già fatto dei curiosi esperimenti al riguardo) che gli animali fossero più spesso e più autenticamente chiaroveggenti degli esseri umani. Secondo la sua convinzione, molti fra di essi possedevano poteri di percezione assai superiori alla semplice penetrazione dei sensi, comune a tutti gli abitanti delle foreste e delle solitudini, dove i sensi si acquiscono in modo particolare. Essi potevano vantare ciò che egli chiamava la «chiaroveggenza animale», e dai suoi esperimenti fatti sui cavalli, sui cani, sui gatti, e perfino sugli uccelli, aveva tratto conclusioni specifiche che è superfluo esporre qui nei loro più minuti particolari.

I gatti, specialmente, egli pensava, erano quasi continuamente coscienti di un campo visivo più ampio, troppo ristretto¹ perfino per una macchina fotografica, e assolutamente al di là della possibilità e della portata degli organi umani. Aveva inoltre osservato che, mentre

¹ In originale: "detailed". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

i cani erano generalmente atterriti alla presenza di tali fenomeni, i gatti invece ne erano confortati e soddisfatti. Essi salutavano anzi queste manifestazioni, come qualche cosa di essenziale, appartenente più precisamente alla loro sfera.

Scelse quindi questi animali con particolare avvedutezza, in modo che potessero offrire una reazione diversa, ciascuno a modo suo, e che l'uno non dovesse semplicemente comunicare la sua eccitazione all'altro.

Il gatto, era un esemplare già adulto, vissuto con lui sin da piccolo, d'una dolcezza sconcertante e d'una malizia audace. Era bisbetico e capriccioso. Si trastullava per lunghe ore in misteriosi giuochi negli angoli della stanza. Saltellava di fronte a dei nonnulla invisibili, si lasciava ricadere sulle zampette ovattate. E tutto questo, con un'aria di dignitosa serietà come se l'esibizione fosse necessaria al suo benessere, e non intesa a far colpo su uno stupido pubblico umano. Interrompeva a volte una elaborata pulizia per drizzare la testina spaventato, come all'approssimarsi di qualche cosa d'invisibile. Poi fingeva una distrazione apparente e guardava con intensità in altra direzione quasi per confondere gli spettatori. Quindi si rimetteva con impegno al suo lavoro di pulizia. All'infuori di una macchia bianca sul petto, era nero come il carbone. Si chiamava Smoke, che significa «fumo».

Il nome ne indicava il temperamento e l'aspetto. I movimenti, la personalità, l'aspetto di piccolo batuffolo peloso di misteri nascosti, l'elusività immateriale, tutto

concorreva a giustificare il nome. Un pittore raffinato avrebbe potuto dipingerlo come un gomito di fumo, il cui fuoco interno si palesasse in due soli punti: gli occhi ardenti.

Le sue forze convergevano nell'intelligenza; l'intelligenza segreta, l'intuito muto, incalcolabile, del gatto. Era proprio il gatto che ci voleva!

La scelta del cane non fu tanto semplice, dato che il dottore ne possedeva parecchi. Dopo molta riflessione, scelse un cane pastore di nome Flame (fiamma), a motivo del pelo giallognolo. Era un po' vecchio e rattappito, e quasi sordo, ma era amicissimo di Smoke, cui aveva fatto da padre cosicchè esisteva fra di essi una schietta intimità. Benchè di temperamento buono, era inoltre un temibile lottatore, e il suo furore, se provocato da una giusta causa, era di irresistibile violenza.

Il dottore lo aveva avuto giovanissimo, direttamente dal mandriano, ed era allora tutto pelle ed ossa. Aveva poi assunto una costituzione vigorosa, ma il pelo era rimasto rigido e gli occhi rotondi, apparivano diversi da quelli oblungi della sua razza. Soltanto il padrone poteva toccarlo. Disdegnava le carezze degli estranei ed erano pochi quelli che osavano fargliene. Doveva possedere una tremenda energia, e questo era ampiamente confermato quando lo si vedeva lottare contro gli intrusi.

Nei suoi rapporti con Smoke era di una gentilezza che rasentava l'assurdo. Il suo tono paterno tradiva una specie di diffidenza, di timidezza, quasi. Riconosceva

che Smoke esigeva un trattamento forte, ma riguardoso. I metodi sfuggenti del gatto lo confondevano, e le sue sottigliezze urtavano le preferenze che il cane doveva avere per i modi franchi e schietti. Pur rinunciando tuttavia a comprendere i tortuosi misteri del suo grande amico, Flame non si dimostrava mai sprezzante o aggressivo, ma si occupava della sua protezione, come un padre, amorevole e intuitivo, che vegli sulle stravaganze di un figliuolo capriccioso e intelligente. A sua volta, Smoke lo ricompensava con esibizioni di una malizia affascinante e audace.

Questa breve descrizione dei loro caratteri è necessaria alla giusta comprensione di quanto avvenne in seguito.

Con Smoke addormentato nelle pieghe del soprabito foderato di pelliccia, e col cane disteso vigile sul sedile opposto, il Dr. Silence si fece condurre sul posto nella sua macchina, dopo cena, la sera del 15 novembre.

La nebbia era tanto fitta che l'automobile fu costretta a viaggiare a un quarto di velocità per tutto il percorso.

Erano le dieci passate quando il Dr. Silence scese dalla macchina ed entrò nella casetta aprendo il cancello con la chiave consegnatagli da Pender. Il lume a gas spandeva nel vestibolo una luce fioca e il fuoco era acceso nello studio. Libri e cibi erano stati apprestati dalla domestica, secondo le istruzioni avute. La nebbia entrò dietro di lui, dalla porta aperta, riempiendo l'atrio di un freddo squallore.

Il Dr. Silence chiuse Smoke nello studio dopo avergli posto dinanzi al fuoco un piattino di latte, e se ne andò quindi a fare un giro d'ispezione nella casa con Flame. Il cane lo seguiva allegramente mentre egli forzava le porte delle altre camere per assicurarsi che erano ben chiuse. Il cane fiutava in giro, annusava gli angoli e faceva piccole escursioni per proprio conto. Il suo comportamento era quello dell'attesa. Capiva che c'era nell'aria qualche cosa di insolito, se doveva quella sera derogare alle sue abitudini e trovarsi in quel posto anzichè addormentarsi pacificamente, come tutte le sere, sulla stuoia accanto al fuoco. Quando l'ispezione alle porte fu terminata, guardò in su verso il padrone con una espressione di intelligente partecipazione, ma anche con una cert'aria di disapprovazione. Ogni cosa che il padrone facesse era senz'altro approvata ai suoi occhi, ma frenava a stento l'impazienza per quello che gli pareva un inutile andirivieni. Se il dottore si compiaceva tuttavia in quella specie di passatempo a così tarda ora della notte, non era certamente affar suo sollevare obiezioni. La cosa cominciò ad interessarlo e ci si mise di tutto impegno.

Tornato nello studio, il Dr. Silence trovò Smoke che si puliva tranquillamente il musino in faccia al fuoco. Il piattino di latte era bell'e vuoto. L'esame preliminare che i gatti sempre eseguono in ambienti nuovi si era evidentemente concluso con sua piena soddisfazione. Il dottore accostò una poltrona al fuoco, attizzò le braci, dispose il tavolo e la lampada in modo da poter leggere

comodamente e si accinse a sorvegliare scrupolosamente gli animali senza che se ne accorgessero.

Era abitudine dei due animali di giuocare fra loro ogni sera prima di addormentarsi. Era Smoke, come sempre, che faceva i primi approcci, cominciando, con la sua solita impudenza, a dare una toccatina alla coda del cane. Flame giuocava pesantemente, con sopportazione. Era per lui un dovere, piuttosto che un piacere. Era ben contento quando tutto era finito, e talvolta era molto seccato o si rifiutava del tutto al giuoco. E quella sera era davvero molto sostenuto.

Il dottore, osservando cautamente al di sopra del libro, vide il gattino cominciare il suo gioco. Il piccolo animale guardava con espressione innocente il grosso cane che se ne stava sdraiato, col muso sulle zampe e gli occhi sbarrati, nel mezzo della stanza. Poi si levò e si avviò decisamente verso la porta mentre gli occhi di Flame lo seguivano fino al di là della visuale. Allora il gattino volse d'un tratto e cominciò a dare dei colpetti d'assaggio con uno zampino alla coda del cane. La coda si mosse solo leggermente in risposta. Smoke cambiò lo zampino e picchiettò di nuovo la coda. Il cane non si alzò a giuocare com'era sua abitudine, e il gattino prese a picchiettarla vivacemente con entrambe le zampe. Ma Flame non se ne dava per inteso.

Ciò sorprese e irritò il gattino, che fece un giro e guardò fiso nel muso l'amico per vedere che fosse accaduto. Forse qualche messaggio non articolato

balenò dagli occhi del cane nel suo piccolo cervello, facendogli capire che il programma di quella sera doveva essere sospeso. Forse si rese conto che l'amico era irremovibile. Qualunque ne fosse la ragione, la sua petulante pertinacia lo abbandonò, e non fece altri tentativi di persuasione. Cedette al comportamento del cane, si mise a sedere dove si trovava e cominciò a pulirsi.

Ma la pulizia, notò il dottore, non era il suo vero scopo. Serviva solo a mascherare qualche cosa d'altro. S'interrompeva nei momenti più laboriosi per guardarsi intorno nella stanza. Fissava lo sguardo curioso e attento sulle cortine, negli angoli oscuri, nello spazio vuoto al di sopra, abbandonando talvolta il corpo in posizioni curiose per interi minuti consecutivi. Poi, d'un tratto si volse di scatto e guardò con improvviso segnale d'intelligenza verso il cane. Flame si alzò subito, un po' stecchito sulle zampe, e cominciò a vagare senza meta e senza posa qua e là per il pavimento. Smoke lo seguiva silenziosamente sulle zampe ovattate. Fecero insieme ciò che sembrava un deliberato giro d'ispezione per la stanza.

E qui, al dottore che osservava attentamente ogni loro atteggiamento al di sopra del libro, pur non facendo alcuna mossa per intervenire, sembrò che i primi indizi di un lieve malessere si manifestassero nel cane mentre sintomi di una vaga eccitazione parevano impadronirsi del gattino.

Il dottore seguiva attentamente la scena. La nebbia

era spessa nell'aria e il fumo della pipa ne alimentava la densità. Il mobilio nell'angolo più lontano era immerso nel buio ed era assai difficile distinguere chiaramente là dove le ombre si riunivano in nuvole pendenti sotto il soffitto. La luce della lampada arrivava solo a poco più di un metro dal pavimento, sul quale si stendevano zone di relativa oscurità, cosicchè lo spazio appariva due volte più elevato di quanto realmente fosse. Il tappeto tuttavia, rischiarato com'era dalla lampada e dal fuoco, era chiaramente visibile dappertutto.

Gli animali continuavano il loro silenzioso giro sul pavimento, guidando or l'uno or l'altro. Talvolta si guardavano come per scambiarsi dei segnali. Talvolta, malgrado lo spazio ristretto, il dottore li perdeva di vista nell'ombra e nella nebbia. La loro curiosità era certamente qualche cosa di più che non la semplice eccitazione provocata dall'ambiente sconosciuto. Era tuttavia impossibile averne una prova, e il dottore mantenne di proposito la sua mente tranquillamente ricettiva, per evitare che il minimo eccitamento mentale da parte sua si comunicasse agli animali e distruggesse il valore del loro comportamento indipendente.

Facevano un giro quasi completo, non passando accanto a nessun mobile senza prima averlo esaminato o fiutato. Flame guidava, camminando lentamente a testa bassa. Smoke seguiva da presso affettando un'apparente noncuranza che celava tuttavia un'attenzione sempre vigile. Alla fine tornarono a distendersi sulla stuoia davanti al fuoco. Flame appoggiò la testa sulle

ginocchia del padrone, che sorrideva beato mentre gli accarezzava la grossa testa e lo chiamava per nome. Smoke, arrivando un po' più tardi, si arrestò ad osservare il piattino vuoto, si volse verso il padrone, gli saltò sulle ginocchia e vi si raggomitò, deciso a godersi un sonno ben meritato.

Il silenzio regnò nella stanza, solo interrotto dal respiro del cane sulla stuoia. Nella profonda quiete, giungeva soffocato lo sgocciolio dell'acqua sui davanzali, unico segno della inclemenza della notte. E gli scrosci attutiti delle braci, si facevano sentire sempre meno man mano che il fuoco si attutiva e le fiamme scemavano.

Erano passate le undici, e il Dr. Silence si dedicò nuovamente alla lettura del libro. Leggeva le parole sulla pagina stampata ma penetrava solo superficialmente il loro significato, senza dar vita alle correlazioni fra pensiero e suggestione. Le sue energie mentali venivano assorbite dalla vigilanza, in attesa di quanto doveva accadere. Non era eccessivamente sanguigno, ma non desiderava essere colto di sorpresa. Gli animali, i suoi barometri sensitivi, si erano voluttuosamente abbandonati al sonno.

Dopo una dozzina di pagine il dottore si accorse che la sua mente era realmente occupata nel rivedere i punti salienti della straordinaria storia di Pender. Poichè era inutile continuare nella lettura, depose il libro e lasciò che i suoi pensieri si concentrassero sui particolari del caso in esame. Sapeva per esperienza che pensieri e

considerazioni avrebbero agito sulla sua immaginazione come il vento sui tizzoni incandescenti del fuoco.

Man mano che la notte avanzava, il silenzio si faceva sempre più profondo. Solo a rari intervalli percepiva il rumore di ruote sulla strada maestra, un centinaio di metri di distanza, laddove i cavalli procedevano al passo, a causa della densità della nebbia. L'eco dei passi dei pedoni non gli giungeva più, e neppure il rumore delle voci lontane. La notte fasciata di nebbia, avvolta da veli di un cupo mistero, pendeva intorno alla villa infestata, come una condanna. Nulla nella casa si muoveva. La quiete più assoluta, avvolta come da una spessa coltre, regnava nei piani superiori. Soltanto la nebbia sembrava farsi più densa nella stanza. Il freddo e l'umidità erano ora più penetranti. Ogni tanto, il dottore rabbriviva.

Il cane, ora profondamente immerso nel sonno, si muoveva di tanto in tanto. Russava, sospirava, contraeva le zampe come in sogno. Smoke giaceva sulle sue ginocchia, un manicotto di calda pelliccia nera. Soltanto la più attenta osservazione poteva scoprirne il movimento del respiro nei fianchi morbidi. Era difficile distinguerne la testa e il corpo in quel cerchio di pelo lucente. Soltanto un nero nasino di raso e una piccola punta di lingua rosata tradivano il segreto.

Il Dr. Silence sorvegliava e si sentiva a suo agio. Il respiro del cane era calmo. Il fuoco era bene alimentato e avrebbe arso ancora per due ore senza bisogno di essere attizzato. Non sentiva il minimo nervosismo.

Desiderava mantenersi nel suo stato mentale ordinario e non forzare nulla. Se il sonno fosse venuto in via naturale, se ne sarebbe lasciato cogliere, e lo avrebbe anche gradito. Il freddo nella stanza, quando il fuoco, più tardi, si sarebbe spento, lo avrebbe certamente risvegliato; e si sarebbe allora deciso a portare con sè, nella camera da letto, i suoi due barometri dormenti. Da diversi indizi psichici riteneva però che la notte non sarebbe trascorsa senza un'avventura. Ma non desiderava forzarne l'arrivo. Voleva conservarsi nello stato normale, e lasciarvi anche gli animali, cosicchè, quando sarebbe arrivato il momento, l'imprevisto non sarebbe stato turbato da alcun eccitamento, nè da alcuno sforzo di attenzione. Molti esperimenti lo avevano reso saggio. Quanto al resto, non aveva paura.

Infatti, dopo un po' di tempo, si addormentò, e l'ultima cosa che ricordò, prima che l'oblio calasse sui suoi occhi come morbida lana, fu l'immagine di Flame che stiracchiava le zampe sospirando rumorosamente come se cercasse una posizione più comoda, con le zampe e il muso sulla stuoia.

Era passato parecchio tempo, quando si accorse che un peso gli premeva sul petto e qualche cosa gli stava lambendo la faccia e la bocca. Un morbido tocco sulla guancia lo svegliò. Qualche cosa lo stava toccando.

Si pose a sedere ritto, con un sobbalzo, e si trovò di fronte un paio di occhi lucenti tra il verde e il nero. Il musino di Smoke gli stava a livello del viso. Il gattino gli si era arrampicato con le zampe anteriori sul petto.

La lampada illuminava la stanza con una luce attenuata e il fuoco s'era quasi del tutto spento. Il Dr. Silence si accorse subito che il gatto si trovava in uno stato particolare di eccitazione. Gli appoggiava le zampe anteriori sul petto, alternando l'una e l'altra zampa. Ne sentiva le unghie agganciarsi nella stoffa. Alzava di tanto in tanto una zampina e gli toccava insistentemente la guancia. Il pelo spiccava irto sul dorso; le orecchie erano tese all'indietro. La coda si agitava fortemente. Il gatto lo aveva certamente svegliato di proposito. Non appena se ne rese conto, il dottore lo depose sul bracciale della poltrona e balzò in piedi con un rapido giro su se stesso per affrontare lo spazio vuoto dietro di sé. Per un curioso istinto, le sue braccia, di proprio impulso, assunsero una posizione di difesa frontale, come per schermirsi da una minaccia. Ma nulla era visibile. Solo delle falde di nebbia pendevano pesanti nell'aria, agitandosi lievemente di qua e di là.

La sua mente era ora pienamente all'erta. Le ultime vestigia del sonno se n'erano andate. Rinforzò la fiamma della lampada e osservò attento intorno a sé. Di due cose si rese subito conto: primo, che Smoke era eccitato dal *piacere*; secondo, che il cane non era più visibile sulla stuoia ai suoi piedi. Era strisciato via nell'angolo della parete più lontano dalla finestra, e di là fissava la stanza con occhi sbarrati, nei quali era palese una espressione di allarme.

Qualche cosa di insolito nel comportamento del cane colpì immediatamente il Dr. Silence. Chiamandolo per

nome, gli mosse incontro per accarezzarlo. Flame si alzò, dimenò la coda, e si avviò lentamente verso il tappetino, emettendo un suono cupo, a metà brontolio, a metà guaito. Era evidentemente turbato da qualche cosa, e il suo padrone stava per incoraggiarlo, quando la sua attenzione fu improvvisamente richiamata dalle buffonate dell'altro suo compagno a quattro zampe, il gatto. E quello che vide, lo riempì di viva sorpresa.

Smoke era saltato giù dallo schienale della poltrona e occupava ora il centro del tappeto. Là, con la coda ritta e le zampe stecchite, faceva continuamente alcuni passi indietro e in avanti, entro uno spazio ristretto, emettendo quei curiosi e sommessi suoni gutturali di piacere, che soltanto un animale della specie felina sa rendere espressivi come segno di suprema felicità. Le sue zampe stecchite e ricurve all'indietro lo facevano apparire più grande del consueto. Il muso nero aveva un'espressione di beatitudine. I suoi occhi raggiavano di gioia: era in estasi.

Dopo pochi passi si voltava ogni volta d'improvviso e retrocedeva con sussiego, molleggiando sulla punta delle zampe, come al rullo di piccoli tamburi incappucciati. Si comportava esattamente come se si strofinasse contro le caviglie di qualcuno che rimanesse invisibile. Un brivido corse lungo la schiena del dottore, mentre guardava. Il suo esperimento diventava sempre più interessante.

Richiamò l'attenzione del cane sulla esibizione del suo amico, per vedere se anch'esso si accorgeva di

quella cosa che stava là sul tappeto, e il comportamento del cane fu subito per lui significativo e probatorio. Flame avanzò fino alle ginocchia del padrone e là si accasciò, rifiutandosi di continuare a procedere. Invano il Dr. Silence lo sollecitò. Il cane dimenò la coda, guai un poco, poi rimase fermo in attitudine strisciante, guardando alternativamente il gatto e il viso del padrone. Era apparentemente perplesso e allarmato. Il guaito andava sempre più a sprofondarsi nella gola fino a mutarsi in un brutto ringhiare di rabbia repressa, che stava per scatenarsi.

Il dottore lo apostrofò allora con tono imperioso, che, normalmente, avrebbe dovuto avere grande effetto su di lui. Ma ancora, il cane, pur sobbalzando in risposta, rifiutò di avanzare. Fece dei movimenti d'assaggio, s'impennò come in procinto di tuffarsi nell'acqua, fu sul punto di abbaiare, scorrazzò qua e là sul tappeto. Fino a quel momento, non vi era una vera e propria paura nei suoi modi, ma si sentiva sicuramente a disagio e in ansia. Nulla lo avrebbe indotto ad avvicinarsi sino a quel punto della stanza dove il gatto svolgeva la sua pantomima. Una volta compì un giro completo, ma sempre tenendosi fuori di portata. Alla fine, ritornò alle ginocchia del suo padrone e vi si strofinò contro con forza. Flame non amava le esibizioni: questo era chiaro.

Per alcuni minuti il Dr. Silence seguì il comportamento del gatto con profonda attenzione, senza interferire. Poi, chiamò l'animale per nome.

«Smoke, misteriosa bestiolina, che stai facendo?»

domandò, con inflessione carezzevole.

Il gatto gli gettò uno sguardo, soddisfatto nella sua estasi, ammiccando con gli occhi, troppo felice per essere distolto. Il dottore gli parlò di nuovo. Lo chiamò parecchie volte, e ogni volta il gatto gli si rivolse con gli occhi lucenti, inebriato da una delizia interiore, aprendo e chiudendo la bocca, col corpo ampio e rigido per l'eccitazione. Ma non interruppe mai, neanche per un attimo, il suo ristretto andirivieni.

Il dottore annotò esattamente quello che il gatto faceva. Come poteva osservare, Smoke compiva lo stesso numero di passi ogni volta, circa sei o sette; poi si girava di botto e ripeteva il percorso. Sul disegno delle grandi rose del tappeto misurò il percorso dell'animale. Ne osservò la direzione e la linea. Si comportava esattamente come se si strofinasse contro qualche cosa di solido. Senza dubbio, là, su quella striscia del tappeto, stava qualche cosa, qualche cosa di invisibile per il dottore, qualche cosa che allarmava il cane, ma che procurava al gatto un piacere immenso.

«Piccolo Smoke!» lo chiamò di nuovo. «Piccolo Smoke, mistero nero, che cosa ti eccita?».

Di nuovo il gatto lo guardò per un breve secondo, poi continuò il suo viavai obbligato, felice oltre ogni dire, intensamente assorto. Ad un tratto, mentre seguiva la scena, il dottore si accorse che un sottile malessere turbava le profondità del suo essere, che in quel momento era tutto proteso a interpretare il curioso comportamento della misteriosa creatura davanti a lui.

Si faceva strada in lui una comprensione del tutto nuova sul mistero connesso a tutta la specie dei felini, ma specialmente a quel suo membro comune, il gatto domestico. Il loro vivere segreto, la loro strana evanescenza e lontananza di sensazioni, la loro incalcolabile sensibilità, assumevano un aspetto nuovo. Quanto remote da ogni sorta di comprensione umana sono le fonti delle loro attività sfuggenti! Mentre sorvegliava l'indescrivibile comportamento della piccola creatura incedente con sussiego lungo la striscia del tappeto sotto i suoi occhi, che in aperto connubio con le potenze nere dava il benvenuto a chissà quale spaventevole visitatore, un sentimento stranamente somigliante alla paura gli si agitava nel cuore. L'indifferenza dell'animale per il genere umano, la sua serena superiorità, lo colpì violentemente con la potenza di un nuovo significato. Remoti e inaccessibili apparivano i segreti propositi della sua vita reale, alieni dalla onestà semplice e balorda degli altri animali. L'assoluta importanza del suo significato gli fece venire in mente le parole del fumatore d'oppio: «Nessuna dignità è perfetta che a un dato punto non si unisca al misterioso». Si rese immediatamente conto che la presenza del cane in quella stanza nebbiosa e infestata sulla collina di Putney gli era oltremodo utile. Era contento di sentire che la fidata personalità di Flame si trovava al suo fianco. Il feroce brontolio alle sue calcagna gli riusciva un suono gradito. Era lieto di udirlo. La strana marcia del gatto gli incuteva disagio.

Visto che Smoke non prestava più attenzione alle sue parole, si decise di agire. Si sarebbe strofinato anche contro la sua gamba? Volle coglierlo di sorpresa e osservare. Avanzò rapidamente, d'un tratto, e si collocò sulla stessa striscia di tappeto su cui l'animale procedeva.

Ma nessun gatto viene mai colto di sorpresa! Nello stesso istante in cui egli occupò lo spazio dell'intruso, ponendo i piedi sulle rose del tappeto, nel bel mezzo di quell'andirivieni, Smoke si arrestò in tronco, fece le fusa, e si accovacciò, alzando il musino con lo sguardo più innocente negli occhi verdi. Si sarebbe potuto giurare che rideva. Era ritornato un bambino. In un solo secondo aveva ritrovato il suo semplice atteggiamento domestico. Guardò il dottore in modo da fargli capire che lui, Smoke, era l'essere normale, e che il comportamento eccentrico, degno di essere osservato, era proprio quello del dottore. Da furbo matricolato, riusciva a compiere la trasformazione con stupefacente spontaneità.

«Piccolo, meraviglioso attore!» rise il dottore suo malgrado, e si chinò per accarezzare quel lucente dorso nero. Ma, ad un tratto, appena ne toccò il pelo, il gatto si voltò e gli soffiò contro in modo irritato, graffiandogli la mano. Poi, con rapido voltafaccia, guizzò come un'ombra attraverso il pavimento, e un attimo dopo stava tranquillamente accovacciato accanto alle cortine della finestra, pulendosi il muso come se nulla lo interessasse nel mondo all'infuori della pulizia della sua

coda e dei suoi baffi.

Il Dr. Silence si raddrizzò e trasse un lungo sospiro. Si rendeva conto che lo spettacolo era temporaneamente giunto a termine. Il cane, frattanto, che aveva sorvegliato la scena con evidente disapprovazione, si era nuovamente accovacciato sulla stuoia presso il fuoco, senza più brontolare. Il dottore ebbe la sensazione che quella cosa, che era entrata nella stanza mentre dormiva, allarmando il cane, e recando felicità al gatto, se ne era uscita di nuovo, lasciando tutto com'era prima. Qualunque cosa fosse stata ad eccitare le gioiose manifestazioni dell'animale, quella cosa, si era per il momento ritirata.

Se ne rese conto per intuito. Smoke evidentemente se ne accorse pure, poichè si degnò di ritornare al camino e di saltare sulle ginocchia del padrone. Il Dr. Silence, paziente e deciso, ricorse di nuovo al suo libro. Gli animali ben presto tornarono a dormire. Il fuoco ardeva allegramente. La nebbia fredda s'infiltrava dall'esterno nella stanza attraverso ad ogni possibile fessura.

Per lungo tempo regnarono il silenzio e la pace. Il dott. Silence se ne valse per prendere scrupolosi appunti. Vi inserì, per l'uso futuro che ne avrebbe potuto fare in altri casi, una esauriente analisi di quanto aveva osservato, specialmente in relazione all'effetto prodotto sui due animali. Impossibile qui, nè riuscirebbe intelligibile al lettore non versato nella conoscenza della materia familiare a uno psichico scientificamente allenato quale il Dr. Silence, soffermarsi sui particolari

di quelle osservazioni. Ma al dottore, tutto era chiaro, fino ad un certo punto... e quanto al resto, non aveva che ad attendere ed osservare. Fino a quel momento, almeno, si rese conto che, mentre dormiva nella poltrona, vale a dire mentre la sua volontà era assopita, la stanza aveva subito l'intrusione di ciò che riconosceva come una forza intensamente attiva, che avrebbe potuto in seguito palesarsi come qualcosa di più che non una forza cieca, bensì come una personalità ben distinta.

Fino a quel momento, quella forza aveva fatto poco effetto su di lui, ma aveva agito direttamente sugli organismi più semplici degli animali. Stimolava nettamente i centri dell'essere psichico del gatto, provocando uno stato di immediata felicità (intensificando cioè la sua sensibilità probabilmente allo stesso modo nel quale una droga o uno stimolante intensificano quello di un essere umano); mentre allarmava il cane, meno sensitivo, incutendogli una vaga apprensione e una certa angoscia.

Il suo intervento e la sua esibizione di energia erano valsi a disperdere temporaneamente quella forza, ma era convinto, nè mancavano gli indizi, perfino mentre stava lì seduto a prendere appunti, che essa gli rimaneva tuttora vicina, in via condizionale, se non spaziale, e stava, per così dire, raccogliendo l'energia per un secondo attacco.

Intuiva inoltre che i rapporti fra i due animali avevano subito un sottile mutamento. Il gatto era

diventato smisuratamente superiore, fiducioso, sicuro di sè e della propria particolare regione, mentre Flame risultava indebolito da un attacco che non comprendeva, e contro il quale non sapeva reagire. Benchè non ancora impaurito, appariva diffidente, pronto ad agire contro una minaccia paurosa che presentiva vicina.

Non era più paterno e protettivo verso il gatto. Smoke teneva la chiave della situazione; e tanto lui che il gatto lo sapevano.

Così, mentre i minuti passavano, il Dr. Silence sedeva e aspettava, vigile e proteso verso ogni percezione, curioso di conoscere quando l'attacco si sarebbe rinnovato, e fino a qual punto sarebbe stato deviato dagli animali, per essere diretto contro di lui.

Il quaderno gli giaceva accanto, sul pavimento. Le sue annotazioni erano terminate. Con una mano tuffata nel pelo del gatto e le zampe anteriori di Flame appoggiate ai suoi piedi, il dottore sonnecchiava anche lui a suo agio davanti al fuoco ben caldo, mentre le ore passavano e il silenzio si approfondiva verso la metà della notte.

Era forse l'una dopo mezzanotte, quando il Dr. Silence spense la lampada e accese la candela, in procinto di salire per mettersi a letto. Allora Smoke si svegliò di colpo con un forte e acuto ronfante e si rizzò a sedere. Non si stiracchiò, non si pulì, non si voltò. Rimase in ascolto. Il dottore, sorvegliandolo, si accorse che un indefinibile mutamento si era propagato in quello stesso momento nella stanza. Era subentrata una rapida

ricostituzione delle forze entro le quattro pareti; un nuovo rapporto delle loro forze personali reciproche. L'equilibrio era distrutto, l'armonia di prima era scomparsa. Smoke, vero barometro sensitivo, era stato il primo ad avvertirlo, ma il cane non aveva tardato a seguirlo, poichè abbassando gli occhi, notò che Flame non dormiva più. Giaceva con gli occhi sbarrati, e in quello stesso istante si pose a sedere sulle sue ampie anche e cominciò a brontolare sordamente.

Il Dr. Silence era sul punto di prendere i fiammiferi per riaccendere la lampada, quando un movimento nella stanza, appena percettibile, lo arrestò. Smoke saltò giù dalle sue ginocchia e avanzò di pochi passi attraverso il tappeto. Poi si arrestò e guardò fisso. Il dottore si pose sul tappeto per osservare.

Mentre si alzava, il suono si ripeté, e il dottore si accorse che non era nella stanza come prima aveva supposto, ma fuori, e sembrava provenire da più direzioni diverse. Era come un violento strofinio contro i vetri della finestra, e al tempo stesso il rumore di qualche cosa che sfregasse contro la porta, fuori, nel vestibolo. Smoke avanzò impettito attraverso il tappeto, rizzando la coda, ed andò a sedersi a pochi palmi dalla porta.

L'influenza che aveva distrutto le armoniose condizioni della stanza aveva apparentemente agito già in precedenza proiettando la causa nell'atmosfera. Evidentemente qualche cosa stava per accadere.

Per la prima volta, quella notte, il Dr. Silence esitò. Il

pensiero di quel buio e stretto corridoio, soffocato dalla nebbia, e privo di ogni sensazione umana, era oltremodo sgradevole. Egli si accorse che un lieve brivido gli accaponava la pelle. Sapeva, tuttavia, che il fatto di aprire la porta non era per se stesso indispensabile all'invasione vera e propria della stanza, dato che nè porte nè finestre nè alcun'altra barriera solida avrebbero potuto opporre un ostacolo qualsiasi alla cosa che cercava di entrare. Eppure, l'apertura della porta sarebbe stata significativa e simbolica, ed egli decisamente se ne astenne.

Ma fu per un attimo solo. Smoke, ritornando sui suoi passi con espressione di impazienza, gli fece inconsciamente ricordare i suoi propositi. Si mosse, allora, sorpassando l'animale, seduto e vigile, e di colpo, spalancò deliberatamente la porta, per tutta la sua larghezza.

Ciò che avvenne in seguito, si svolse nella luce pallida e incerta della candela posata sulla cappa del camino.

Al di là della porta, il dottore poteva scorgere l'atrio, scarsamente illuminato, e fitta nebbia.

Null'altro era visibile... nulla, all'infuori dell'attaccapanni, le lance africane in linee oscure contro la parete e la sedia di legno con l'alto schienale, collocata grottescamente sotto di esse, sul pavimento di linoleum. Per un istante, la nebbia parve muoversi e infittirsi bizzarramente; ma questo poteva anche attribuirsi alle insidie dell'immaginazione. La porta si

era aperta, in realtà, davanti al nulla.

Smoke, tuttavia, pareva pensarla diversamente, e il cupo brontolare del cane dalla stuoia, nel fondo della stanza, sembrava confermare questo giudizio.

Contegnosso e compenetrato della propria importanza, il gatto si era infatti rizzato sulle zampe, e dopo essersi avanzato verso la porta, stava introducendo lentamente qualcuno nella stanza. Nulla poteva essere più evidente. Avanzò da un lato, chinando la testa con grande zelo, tenendo la coda ritta in alto, come l'asta d'una bandiera. Prese una direzione precisa, si esibì di qua e di là, dando segni di suprema soddisfazione. Era nel suo elemento. Faceva gli onori di casa, favorendo l'intrusione, apparentemente convinto che i suoi compagni, il dottore e il cane avrebbero parimenti dato il benvenuto a chi entrava.

L'intruso era ritornato, per un secondo attacco.

Il Dr. Silence indietreggiò lentamente e prese posizione sulla stuoia davanti al camino, immobilizzandosi in un atteggiamento di concentrata attenzione.

Notò che Flame gli stava al fianco, con la stanza di fronte a sè, col corpo immobile, agitando la testa rapidamente da un lato all'altro, con un curioso movimento dondolante. Aveva gli occhi sbarrati, il dorso rigido, il collo e il muso tesi in avanti, le zampe allungate e pronte al balzo. Feroce, pronto all'attacco o alla difesa, eppure terribilmente perplesso e forse già un po' intimidito, stava a guardare, col pelo irto sulla

schiena e sui fianchi, come se un vento lo agitatesse. Nella cupa luce del fuoco, appariva come un grande lupo dal pelo giallo, silenzioso, con gli occhi lancianti un fuoco inestinguibile, formidabile. Era Flame, il terribile.

Smoke, nel frattempo, avanzò dalla porta verso il centro della stanza, adottando lo stesso passo, lentissimo, di un compagno invisibile. Dopo pochi passi, si fermò e cominciò a prendere un aspetto soddisfatto, ammiccando con gli occhi.

Vi era qualche cosa di intenzionalmente carezzevole nel suo comportamento mentre stava indeciso sul tappeto, con lo scopo evidente di effettuare una specie di presentazione fra l'intruso e il suo amico e alleato canino. Assumeva i modi più affabili, facendo le fusa, dimenandosi persuasivamente dall'uno all'altro, e facendo dei rapidi passi d'assaggio prima in una direzione, poi nell'altra.

Fra di loro era sempre esistita una perfetta intesa, in ogni cosa! Flame avrebbe ora sicuramente apprezzato le intenzioni di Smoke, e si sarebbe acquetato.

Ma il vecchio cane non palesava alcuna soddisfazione. Mostrava i denti, sollevando le labbra sino a mettere allo scoperto le gengive, e rimaneva fermo, impalato, con gli occhi fissi e i fianchi sussultanti. Il dottore indietreggiò ancora un po', sorvegliandone attentamente ogni minima mossa di Smoke, e fu proprio allora che, dal comportamento e dagli atteggiamenti del gatto, indovinò che non uno

solo, ma parecchi, erano gli intrusi che questi stava introducendo nella stanza con quel suo strano cerimoniale di presentazione.

Cominciò infatti ad incrociare dall'uno all'altro di quei visitatori invisibili, guardando in su ad ogni giro e cercando in pari tempo di persuadere il cane ad essere cortese con tutti loro. L'intruso originario era ritornato alla carica con dei compagni. Il dottore si rese conto altresì che l'intruso era qualche cosa di più che una forza che agisse ciecamente, impersonale se pure distruttiva. Era una «personalità», anzi, una «grande personalità». Si era fatta accompagnare, per essere assistita, da un esercito di altre personalità, di grado minore, sia pure, ma simili ad essa.

Con tutto il suo essere proteso verso la difesa, il dottore si strinse nel suo angolo, contro la cappa del camino, ed attese, poichè si rendeva pienamente conto che l'attacco si andava ora estendendo anche a lui, come agli animali, e doveva perciò stare in guardia. Fissò gli occhi nell'atmosfera caliginosa, sforzandosi invano di vedere quello che il gatto e il cane vedevano; ma il lume della candela gettava una luce incerta e tremula attraverso la stanza e i suoi occhi non riuscivano a vedere alcunchè. Sul pavimento, Smoke, si moveva molleggiando in faccia a lui, come un'ombra nera. Con gli occhi roventi, girava la testa, cercando tuttora, con gesti insinuanti e moine infinite, di effettuare a modo suo le presentazioni.

Ma tutto fu inutile. Flame rimaneva sempre

inchiodato al suo posto, immobile come una figura scolpita nel marmo.

Passarono alcuni minuti, durante i quali soltanto il gatto si muoveva. Poi, subentrò un radicale mutamento. Flame cominciò a indietreggiare verso la parete. Muoveva la testa da un lato all'altro, mentre camminava, voltandosi talvolta come per avventare qualche cosa che stava quasi dietro di lui. Essi stavano avanzando verso di lui, cercando di circondarlo. Lo smarrimento del cane si fece da quel momento più intenso. Parve al dottore che la rabbia dell'animale si mutasse in terrore vero e proprio, e ne fosse addirittura sopraffatto. Il feroce ringhiare risuonava paurosamente come un guaito, e più d'una volta il cane cercò di ritirarsi dietro le gambe del padrone, come per trovare una via di scampo. Cercava evidentemente di evitare qualche cosa che dappertutto sembrava bloccargli la strada.

Il palese terrore di quell'indomito lottatore impressionò penosamente il dottore, eccitando la sua impazienza. Non aveva mai visto, prima d'allora, il cane dare segni di paura, e si sentiva tutto disorientato nel dover assistere a simile prova. Sapeva, comunque, che il cane non avrebbe ceduto facilmente, e comprese che gli era realmente impossibile verificarne in alcun modo le sensazioni. Ciò che Flame sentiva e vedeva, doveva essere terribile, per trasformarlo tutt'ad un tratto in un vile. Affrontava certamente qualche cosa che lo impauriva assai di più del dover solo perdere la vita. Il

dottore gli rivolse poche rapide parole d'incoraggiamento, e ne accarezzò il pelo ispido, senza molto successo, però. Il cane sembrava trovarsi ormai al di là di un conforto del genere. Il collasso del vecchio animale seguì infatti molto presto.

Smoke, intanto, rimaneva indietro, osservando l'avanzata, ma senza prendervi parte. Adagiato, soddisfatto e in attesa, considerava evidentemente che tutto filava per benino, secondo i suoi desideri. Stava palpando il tappeto con le zampe anteriori... lentamente, laboriosamente, come se le sue zampe fossero spalmate di miele. Il rumore che facevano gli artigli mentre incidevano il tessuto era chiaramente percettibile. Si mostrava soddisfatto, ammiccava, faceva le fusa.

Improvvisamente il cane emise un breve e penetrante latrato e saltò pesantemente da una parte. I denti, scoperti, tracciarono una linea bianca nella penombra. Subito dopo diede un balzo sorpassando le gambe del padrone, quasi dalla parte opposta, e come una freccia scattò nel mezzo della stanza, dove si accanì contro le pareti e i mobili. Il latrato era significativo. Il dottore lo aveva udito altre volte e sapeva cosa volesse dire: era l'urlo del lottatore contro gli intrusi e significava che il vecchio animale aveva ritrovato se stesso e il suo coraggio. Era forse soltanto il coraggio della disperazione, ma la lotta doveva in ogni modo essere terribile. Il Dr. Silence comprese pure che non doveva, per il momento, intervenire. Flame doveva combattere a

modo suo.

Anche Smoke aveva inteso quel minaccioso latrato. Il gatto capiva, finalmente, che le cose si mettevano male. Attraverso le ombre tenebrose di quella stanza infestata, i due animali parvero scambiarsi un segreto segnale di angoscia. Con un pietoso miagolio, il gatto trotterellò vivacemente nel buio più fitto, presso le finestre. Cosa volesse significare con questo, solo i dotati dell'intelligenza dei felini avrebbero potuto spiegarlo. Comunque fosse, si era finalmente schierato dalla parte del suo amico. E il piccolo animale rappresentava un acquisto.

In quello stesso momento, il cane cercò di raggiungere la porta. Il dottore lo vide attraversarla rapido e passare nell'atrio come un lampo di luce gialla. Attraversò di slancio il linoleum del pavimento e volò su per le scale. Ma un secondo dopo riapparve, precipitandosi giù per i gradini e abbattendosi sul pavimento, gemente, strisciante, atterrito. Il dottore lo vide rifugiarsi nuovamente nella stanza e trascinarsi lungo la parete, verso il gatto. Era, dunque, invasa anche la scala? Stavano essi anche nell'atrio? Era tutta la casa affollata dal pavimento al soffitto?

Quel pensiero veniva ad aggiungersi all'acuta apprensione che il dottore già provava alla vista della sconfitta del cane. La sua angoscia personale era infatti aumentata a un grado notevole, durante quegli ultimi minuti, e continuava ad aumentare costantemente. Si rendeva conto che l'attentato alla propria vitalità

aumentava sempre più, e che l'attacco ora si dirigeva contro di lui, anche più violento che non contro il cane sconfitto, o il gatto sin troppo ingannato.

Tutto questo parve susseguirsi tanto rapido e inatteso, che il Dr. Silence non fu quasi più in grado di ricordare e concatenare i fatti. Tutto si svolse con tale sconcertante rapidità e terrore; la luce era tanto incerta; i movimenti del gatto nero tanto difficili a seguirsi sull'oscuro tappeto, e il dottore stesso tanto stanco e colto di sorpresa, che trovò quasi impossibile osservare accuratamente, o ricordare in seguito in modo preciso, cosa avesse visto o in quale ordine gli incidenti avessero avuto luogo. Non riusciva a comprendere quale inganno della vista gli facesse sembrare come il gatto dapprima raddoppiato di volume, e poi ingrandito a dismisura, sicchè sembrava ce ne fossero una dozzina, che si lanciavano silenziosamente qua e là sul pavimento, saltando morbidamente sulle sedie e sui tavoli, passando come ombre dalla porta aperta in fondo alla stanza, tutti neri come il peccato, dai verdi occhi lucenti, che lanciavano fuoco in tutte le direzioni. Sembravano riflessi da una ventina di specchi, collocati intorno alle pareti, ad angoli diversi. Nè poté il dottore rendersi conto, in seguito, perchè le dimensioni della stanza apparissero alterate e accresciute di proporzioni, e perchè vi fosse uno spazio dietro di lui, dove ordinariamente avrebbe dovuto trovarsi la parete. Il ringhiare del cane adirato e atterrito risuonava talvolta molto lontano. Il soffitto sembrava essersi sollevato più

in alto di prima, e molti mobili avevano cambiato aspetto e si erano trasformati in modo sorprendente.

Tutto era confuso e lo confondeva, come se la piccola stanza che aveva veduto poco prima fosse sprofondata e si fosse trasformata nelle dimensioni di un altro locale più vasto che lo avesse accolto e travolto, col suo esercito di gatti e le sue strane distanze, in una specie di visione.

Ma questi cambiamenti si verificarono un po' più tardi, in un momento in cui la sua attenzione era talmente concentrata sui modi di comportarsi di Smoke e del cane, che poteva soltanto osservarli, per così dire, col subcosciente. L'eccitamento, la tremula luce della candela, l'apprensione che sentiva per il cane, l'atmosfera impregnata di nebbia che gli impediva di vedere, erano certamente gli alleati meno adatti per una osservazione scrupolosa.

Dapprima si accorse soltanto che il cane ripeteva ad intervalli il suo breve, pauroso latrato, scattando inutilmente nel vuoto, due spanne circa dal suolo. Una volta, balzò in alto e in avanti, dilaniando furiosamente coi denti e le zampe, con un rumore di lupi in lotta, ma fu soltanto per lanciarsi nuovamente al riparo contro la parete dietro di lui. Poi, dopo essere rimasto disteso e immobile per un istante, si sollevò come per scattare di nuovo, ringhiando orribilmente e descrivendo brevi semicerchi con la testa abbassata. Smoke, per tutto questo tempo, miagolava pietosamente vicino alla finestra, come se cercasse di attirare l'attacco su di sé.

Infine, il tumulto indescrivibile di quella spaventevole tregenda sembrò deviare dal cane e dirigersi sulla sua stessa persona. Il cane aveva spiccato un altro salto ed era caduto all'indietro con fracasso nell'angolo, dove si mise ad abbaiare tanto forte, nella sua ira selvaggia, che sembrò destare i morti, prima di ridursi a guaiti lamentosi ed ammutolire del tutto per giacere completamente immobile. Subito dopo, l'angoscia del dottore si fece intollerabilmente acuta. Aveva già abbozzato una mezza mossa in avanti per gettarsi alla riscossa, allorchè un velo più fitto della sola nebbia sembrò calare sulla scena, nella lugubre stanza, avvolgendo pareti, animali e camino in una nuvola tenebrosa che avvilluppava e intorbidiva la sua stessa mente. Altre forme muovevano silenziosamente attraverso il campo visivo, forme che aveva conosciuto in altri esperimenti e che lo atterrivano. Pensieri odiosi cominciavano a fargli ressa nel cervello, sinistri suggerimenti d'infamia gli si presentavano sotto veste seducente. Gli sembrava che il cuore si fosse fatto pesante, coperto di ghiaccio. La mente vacillava. Cominciava a perdere la memoria. Aveva perduto nozione della sua identità. Non sapeva più dove si trovasse, cosa dovesse fare. Le fondamenta della sua stessa forza apparivano scosse. La sua volontà sembrava paralizzata. Fu proprio in quel momento che la stanza parve riempirsi di quell'orda di gatti, tutti neri come la notte, tutti silenziosi, tutti con gli occhi lampeggianti di verdi fosforescenze.

Le dimensioni del luogo si alteravano, cambiavano di nuovo. Si trovava ora in uno spazio molto più vasto. I guaiti del cane risuonavano lontanissimi. I gatti, innumerevoli, intorno a lui si affannavano qua e là, silenziosamente, seguendo il loro giuoco distruttivo e travolgente di sovrumana perfidia, tessendo sul pavimento il disegno dei loro oscuri propositi tenebrosi. Il dottore lottava fortemente, con fredda tenacia, per raccogliersi, e ricordare le parole di potenza che aveva pronunciate in altre occasioni, in simili macabre circostanze, nelle quali la sua pericolosa pratica professionale lo aveva posto più volte. Ma non riuscì a ricordare nulla, ordinatamente. Una nebbia gli aveva invaso la mente e la memoria. Si sentiva smarrito e le forze erano svanite. Le profondità interiori del suo essere erano troppo impegnate e turbate per poter raccogliere validamente le forze psichiche e conseguire gli effetti propiziatori che urgevano.

Era un incantesimo, senz'altro, come si rese conto, più tardi, un potente incantesimo proiettato sulla sua immaginazione da qualche formidabile personalità che operava nell'ombra, nel nulla. Ma non se ne accorgeva abbastanza e, come accade nell'inganno dell'incantesimo autentico, si sentiva incapace di distinguere dove il vero finisse e cominciasse l'illusione. Si trovava in quel momento precipitato nello stesso vortice che aveva cercato di allettare il gatto alla distruzione attraverso un istintivo piacere, e minacciato di sopraffare completamente il cane attraverso il terrore.

Poteva sentire, dietro di lui, nel camino un suono altissimo, come un rimbombo o un mugolio del vento. Le finestre si scuotevano. La candela si agitava e si spegneva. L'atmosfera glaciale gli si stringeva tutt'intorno, col freddo della morte, e un alto e violento suono passavagli sopra la testa come se il soffitto si fosse sollevato a grande altezza o la casa si fosse scoperchiata. Sentì chiudersi la porta. Ebbe l'impressione di un rumore lontano... Si sentì perduto, senza rifugio nelle profondità lacerate della sua anima. Eppure resisteva ancora, anche quando il crescendo soprannaturale della lotta parve avvicinarsi sempre più, fino a travolgerlo... Era entrato, definitivamente, nella corrente delle forze destinate da Pender! Sapeva che doveva sostenere la lotta sino alla fine o giungere ad una conclusione che fosse degna di un uomo, degna di lui. Qualcosa della regione del freddo estremo parve sovrastarlo e sommergerlo.

E allora, ad un tratto, attraverso la nebbia confusa che turbinava intorno a lui, si levò, lentamente, la personalità che, fino a quel momento, aveva diretto la battaglia. Una forza, che lo scuoteva come la tempesta scuote una foglia, entrò nel suo essere, e vicinissimo ai suoi occhi, a livello del viso, si trovò a guardare nel relitto di un volto, grande ed oscuro, un volto terribile, nella sua stessa disperante rovina.

Poichè rovinato era, e terribile! L'impronta dell'infamia spirituale si trovava impressa dovunque in quelle fattezze disfatte. Gli occhi, la faccia, i capelli, si

designavano a livello dei suoi, e per un lasso di tempo che non seppe poi mai misurare, nè determinare con esattezza, i due, l'uomo e la donna, si guardarono fissi nel volto e giù, nel cuore.

Quella del Dr. Silence, l'anima buona e altruista, incapace del male, si irrigidì contro la tenebrosa donna disincarnata, il cui unico scopo era il male, e la cui anima si trovava dalla parte delle potenze oscure.

Fu questo il punto decisivo in cui l'essere toccò le profondità della sua potenza e cominciò a riportarlo lentamente, ma risolutamente, alla superficie. Era cosciente, ne era certo, dello sforzo, ma non gli sembrava più sovrumano. Poichè si rendeva conto del carattere della forza dell'avversaria, ricorse al fondo di bontà che viveva in lui, per affrontarla e per vincerla. Le forze interiori si agitarono, e vibrarono in risposta al suo appello. Non accorsero dapprima prontamente com'era loro abitudine, poichè sotto la forza dell'incantesimo erano state diabolicamente abbandonate all'inazione. Ma sorsero, infine, con sforzo supremo, dall'intima natura spirituale che, con tanto tempo e tanta pena, aveva imparato, in circostanze simili, a richiamare in vita. Potenza e fiducia arrivarono con l'afflusso di quelle forze. Cominciò a respirare profondamente e regolarmente, e ad assorbire in se stesso le forze a lui opposte, *volgendole a suo vantaggio*. Cessando di resistere e permettendo che la corrente mortale si riversasse tutta dentro di lui, senza incontrare ostacolo, si valse della stessa forza fornita dalla sua avversaria per

accrescere così, smisuratamente, la propria.

Questa alchimia spirituale egli l'aveva ben imparata! Sapeva che di forza, alla fin fine, ce n'è dovunque, ed è una sola, e sempre la stessa. È il movente che sta dietro di essa, che la rende buona o malvagia. E il movente suo era completamente privo di egoismo. Sapeva che, semprechè non fosse stato privato della padronanza del suo essere, era possibile assorbire in se stesso in via sostitutiva quelle radiazioni malvagie e cambiarle magicamente in propositi buoni. E, poichè il suo movente era puro, e la sua anima senza paura, quelle radiazioni non potevano più arrecargli alcun danno.

Si trovò così in pieno nella corrente delle forze del male, inconsciamente attratte da Pender, deviandone il percorso su di sè. Dopo essere passate attraverso il filtro purificante della sua abnegazione, quelle energie non fecero che aumentare la sua provvista di esperienza, di conoscenza, e quindi di potenza. Man mano che l'autocontrollo gli ritornava, realizzava il suo proposito, sia pure tremando, e lo metteva in esecuzione.

La lotta era tuttavia atroce. Malgrado il gelido brivido nell'aria, il sudore gli grondava dal volto. Infine, lentamente, la tenebrosa e spaventevole immagine svanì. L'incantesimo abbandonò la sua anima. Le pareti e il soffitto riassunsero le loro proporzioni normali. Le forme si sciolsero nuovamente nella nebbia. Il turbinio dei gatti che si agitavano nell'ombra disparve.

Col ritorno della coscienza della propria identità, il Dr. Silence si vide restituito alla piena padronanza della

sua forza volitiva. Con voce profonda e modulata, cominciò ad emettere certi suoni ritmici che lentamente si svolsero per l'aria come una marea che salisse, riempiendo la stanza di potenti attività vibratorie che sommersero nel proprio crescendo tutte le irregolarità delle vibrazioni minori. Nello stesso tempo, tracciò certi segni nell'aria, certi gesti che gli erano noti. Per alcuni minuti continuò a pronunciare quelle parole, finché infine, il loro volume crescente dominò tutta la stanza ed ogni manifestazione delle potenze avverse. Poiché, esattamente come aveva indagato l'alchimia spirituale che può convertire le forze malvagie col sollevarle a sfere più alte, così conosceva, per lungo studio, l'uso occulto dei suoni, e il loro effetto diretto sulla regione plastica, in cui le forze del male spirituale elaborano i loro propositi feroci. L'armonia, ricostituita innanzitutto nell'anima sua, si estese quindi alla stanza e a quelli che l'occupavano.

Dopo di sé, il primo di cui doveva occuparsi, era il vecchio cane, disteso nel suo angolo. Flame cominciò subito ad emettere dei suoni di piacere, quel «qualche cosa» fra il brontolio e il grugnito che i cani fanno sentire quando vengono reintegrati nella fiducia del loro padrone. Il Dr. Silence sentì battere la coda del cane contro il pavimento. Il grugnito, il battito di quella coda, toccarono la profondità dell'affetto, nel cuore dell'uomo. Ebbe un'idea esatta delle angosce che quella muta creatura prostrata doveva aver sofferto.

In seguito, di fra ombre intorno alla finestra, un

ronfare rumoroso annunciò il ritorno del gatto al suo stato normale. Smoke avanzava sul tappeto. Sembrava molto compiaciuto di sè. Aveva un aspetto gaio, e una espressione di suprema innocenza. Non era più un gatto di ombre, ora, ma un gatto reale, in pieno possesso delle sue normali e perfette facoltà coscienti. In diritto, calcando mollemente sulle zampe con quel contegno e quel sussiego in cui riviveva, infusa nei suoi lontani antenati, la maestà dell'Egitto. I suoi occhi non lampeggiavano più, ma brillavano costantemente, pacificati. Non irradiavano eccitazione, ma sapienza. Era chiaro che fosse ansioso di fare ammenda per il danno cui inconsapevolmente si era prestato, in virtù della sua sottile costituzione elettrica.

Facendo le fusa, si avviò verso il padrone e si strofinò vigorosamente contro le sue gambe. Poi ristette sulle zampe posteriori, si appoggiò con quelle anteriori alle sue ginocchia e lo guardò supplichevole nel viso. Volse poi la testa verso l'angolo in cui il cane ancora giaceva, e gli palpò debolmente e pateticamente la coda.

Il Dr. Silence comprese. Si chinò e accarezzò la pelliccia vivente dell'animale, osservando la linea lucente di scintille azzurre che seguivano il movimento della sua mano giù per il dorso. Poi, avanzarono insieme verso l'angolo in cui il cane giaceva.

Smoke arrivò per primo e poggiò gentilmente il suo musino contro il muso dell'amico, emettendo dalla gola piccoli suoni dolci pieni di affetto. Il dottore accese la candela e la portò vicino ad essi. Vide il cane disteso sul

fianco contro il muro. Era stremato di forze. La schiuma gli pendeva ancora dalle ganasce. Rispose con gli occhi e la coda al richiamo del padrone, ma era evidentemente molto debole e sfatto. Smoke continuò a strofinarsi contro la testa, il muso e gli occhi del cane, salendogli talvolta perfino sul corpo e frugando nel folto pelo giallo. Flame rispondeva ogni tanto con qualche lieve leccatina, per lo più stranamente deviata.

Il Dr. Silence intuì che doveva essere accaduto qualche cosa di grave, e gli si strinse il cuore. Accarezzò il corpo dell'animale, passandovi sopra la mano per cercare se vi erano contusioni o fratture, ma non trovò nulla. Gli mise davanti il resto dei panini imbottiti e del latte, ma il cane rovesciò goffamente il tegame e fece cadere i panini fra le zampe, cosicchè il dottore dovette dargli da mangiare con le proprie mani. Nel frattempo, Smoke miagolava pietosamente.

Allora il Dr. Silence cominciò a capire. Attraversò la stanza, si collocò nel punto più lontano e lo chiamò ad alta voce:

«Flame, vecchio mio! Vieni!».

In ogni altra occasione il cane gli sarebbe stato addosso in un attimo, abbaiando e saltandogli fino al viso. Ora, invece, si alzò in piedi, goffamente. Partì in corsa, dimenando la coda con maggiore vivacità. Cozzò un po' dapprima contro una sedia e poi dritto in un tavolo. Smoke gli trotterellava al fianco, facendo del suo meglio per guidarlo. Ma era inutile. Il Dr. Silence dovette sollevarlo nelle braccia e portarlo come un

bambino. Era cieco!

III

Una settimana dopo, quando il Dr. Silence fece visita all'umorista per vederlo nella nuova casa, lo trovò bene, in via di ricupero delle sue forze e già di nuovo preso dai suoi scritti. Lo sguardo infestato era svanito dai suoi occhi. Sembrava allegro e fiducioso.

«L'umorismo è ritornato?» chiese ridendo il dottore, appena si trovarono comodamente seduti nella stanza che dava sul parco.

«Non ho più avuto nessun disturbo, dacchè ho lasciato quel luogo spaventevole», rispose Pender con riconoscenza; «e grazie a voi...».

Il dottore lo interruppe con un gesto.

«Questo non ha importanza», disse. «Discuteremo i vostri nuovi piani in seguito, e così pure il mio progetto di liberarvi da quella casa e di aiutarvi a sistemarvi altrove. Naturalmente dovrà essere demolita, poichè non si presta ad esser abitata da alcuna persona sensitiva, e qualsiasi altro inquilino potrebbe esser colpito nello stesso modo come lo siete stato voi. Per quanto personalmente ritenga che il male si sia esaurito da solo».

Raccontò all'autore stupito qualche cosa dei suoi esperimenti in quella casa con l'aiuto degli animali.

«Non pretendo di capire», disse Pender, quando il

racconto fu terminato. «Ma io e mia moglie ci sentiamo assai sollevati di esser stati liberati da quell'incubo. Mi interesserebbe tuttavia sapere qualche cosa intorno alla storia dei precedenti abitanti della casa. Quando l'ho presa, sei mesi or sono, non ho inteso nulla contro di essa».

Il Dr. Silence estrasse dalla tasca un foglio scritto a macchina:

«Posso senz'altro soddisfare la vostra curiosità», disse percorrendo con l'occhio il foglio e rimettendoselo poi in tasca; «poichè attraverso le indagini svolte dal mio segretario, sono stato in grado di procurarmi certe informazioni ottenute nella trance ipnotica da parte di un «sensitivo» che mi aiuta in questi casi. Un inquilino precedente, che è proprio quello che vi ha ossessionato, risulta essere stato una donna di vita e carattere particolarmente crudeli, che infine fu condannata a morte per impiccagione, dopo una serie di delitti che misero in subbuglio tutta l'Inghilterra e che vennero alla luce per puro caso. Finì i suoi giorni nel 1798. Non era precisamente quella la casa che abitava, ma una, assai più grande, che allora si trovava sul fondo ora occupato dall'altra, e che, a quell'epoca, non si trovava precisamente a Londra, ma in campagna. Era una persona di grande intelligenza, disponeva di una volontà potente e allenata, ed era di un'audacia consumata. Sono altresì convinto che ricorresse alle risorse della bassa magia per raggiungere i suoi fini. Questo spiega la virulenza dell'attacco perpetrato contro di voi e la

ragione per la quale sia ancora capace di continuare dopo la morte le male pratiche che formavano in vita il suo scopo principale».

«Ritenete che dopo la morte l'anima possa ancora coscientemente aver poteri direttivi?» domandò lo scrittore.

«Ritengo, come vi ho già detto, che le forze d'una personalità potente possano ancora persistere dopo la morte sulla direttiva del loro momento originario», rispose il dottore; «e che pensieri e propositi fortemente coltivati possano ancora reagire su cervelli adeguatamente predisposti, lungo tempo dopo la scomparsa dei loro coltivatori».

«Se v'intendeste un po' di magia», continuò, «sapreste che il pensiero è dinamico, e può come tale chiamare in vita forme e immagini che possono effettivamente esistere per centinaia di anni. Poichè, non lontane dalla regione della nostra vita umana, esiste un'altra regione in cui si agita lo scarto e lo spurgo di tutti i secoli, il limbo delle spoglie dei morti; una regione densamente popolata, invasa da orrori e abbiezioni di ogni specie, e talvolta galvanizzata alla vita attiva per opera della volontà di un manipolatore esperto, una mente versata nelle pratiche della bassa magia. Che questa donna praticasse la sua scaltra attività, ne sono ormai persuaso, e le forze che ha raccolte durante la sua vita si sono semplicemente accumulate ancora dippiù, e avrebbero continuato in questo senso, se non fossero state riversate su di voi, e

in seguito scaricate e soddisfatte per mezzo mio.

«Ogni cosa avrebbe potuto, badate bene, attirarsi l'attacco, poichè, oltre alle droghe, esistono certe emozioni violente, certi moti dell'anima, certe febbri spirituali, che aprono l'essere interiore alla diretta percezione della regione astrale che ho menzionata. Nel caso vostro, ciò si è verificato per mezzo di una droga particolarmente potente.

«Ditemi ora», soggiunse il dottore, dopo una pausa, consegnando all'autore perplesso un disegno a matita da lui eseguito, riproducente la fisionomia del volto tenebroso che gli era apparso durante la notte sulla collina di Putney, «ditemi se riconoscete questo viso!».

Pender guardò il disegno da vicino, vivamente, sorpreso, e rabbrivì.

«Senza dubbio», disse «è questo il volto che ho cercato di disegnare... «Cupo, con la bocca grande, le mandibole sporgenti, l'occhio tendente al basso. È proprio lei!».

Il Dr. Silence estrasse poi dal suo taccuino una xilografia antica della stessa persona, che il suo segretario aveva scovata nelle cronache del carcere di Nemgate. La xilografia e il ritratto a matita non erano che due diversi aspetti dello stesso terribile volto. I due uomini li confrontarono per alcuni momenti in silenzio.

«Dobbiamo veramente essere grati a Dio per le limitazioni dei nostri sensi», disse Pender tranquillamente, con un sospiro; «la chiaroveggenza continua dev'essere una ben grave sventura».

«Lo è infatti», replicò il Dr. Silence con gravità. «Se tutta la gente che pretende oggi di essere chiaroveggente lo fosse davvero, le statistiche del suicidio e della pazzia sarebbero notevolmente più elevate. C'è poco da meravigliarsi», soggiunse, «che il vostro senso umoristico fosse offuscato dalle forze mentali di questo mostro che aveva cercato di servirsi del vostro cervello. Avete avuto una interessante avventura, Signor Pender, e, per di più, un fortunato scioglimento».

Lo scrittore stava per rinnovare i suoi ringraziamenti, quando si fece sentire un rumore di graffi alla porta, e il dottore si alzò.

«È tempo che me ne vada. Ho lasciato il mio cane sulla scala, ma credo...».

Prima che riuscisse ad aprire la porta, questa cedette alla pressione e si spalancò per lasciar entrare un grosso cane pastore dal pelo giallo. Il cane, scodinzolando e contorcendo gioiosamente tutto il corpo, guizzò attraverso il pavimento e cercò di saltare al petto del suo padrone. V'erano gioia e felicità in quei vecchi occhi buoni. Il dottore lo guardò con commozione, poichè erano ritornati chiari come il giorno.

CASO II.

VECCHIE STREGONERIE

I

Esistono persone del tutto insignificanti, con nessuna delle caratteristiche che invogliano all'avventura, le quali tuttavia nel corso della loro vita tranquilla, attraversano talvolta un'esperienza tanto strana che il mondo trattiene il respiro.

Erano questi i casi che, più di ogni altro, attiravano l'attenzione di Giovanni Silence, il dottore psichico. Facendo capo alla sua profonda umanità, alla sua pazienza, alla sua simpatia spirituale, quei casi portavano spesso alla rivelazione di problemi della più strana complessità, e del più profondo interesse umano.

Il Dr. Silence amava risalire alle loro origini nascoste fatti ed eventi che sembravano troppo curiosi e fantastici per poter essere creduti. Disticare un dilemma insolubile nell'anima stessa delle cose, sollevare un'anima umana sofferente in una particolare contingenza, rappresentavano per lui una vera passione.

E i nodi che scioglieva, si presentavano, infatti, assai spesso, in modo strano.

Il mondo, naturalmente, esige una base plausibile su cui appoggiare la sua convinzione, qualcosa che si possa, almeno, pretendere di spiegare. Può comprendere gli uomini avventurosi: essi portano con sè una spiegazione adeguata della loro vita sensazionale, e sono i loro stessi caratteri che li spingono, per forza di cose, nelle circostanze che creano l'avventura. Non ci si attende altro da loro, e tutti sono soddisfatti. Ma la gente insipida, comune, non vanta diritti ad esperienze stravaganti. Il mondo, se indotto a pensarla diversamente, ne rimane poi sconcertato, se non addirittura urtato. Il suo giudizio compiacente appare violentemente turbato dai fatti insoliti, sensazionali.

«Una cosa simile è accaduta a *quell'uomo!*» grida. «Una persona così normale come quella! Assurdo! Qui dev'esserci sotto qualche cosa!».

Senza dubbio qualche cosa di assai strano era effettivamente accaduto al piccolo Arturo Vezin. E questo, anche malgrado le beffe dei suoi pochi amici, che ascoltavano il racconto, ed osservavano saggiamente che «una cosa di quel genere» avrebbe forse potuto toccare a Iszard, a quella testa balzana di Iszard; o a quello strano tipo di Minski, ma non avrebbe mai potuto capitare al piccolo Vezin, così normale, predestinato sicuramente a vivere e a morire nel modo più regolare di questo mondo.

Vezin non viveva davvero «secondo le regole», per

quanto riguardava quel particolare evento della sua vita, d'altronde senza eventi. Nel sentire il suo racconto e ad osservare il cambiamento dei suoi pallidi e delicati lineamenti, nell'ascoltare la sua voce farsi più morbida e sommessa, ci si faceva la convinzione che le sue parole mancavano forse di attrattiva, ma erano molto interessanti. Riviveva letteralmente la sua vicenda ogni volta che la raccontava. Tutta la sua personalità era coinvolta nella rievocazione. Quella vicenda lo soggiogava più che mai, cosicché il racconto diventava una prolissa apologia di un'esperienza che egli stesso deprecava. Sembrava scusarsi e chiedere perdono per aver osato prender parte ad un episodio tanto fantastico. Era un'anima timida, il piccolo Vezin, gentile e sensibile, raramente capace di affermarsi, tenero verso gli uomini e le bestie e quasi per costituzione incapace di dire di no, o di reclamare quelle cose che avrebbero dovuto essere legittimamente sue. Il suo tenore di vita sembrava estremamente lontano da ognuna di quelle cose che sono normalmente ritenute irregolari e sgradevoli, come ad esempio il perdere il treno o dimenticare un'ombrella nell'autobus. Quando quella curiosa vicenda gli accadde, aveva già passato di parecchio i quaranta, senza che i suoi amici lo sospettassero o egli potesse ammetterlo.

Il Dr. Silence, che lo senti parlare della sua esperienza più di una volta, disse che tralasciava spesso certi particolari e ne inseriva altri. Eppure, erano tutti veri, senza dubbio. Tutta la scena era indimenticabilmente

cinematografata nel suo cervello. Nessuno dei particolari era immaginato o inventato. E quando raccontava la storia al completo nei minimi particolari, l'effetto era innegabile. I suoi occhi bruni, attraenti, splendevano, e molto dell'affascinante personalità, di solito tanto accuratamente repressa, affiorava, rivelandosi. Vi era sempre la sua modestia, naturalmente, ma durante il racconto dimenticava il presente della sua vita comune e si lasciava andare tanto da apparire quasi vivace, nel rivivere il passato della sua avventura.

La cosa era accaduta nella Francia settentrionale, nel viaggio di ritorno da una gita in montagna o qualcosa del genere ch'egli effettuava tutto solo ogni estate. Non aveva altro che una valigia, e il treno era rigurgitante sino a soffocare. Molti dei passeggeri erano inglesi in ferie. Egli non sentiva per loro alcun affetto, non perchè fossero dei compatrioti, ma perchè erano rumorosi e ingombranti, fastidiosi con le loro grandi membra, rivestiti com'erano di lana in tutte le tinte più vistose, che gli procuravano tuttavia una certa soddisfazione in quanto lo mettevano in grado di fondersi nella massa e dimenticare di essere qualcuno. Quegli inglesi rumoreggiavano intorno a lui come una banda di strumenti di ottone, facendogli sentire vagamente che doveva comportarsi in modo più autoritario e clamoroso, che non reclamava abbastanza insistentemente quelle cose di cui non aveva alcun bisogno e che erano del resto inutili, come i posti a

sedere nell'angolo, le finestre aperte o chiuse, e così via.

Si trovava perciò a disagio nel treno, e desiderava che il viaggio fosse terminato in modo da trovarsi di nuovo a casa, a vivere la sua solita vita, a Subirton, con la sorella zitella.

Quando il treno si fermò, per dieci eterni minuti, a quella piccola stazione della Francia settentrionale, uscì sul marciapiede per sgranchirsi le membra, e vide con spavento una nuova infornata di compatrioti sbucare da un altro treno. Gli sembrò allora immediatamente, impossibile continuare quel viaggio. Perfino la *sua* anima mansueta si ribellò, e l'idea di fermarsi una notte nella piccola cittadina e proseguire il giorno dopo con un treno più lento e più sgombro gli si affacciò alla mente. Il fattorino gridava già «In vettura!» e il corridoio dello scompartimento era stipato fino all'inverosimile, quando gli venne quell'idea. Una volta tanto, agì con decisione, e si lanciò a prendere la valigia.

Trovando il corridoio e i predellini ostruiti, picchiò al finestrino, stando a terra, sulla piattaforma e, poichè aveva un posto d'angolo, pregò il francese che gli sedeva di fronte nel viaggio di passargli la valigia, spiegandogli nel suo misero francese che intendeva interrompere il viaggio. Il francese, una persona anziana, gli diede in quel momento uno sguardo, fra il suggerimento e il rimprovero che, finchè fosse vissuto, non avrebbe mai più potuto dimenticare. Passò tuttavia la valigia attraverso il finestrino del treno già in moto; e gli mormorò al tempo stesso nell'orecchio una lunga

frase, pronunciata rapidamente e a voce bassa, di cui poté disgraziatamente comprendere solo le ultime poche parole, queste:

«... a causa del sonno e a causa dei gatti».

In risposta al Dr. Silence, il cui singolare intuito psichico aveva subito puntato su quel francese come elemento vitale nell'avventura, Vezin ammise che l'uomo lo aveva impressionato favorevolmente fin dal principio, benchè non ne sapesse spiegare la ragione. Erano stati seduti di fronte per quattro ore di viaggio, e benchè nessuna conversazione avesse avuto luogo fra loro, dato che Vezin era timido in quanto possedeva soltanto i primi elementi della lingua francese, confessò che gli teneva gli occhi continuamente fissi sulla sua faccia, al punto da sentirsi quasi imbarazzato. Ciascuno di essi, attraverso una dozzina di piccole e anonime cortesie e attenzioni, aveva manifestato il desiderio di dimostrarsi gentile col compagno. Simpatizzavano reciprocamente, le loro personalità non si urtavano, nè si sarebbero urtate qualora fossero addivenuti ad una più intima conoscenza. Il francese, infatti, pareva esercitare una silenziosa influenza protettiva sul piccolo e insignificante inglese. Senza parole nè gesti manifestava tuttavia la sua benevolenza e il piacere di essergli utile, se possibile.

«E quella frase che vi disse?» chiese il Dr. Silence, con quel sorriso particolarmente simpatico che sempre disarmava i pregiudizi del paziente. «Non avete potuto capirla esattamente?».

«Fu così rapida e sommessa», spiegò Vezin, con la sua piccola voce, «che il suo senso praticamente mi sfuggì. Afferrai soltanto le ultime parole, perchè le pronunciò più chiaramente, e la sua faccia si sporse in fuori, dal finestrino della vettura, vicinissima alla mia».

«A causa del sonno e a causa dei gatti!» ripeté il Dr. Silence, come parlando fra sè.

«Proprio!», disse Vezin. «E il resto della frase, poichè la prima parte non ho potuto comprenderla, doveva essere un avvertimento di non fare qualche cosa... di non fermarmi nella città, o in qualche punto di essa in particolare, forse. Ecco l'impressione che fece su di me».

Poi naturalmente il treno partì e lasciò Vezin sul marciapiede solo e piuttosto sperduto.

La cittadina stava a ridosso di una ripida collina situata sulla pianura, dietro la stazione, ed era coronata dalle torri gemelle della cattedrale in rovina. Vista dalla stazione, appariva moderna e priva d'interesse. La parte medioevale giaceva fuori della visuale, proprio dietro l'altura. E una volta che ne raggiunse la cima e si addentrò nelle vecchie vie, passò di punto in bianco dalla vita moderna ad un secolo remoto. Lo strepito e il tumulto del treno affollato sembravano lontanissimi. Lo spirito di quella silenziosa città, lontana dai turisti e dalle automobili, che sognava la propria silenziosa vita sotto il sole d'autunno, si levò e proiettò il suo incanto su di lui. Molto prima che lo avvertisse, già agiva sotto la sua influenza. Passò pian piano, quasi in punta di

piedi, giù per le strette viuzze ritorte, dove i comignoli gli sovrastavano di poco la testa, e varcò la soglia della solitaria locanda con un contegno umile e contrito, come per scusarsi di essersi introdotto in quel luogo a disturbarne il placido sonno.

Dapprima non avvertì che indistintamente tutto ciò. Il tentativo di analizzare, venne più tardi. Ciò che allora lo colpì fu soltanto il delizioso contrasto del silenzio e della pace, dopo la fuliggine e le rumorose scosse del convoglio. Si sentiva ricreato e accarezzato come un gatto.

«Come un gatto, avete detto?» domandò il Dr. Silence prontamente, interrompendolo.

«Sì! L'ho sentito subito nell'incamminarmi». Rise come per scusarsi. «Avevo la sensazione che il tepore, il silenzio e il sollievo mi inducessero a fare le fusa. Mi sembrava che quella dovesse essere l'abitudine di tutti, in quel luogo...».

La locanda, una vecchia casupola screpolata, ancora avvolta nell'atmosfera di giorni lontani, non gli diede, apparentemente, un benvenuto troppo caloroso. Gli pareva di essere a malapena tollerato. Ma era a buon prezzo e comoda, e dopo una deliziosa tazza di tè, si congratulò con se stesso per aver lasciato il treno in quel modo ardito e originale. Poichè gli era sembrato davvero un modo ardito e originale. Sentiva qualche cosa come l'impressione di un cane slegato. La stanza, con l'oscuro pavimento a riquadri e il soffitto basso e irregolare, col lungo corridoio tortuoso che vi

conduceva e sembrava il naturale addotto a un'autentica alcova dei tempi passati, tutto contribuiva a dargli la sensazione di un piccolo buco buio, fuori del mondo, dove i rumori della vita non potevano giungere. La stanza dava sul cortile interno. Tutto questo era davvero incantevole. Gli parve d'essere vestito di velluto, i pavimenti sembravano ovattati, le pareti provviste di cuscini. I rumori della via non potevano penetrare là dentro. Era un'atmosfera di assoluto riposo.

Impegnando la stanza da due franchi, aveva parlato con la sola persona visibile in quel pomeriggio sonnacchioso: un cameriere anziano dai baffi alla Dundreary, dalla cortesia sonnolenta, che si era trascinato pigramente verso di lui attraverso il cortile di pietra. Ma nel ridiscendere le scale per fare un giretto in città prima di cena, s'incontrò con l'ostessa. Era una donna alta e grossa. Le mani, i piedi e tutta la persona sembravano nuotare verso di lui, emergendo sulle onde. Aveva occhi grandi, neri, vivaci, che reagivano alla massa del corpo, e mostravano chiaramente che era altrettanto vigile quanto vigorosa. Stava lavorando a maglia in una bassa poltrona, quando la vide la prima volta, e gli parve una grande gatta variegata, sonnacchiante, ma pronta a un'azione immediata. Era come una grande cacciatrice di sorci in agguato. L'occhiata d'invito che gli diede era cortese senza esser cordiale. Aveva il collo flessibile, malgrado le proporzioni, e girava la testa, per seguirlo, con una strana elasticità.

«Ma quando mi guardava, sapete», disse Vezin col suo lieve sorriso di scusa negli occhi bruni e con quel gesto lievemente contrito delle spalle che gli era caratteristico, «ebbi la strana sensazione che volesse fare una mossa del tutto diversa, e che con un sol balzò avrebbe potuto saltare sopra di me attraversò il cortile di pietra e agguantarmi come un enorme gatto agguanta un topo».

Rise d'un piccolo riso delicato, e il Dr. Silence inserì un'annotazione nel suo taccuino senza interrompere, mentre Vezin proseguiva incerto, come se temesse di aver già detto qualcosa di incredibile.

«Era molto morbida, ma assai attiva, malgrado le sue dimensioni. Sapeva cosa stavo facendo anche dopo che ero passato e mi trovavo dietro la sua schiena. Quando mi parlò, la sua voce era blanda e fluida. Mi chiese se avessi il mio bagaglio e se mi trovavo bene nella stanza. Aggiunse che si cenava alle sette, e che la gente cenava presto in quella cittadina, come per farmi comprendere che chi tardava non era gradito».

Con la voce e con le maniere voleva evidentemente fargli capire che là sarebbe stato semplicemente «amministrato» e che ogni cosa sarebbe stata disposta e organizzata per lui, in modo che non avrebbe dovuto far altro che «ubbidire». Nessuna azione decisa, nessun sforzo personale gli sarebbe stato richiesto. Era davvero tutto l'opposto del treno. Vezin uscì tranquillamente sulla strada, confortato e tranquillo. Si trovava in un ambiente che gli andava a genio e che gli tracciava la

giusta via da seguire. Tutto era più facile con l'ubbidienza. Cominciò di nuovo a far le fusa e sentì che tutta la città faceva le fusa insieme a lui.

Si addentrò a suo agio nei meandri delle vie, assorbendone sempre più a fondo lo spirito riposante. Senza uno scopo preciso girò qua e là, in lungo e in largo. Il sole settembrino si proiettava obliquo sui tetti. Di sotto, vedeva i viali tortuosi, frangiati di comignoli e di finestre aperte. Coglieva sprazzi di luce evanescenti, che provenivano dalla vasta pianura laggiù in fondo, e ammirava prati e boscaglie distese, come una carta geografica di sogno, nella nebbia. Dovunque sentiva alitare, persistente, l'incantesimo del passato.

Le vie erano piene di uomini e donne dai costumi pittoreschi, tutti affaccendati, ma nessuno si curava di lui nè si voltava a fissare il suo aspetto inconfondibile di inglese. Riuscì perfino a dimenticare che col suo costume turistico era una nota stonata nel paesaggio incantevole, e si fondeva sempre più nella scena, sentendosi deliziosamente insignificante, privo d'importanza e inconscio di sè. Era come se facesse ormai parte di un sogno dalle tinte delicate. Nè si rendeva conto che si trattasse di un sogno.

La collina sprofondava verso oriente più scoscesa, e la pianura sottostante si perdeva in un mare d'ombre in cui le piccole macchie boschive apparivano come isole e i campi di stoppie come acqua profonda. Vezin vagava affascinato lungo i vecchi bastioni delle antiche fortificazioni che dovevano essere state formidabili, in

un incantevole avvicinarsi di grige mura crollanti, ornate d'edera e di viti selvatiche. Dal vasto spiazzo, a livello di cime arrotondate di platani tosati, vedeva la pianura lontana, nell'ombra. Qua e là un raggio dorato di sole s'infiltrava e posava sulle foglie cadute. Dall'altura, vedeva in basso la gente passeggiare nella frescura della sera. Poteva anche udire il suono dei loro passi lenti, e il mormorio delle voci si levava sino a lui, attraverso gli alberi. Le persone sembravano ombre, quando coglieva ad intervalli i loro calmi movimenti, laggiù in fondo.

Sedette là per qualche tempo a riflettere, avvolto dai mormorii e dagli echi che gli giungevano, attutiti dalle foglie dei platani. Tutta la cittadina, e la collinetta accanto gli sembravano un essere sonnecchiante nella pianura, che brontolasse nel dormiveglia.

Mentre sedeva pigramente, come immerso in un sogno, un suono di musica silvestre gli giunse alle orecchie. La banda cittadina cominciava a suonare lontano, presso il terrazzo affollato, laggiù, accompagnata dal suono morbidissimo di un tamburo dalla voce profonda. Vezin era assai sensibile alla musica. Se ne intendeva parecchio, e si era perfino provato, all'insaputa di tutti, nella composizione di soavi melodie dagli accordi profondi, che suonava per il proprio piacere, quando nessuno lo poteva ascoltare. Quella musica che si librava dal basso, da una pittoresca orchestrina popolare, invisibile fra gli alberi, lo riempiva d'incanto. Non capiva cosa suonassero.

Sembrava che improvvisassero. Nessun ritmo definito usciva dai singoli strumenti, che finivano e cominciavano in modo strano, come il rumore del vento. Quella musica faceva parte del luogo e della scena, come la luce morente e il vento facevano parte della scena e dell'ora. Le morbide note dei corni lamentosi, foggiate all'antica, interrotte dal suono più acuto degli strumenti a corda, erano soffocate dal continuo rimbombo del tamburo e gli toccavano il cuore. Il fascino strano e potente che ne provava era troppo penetrante per essere del tutto piacevole.

Vi era un senso bizzarro, come di magia, in tutto ciò. La musica gli pareva strana, per nulla artificiale. Lo faceva pensare agli alberi sfiorati dal vento, alle brezze notturne vibranti tra i fili metallici, ai ceppi ardenti nel camino, al sartiame di navi invisibili, oppure, e il paragone gli sorse nella mente con un guizzo improvviso, oppure, ad un coro di animali, di creature selvatiche, in qualche regione desolata del mondo, che urlassero o cantassero, come appunto fanno gli animali, verso la luna. Sognava di udire gli urli lamentevoli, quasi umani, dei gatti sui tetti, di notte. Quei suoni, ingigantiti o affievoliti a magici intervalli, e quella musica, attutita dalla distanza e dagli alberi, lo facevano pensare a una bizzarra riunione di creature feline, su qualche tetto lontano, o in alto nel cielo, che inviassero alla luna, in coro, la loro musica solenne.

Era, questa, che gli veniva in mente, una immagine singolare. Eppure gli serviva ad esprimere in via

pittorica, meglio di ogni altra cosa, la sensazione che provava. Gli strumenti suonavano a intervalli talmente strani, gli alti e i bassi erano talmente suggestivi, da evocare un ipotetico paese di gatti, sui tetti, di notte. Il suono si elevava rapidamente e ridiscendeva senza preavviso alle note basse, il tutto con una confusione stranissima di disaccordi e di accordi. Una dolcezza delicata risultava nello stesso tempo dal complesso, e i disaccordi di quegli strumenti di tanto in tanto interrotti, erano talmente singolari da non opprimere tuttavia la sua anima musicale, come l'avrebbero fatto dei violini stonati.

Ascoltò a lungo, abbandonandosi tutto, com'era nel suo carattere. Poi s'avviò verso casa nel crepuscolo, mentre l'aria si faceva più fredda.

«C'era qualche cosa di allarmante, in tutto questo?» interloquì brevemente il Dr. Silence.

«Assolutamente nulla!», rispose Vezin. «Ma, sapete, era tutto così fantastico e affascinante, che la mia immaginazione ne era profondamente impressionata. Forse», spiegò gentilmente, «la mia immaginazione, impressionata, provocava altre impressioni. Mentre mi trovavo sulla via del ritorno, infatti, l'incantesimo del luogo cominciava ad agire in mille modi su di me. Vi erano altre cose, di cui non mi rendevo conto, neanche allora».

«Intendete dire degli incidenti?».

«Non erano incidenti, credo. Erano sensazioni vivaci che si affollavano alla mia mente e delle quali non

potevo stabilire la causa. Il sole era tramontato e i vecchi edifici screpolati tracciavano magiche linee contro un cielo opalescente di rosso e d'oro. Il crepuscolo scendeva per le viuzze tortuose. Tutt'intorno, sotto la collina, la pianura si stendeva come un mare cupo, che saliva, insieme alle tenebre. Il fascino di quella scena era molto impressionante, sapete! Sentivo che tutto quello che provavo non aveva nulla a che fare col mistero e con l'incanto della scena».

«Non soltanto, cioè, le sottili trasformazioni dello spirito che accompagnano la bellezza», interloquì il dottore, notando la sua esitazione.

«Proprio così!», proseguì Vezin, incoraggiato e non più preoccupato dai nostri sorrisi. «Le impressioni arrivavano da qualche altro punto. Per esempio, dalla via principale, che si rianimava e nella quale uomini e donne tumultuavano verso casa, ritornando dal lavoro, facendo acquisti intorno a baracche e carrette, chiacchierando oziosamente in gruppi. Da parte mia, mi accorgevo che non destavo nessun interesse. Nessuno si voltava per guardarmi come si fa di solito con un forestiero. Mi ignoravano completamente. La mia presenza fra loro, non richiamava nessun interesse, nessuna particolare attenzione.

«Allora, ad un tratto, mi balenò la convinzione che tutta quella indifferenza, fin da principio, fosse completamente fittizia. Ognuno mi sorvegliava invece minutamente. Ogni mia mossa era notata e osservata. Quel non vedermi era tutto una finzione... una elaborata

finzione».

Fece una breve pausa e ci guardò per vedere se ridevamo di lui. Poi, rassicurato, proseguì:

«Inutile chiedermi come me ne accorsi. Davvero non saprei spiegarlo. Ma quella scoperta mi fece trasalire. Prima che arrivassi alla locanda, però, un'altra stranezza mi assalì la mente, con tutta la potenza della realtà. Anche questo, debbo dirlo subito, era per me inesplicabile come il resto. Posso esporre unicamente il fatto, ma non posso darne la spiegazione».

Vezi si alzò dalla sedia e si avvicinò al fuoco. La sua diffidenza andava diminuendo. Si perdeva nuovamente nella magia della vecchia avventura. I suoi occhi splendevano mentre parlava.

«Ebbene!», proseguì, mentre la voce sommessa si faceva un po' più forte per l'eccitazione. «Mi trovavo in un negozio, quando mi venne per la prima volta quell'idea... Ma doveva trovarsi da lungo tempo in atto nel mio subcosciente, per apparire così ad un tratto in forma tanto completa. Stavo comperando calze, credo», e rise. «Annaspavo con quel mio terribile francese, quando mi accorsi di colpo che la donna nel negozio non si curava affatto se comperavo o no. Non le importava un bel nulla di vendere o non vendere. Fingeva soltanto di vendere: ecco tutto!

«Sembra, una cosa troppo insignificante e arbitraria per giustificare quel che segue. Ma in realtà non era così. Era la scintilla che doveva provocare una vasta fiammata nella mia mente.

«Tutta la città, me ne resi subito conto, era qualcosa di diverso da quanto avevo creduto fino a quel momento. Le attività e gli interessi reali di quella gente si trovavano altrove ed erano diversi da quanto sembrava. La loro vera vita si svolgeva in qualche altro luogo, fuori della visuale, dietro le quinte. Il loro darsi da fare era soltanto l'apparenza esteriore e mascherava i loro scopi reali. Comperavano e vendevano, mangiavano e bevevano, passeggiavano per le vie, ma la corrente principale della loro esistenza fluiva invece in qualche luogo, fuori della portata dei miei occhi, nel sottosuolo, in punti segreti. Nei negozi e davanti alle baracche, non si curavano se acquistavo o no i loro articoli. Nella locanda, erano indifferenti se restavo o me ne andavo. La loro vita si svolgeva lontana dalla mia. Zampillava da sorgenti recondite, misteriose. Si sperdeva al di là della vista, sconosciuta. Era tutta una grande, elaborata finzione, adottata forse a mio beneficio, per degli scopi loro particolari, forse. Il corso principale delle loro energie seguiva una direttiva diversa. Ero come un corpo estraneo, sgradito, che avesse trovato accesso in un organismo umano e che si trovasse di fronte a tutte le contromisure dell'organismo stesso, intese ad espellerlo od assorbirlo. Tutta la città faceva proprio questo nei miei riguardi.

«Questa bizzarra constatazione si affacciò insistentemente alla mia mente mentre ero diretto verso casa, verso la locanda. Cominciai a chiedermi con insistenza in che cosa potesse consistere la vera vita di

quella città. Quali erano i veri interessi e le attività della sua vita nascosta?

«Ora che i miei occhi erano parzialmente aperti, notavo altre cose che mi stupivano. Era, innanzi tutto, lo straordinario silenzio che regnava dovunque. La città sembrava assolutamente priva di rumori. Benchè il lastricato delle vie fosse di pietra, la gente vi si muoveva in silenzio, morbidamente, con piedi ovattati, come i gatti. Non c'era nulla che facesse strepito. Tutto appariva silenzioso, sommesso, ammutolito. Le stesse voci erano calme, di registro basso, come quello del gatto quando fa le fusa. Nulla di clamoroso, di violento, di enfatico pareva vivere nella sonnolenta atmosfera di un placido sognare che cullava la piccola città nel suo sonno, sopra la collina. Tutto era come la padrona della locanda... un riposo esteriore che nascondeva una intensa attività, un proposito segreto.

«Eppure, non vi era alcun segno di letargo, alcun indizio di indolenza, in alcun luogo. La gente era attiva e affaccendata. Soltanto una magica, allarmante mollezza, avvolgeva tutti e tutto, come un incantesimo».

Veziin si passò un attimo la mano sugli occhi, come se il ricordo si fosse fatto troppo vivo. La sua voce svaniva in un bisbiglio. Udimmo con difficoltà le sue ultime parole. Diceva sicuramente una cosa vera, una cosa di cui amava e odiava, nello stesso tempo, il ricordo.

«Ritornai nella locanda», continuò poi, con voce più alta, «e cenai. Sentivo un nuovo strano mondo intorno a me. Il mio vecchio mondo, quello della realtà, si

allontanava. C'era qualche cosa di nuovo e d'incomprensibile, là. Deplorai di aver lasciato tanto impulsivamente il treno. Un'avventura mi attendeva, e detestavo le avventure, come contrarie alla mia natura. Per di più, pareva questo l'inizio di un'avventura che aveva origine nella profondità stessa del mio essere, in una regione che non conoscevo, che non potevo controllare nè misurare. Un sentimento di allarme si mescolava al mio sbalordimento... Allarme per la stabilità di tutto quanto, per quarant'anni, aveva costituito la mia vita, di quello che, sino ad allora, avevo riconosciuto come la mia «personalità».

«Salii le scale e mi misi a letto, mentre la mia mente era grave di pensieri per me nuovi, ossessionanti. Per confortare la mente, mi misi a ripensare a quel bel treno prosaico e rumoroso, a tutti quei sani viaggiatori rumorosi. Desideravo quasi di ritrovarmi insieme a loro. Ma la mia fantasia mi trascinava altrove. Sognavo gatti, creature dalle movenze feline, il silenzio di una vita estatica, in un mondo cupo e taciturno, al di là dei sensi.

II

Veziin si era trattenuto un giorno dopo l'altro, indefinitamente, nella piccola città, molto più a lungo di quanto fosse stata la sua intenzione. Era caduto in uno stato di intontimento, di sonnolenza. Non faceva nulla di particolare, ma il luogo lo affascinava. Non poteva

decidersi a partire. Le decisioni gli riuscivano assai difficili. Si domandava talvolta come avesse mai fatto ad abbandonare il treno. Gli sembrava come se fosse stato qualcun altro che avesse predisposto le sue cose in quel modo. Una o due volte, i suoi pensieri ritornarono a quel francese bruno che gli era stato seduto di fronte. Se soltanto avesse potuto comprendere, allora, quella lunga frase che terminava con le parole, misteriose: «a causa del sonno e a causa dei gatti»! Si domandava che cosa significasse tutto ciò.

Nel frattempo, la placida tranquillità della cittadina lo teneva prigioniero, ed egli cercava, confusamente, di comprendere in che cosa consistesse il mistero, e quale significato potesse avere. Ma la sua limitata conoscenza della lingua francese e il suo odio costituzionale contro ogni indagine attiva gli rendevano difficile di attaccar discorso con alcuno o fare delle domande. Si accontentava di osservare, di vigilare, di rimanere negativo.

Il tempo si manteneva calmo e nuvoloso, e questo gli confaceva. Girò per la città fino a conoscerne ogni via, ogni viale. La gente lo lasciava andare e venire, senza ostacolarlo in nulla. Ogni giorno gli appariva tuttavia più chiaro di essere sempre oggetto della loro osservazione. Tutta la cittadina vegliava su di lui, come una gatta che sorveglia un topo. E non riusciva mai a scoprire in che cosa fossero tanto affaccendati, o dove si trovasse la principale corrente delle loro attività. Questa, rimaneva nascosta. La gente era molle e misteriosa,

come i gatti.

Ma che egli si trovasse sotto un'osservazione continua, era chiaro, e diventava di giorno in giorno sempre più chiaro.

Per esempio, quando passeggiava nei sobborghi della piccola città ed entrava in un piccolo giardino pubblico sotto i bastioni, e sedeva su una panca, al sole, era completamente solo, in principio. Nessun altro posto era occupato. Il piccolo parco era vuoto, i sentieri deserti. Dopo una diecina di minuti, tuttavia, una ventina di persone appariva e si sparpagliava intorno a lui. Alcune vagavano oziosamente lungo i viali guardando i fiori; altre, sedute sulle panche di legno, si godevano come lui il sole. Nessuno sembrava occuparsi minimamente di lui; ma comprendeva benissimo che tutti accorrevano per osservarlo. Lo tenevano strettamente d'occhio. Nelle vie potevano apparire piuttosto affaccendati e frettolosi, dediti alle loro occupazioni. Ma tutto era dimenticato, nel giardino, e non avevano altro da fare che gironzolare e bighellonare al sole, immemori delle loro incombenze. Cinque minuti dopo che se n'era andato, il giardino tornava nuovamente deserto, i posti rimanevano vuoti. Nelle vie affollate la cosa si ripeteva. Non era mai solo. Era sempre nei loro pensieri. Cominciava inoltre ad accorgersi di essere osservato in modo talmente abile, che nulla avrebbe dovuto trasparirne. La gente non faceva nulla *direttamente*. Si comportava *obliquamente*. Vezin rideva fra sè, al pensiero di dover far uso di espressioni del genere, ma erano proprio quelle

espressioni che rendevano esattamente il suo pensiero. Lo sogguardavano in modo tale che, secondo il modo naturale di guardare, avrebbero dovuto vederlo in una direzione completamente diversa. Anche i loro movimenti erano obliqui, in quanto si riferivano a lui. Il loro modo di fare, evidentemente, non era nè chiaro nè lineare. Non facevano nulla in modo naturale. Se egli entrava in un negozio per fare un acquisto, la donna si ritirava subito e si dava da fare con qualche cosa nell'angolo più lontano del banco, pur rispondendo subito quando parlava, dimostrando così di sapere che egli era presente. Era la maniera del gatto, che veniva adottata. Perfino nella sala da pranzo della locanda, il cameriere, baffuto e cortese, flessibile e silenzioso in tutti i movimenti, non sembrava mai in grado di venire diritto al suo tavolo per servirlo. Arrivava sempre a zigzag, indirettamente, vagamente, tanto da sembrare avviato verso un altro tavolo, ed era soltanto all'ultimo momento che si girava all'improvviso, e si trovava di colpo, lì, accanto a lui.

Vezein sorrideva curiosamente fra sè mentre descriveva in qual modo cominciò a rendersi conto di tutto questo. Non v'erano tracce di alcun'altro turista nell'albergo. Poteva però rievocare le figure di due vecchi, che vi abitavano, e che vi consumavano la colazione e la cena. Ricordava in qual modo fantastico facevano il loro ingresso nella sala da pranzo. Dapprima, sostavano sulla soglia, spiando intorno nella sala. Poi, dopo questa ispezione preliminare, entravano,

per così dire, di traverso, mantenendosi accosto alle pareti tanto che Vezin si domandava quale tavolo avrebbero preso di mira. All'ultimo momento facevano quasi una piccola corsa ai loro posti particolari. E questo lo induceva ancora a pensare ai modi ed alle abitudini dei gatti.

Altri piccoli incidenti lo impressionavano, espressioni tutte di quella strana, silenziosa città. Il modo con cui la gente appariva e scompariva con straordinaria sveltezza lo sconcertava infinitamente. Questo poteva anche svolgersi per vie del tutto naturali, era possibile. Non poteva tuttavia rendersi ragione come mai i viali se li inghiottissero o li proiettassero fuori in un secondo, quando non c'erano porte, o comunque aperture, abbastanza vicine da spiegare il fenomeno. Una volta pedinò due donne anziane che lo avevano insistentemente osservato dall'altro lato della strada, e le vide svoltare all'angolo, a pochi passi davanti a lui. Eppure, dopo averle seguite quasi alle calcagna, altro non vide, ad un tratto, che un viale completamente deserto. Di fronte a lui, non c'era più alcun segno di anima viva. L'unica apertura nella quale avrebbero potuto rifugiarsi era un portico lontano una cinquantina di metri, che neanche il più veloce corridore avrebbe potuto raggiungere in tempo così breve.

Nello stesso modo, all'improvviso compariva la gente quando meno se l'aspettava. Una volta, sentì il fracasso di una lotta che si svolgeva dietro un basso muricciuolo e si affrettò per vedere cosa accadesse. Altro non vide,

tuttavia, che un gruppo di ragazze e di donne impegnate in rumorosa conversazione, che si abbassò immediatamente di tono quando la sua testa apparve sopra il muro. Anche allora, nessuna di esse si voltò per guardarlo direttamente, ma sgattaiolarono via con inconcepibile rapidità scomparendo nelle porte e sotto le tettoie. Le loro voci gli erano sembrate molto simili al rabbioso ringhiare di animali in lotta, quasi di gatti.

Tutto lo spirito della città continuava a sfuggirgli come qualche cosa di elusivo, proteiforme, separato dal mondo esteriore, e tuttavia intensamente e genuinamente vitale. Poichè faceva ora parte di quella vita, quel continuo giuoco a rimpiazzarlo lo sconcertava e lo irritava. Anzi... cominciava quasi a spaventarlo.

Gli sorgeva spesso l'idea e il sospetto che tutti gli abitanti aspettassero che si dichiarasse, cioè desse segno di voler fare questo o quest'altro. Quando lo avesse ben fatto, avrebbero infine risposto nel senso di accettarlo o rifiutarlo. Ma quale potesse essere la vitale questione sulla quale aspettavano si decidesse, non gli balenò mai alla mente.

Seguì qualche volta di proposito le piccole processioni o gruppi di cittadini per scoprire, se possibile, a quale scopo tendessero. Ma il suo giuoco era sempre scoperto in tempo. Tutti si eclissavano, ognuno avviandosi per proprio conto. Si tornava ogni volta daccapo: non poteva mai venire conoscere quali fossero i loro interessi principali. La cattedrale era sempre vuota, la vecchia chiesa di San Martino, all'altra

estremità della città, deserta. Facevano acquisti perchè se lo imponevano, non perchè lo desiderassero. Le botteghe erano trascurate, i banchi abbandonati, i piccoli caffè desolati. Eppure le vie erano sempre affollate, gli abitanti indaffarati, tumultuanti.

«Forse», pensava tra sè, sorridendo perchè la cosa gli sembrava troppo buffa: «forse è una gente del crepuscolo. Forse vivono la loro vita reale soltanto di notte, e si manifestano quali sono, soltanto all'imbrunire. Che si prestino durante il giorno a una messinscena, fittizia quanto abile, e dopo il tramonto del sole cominci la loro vera vita? Che abbiano l'anima delle cose notturne, e tutta la vita della città si trovi in potere dei gatti?».

La fantastica idea lo colpì di raccapriccio e di terrore. Si accorse comunque che si sentiva sempre più a disagio e che strane forze sembravano fermentare nel suo essere. Qualcosa di estremamente lontano dalla sua vita ordinaria, qualcosa che non aveva mai avvertito, cominciò ad agitarsi nella sua anima, allungando tentacoli in fondo al suo cervello e al suo cuore, dando forma a strani pensieri e penetrando perfino in certune fra le sue azioni minori. Qualche cosa di straordinariamente vitale per lui, per la sua anima, pareva sospeso sulla bilancia.

Ogni volta che ritornava alla locanda verso l'ora del tramonto, vedeva i cittadini insinuarsi e sparire nel crepuscolo uscendo dai negozi, con l'atteggiamento di sentinelle che passeggiassero agli angoli delle vie, ma si

dileguavano sempre, silenziosamente, come ombre, al suo avvicinarsi. Poichè la locanda chiudeva invariabilmente le porte alle dieci, non aveva mai potuto vedere come la cittadina si presentasse di notte.

«...a causa del sonno e a causa dei gatti» quelle parole gli risuonavano sempre più di frequente nell'orecchio, benchè sempre senza un significato preciso.

Per di più c'era qualche cosa che lo induceva a dormire profondamente, come se fosse morto.

III

Era, ormai, il quinto giorno, benchè in questo particolare il suo racconto talvolta variasse, quando fece una scoperta ben definita, che contribuì ad aumentare il suo allarme. Anche prima si era accorto che stava per verificarsi un cambiamento e che sottili trasformazioni erano all'opera nel suo carattere, tanto da modificare alcune sue abitudini. Aveva tuttavia cercato di non pensarvi. Ecco invece, ora, qualche cosa che non poteva più trascurare e che lo preoccupava vivamente.

Normalmente non era mai stato molto energico; al contrario, era remissivo e accondiscendente. Ma quando la necessità lo imponeva, era ancora capace di un'azione ragionevolmente vigorosa e poteva prendere una decisione abbastanza radicale. La scoperta che ora fece e che lo scosse ed allarmò, consisteva nel fatto che

quella forza lo aveva senz'altro abbandonato. Gli era impossibile rifarsi la mente. Si rese chiaramente conto al quinto giorno, di essersi trattenuto abbastanza nella città e che, per ragioni che soltanto vagamente sapeva spiegarsi, sarebbe stato più saggio e più *salutare* andarsene.

E si accorse che non poteva partire!

Difficile spiegar questo a parole. Era piuttosto a mezzo di gesti e con l'espressione del viso, che comunicò al Dr. Silence lo stato di impotenza in cui si era trovato. Tutto questo spiare e osservare, disse, aveva per così dire tessuto come una rete intorno a lui, cosicchè si sentiva chiuso in trappola e impotente a fuggire. Si sentiva come una mosca impigliata in una vasta ragnatela. Era preso, imprigionato, e non poteva andarsene. Era una sensazione spaventosa. Un torpore aveva invaso la sua volontà sino a renderla incapace di una decisione. Il solo pensiero di un'azione vigorosa, un'azione rivolta alla fuga, cominciava ad atterrirlo. Tutte le correnti della sua vita erano rivolte verso l'io, allo scopo di far affiorare qualche cosa che giaceva sepolta, fuori portata, e determinare il riconoscimento di qualche cosa che aveva da lungo tempo dimenticato... dimenticato col susseguirsi degli anni, forse dei secoli. Una finestra, nelle profondità del suo essere, sembrava stesse per aprirsi e rivelare un mondo affatto nuovo, ma non del tutto sconosciuto. Al di là, immaginava fosse calata un'ampia tenda; e quando si fosse sollevata, avrebbe visto più addentro, per comprendere infine

qualche cosa della vita segreta di quella gente straordinaria.

«È per questo che attendono e vigilano?» si domandava con cuore tremante. «Sino al momento in cui mi associerò a loro... o rifiuterò? La decisione sta in me, dunque, e non in loro?».

Fu a questo punto che il carattere sinistro dell'avventura si rivelò per la prima volta, ed egli ne fu veramente costernato. Sentiva che era in gioco la stabilità della sua piccola personalità piuttosto debole, e un sentimento di paura gli si destò nel cuore.

Per quale ragione, infatti, cominciava a camminare furtivamente, silenziosamente, facendo il minimo rumore, e guardandosi sempre indietro? Per quale ragione camminava quasi sulla punta dei piedi nei corridoi della locanda praticamente deserta, e quando era fuori, si sorprende ad approfittare egli stesso di ogni buco che gli si offriva? Perché, se non aveva paura, il fatto di trovarsi, in casa dopo il tramonto gli sembrava all'improvviso oltremodo desiderabile? Perché, dunque?

Quando il Dr. Silence gli sollecitò gentilmente una spiegazione, ammise, scusandosi, che non era in grado di darla.

«Temevo semplicemente che potesse accadermi qualche cosa se non mi comportavo con molta circospezione. Avevo paura. Era istintivo!», ecco tutto quanto sapeva dire. «Ebbi l'impressione che tutta la città m'inseguisse – che avesse bisogno di me per qualcosa. Se mi avesse raggiunto, sarei stato perduto, o

per lo meno sarebbe stato perduto il mio Io, la mia anima. Ma non sono uno psicologo, sapete», soggiunse modestamente, «e non so spiegarmi meglio di così».

Veziin stava gironzolando nel cortile mezz'ora prima di cena quando fece quella scoperta, e salì subito le scale per raggiungere la sua camera tranquilla, in fondo al tortuoso corridoio, per ripensare in solitudine ai fatti suoi. Il cortile era vuoto, naturalmente, ma era possibile che quel donnone che temeva uscisse da qualche porta fingendo di cucire, ma col proposito di sorvegliarlo. Questo era avvenuto altre volte, e non poteva perciò sopportarne la vista. Ricordava ancora la bizzarra impressione che gli aveva fatto la prima volta. Gli sembrava sempre che avrebbe potuto saltargli addosso, con un balzo travolgente, per agguantarlo alla nuca, quando avesse voltato le spalle. Naturalmente, era una sciocchezza, ma questo tuttavia lo ossessionava, e quando un'idea comincia ad ossessionare non è più una sciocchezza. Si riveste della realtà.

Salì dunque le scale. Era buio, e le lampade a olio non erano ancora accese nei corridoi. Inciampò sul vecchio impiantito, oltrepassando gli oscuri contorni delle porte lungo il corridoio. Quelle porte non le aveva mai viste aperte. Quelle stanze non sembravano mai occupate. Si moveva, come ormai d'abitudine, furtivamente e sulla punta dei piedi.

A mezza strada, laggiù, nell'ultimo tratto del corridoio, verso la sua stanza, v'era una svolta improvvisa, e fu proprio là, mentre brancolava contro le

pareti con le mani tese, che le sue dita toccarono qualche cosa che non era il muro... qualche cosa che si muoveva. Era qualche cosa di morbido e caldo, indescrivibilmente fragrante, all'altezza circa della sua spalla. In quel momento, pensò che fosse un gattino peloso, dolcemente profumato. Ma subito dopo si accorse che era una cosa ben diversa.

Invece di indagare, tuttavia, dato lo snervamento in cui si trovava, si ritrasse precipitosamente a ridosso del muro opposto. La cosa, qualunque fosse, sgusciò via; sorpassandolo con un suono fruscante, e svanì con passi lievi lungo il corridoio. Un alito d'aria calda e profumata gli inondò le narici, mentre quella cosa passava.

Vezein trattenne il respiro per un istante e sostò, appoggiato al muro. Poi raggiunse di corsa la sua stanza, e chiuse a chiave la porta dietro di sé. Eppure, non era paura quello che lo faceva correre: era eccitazione, gioiosa eccitazione. I suoi nervi formicolavano. Sentiva un delizioso calore per tutto il corpo. In un lampo gli venne in mente che fosse esattamente la stessa cosa che aveva sentito venticinque anni prima, quando era ancora un ragazzo, ed aveva amato per la prima volta. Calde correnti di vita lo attraversavano tutto e gli salivano al cervello in un turbine di dolce smarrimento. I suoi modi si erano improvvisamente fatti teneri, languidi, amorosi.

La stanza era completamente al buio, ed egli si lasciò cadere su un divano vicino alla finestra, stupito di

quanto gli era accaduto e chiedendosi cosa potesse significare. Ma l'unica cosa che comprese chiaramente in quel momento fu che qualche cosa in lui si era rapidamente, magicamente cambiato: non desiderava più partire, nè mettersi a ragionare con se stesso a proposito della partenza. L'incontro nel corridoio aveva cambiato tutto. Quello strano profumo rimaneva ancora sospeso intorno a lui, ispirandogli il cuore e la mente. Sapeva che era una ragazza che gli era passata accanto; era il volto di una ragazza che le sue dita avevano accarezzato nell'oscurità, e gli pareva di essere stato addirittura baciato in pieno, sulle labbra.

Tremando, si sedette sul divano accanto alla finestra e si sforzò di raccogliere i suoi pensieri. Era del tutto incapace di comprendere come il solo incontro con una ragazza nel buio di uno stretto corridoio potesse imprimere un brivido così elettrizzante a tutto il suo essere, da agitarlo tuttora con soprannaturale dolcezza. Eppure, era così! Cercò inutilmente di ragionare. Il fuoco gli era rientrato nelle vene, e gli scorreva ora nel sangue. Che avesse quarantacinque anni, anzichè venti, non aveva importanza alcuna. Da tutto il tumulto interiore e dalla confusione emerse un unico fatto saliente: la sola atmosfera, il tocco del tutto casuale di quella ragazza, non veduta nè conosciuta, nel buio, era stato sufficiente a ridestargli un fuoco assopito nel profondo del cuore, e a sollevare tutto il suo essere, da uno stato di debolezza e di indolenza, ad uno stato di eccitazione fervida e tumultuante.

Dopo un certo tempo, tuttavia, gli anni di Vezin cominciarono ad affermarsi, e si fece più calmo. Quando infine senti bussare alla porta e la voce del cameriere gli annunciò che la cena era quasi terminata, si alzò in piedi, ridiscese lentamente le scale ed entrò nella sala da pranzo.

Al suo ingresso, tutti lo guardarono, poichè era molto tardi. Egli occupò il suo posto abituale, nell'angolo più lontano, e si mise a mangiare. La trepidazione durava ancora nei suoi nervi, ma il fatto che aveva attraversato il cortile e l'atrio senza incontrare una gonnella, era valso a calmarlo un po'. Mangiò tanto in fretta da aver già quasi finito il suo pasto, quando una lieve commozione nella sala attirò la sua attenzione.

La sua sedia era collocata in modo che la porta e la maggior parte della sala da pranzo si trovavano dietro di lui. Ma non fu necessario che si voltasse per sapere che la stessa persona che aveva incontrata nel corridoio era ora entrata nella sala. Sentì la sua presenza molto tempo prima di udire o di vedere qualcuno. Poi si accorse che i vecchi, gli unici clienti oltre a lui, si levavano l'uno dopo l'altro dai loro posti e scambiavano dei saluti con qualcuno che passava fra loro, di tavola in tavola. Quando infine si volse, col cuore in tumulto, per accertarsene, vide la figura di una giovane ragazza, flessuosa e snella, avviarsi attraverso il centro della sala proprio in direzione del suo tavolo d'angolo. Si muoveva meravigliosamente, con una grazia sinuosa, come una giovane pantera, e il suo avvicinarsi lo riempì

di uno smarrimento tanto delizioso che fu del tutto incapace di indovinare a cosa mai somigliasse il suo volto, o di scoprire che cosa ci fosse in tutto l'atteggiamento di lei, che lo riempiva di trepidazione e di diletto.

«Ah, la signorina è di ritorno!» udì mormorare il vecchio cameriere al suo fianco, e poté indovinare che si trattava della figlia della proprietaria, quando era già vicino a lui e ne udiva la voce. Essa gli parlava. Vide confusamente delle labbra rosse, dei bianchi denti ridenti, delle ciocche ribelli di fini capelli bruni intorno alle tempie; ma tutto il resto era come un sogno. L'emozione gli aveva sollevato una fitta nebbia davanti agli occhi e gli impediva di vedere con precisione, o sapere esattamente cosa facesse. Si accorse che lo salutava con un affascinante piccolo inchino; che i suoi grandi e begli occhi guardavano e cercavano nei suoi; che il profumo che egli aveva aspirato in quel buio corridoio, assaliva nuovamente le sue narici, e che essa stava un po' inclinata verso di lui, appoggiata con una mano sul tavolo al suo fianco. Gli stava vicinissima, quest'era la cosa essenziale. Stava spiegando che era suo desiderio conoscere se gli ospiti di sua madre si trovavano a loro agio.

«Il signore è qui già da alcuni giorni», sentì dire il cameriere, mentr'ella si presentava a lui, e poi la voce di lei, dolce e melodiosa, rispose:

«Ah, ma il signore non vorrà lasciarci così presto, spero. Mia madre è troppo vecchia per potersi occupare

adeguatamente del benessere dei nostri clienti, ma ora sono qui io, e voglio rimediare a tutto». E sorrise deliziosamente. «Il signore sarà servito alla perfezione!».

Veziin, lottava con l'emozione e, desiderando di essere cortese, si alzò a metà per mostrare che apprezzava il bel discorsetto e per balbettare una specie di risposta. Mentre così faceva, la sua mano toccò per caso quella di lei che stava appoggiata sul tavolo, e una scossa elettrica passò dalla pelle di lei nel corpo di lui. L'anima gli fluttuava e gli si agitava in fondo al cuore. Vide gli occhi di lei fissi nei suoi con uno sguardo della più intensa curiosità. Poi si accorse di aver ripreso posto sulla sedia, senza profferire una parola, mentre la ragazza si trovava di nuovo a metà sala, ed egli cercava di mangiarsi l'insalata con un cucchiaino e un coltello.

Desiderando il ritorno di lei, e forse temendolo, trangugiò il resto del suo pasto, e poi si avviò subito dopo verso la stanza da letto per esser solo coi suoi pensieri. In quel momento i corridoi erano illuminati, e non ebbe incidenti eccitanti. Eppure, il corridoio era cupo di ombre, e l'ultimo tratto, dalla svolta della parete in avanti, sembrava più lungo che mai. Gli sembrava un sentiero di montagna in discesa che dovesse condurlo fuori della casa, fino nel cuore della grande foresta. Tutto il mondo cantava con lui. Strane fantasie gli riempivano il cervello e, una volta nella stanza, con la porta chiusa a chiave, non accese nemmeno le candele, ma si mise a sedere vicino alla finestra aperta,

fantasticando, mentre pensieri sconvolgenti gli invadevano, suo malgrado, la mente.

IV

Questa parte della storia Vezin la raccontò al Dr. Silence, balbettando, con tono alquanto imbarazzato. Non poteva minimamente comprendere, disse, come la ragazza avesse fatto per colpirlo così profondamente, anche prima ch'egli avesse posato gli occhi su di lei. La sua vicinanza nel buio era bastata per infiammarlo. Non conosceva nulla di incantesimi femminili. Per anni si era mantenuto estraneo a ogni approccio o rapporto sentimentale con l'altro sesso, chiuso com'era nella sua timidezza, mentre conosceva, d'altra parte, anche troppo, i suoi opprimenti difetti. Ma quell'affascinante giovane creatura veniva a lui deliberatamente. Le maniere di lei erano inequivocabili. Lo cercava in ogni possibile occasione. Casta e dolce era, senza dubbio, ma francamente incoraggiante. Lo avrebbe tutto conquistato col primo sguardo dei suoi occhi luminosi, se non fosse già stato affascinato, nel buio, con la magia della sua invisibile presenza.

«Sentivate che era completamente intemerata e buona?» domandò il dottore. «Non sentivate nessuna reazione... per esempio, di allarme?».

Vezin alzò lo sguardo con lieve sorriso, quasi volesse chiedere scusa. Trascorse qualche minuto, prima di

rispondere. Il solo ricordo dell'avventura gli aveva soffuso il volto di rossore. Gli occhi bruni si abbassarono, prima che rispondesse.

«Non posso affermarlo con sicurezza», spiegò. «Mi accorsi di una specie di malessere, quando più tardi mi trovai seduto nella mia stanza. Una convinzione faceva sempre più presa su di me... che vi fosse qualche cosa intorno a lei... come potrei spiegare?... Ebbene, qualche cosa di allarmante. Non era impurità, in alcun modo, nè fisico nè mentale, voglio dire. Qualche cosa di completamente indefinibile, che mi ricordava la sensazione che si prova in vicinanza dei rettili. Mi attirava, e al tempo stesso mi respingeva, più che... più che...».

Esitò, arrossendo tutto, incapace di terminare la frase.

«Nulla del genere mi era mai capitato prima, e nemmeno dopo», concluse un po' confuso. «Credo si trattasse, come dicevate voi, di qualche cosa di simile a un incantesimo. Ad ogni modo, era tanto forte, che mi sarei trattenuto in quella piccola città per degli anni pur di poterla vedere ogni giorno, udire la sua voce, osservare i suoi meravigliosi movimenti, e toccarle qualche volta la mano».

«Potete spiegarmi quale fosse la fonte del suo fascino e del suo potere?» domandò il Dr. Silence, guardando di proposito altrove, per non confonderlo maggiormente.

«Sono sorpreso che siate proprio *voi* a rivolgermi una domanda simile», rispose Vezin, abbozzando un gesto dignitoso. «Credo che nessun uomo possa descrivere a

un altro in modo convincente dove risieda il fascino della donna che lo ha colpito. Io, ad ogni modo, non ci riesco. Posso dire soltanto che quella ragazza mi stregava, e il solo sapere che viveva e dormiva nella stessa casa mi riempiva d'un senso inesprimibile di gioia.

«Ma vi posso assicurare una cosa» continuò, con gli occhi accesi. «Sembrava che assommasse e sintetizzasse in se stessa tutte le strane forze nascoste che operavano misteriose nella città e nei suoi abitanti. Aveva le seriche movenze della pantera. Camminava mollemente, silenziosamente, usando gli stessi metodi obliqui dei suoi concittadini, covando, come loro, propositi segreti... propositi dei quali, ne ero sicuro, ero io l'obiettivo. Mi teneva, con mio terrore e diletto, incessantemente d'occhio, con tanta consumata indifferenza, che chiunque meno sensitivo o meno preparato di me, non se ne sarebbe accorto. Era sempre calma, riposante, ma mi cercava dovunque, cosicchè non potevo mai sfuggirle. M'imbattevo continuamente nello sguardo e nel riso dei suoi grandi occhi, negli angoli delle stanze, nei corridoi, tranquillamente rivolti verso di me».

La loro intimità crebbe assai presto, dopo quel primo incontro che aveva tanto violentemente turbato l'equilibrio di Vezin. Era una di quelle persone così «a puntino», viveva in un mondo così ristretto, che qualsiasi avvenimento del genere doveva renderlo diffidente. Dopo qualche tempo, tuttavia, cominciò a

sentirsi un po' più a suo agio, giungendo persino a trascurare la propria persona, come se si trovasse a casa sua.

La ragazza aveva sempre dei modi modesti, e come rappresentante della madre doveva per forza di cose trattare con gli ospiti dell'albergo. Ne doveva perciò sortire una specie di cameratismo. Era inoltre giovane, bella da incantare, francese, e... sentiva evidentemente della simpatia per lui.

Vi era al tempo stesso qualche cosa di indescrivibile, un'atmosfera indefinibile d'altri luoghi e d'altri tempi, per cui durava fatica a tenersi in guardia, e tratteneva talvolta il respiro, come in attesa di una scossa improvvisa. Era come un sogno delirante, dilettevole e pauroso ad un tempo, come confidò con un bisbiglio al Dr. Silence. Spesso non sapeva cosa facesse o dicesse, come se fosse trascinato da impulsi che quasi non riconosceva come propri.

Benchè il pensiero della partenza gli si affacciasse di nuovo alla mente, ciò avveniva con insistenza sempre minore. La rimandava di giorno in giorno, partecipando sempre più alla vita sonnolenta di quella sognante città medioevale, perdendo sempre più della sua personalità. Ben presto, lo sentiva, il velario si sarebbe alzato di colpo, paurosamente, e sarebbe stato introdotto nei segreti recessi di quella vita nascosta. A quell'epoca, si sarebbe certamente trasformato in un essere del tutto diverso.

Nel frattempo, notava dovunque l'intenzione di

rendergli più attraente il soggiorno: fiori nella sua stanza da letto, una poltrona più comoda nell'angolo, pietanze fuori lista al suo tavolo riservato, nella sala da pranzo. Anche le conversazioni con la «signorina Ilse» si facevano sempre più frequenti e piacevoli. Benchè sconfinassero di rado dall'argomento del tempo, cioè dalla situazione atmosferica, o dai particolari della cittadina, si accorgeva che la ragazza non manifestava mai fretta per portarle a termine. Cercava anzi di inserire frasi strane, che egli non comprendeva mai nel loro vero significato quanto ne intuì l'importanza.

Erano queste vaghe allusioni, piene d'un significato che gli sfuggiva, che puntavano verso qualche proposito nascosto e lo mettevano a disagio. Tutte quante si riferivano a pretesti perchè rimanesse in quella città a tempo indeterminato.

«Il signore non ha ancora deciso?» gli diceva lievemente all'orecchio, seduta accanto a lui nel cortile assolato, prima di colazione, la conoscenza avendo progredito con significativa rapidità. «Se la cosa è tanto difficile, dobbiamo cercare tutti quanti di aiutarlo!».

Questo lo spaventò. Le parole erano state pronunciate con una risatina, mentre un ricciolo vagabondo le ricadeva su un occhio. Una curiosità maliziosa le splendeva nello sguardo. Forse non comprendeva bene il francese di lei, perchè la sua vicinanza metteva una disastrosa confusione nelle esigue conoscenze ch'egli aveva della lingua. Eppure, le parole e i modi, e qualcos'altro ancora che covava dietro tutto questo,

nella mente di lei, lo spaventavano. Aveva la chiara sensazione che tutta la città lo attendesse al varco.

Al tempo stesso, la voce di lei, quando gli era vicina nel suo morbido costume scuro, lo faceva rabbrivire ineffabilmente.

«È vero, trovo difficile partire», balbettò, perdendo il filo del discorso, «e specialmente ora che è venuta la signorina Ilse».

Fu sorpreso dal successo delle sue parole, ed esaltato dalla sua piccola galanteria. Ma avrebbe al tempo stesso voluto mordersi la lingua.

«Allora, dopo tutto, amate la nostra piccola città, altrimenti non vi piacerebbe fermarvi tanto», essa disse, quasi ignorando il complimento.

«Ne sono affascinato, e affascinato da voi», esclamò, sentendo che la lingua stava sfuggendo al suo controllo. Era sul punto di dire chissà quali altre cose del genere, quando la ragazza si accinse ad andarsene.

«Oggi abbiamo zuppa di cipolle!» esclamò, ridendo. «Vado a vedere a che punto siamo. Altrimenti, chissà, il signore non potrà gustarla, e allora, forse, ci lascerà!».

La vide attraversare il cortile, con la grazia e la leggerezza della razza felina. Il suo semplice vestitino nero le si attagliava proprio come la pelliccia di un felino. Si volse ancora a ridere al suo indirizzo, poi si fermò un momento per parlare con sua madre, che sedeva agucchiando dietro l'entrata del vestibolo.

Ma come mai, quando il suo occhio cadde su quella donna poco simpatica, la coppia apparve

improvvisamente diversa da quella che era? Donde veniva quella improvvisata dignità, quel senso di potenza che le avvolgeva entrambe come per magia? Perché quella donna massiccia appariva istantaneamente regale, come su un trono, in un tenebroso e pauroso scenario, sul rosso bagliore di un'orgia tempestosa? Perché quella delicata ragazza, graziosa come un salice, flessuosa come un giovane leopardo, assumeva ad un tratto un'aria di sinistra maestà, e si muoveva, con fiamme e fumo intorno al capo, e le tenebre della notte sotto ai piedi?

Veziin trattenne il respiro e rimase come trafitto. Poi, quasi simultaneamente con la sua apparizione, la bizzarra immagine svanì di nuovo, e la luce del giorno assoluta le colpì entrambe. Udì che la giovane rideva con sua madre a proposito della zuppa di cipolle, e la vide di nuovo guardare in direzione di lui, con un sorriso adorabile, che gli suggerì l'idea di una rosa baciata dalla rugiada, lievemente dondolante sotto gli zefiri d'estate.

La zuppa di cipolle fu davvero eccellente, quel giorno, poichè vide un altro coperto sul suo piccolo tavolo e, con cuore palpitante, udì il cameriere mormorare a titolo di spiegazione, che la signorina Ilse avrebbe onorato il signore a colazione, com'era talvolta sua abitudine con gli ospiti di sua madre.

Così, essa sedette accanto a lui per tutto quel pasto delizioso, parlandogli tranquillamente in un facile francese, mescolando gli ingredienti dell'insalata, e

aiutandolo perfino a servirsi, con le proprie mani. Più tardi, nel pomeriggio, mentre stava fumando nel cortile, ansioso di rivederla, essa venne di nuovo verso di lui, non appena ebbe sbrigato le sue faccende, stette per un momento a guardarlo, piena di una dolce timidezza, prima di parlare:

«Mia madre pensa che dovrete conoscere meglio le bellezze della nostra cittadina, ed io pure ne sono convinta! Il signore gradirebbe forse che gli facessi da guida? Posso mostrargli ogni cosa, poichè la nostra famiglia è vissuta qui per molte generazioni».

Lo prese per mano, infatti, prima che potesse trovare una sola parola per manifestare il suo piacere, e lo guidò, senza che egli resistesse, fuori, sulla strada, in un modo che fece sembrare del tutto naturale che essa dovesse agire così senza dare la minima impressione di sfrontatezza o immodestia. Il volto di lei ardeva dal piacere, e col suo vestitino corto ed i capelli cascanti, appariva in ogni minimo particolare la vezzosa bambina di diciassette anni che era, innocente e gioconda, orgogliosa della sua città natale, sensibile a quella suggestiva antica bellezza.

Così passeggiarono insieme per la città, ed essa gli mostrò ciò che considerava di maggior interesse: la vecchia casa crollata in cui avevano abitato i suoi avi; la tetra palazzina dall'aspetto aristocratico in cui la famiglia di sua madre aveva abitato per secoli, l'antica piazza del mercato su cui alcuni secoli fa le streghe erano state bruciate a decine. Gli raccontava vivamente

tutto questo, benchè egli non capisse che una minima parte di quello che essa diceva, mentre si trascinava al suo fianco, maledicendo i suoi quarantacinque anni, con tutte le emozioni della sua virilità che riaffioravano a burlarsi di lui. L'Inghilterra e Surbiton, mentre essa parlava, apparivano lontanissime, appartenenti a un altro mondo, a un altro secolo. La voce della ragazza toccava qualche cosa di incommensurabilmente vecchio in lui, qualche cosa che dormiva da tempo. Questo gli cullava e assopiva la coscienza, ridestando in lui ciò che vi era di più antico. Come la città, con la sua finzione di vita moderna e attiva, gli strati superiori del suo essere si offuscavano e assopivano, e ciò che sonnacchiava nel fondo cominciava ad agitarsi, risvegliandosi. Quella pesante cortina si agitava... Avrebbe potuto da un momento all'altro sollevarsi del tutto...

Infine cominciò a comprendere un po' meglio. L'atmosfera della città stava per agire su di lui. A misura che il suo «io» andava offuscandosi, la segreta vita interiore, molto più reale e vitale, si affermava. E quella ragazza ne era certamente la sacerdotessa, lo strumento principale. Nuovi pensieri, con nuove interpretazioni, gli invadevano la mente, mentre le camminava al fianco per le viuzze tortuose. La pittoresca antica città, soavemente colorata nel tramonto, non gli era mai apparsa tanto meravigliosa e seducente.

Un solo curioso incidente venne a turbarlo e sconcertarlo, incidente insignificante in se stesso, ma affatto inesplicabile, che fece impallidire dal terrore il

volto della ragazza e strappò un grido di spavento dalle sue labbra ridenti. Le aveva incidentalmente, additato una colonna di fumo azzurra che si levava dal fogliame autunnale cui era stato appiccato il fuoco e che faceva un effetto pittoresco contro i tetti rossi, era poi corso verso il muro e l'aveva chiamata a sè per osservare insieme le fiamme che salivano qua e là attraverso al cumulo di rifiuti. Alla vista di ciò, come colta di sorpresa, la faccia di lei si era paurosamente alterata. Era fuggita come il vento dal lato opposto, gridando frasi incoerenti e selvagge, di cui egli non aveva afferrato una sola parola, tranne che il fuoco evidentemente la spaventava, e doveva subito allontanarsene, cercando di allontanare lui pure.

Cinque minuti dopo, era di nuovo calma e felice come se nulla fosse accaduto, ed avevano entrambi dimenticato l'incidente.

Sedettero sui bastioni ascoltando insieme l'incantevole musica dell'orchestrina. Quella musica lo commosse di nuovo profondamente. Cercò di sciogliere la lingua e di usare il suo miglior francese. La ragazza stava appoggiata alle pietre, stretta al suo fianco. Il luogo era deserto. Mosso da un impeto irresistibile, cominciò a balbettare qualche cosa della strana ammirazione che sentiva per lei. Alla prima parola essa saltò agilmente dal muro e si volse a lui sorridente. Come al solito, era senza cappello, e il sole le illuminava i capelli e una parte della guancia e del collo.

«Oh, sono *tanto* contenta!» esclamò, passandogli le

piccole mani sul viso con una carezza leggera, «tanto contenta, poichè, se mi volete bene, dovete pure amare ciò che faccio e l'ambiente in cui vivo».

Allora egli si pentì di aver perduto la padronanza di sè. Aveva paura di imbarcarsi su di un mare sconosciuto e pericoloso.

«Prenderete parte alla nostra vita reale, vero?», domandò con delicatezza, indescrivibilmente carezzevole nei modi, come se avesse notato la sua esitazione. «Ritornerete fra noi?».

Già quella bambina sembrava dominarlo. Sentì che la forza di lei lo sopraffaceva sempre più. Qualche cosa che emanava da lei aveva presa sui suoi sensi e lo avvertiva che la personalità di lei, con tutta la sua semplice grazia, conteneva forze cospicue, imponenti, imperiose. La rivedeva muoversi attraverso fumo e fiamme in mezzo a uno scenario sconvolto e tempestoso, travolgente nella sua forza, con la sua terribile madre al fianco. Questo traspariva oscuramente dal suo sorriso e dalla sua apparenza d'incantevole innocenza.

«Lo farete, lo so!» ripeté, incatenandolo con gli occhi.

Erano completamente soli, lassù, sui bastioni, e la sensazione che essa stava per dominarlo, eccitò una selvaggia sensualità nel suo sangue. Abbandono e riserva si avvicendavano in lei, e questo lo attraeva furiosamente. Tutto quanto era in lui di virile si ribellò e resistette alla subdola influenza, al tempo stesso

secondandola col pieno diletto della sua giovinezza lontana. Un irresistibile desiderio lo invase di interrogarla, di raccogliere quanto ancora gli rimaneva della sua piccola personalità, in uno sforzo di conservare il diritto del suo io.

La ragazza si era acquetata, e stava ora appoggiata sull'ampio muro, stretta al suo fianco, guardando sulla pianura che sempre più si oscurava, immobile come una figura scolpita nella pietra.

«Ditemi, Ilse!», proruppe egli, facendosi coraggio ed imitando senza saperlo la stessa dolcezza avvolgente e felina della voce di lei, «che cosa significa questa città, e qual'è questa vita reale di cui parlate? Perché la gente mi osserva da mattina a sera? Ditemi cosa significhi tutto ciò! E, ditemi», soggiunse precipitato, con voce appassionata, «che cosa... che cosa siete voi stessa?».

Essa volse la testa e lo guardò attraverso le palpebre semichiusate, mentre l'eccitazione traspariva dal colorito attenuato che come un'ombra le velava il viso.

«Mi sembra», ed egli si impappinò buffamente sotto lo sguardo di lei, «che avrei qualche diritto di sapere...».

Improvvisamente essa sgranò gli occhi come stupita: «Voi mi amate dunque?» chiese teneramente.

«Lo giuro!», egli esclamò impetuosamente, spinto da una forza irresistibile. «Non ho mai sentito prima d'ora... non ho mai conosciuto un'altra ragazza, che...».

«Allora avete il diritto di sapere», essa interruppe,

«poichè l'amore divide tutti i segreti».

Essa fece una pausa, e un brivido lo percorse tutto. Quella sospensione era una cosa atroce. Sentiva una felicità radiosa, seguita quasi allo stesso istante, in orribile contrasto, dal pensiero della morte. Si accorse che essa aveva volto gli occhi verso di lui e stava di nuovo parlando.

«La vita reale», essa bisbigliò, «è la vecchia, la vecchia vita interiore, la vita di molto tempo fa, la vita alla quale voi pure altra volta avete appartenuto, e alla quale tuttora appartenete».

Una lieve onda di ricordi turbò le profondità dell'anima di Vezin quando la voce di lei gli penetrò nell'animo. Egli sapeva per istinto che quello che essa stava dicendo era vero, anche se non poteva comprenderne tutta la portata. La sua vita sembrava abbandonarlo mentre ascoltava, sommergendo la sua personalità in un'altra molto più antica, e più vasta. Era questa perdita del suo io attuale che gli ispirava il pensiero della morte.

«Siete arrivato qui», essa continuò, «col proposito di cercarla. La gente ha sentito la vostra presenza ed è in attesa di conoscere la vostra decisione, se cioè volete lasciarci senza averla trovata, o se...».

Gli occhi di lei rimasero fissi in quelli di lui, ma il suo volto cominciò a mutarsi. Pareva diventasse sempre più grande e oscuro assumendo una espressione di età avanzata.

«I loro pensieri, che costantemente si occupano

dell'anima vostra, vi danno la sensazione che essi vi sorvegliano. Non vi sorvegliano coi loro occhi. I propositi della loro vita interiore vi chiamano, vi reclamano. Fate tutti parte della stessa vita, di molto molto tempo fa, ed ora vi vogliono di nuovo, di ritorno tra loro».

Il cuore timido di Vezin venne meno dal terrore mentre ascoltava; ma gli occhi della ragazza lo sostenevano e lo trattenevano come una rete intessuta di gioia. Non sentiva nemmeno il desiderio di sfuggire. Essa lo affascinava, isolandolo dalla sua normale personalità.

«Da sola, la gente non avrebbe mai potuto attirarvi nè trattenervi», essa proseguì. «La forza motrice non era forte abbastanza; è svanita nel corso degli anni. Ma io» e fece una breve pausa, guardandolo con una confidenza completa nei suoi splendidi occhi, «io ho il potere, il fascino, di dominarvi e trattenervi: il fascino e l'incantesimo di un antico amore. Posso riconquistarvi e farvi vivere l'antica vita con me, poichè la forza dell'antico legame tra noi, se voglio usarla, è irresistibile. E io voglio usarla. Ho ancora bisogno di voi. E voi, anima cara del mio tenebroso passato» e gli si strinse più appresso, mentre il suo respiro gli sfiorò gli occhi, e la sua voce cantava, «voglio riavervi, poichè mi amate e vi trovate sempre in mio potere!».

Vezin sentiva, e non sentiva; comprendeva, e non comprendeva. Era passato ad uno stato di esaltazione. Il mondo gli si era fatto di musica e di fiori sotto i piedi.

Volava chissà dove, lontano, attraverso la luce solare, in un'atmosfera di pura gioia. Era senza respiro, stordito dall'incanto delle parole di lei. La sua voce lo intossicava. E nel frattempo, il terrore di tutto quello che udiva, lo spaventevole pensiero della morte, premeva sempre, dietro le frasi di lei. Fiamme sembravano levarsi dalla voce di lei, in un fumo nero, e gli lambivano l'anima.

Comunicavano fra loro, gli pareva, per un fenomeno di rapida telepatia, poichè il francese di lui non avrebbe mai potuto esprimere quanto le diceva. Eppure essa comprendeva alla perfezione, e quello che gli diceva era come la recita di versi noti da lungo tempo. Quell'avvicinarsi di pena e dolcezza era più di quanto la sua piccola anima potesse sopportare.

«Eppure, sono venuto qui per puro caso...» disse esitando.

«No!», essa esclamò con passione. «Siete venuto qui perchè vi ho chiamato. Vi ho chiamato per anni. Siete venuto con tutta la forza del passato dietro di voi. Dovevate venire, perchè sono vostra padrona, e vi reclamo».

Si alzò e gli si avvicinò ancor di più, guardandolo con una certa insolenza nel volto, l'insolenza della forza.

Il sole era tramontato dietro i campanili dell'antica cattedrale. Il buio avanzava dalla pianura e li avvolgeva. La musica della banda era cessata. Le foglie dei platani pendevano immobili, ma il freddo della serata autunnale si faceva sentire e faceva rabbrivire Vezin. Non c'era

altro rumore all'infuori del suono delle loro voci e il morbido fruscio del vestito della ragazza. Egli poteva sentire il sangue battergli alle tempie. Quasi non si rendeva conto dove si trovasse e che stesse facendo. Un terribile incanto dell'immaginazione dal più profondo del suo essere, gli diceva che le parole di lei riflettevano la verità. E quella semplice ragazza francese, che parlava accanto a lui con un'autorità così strana, egli la vedeva curiosamente mutarsi in un essere del tutto diverso. Mentre la guardava negli occhi, il quadro nella mente di lui cresceva e viveva, sistemandosi vividamente nella visione interiore, con un grado di realtà che era costretto a riconoscere. Come già una volta, prima di allora, egli la vedeva nuovamente alta e maestosa, passare attraverso uno scenario selvaggio e sconvolto di foreste e caverne di montagna, con un bagliore di fiamme dietro la testa e nuvole di fumo cangiante intorno ai piedi. Oscure foglie le cingevano la chioma svolazzante, sciolta al vento, e le membra trasparivano attraverso la veste ridotta a brandelli. Altri erano pure intorno a lei, e occhi ardenti, da tutti i lati, lanciavano sguardi deliranti su di lei. Ma gli occhi suoi erano sempre rivolti verso uno solo, uno che essa teneva per mano. Essa dirigeva la danza in un'orgia tempestosa, accompagnata dalla musica, e dal canto di una quantità di voci, e la danza che conduceva girava intorno a una grande e macabra figura seduta su un trono, che sovrastava sulla scena attraverso luridi vapori, mentre innumerevoli visi e forme selvagge si

affollavano furiosamente intorno a lei, nella ridda. Ma colui che essa teneva per mano era lui stesso, e la mostruosa figura sul trono era la madre di lei.

La visione sorgeva nel suo interno, ritornando a lui con impeto attraverso i lunghi anni d'un tempo sepolto, gridando a voce altissima, la voce della memoria ridestata... Poi la scena svanì, ed egli vide il chiaro cerchio degli occhi della ragazza guardare fermamente nei suoi, mentre ridiventava la piccola cara figliuola della locandiera, ed egli ritrovava la sua voce.

«E voi», sussurrò egli tremante «voi, bambina di visioni e incantamenti, com'è che mi stregate in questo modo, e mi dite che vi ho amata prima di avervi vista?».

Essa si levò in piedi accanto a lui in atteggiamento di rara dignità.

«Il richiamo del passato», disse; «e inoltre», soggiunse altera, «nella vita reale sono una principessa...».

«Una principessa!» egli esclamò.

«...e mia madre è una regina!»

A sentir questo, il piccolo Vezin perdette completamente la testa. La gioia gli inondò il cuore e lo trascinò nella pura estasi. Quella dolce voce incantevole, e quelle adorabili piccole labbra fecero traboccare la bilancia. Egli la prese fra le braccia e le coprì il viso di baci appassionati, mentr'ella non opponeva alcuna resistenza.

Mentre così faceva, e mentre l'ardente passione lo inondava, egli sentiva tuttavia che essa era molle e

schifosa, e che i baci che essa gli ricambiava macchiavano la sua stessa anima... Quando essa si svincolò da lui e dileguò nel buio, egli rimase là, appoggiato contro il muro in uno stato di collasso, ritraendosi con orrore dal contatto del corpo arrendevole di lei, adirato con sè per la debolezza che egli già oscuramente riconosceva foriera del suo stesso disfacimento.

E dalle ombre delle vecchie case, in cui essa scomparve, si levò nel silenzio della notte, uno strano grido prolungato, che gli parve dapprima una risata, ma in cui riconobbe poi, ne era certo, il lamento quasi umano di una gatta.

V

Per lungo tempo Vezin rimase là, appoggiato al muro, solo coi suoi pensieri e le sue emozioni tumultuanti. Comprendevo infine di aver fatto la sola cosa necessaria ad evocare in sè tutta la forza dell'antico passato. In quei baci appassionati aveva riconosciuto il groviglio di giorni antichi, da lui vissuti. Il ricordo di quella morbida, impalpabile carezza nel buio del corridoio della locanda, ritornò a lui con un brivido. La ragazza dapprima lo aveva dominato, e lo aveva poi portato all'unico atto, indispensabile allo scopo cui tendeva. Era stato ingannato, dopo lo spazio di secoli... afferrato e dominato.

La cattedrale appariva irrealmente, immersa in una nebbia argentea. Egli camminava piano, celandosi nell'ombra. Ma le vie erano deserte e silenziose, le porte chiuse, le imposte sbarrate. Non un'anima si muoveva. Il silenzio della notte avvolgeva ogni cosa. Era come una città di morti, un cimitero dalle lapidi gigantesche, grottesche.

Chiedendosi dove tutta la vita affaccendata del giorno fosse così completamente scomparsa, egli si avviò verso una porta posteriore per dove si entrava nella locanda attraverso le stalle, pensando di raggiungere in tal modo la sua camera senza essere osservato.

Raggiunse sano e salvo il cortile e lo attraversò, mantenendosi nell'ombra del muro. Camminava di fianco, sulla punta dei piedi, proprio come avevano fatto quei vecchi quando erano entrati nella sala da pranzo. Inorridiva, accorgendosi di far questo istintivamente. Uno strano impulso lo coglieva, in qualche modo, nel centro del corpo... l'impulso di buttarsi carponi per avanzare più presto e più silenziosamente. Guardò in alto, e gli venne l'idea di fare un salto sul davanzale lassù, invece di salire e girare per le scale. Questo gli si presentava come la via più facile, e più naturale. Era come il principio di una orribile trasformazione in qualche cosa d'altro. Era paurosamente sospeso verso una orribile attesa.

La luna stava ora più in alto. Le ombre erano molto oscure al lato della via. Infilò istintivamente quelle più profonde, e raggiunse il portico.

Ma il portico era illuminato. Gli ospiti,

sfortunatamente, vi si trovavano ancora. Nella speranza di poter svignarsela attraverso la sala senza essere osservato e raggiunger le scale, egli aprì cautamente la porta e sgusciò dentro. Allora vide che la sala non era vuota. Una gran cosa scura giaceva contro la parete alla sua sinistra. Pensò dapprima che fossero degli articoli casalinghi. Poi la cosa si mosse, e pensò allora che fosse un immenso gatto, sfigurato in qualche modo dal giuoco fra luce ed ombra. Poi quella massa sorse, dritta dinnanzi a lui, ed egli, vide infine che era la proprietaria.

Che cosa stesse facendo in quella posizione, su ciò poteva solo osare una spaventevole supposizione, ma nel momento che essa si alzò e lo guardò, egli si accorse che una terribile dignità l'avvolgeva tutta tanto da ricordargli le strane parole della ragazza, che essa fosse cioè una regina. Gigantesca e sinistra, stava là, sotto la piccola lampada ad olio; sola con lui nella sala vuota. Il terrore gli fece sussultare il cuore, e sorgere il ricordo di qualche antica paura. Sentiva che doveva inchinarsi davanti a lei e fare atto di sottomissione. L'impulso era violento e irresistibile, come contratto per lunga abitudine. Si guardò rapidamente intorno. Non c'era nessuno. Poi, deliberatamente abbassò il capo in direzione di lei e le fece un inchino.

«Finalmente! Il signore si è dunque deciso! Va bene, allora. Ne sono ben lieta!».

Le parole di lei gli arrivarono sonore come attraverso un ampio spazio aperto.

Poi la grande figura gli mosse subito incontro

attraverso la sala e gli afferrò le mani tremanti. Un potere opprimente emanava da lei e lo teneva avvinto.

«Possiamo fare un giro insieme, non è vero? Vi andiamo questa notte, ed occorre esercitarsi un po', prima. Ilse, Ilse, vieni dunque! Vieni presto!».

E lo fece girare nei passi introduttivi di una danza che gli sembrò stranamente e orribilmente familiare. Non faceva nessun rumore sul pavimento, quella loro coppia, così grottescamente combinata. Tutto era sommesso e furtivo. Poi, mentre l'aria sembrava condensarsi come fumo e un rosso bagliore come di fiamma vi guizzava di traverso, egli si rese conto che qualcun altro si era unito a loro e che la sua mano, che la madre aveva lasciata andare, era ora stretta da quella della figlia. Ilse era accorsa in risposta alla chiamata, ed egli la vide con foglie di verbena avviticchiate nei capelli scuri, avvolta da brandelli rimasti da qualche curioso vestito, bella come la notte e orribilmente, odiosamente, schifosamente seducente.

«Al Sabba! al Sabba!» gridavano. «Su, al Sabba delle Streghe!».

Danzarono in su e in giù, per quella sala piuttosto stretta, le donne ai suoi fianchi, sino al ritmo più selvaggio che avesse mai immaginato, ma che oscuramente, paurosamente, ricordava, finchè la lampada appesa alla parete si agitò e si spense ed essi si trovarono nel buio perfetto. Il demonio vegliava nel suo cuore, con una infinità di suggerimenti infami che lo riempivano di terrore.

Improvvisamente esse lasciarono le sue mani ed egli udì la voce della madre gridare che era l'ora, e che dovevano andarsene. Quale via prendessero egli non ebbe nè tempo, nè modo di vedere. Si accorse soltanto che era libero, ed avanzò tentoni attraverso l'oscurità, finchè trovò le scale, che infilò barcollante, fuggendo poi sino alla sua camera, come se tutto l'inferno gli fosse alle calcagna.

Là si lasciò cadere sul divano, con la faccia tra le mani, gemendo. Diede una rapida scorsa mentale a una dozzina di espedienti per una fuga immediata, tutti ugualmente impossibili, e decise finalmente che l'unica cosa da farsi, per il momento, era di starsene tranquillamente seduto, ed attendere. Doveva vedere cosa stesse per accadere. Almeno nella riservatezza della propria stanza da letto, avrebbe ben dovuto essere salvo. La porta era chiusa a chiave. Allora si fece coraggio e aprì cautamente la finestra che dava sul cortile e permetteva anche una vista parziale della sala, attraverso le porte a vetri.

Mentre così faceva, un ronzio e mormorio di grande attività gli giunse alle orecchie. Il suono di passi e di voci, attutiti dalla distanza. Si sporse cautamente e ascoltò. La luce della luna era ora chiara e intensa, ma la finestra su era nell'ombra, il disco d'argento essendo ancora dietro la casa. Gli venne irresistibile l'idea che gli abitanti della città, che un istante prima erano tutti invisibili dietro le porte chiuse, stessero ora per uscire, occupati in qualche segreta odiosa incombenza. Ascoltò

attentamente.

Dapprima tutto, intorno a lui, fu silenzio. Ma ben presto si accorse di movimenti che si susseguivano nella casa stessa. Fruscii e cigolii lo raggiungevano attraverso quel cortile silenzioso, inondato dalla luna. Un gruppo di esseri viventi mandava il brusio della loro attività nella notte. Le cose erano in moto dappertutto. Un odore mordente, pungente, si levava nell'aria, proveniente chissà da dove. Ora i suoi occhi rimanevano appiccicati alle finestre della parete opposta, su cui il chiaro di luna batteva con mite splendore. Vedeva le figure di corpi oscuri muoversi a lunghi passi sopra i tetti e lungo le grondaie. Passavano svelte e silenziose, sotto forma di immensi gatti, in una interminabile processione. Poi sembravano discendere a un livello inferiore dove li perdeva di vista. Avvertì ancora il lieve fruscio dei loro salti. Talvolta le loro ombre si proiettavano sui bianchi muri di rimpetto, e allora non sapeva rendersi conto se fossero ombre di esseri umani o di gatti. Sembravano cambiare rapidamente da una forma all'altra. La trasformazione sembrava orribilmente reale, poichè saltavano subito nell'aria, e cadevano come animali.

Il cortile pure, sotto di lui, era ora animato dai movimenti striscianti di forme oscure, tutte sguscianti furtivamente verso il portico dalle porte di vetro. Si mantenevano talmente contro il muro, che non riusciva a distinguere la loro vera forma, ma quando le vide inoltrarsi verso il grande convegno che stava per addensarsi nella sala, comprese che erano queste le

creature le cui ombre balzanti aveva prima viste sulla parete di fronte. Arrivavano da tutte le parti della città, raggiungendo il luogo di convegno stabilito, attraverso i tetti, balzando dall'uno all'altro, sino ad arrivare al cortile.

In quel momento, un nuovo suono gli giunse all'orecchio, vide che tutte le finestre intorno a lui si aprivano pian piano e che ad ogni finestra si affacciava un volto. Un momento dopo delle figure cominciarono a lasciarsi cadere svelte giù nel cortile. E quelle figure, mentre si staccavano dalle finestre, erano umane; ma una volta nel cortile, vi cadevano carponi e si trasformavano in un batter d'occhio in... gatti... giganteschi, gatti silenziosi. E tutti correvano a frotte per raggiungere il punto di confluenza, laggiù nella sala.

Così, dopo tutto, le stanze nella casa non erano affatto vuote e sfitte.

Inoltre, ciò che vedeva, non lo riempiva più di stupore. Poichè ricordava tutto ciò. Tutto gli era familiare. Tutto si era svolto proprio così; centinaia di volte, ed egli stesso vi aveva preso parte e ne aveva conosciuto la selvaggia follia. I contorni dell'antico stabile cambiarono, il cortile si ampliò, e gli parve di guardare laggiù da un'altezza molto maggiore, attraverso vapori fumosi. E, mentre guardava, a metà ricordando, le antiche pene d'un tempo molto lontano, atroci e dolci, lo assalirono furiosamente, e il sangue gli si agitò orribilmente quando riudì nel suo cuore l'invito alla danza e provò ancora una volta l'antica magia di

Ilse, turbinante al suo fianco.

Improvvisamente, balzò indietro. Un grosso gatto flessuoso aveva mollemente spiccato un salto dalle ombre laggiù, raggiungendo il davanzale e quasi la faccia di lui. Gli occhi dell'animale lo guardarono con l'espressione di un essere umano. «Vieni», sembrava dire, «ricongiungiti alla nostra danza! Trasformati come ai tempi antichi! Fa presto, e vieni!». Anche troppo bene egli comprese il muto invito.

Era lei! E se n'era andata di nuovo, in un batter d'occhio, quasi senza far rumore, con le zampe ovattate sulle pietre. Poi, altri, una ventina circa, si lasciarono cadere dal fianco della casa, passandogli quasi davanti agli occhi, e tutti si trasformavano nel cadere, e fuggivano, rapidamente e mollemente, versò il punto di convegno. Di nuovo, sentì il pauroso desiderio di fare altrettanto, di mormorare l'antico incantesimo, e poi lasciarsi cadere su mani e ginocchia e correre svelto per spiccare il gran salto volante nell'aria. Quella brama sorgeva nel suo intimo, come una marea, sconvolgendogli le forze interne, facendo divampare le fiamme della passione e disperdendole nella notte, verso la danza antica degli stregoni, nel Sabba delle Streghe! Il turbinio delle stelle lo avvolgeva. Ancora una volta subì il fascino della luna. La forza del vento scatenato sulle gole e sulle foreste, rimbalzante di rupe in rupe attraverso le valli, lo trascinava... Sentiva il grido dei danzatori e le loro risate, e con quella ragazza selvaggia fra le braccia, danzava furiosamente intorno al trono

tenebroso...

Poi, improvvisamente, tutto si attutì e ammutolì. La febbre diminuì un po' nel suo cuore. La calma luce lunare inondò il cortile vuoto e deserto. Erano partiti. La processione era scomparsa nel cielo. Ed egli si ritrovò... solo.

Camminò mollemente, sulla punta dei piedi, attraverso la stanza, e aprì la porta. Il mormorio dalle vie, che cresceva mentre avanzava, gli raggiunse l'orecchio. Si avviò con la massima cautela lungo il corridoio. Al pianerottolo, sopra le scale si fermò ad ascoltare. Sotto di lui, la sala dove si era svolta l'adunanza era buia e silenziosa, ma attraverso porte e finestre, aperte sul lato più distante del fabbricato, arrivò sino a lui il suono di una grande folla che sempre più si allontanava.

Si incamminò giù, per le scale di legno, scricchiolanti, temendo eppur bramando di incontrare qualche ritardatario che gli indicasse la via, ma non ne incontrò alcuno. Attraversò la sala buia, poco prima pigiata di cose viventi, in moto, e oltrepassò il portone che dava sulla strada. Non poteva credere di essere stato realmente lasciato indietro, veramente dimenticato. Gli pareva impossibile che gli si lasciasse, di proposito, la possibilità di fuggire. Questo lo rendeva perplesso.

Nervosamente si guardò intorno, in su e in giù per la strada. Poi, non scorgendo nulla, avanzò lentamente, sul marciapiede.

Tutta la città, mentre camminava, appariva vuota e

deserta, come se un gran vento ne avesse spazzato via ogni cosa vivente. Le porte e le finestre delle case erano aperte nella notte; nulla vi si agitava. Il chiaro di luna e il silenzio incombevano su tutto. La notte lo avvolgeva come un mantello. L'aria, mite e fresca, gli accarezzava le guancie come il contatto di una grossa zampa pelosa. Si rincuorò e cominciò a camminare veloce, pur tenendosi ancora nell'ombra. In nessun punto poté scoprire il benchè minimo segno del grande, macabro esodo cui aveva assistito e che si era svolto or ora. La luna navigava in alto, nel cielo terso e sereno.

Quasi senza rendersene conto, attraversò la piazza del mercato e arrivò ai bastioni, da dove sapeva che una scorciatoia discendeva sulla strada maestra. Di là avrebbe potuto fuggire, in direzione di una delle altre piccole cittadine che si susseguivano verso settentrione, e di conseguenza, verso la ferrovia.

Ma prima sostò, e gettò uno sguardo sulla scena ai suoi piedi, dove la grande pianura si stendeva come una argentea carta geografica di qualche paese di sogno. Quella silenziosa bellezza gli inondava il cuore, accrescendo il suo senso di sbalordimento. Non un soffio si faceva percepire, le foglie dei platani pendevano immobili, i particolari più vicini si delineavano con la precisione del giorno. In lontananza, i campi e i boschi si confondevano e si sperdevano in un mare di nebbia.

Soltanto il proprio respiro gli dava una sensazione di vita ed egli rimase silenzioso, estatico, quando il suo

sguardo si ritrasse dall'orizzonte e cadde sulla prospettiva più vicina, nella profondità della valle ai suoi piedi. Tutti i pendii più bassi della collina, che si trovavano riparati da chiarore lunare, ardevano come bragia, e attraverso quel bagliore egli vide innumerevoli forme in movimento, cangianti, dense e rapide tra gli interstizi degli alberi; mentre al di sopra, come foglie trascinate dal vento, distingueva altre figure, volanti, che per un attimo si libravano oscure contro il cielo e poi si abbassavano con grida e canti da incantesimo attraverso i rami nello spazio in fiamme.

Affascinato, guardò, e guardò lungamente, per un tempo che gli parve infinito. Poi, spinto da uno di quei terribili impulsi che sembravano dominarlo, si arrampicò rapidamente sul vertice dell'ampia cima, e rimase a guardare indeciso per un momento laddove la valle si apriva ai suoi piedi. In quello stesso istante, mentre stava così sospeso, un improvviso movimento fra l'ombra delle case lo colpì. Si volse, e vide la sagoma di un grosso animale saettare attraverso lo spazio dietro di lui. La vide correre come il vento e, giunta ai suoi piedi, levarsi al suo fianco, sopra i bastioni. Un brivido sembrò correre attraverso il chiaro di luna, e la vista gli tremò per un attimo. Il cuore gli palpitava paurosamente. Ilse stava accanto a lui, guardandolo nel volto.

Mentre essa stendeva le mani verso di lui vide che qualche oscura sostanza le macchiava la faccia e la pelle luccicante al chiaro di luna. Era avvolta di miseri

indumenti a brandelli, che le conferivano tuttavia imponenza, ruta e verbena s'intrecciavano intorno alle sue tempie, i suoi occhi splendevano di una luce infernale. Egli potè a malapena dominare il selvaggio impulso di stringersela fra le braccia e saltare con lei, da quel punto vertiginoso, nella valle, laggiù.

«Guarda!» essa gridò, puntando con un braccio, dal quale svolazzavano i brandelli dell'abito agitati dal vento che aveva ripreso a soffiare, in direzione della foresta in fiamme, in lontananza. «Guarda, dove essi ci attendono! I boschi rivivono! Già vi si trovano i grandi, e la danza comincerà subito! Eccoti l'unguento! Ungiti e vieni!».

Benchè un momento prima il cielo fosse terso e sereno, mentre parlava, il volto della luna si offuscò e il vento cominciò a scuotere le creste dei platani ai suoi piedi. Raffiche lontane recarono il suono di canti e di urli rauchi, dai pendii più bassi della collina. L'odore pungente, che aveva già avvertito nel cortile della locanda, si levava ora nell'aria, intorno a lui.

«Trasformati! trasformati!» essa gridò di nuovo, mentre la voce le si attenuava come in un canto. «Sfregati bene la pelle prima di volare. Vieni! Vieni con me al Sabba, alla pazzia delle sue delizie furiose, al dolce abbandono del suo culto malvagio! Guarda! I grandi esseri sono già arrivati. Il terribile sacramento è pronto! Il trono è occupato. Ungiti e vieni! Ungiti e vieni!».

Essa aumentò di dimensioni sino a raggiungere

l'altezza d'un albero vicino a lui, saltellando sul muro, con occhi di bragia e la chioma sparsa nella notte. Egli pure cominciò ben presto a mutarsi. Le mani di lei gli toccavano la pelle del volto e del collo, spalmandolo di un unguento ardente che gli infondeva l'antica magia nel sangue, col potere che tutto distrugge, del buono e del bene.

Un urlo selvaggio risuonò al suo orecchio dal profondo del bosco, e la ragazza, nell'udirlo, saltellò sul muro, nella frenesia della sua gioia perversa.

«Vi è Satana!» essa gridò avventandoglisi contro e cercando di trascinarlo con sè sull'orlo del muro. «Satana è venuto! I sacramenti ci chiamano! Vieni, con la tua cara anima dannata, e noi adoreremo e danzeremo finchè non morirà la luna e il mondo non sarà dimenticato!».

Salvatosi appena dal pauroso tuffo, Vezin cercò di liberarsi dalla stretta frenetica di lei, mentre la passione gli sconvolgeva i sensi e tutto lo soggiogava. Gridò forte, senza sapere che cosa, poi gridò di nuovo. Erano gli antichi impulsi, le vecchie, spaventevoli abitudini. Esse trovavano istintivamente il loro sfogo, la loro voce. Poichè, sebbene gli sembrasse di non gridare che delle cose insensate, le parole che pronunciava racchiudevano realmente un senso, ed erano intelligibili. Era l'antica invocazione. E fu udita, laggiù. Vi fu risposto!

Il vento sibilava nelle pieghe del suo soprabito quando l'aria intorno a lui si offuscò per molte forme volanti che si affollavano, su, dalla valle. Le grida di

voci rauche gli rintronarono le orecchie, sempre più vicine. Raffiche di vento lo schiaffeggiavano, trascinandolo lungo la sommità diroccata del muro di pietra. Ilse gli stava avvinghiata, con le lunghe braccia lucenti, carezzevoli e nude, tenendolo stretto intorno al collo. Ma non Ilse sola, poichè una dozzina di loro lo circondavano, lasciandosi cadere dall'aria. L'odore pungente dei corpi unti lo soffocava, lo eccitava all'antica follia del Sabba, alla danza delle streghe e degli stregoni, per rendere onore al male personificato del mondo.

«Ungiti e vieni! Ungiti e vieni!» gridavano tutti in un coro selvaggio intorno a lui. «Alla danza che non muore mai! Alla dolce e terribile fantasia del male!».

Un altro momento, ed avrebbe ceduto, e sarebbe andato, poichè la sua volontà si faceva arrendevole e la marea di ricordi appassionati lo inondava... Ma in quel momento, pose il piede su una pietra crollante dall'orlo del muro, e cadde con improvviso fracasso sul fondo sottostante. Ma cadde dalla parte delle case, nello spazio aperto di polvere e ghiaia, non nell'abisso spalancato della valle, dal lato opposto.

Ancora, essi lo circondarono in un mucchio rotolante, come mosche sopra una ghiottoneria, ma mentre si lasciavano cadere su di lui, egli si era liberato per un attimo dal potere malefico del loro contatto, e in quel breve attimo di libertà, gli balenò nella mente l'improvvisa intuizione che lo salvò. Prima che potesse di nuovo far uso dei piedi, li vide ritornare goffamente,

brancolanti, sul muro, come se, a guisa di pipistrelli, potessero volare soltanto lasciandosi cadere dall'alto, e non avessero presa su di lui all'aperto. Ora vedendoli lassù appollaiati, in fila, come gatti su un tetto, tutti oscuri e informi, con gli occhi come lampade accese, l'improvviso ricordo gli ritornò nella mente, del terrore di Ilse alla vista del fuoco.

Rapidamente, come un fulmine, trovò i suoi fiammiferi, e appiccò il fuoco alle foglie secche, sotto il muro.

Disseccate e avvizzite esse presero fuoco immediatamente, e il vento portò la fiamma per lungo tratto lungo il muro, facendole nel suo percorso divampare verso l'alto. Con grida e gemiti, la fila di forme pigiate lassù sulla cresta del muro, se ne staccarono allora, scomparendo nell'aria, dall'altro lato, giù nel cuore della valle infestata, lasciandosi indietro Vezin senza fiato, tutto scosso dal terrore, nel mezzo dello spiazzo deserto.

«Ilse!» egli chiamò debolmente; «Ilse!» poichè il cuore gli doleva al pensiero che sarebbe veramente andata a partecipare alla grande danza senza di lui, e che avrebbe per sempre perduto l'occasione della sua macabra gioia. Ma, allo stesso tempo, il suo sollievo era tale e tanto, ed era talmente stordito e turbato, che quasi non sapeva che cosa dicesse, mentre follemente gridava nella violenza tempestosa della sua emozione...

Il fuoco continuava ad ardere, sotto il muro, e il chiaro di luna sbucò di nuovo, morbido e chiaro, dalla

sua temporanea eclisse. Con un ultimo sguardo fremente ai bastioni in rovina, e con un sentimento di orrido stupore verso la valle infestata, laggiù, dove le sagome oscure ancora si pigiavano e volavano, egli volse la faccia verso la città e si avviò, lentamente, verso la locanda.

E mentre camminava, un alto frastuono di grida, e un suono rauco di urla, lo seguì per lungo tratto, dalla foresta ardente, laggiù, sempre più affievolendosi, col levarsi del vento, mentre egli scompariva tra le case.

VI

«Questa fine così improvvisa ed innocua potrebbe sembrarvi piuttosto rapida e incompleta», disse Arturo Vezin, guardando con volto arrossato dall'emozione e con timidi occhi verso il Dr. Silence seduto ad ascoltarlo col taccuino tra le mani, «ma sta di fatto che... da quel momento la memoria mi è venuta a mancare. Non ho nessun distinto ricordo di come sia ritornato a casa e che cosa precisamente abbia fatto.

«Risulta che io non sia più ritornato alla locanda. Ricordo soltanto vagamente di aver corso per una lunga strada bianca, al chiaro di luna, passando per boschi e villaggi, silenziosi e deserti, fino al sorgere dell'alba, di aver visto una città piuttosto grande e di essere finalmente arrivato a una stazione.

«Ma, molto tempo prima, ricordo che ho sostato in

qualche punto della strada, e ho guardato indietro dove la cittadina sul colle si innalzava, nel chiaror della luna, e ho pensato che giaceva là, sulla pianura, proprio come un grosso gatto mostruoso, con le zampe anteriori gigantesche, che si incanalavano nelle due strade maestre, e i campanili gemelli, della cattedrale in rovina, che spiccavano, come orecchie lacere, contro il cielo. Questa apparizione rimane tuttora nella mia mente con la massima evidenza.

«Un'altra cosa rimane ancora nella mia mente, quella fuga... cioè; l'improvviso acuto ricordo di non aver pagato il conto, e la decisione che presi, stando là fermo sulla strada polverosa, che il piccolo bagaglio che avevo lasciato indietro, avrebbe più che coperto il mio debito.

«Per il resto posso soltanto dirvi che presi un caffelatte alla periferia di quella città dove ero arrivato, e che subito dopo infilai la via della stazione e presi un treno a giorno inoltrato. Quella stessa sera arrivai a Londra».

«E quanto tempo, in tutto», chiese il Dr. Silence tranquillamente, «ritenete di esservi fermato nella città della vostra avventura?».

Vezin alzò lo sguardo timidamente.

«Stavo per dirvelo», concluse, come per scusarsi. «A Londra mi accorsi di essere stato fuori solo una settimana. Ora, questo era inspiegabile... Mi ero fermato oltre una settimana nella città, e doveva essere il 15 settembre,... invece era soltanto il 10...».

«Perciò, in realtà vi sareste fermato soltanto una notte

o due nella locanda?» domandò il dottore.

Vezein esitò prima di rispondere.

«Devo aver guadagnato tempo in qualche luogo...», disse infine «...in qualche luogo o in qualche modo. Certamente avevo una settimana a mio credito. Non so spiegarmelo. Posso soltanto comunicarvi il fatto».

«E ciò vi è accaduto l'anno scorso, dopodichè non siete mai più ritornato a quel luogo?».

«Sì! Mi è accaduto l'autunno scorso», mormorò Vezein. «E non ho mai osato ritornarvi. Credo che non ne sentirò mai il bisogno».

«E, ditemi», chiese il Dr. Silence infine, accorgendosi che il piccolo uomo era evidentemente arrivato al termine del suo racconto e non aveva più nulla da aggiungere, «non avete mai letto qualche cosa intorno alle antiche pratiche di stregoneria medioevale, o vi siete comunque interessato all'argomento?».

«Mai!» dichiarò Vezein decisamente. «Non ho mai pensato a cose simili, per quanto io sappia...».

«O alla questione della reincarnazione, forse?».

«Mai... prima della mia avventura; ma dopo, sì!», rispose in tono significativo.

C'era, comunque, ancora qualche cosa nella mente di quell'uomo, qualcosa di cui cercava di liberarsi con la confessione, ma che soltanto con difficoltà poteva decidersi a raccontare; fu soltanto dopo che il dottore si fu prodigato in incoraggiamenti pieni di tatto e di comprensione che finalmente entrò in argomento. Balbettò allora che desiderava mostrargli i segni che

recava ancora al collo, dove, disse, la ragazza lo aveva toccato con le mani unte.

Si staccò il colletto dopo lunga, cauta esitazione, e abbassò un poco la camicia, per farsi esaminare dal dottore. E infatti, alla superficie della pelle, si propagava una leggera linea rossastra che dalla spalla si estendeva per breve tratto giù, per la schiena, verso la spina dorsale. Essa marcava esattamente la posizione che un braccio poteva aver occupato, all'atto dell'abbraccio. E dall'altra parte del collo, un po' più in alto, vi era un segno simile, benchè non tanto chiaramente delineato.

«Ecco dove essa mi teneva quella notte, sui bastioni», sussurrò egli, mentre, una strana luce gli splendeva e gli svaniva negli occhi.

Erano passate alcune settimane quando riebbi l'occasione di consultare il Dr. Silence intorno a un altro caso straordinario che mi era venuto sotto mano, e ci mettemmo a discutere, allora, la storia di Vezin. Da quando l'aveva ascoltata, il dottore aveva esperito delle indagini per proprio conto, e uno dei suoi segretari aveva scoperto che gli antenati di Vezin erano effettivamente vissuti per delle generazioni in quella stessa città in cui aveva avuto luogo l'avventura. Due di loro, entrambi donne, erano state processate e convinte² come streghe, ed erano state arse vive sul rogo. Inoltre non era difficile dimostrare che la stessa locanda in cui

2 In originale "convicted" che però non significa convinte ma condannate. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

Vezein si era fermato, era stata costruita verso il 1700 sul punto stesso in cui erano stati eretti i palchi del supplizio e l'esecuzione aveva avuto luogo. La città era stata una specie di quartiere generale di tutti gli stregoni e streghe della regione e, dopo i loro processi, vi erano stati arsi a decine, sul rogo.

«Sembra strano», disse il dottore, «che Vezein sia rimasto all'oscuro di tutto questo; ma, d'altronde, sono incline a pensare che tuttora non ne sappia nulla.

«L'avventura dev'essere stata un'assai intensa riviviscienza dei ricordi di una vita anteriore, provocata dalla presa di contatto diretta con le forze viventi, ancora abbastanza deste da rimanere sospese in quel luogo, e, per un caso assai singolare, con quelle stesse anime che avevano preso parte con lui agli avvenimenti di quella vita particolare. Poichè la madre e la figlia, che lo avevano impressionato tanto stranamente, devono esser state delle protagoniste di primo piano, con lui stesso, nelle scene e nelle pratiche di stregoneria, che in quell'epoca dominavano le immaginazioni di tutto il paese.

«Basta legger le storie di quei tempi per sapere che quelle streghe reclamavano il potere di trasformarsi in vari animali, tanto per scopo di mascheramento come pure per portarsi più speditamente sulla scena delle loro orge immaginarie. La licantropia, o il potere di trasformarsi in lupi, era dovunque creduta e l'abilità di trasformarsi in gatti con lo spalmarsi il corpo con un unguento speciale fornito da Satana, trovava altrettanto

credito. I processi di stregoneria abbondano di narrazioni di simili universali credenze».

Il Dr. Silence citò capitolo e capoverso di molti autori sull'argomento, e mostrò come ogni particolare dell'avventura di Vezin avesse una base nelle pratiche di quei giorni oscuri.

«Ma che tutta la vicenda si sia svolta soggettivamente nella coscienza di quell'uomo, su ciò non ho dubbi», egli proseguì, in risposta alle mie domande; «poichè il mio segretario, che è stato in quella città per investigare, ha scoperto la sua firma nell'albo dei visitatori, e dimostrò con ciò che egli vi era arrivato l'8 settembre, e ne era partito all'improvviso senza pagar il conto. Era partito due giorni dopo, le padrone erano tuttora in possesso della sua valigia e di qualche capo di vestiario da turismo. Pagai pochi franchi a saldo del suo debito, e gli feci spedire la sua roba. La figlia era assente da casa, ma la proprietaria, una donna d'un fisico imponente e proprio così com'egli l'aveva descritta, disse al mio segretario che gli era sembrato un tipo assai strano e dalla mente assente, e che dopo la sua scomparsa aveva temuto per molto tempo che egli avesse fatto qualche fine violenta, nella foresta vicina, dov'egli usava vagare solitario.

«Avrei avuto volentieri un incontro personale con la figlia, tanto per accertare quanto vi fosse di soggettivo e quanto effettivamente fosse avvenuto con lei, secondo il racconto di Vezin. Poichè il di lei terrore del fuoco e della sola sua vista, doveva, per forza di cose, derivare

da un ricordo intuitivo della sua precedente orribile morte sul rogo, e spiegare perchè egli immaginasse più d'una volta che la vedeva attraverso fumo e fiamme».

«E quel segno sulla sua pelle, per esempio?», domandai.

«Puramente segni di meditazione isterica», rispose. «Come le stimmate delle religiose, e le ammaccature che appaiono sui corpi di soggetti ipnotizzati cui si sia detto che sono stati battuti. Ciò è molto comune e facile a spiegarsi. Piuttosto, sembra strano che questi segni si siano conservati tanto a lungo nel caso Vezin. Generalmente, scompaiono rapidamente».

«Evidentemente egli pensa tuttora a tutto ciò, meditando, e rivivendo tutto», arrischiai.

«Probabilmente. E ciò mi fa temere che egli non sia ancora giunto al termine del suo turbamento. Ne avremo di nuovo notizie. È un caso, purtroppo, in cui posso fare ben poco per alleviare le conseguenze!».

Il Dr. Silence parlava gravemente e con tristezza nella voce.

«E cosa pensate del francese nel treno?», domandai ancora. «L'uomo che lo aveva messo in guardia contro quel luogo, (a causa del sonno e a causa dei gatti)? Certo, un incidente assai singolare!».

«Un incidente singolare assai, infatti!», rispose lentamente. «E che saprei spiegarmi soltanto in base a una coincidenza assai poco probabile...».

«Cioè?».

«Che quello là fosse un uomo che a sua volta doveva

aver dimorato in quella città e ivi stesso subito un'esperienza analoga. M'interesserebbe trovare quell'uomo e interpellarlo. Ma il cercarlo non servirebbe a nulla, poichè non ne ho la minima traccia e posso soltanto concludere che qualche singolare affinità psichica, qualche forza tuttora attiva nel suo essere, derivante da quella stessa vita passata, lo abbia così attratto verso la personalità di Vezin, e messo in grado di temere ciò che avrebbe potuto accadere a lui stesso, e quindi di mettere in guardia l'altro, come ha fatto».

«Sì!», continuò, come parlando a sè stesso. «Sospetto in questo caso che Vezin sia stato trascinato nel vortice di forze provenienti dalle intense attività di una vita passata, ed abbia rivissuto una scena in cui egli spesso abbia avuto una parte importante secoli or sono. Poichè forti azioni generano forze tanto lente ad esaurirsi, che, in un certo senso, si può affermare che non muoiono mai. Nel caso attuale, esse non sono state abbastanza forti da rendere l'illusione completa, cosicchè il piccolo uomo è stato travolto da una confusione assai opprimente tra presente e passato. È stato tuttavia abbastanza sensitivo, da riconoscere che era realtà, e da lottare contro la degradazione di ritornare, sia pure nel solo ricordo, a uno stato precedente di inferiore sviluppo.

«Ah sì!» proseguì, attraversando la stanza per contemplare il cielo che si oscurava, e apparentemente del tutto dimentico della mia presenza. «Riaffioramenti subliminali di ricordi come questo, possono diventare

estremamente dolorosi, e talvolta estremamente pericolosi. Spero tuttavia che quell'anima gentile possa quanto prima sottrarsi a quell'ossessione di un passato appassionato e tempestoso. Ma ne dubito, ne dubito assai!».

La sua voce era velata di tristezza, mentre parlava, e quando si voltò di nuovo verso la stanza, c'era nel suo volto l'espressione di una profonda tenerezza, la tenerezza di un'anima il cui desiderio di aiutare il prossimo supera talvolta le sue stesse umane possibilità.

CASO III.

LA VENDETTA DEL FUOCO

I

Con certi mezzi che non ho mai potuto sondare, il Dr. Silence cercava sempre di tenere lo scompartimento per sè, e poichè il treno doveva percorrere un tratto di due ore prima di arrivare alla fermata successiva, c'era tempo da dedicare ai fatti preliminari del caso. Mi aveva telefonato quella stessa mattina e, attraverso il filo metallico, avevo sentito vibrare nella sua voce il brivido di un'avventura eccezionale.

«Come se si trattasse di una semplice visita ad un paese», aveva detto in risposta alla mia domanda; «e non dimenticate di portare il fucile».

«Con cartucce a salve, suppongo!» poichè conoscevo che i suoi severi principî gli vietavano di togliere comunque la vita, e riteneva che i fucili occorressero soltanto per una finta o a scopo precauzionale.

Mi ringraziò della promessa che gli feci di raggiungerlo, precisò il treno, appese il ricevitore, e mi

lasciò vibrante d'eccitazione, nell'aspettativa, a preparare il mio bagaglio. L'onore di accompagnare il Dr. Silence ad uno dei suoi importanti casi era qualche cosa che molti avrebbero considerato un onore inutile e piuttosto rischioso. Certo, l'avventura aveva possibilità di ogni genere, e io arrivai alla stazione di Waterloo coi sentimenti di un uomo che stava per avventurarsi in qualche missione pericolosa in cui i pericoli da affrontare non sono quelli ordinari per la vita e la salvezza del corpo, ma di carattere più segreto e difficile a determinare, e tanto più difficile ad affrontare.

«'Castello' è una parola forte», mi disse, quando ci trovammo seduti, con le gambe distese. «Credo sia poco più di una fattoria incolta nella desolata landa di eriche oltre 'D'... Il suo proprietario, il Colonnello Wragge, un soldato a riposo, bibliofilo, vi vive si può dire da solo, cioè, con una sorella anziana invalida. Non occorre perciò che vi prepariate ad una visita vivace, ammenochè il caso non tenga in serbo qualche eccitazione particolare».

«Il che è probabile?».

A guisa di risposta, egli mi diede da leggere una lettera con l'indicazione «riservata». Recava la data di una settimana prima e la firma «vostro dev.mo Horace Wragge».

«Ha saputo di me, vedete, per mezzo del Capitano Anderson», spiegò modestamente il dottore, come se la sua fama non fosse quasi mondiale; «ricordate quel caso indiano d'ossessione?...».

Lessi la lettera. Perchè portasse l'indicazione «riservata» era difficile capire. Era assai breve, rapida, concisa. Si riferiva, come introduzione, al Capitano Anderson, e dichiarava poi, con tutta semplicità, che lo scrivente aveva bisogno d'un aiuto di genere particolare e chiedeva un incontro personale, di mattina, dato che gli era impossibile assentarsi da casa di sera. La lettera era in uno stile dignitoso sino all'asprezza, e l'autore mi dava l'impressione d'un uomo forte, abbattuto e preoccupato. Forse ne era causa l'impressione di terrore, e il mistero dell'avventura. Il riferimento al caso di Anderson, l'orrore del quale è ancor vivo nella mia memoria, può aver influito sull'impressione di qualche cosa di piuttosto allarmante. Ma, qualunque ne fosse la causa, non vi era dubbio che un'impressione di serio pericolo sorgeva in qualche modo da quella carta bianca con le poche righe in una calligrafia ferma. Uno spirito di profondo disagio aleggiava dalle parole e colpiva la mente senza visibile forma di espressione.

«E quando lo avete visto...», chiesi nel rendergli la lettera, mentre il treno correva rapidamente attraverso Clapham-Junction.

«Non l'ho visto», fu la risposta. «La mente dell'uomo era evidentemente colma da traboccare quando scriveva questo, piena di vivide immagini mentali. Notate la concisione. Nel carattere principale di questo caso la psicomètria potrebbe trovare vasta applicazione, e il pezzetto di carta che le sue mani hanno toccato basta a comunicare a un'altra mente, una mente sensitiva e

partecipe, delle chiare immagini mentali di quanto accade. Penso di avere già un'idea generale abbastanza chiara in merito a questo problema».

«Sarà una cosa interessante, allora?».

Il Dr. Silence attese un momento prima di rispondere.

«Vi è qualche cosa di assai serio», disse infine con gravità. «Qualcuno... non lui stesso, per quanto mi risulta,... ha manipolato con un tipo di polvere da sparo. E allora... già, sarà una cosa interessante, come voi dite».

«E il mio compito?» domandai, con interesse sempre più vivo. «Ricordate che sono vostro 'assistente'».

«Comportatevi come un segretario intelligente e fidato. Osservate ogni cosa, senza averne l'aria. Non dite nulla... nulla che significhi qualche cosa. Siate presente a tutti i colloqui. Potrò esigere parecchio da voi, poichè se le mie impressioni sono esatte si tratta di...».

S'interruppe di colpo.

«Non vorrei ancora dirvi le mie impressioni», concluse, dopo un momento di riflessione. «Vigilate soltanto, e ascoltate, mentre il caso si svolgerà. Formatevi le impressioni vostre e affinate le vostre intuizioni. Arriveremo come visitatori comuni, naturalmente», soggiunse, ammiccando per un momento con l'occhio; «poi, i fucili».

Benchè deluso di non poter apprendere di più, riconobbi la saggezza delle sue parole. Sapevo per esperienza quanto prive di valore sarebbero state le mie

impressioni una volta che la potente suggestione del conoscer le sue le avesse soprafatte. Ritenevo inoltre che l'intuizione abbinata a un poco di immaginazione, recasse maggiore profitto che non il raddoppiamento quantitativo della potenza intellettuale.

Prima di riporre la lettera, tuttavia, egli me la rimise in mano, dicendomi di premerla contro la mia fronte per qualche istante, e di descrivergli poi qualsiasi immagine mi si fosse spontaneamente presentata alla mente.

«Non cercate intenzionalmente qualche cosa. Figuratevi soltanto di vedere l'interno delle vostre palpebre, e attendete le immagini che sorgeranno dietro di esse».

Seguii le sue istruzioni, rendendo la mia mente per quanto possibile, vuota. Ma nessuna visione si presentò. Non vidi altro che le linee di una luce che passavano qua e là come i cambiamenti di un caleidoscopio attraverso il buio. Una momentanea sensazione di calore venne e svanì subito, curiosamente.

«Che cosa vedete?», chiese.

«Nulla», fui costretto a confessare deluso; «null'altro che i soliti guizzi di luce. Soltanto che, forse, sono più vivi del solito».

Non disse nulla, nè a titolo di commento nè come risposta.

«Si raggruppano, ora», continuai, con penoso candore, poichè avrei desiderato vedere le immagini di cui aveva parlato, «si raggruppano a globi e palle rotonde di fuoco. Le linee che ogni tanto vi guizzano

intorno, sembrano triangoli e croci... quasi come delle figure geometriche. Null'altro».

Riaprii gli occhi, e gli resi la lettera.

«Questo mi riscalda la testa», dissi, scontento di non aver visto nulla di interessante. Ma lo sguardo dei suoi occhi richiamò subito la mia attenzione.

«Questa sensazione di calore è importante», disse con accento significativo.

«Questa era certamente reale, e piuttosto sgradevole», risposi, sperando che si sarebbe diffuso e avrebbe spiegato. «C'è stata una sensazione distinta di calore... di calore interno in qualche parte... oppressiva in un certo senso».

«Interessante!», osservò rimettendosi la lettera in tasca, e sistemandosi nell'angolo con giornali e libri. Rimase assorto; sapevo ch'era inutile, ormai, ogni tentativo di farlo parlare. Seguendo il suo esempio, mi misi pure io a sfogliare le riviste. Quando richiusi gli occhi per vedere guizzare le luci e riprovare la sensazione di calore, non vidi nulla, tranne la solita fantasmagoria degli avvenimenti del giorno: facce, scene, ricordi. Poi, naturalmente, mi addormentai e non vidi più nulla.

Scendemmo dal treno, dopo un viaggio di sei ore, a una piccola stazione di passaggio, situata in uno spiazzo, senza alberi, in un paesaggio di sabbia e di eriche. Le ombre del tardo ottobre avevano già disteso il loro oscuro velo dovunque, e il sole declinava dietro le colline della brughiera. Sistemati in un'alta carretta,

dietro un veloce cavallo, ci facemmo subito portare, con fracasso e scosse, attraverso i tratti ondulati di una plaga aperta e squallida, mentre il vento freddo e penetrante ci punzecchiava le gote, e l'aria profumata di pino e di torba ci avvolgeva, deliziandoci. Colline brulle erano visibili, indistinte, contro l'orizzonte, e il cocchiere puntò verso un rilievo di ombre alla nostra sinistra, dove, ci disse, si stendeva il mare. Poche fattorie di pietra, lontane dalla strada, disperse fra gli abeti, e grandi capanne nere che sembravano scivolare accanto a noi con strani movimenti nel buio, rappresentavano gli unici segni d'umanità e di civilizzazione, finchè, dopo cinque leghe, i lumi di uno steccato tremolarono davanti a noi e ci sprofondammo in un folto viale di pini che ci nascosero il castello sino al momento del nostro arrivo.

Il Colonnello Wragge in persona ci venne incontro nell'atrio. Era la figura tipica di soldato che aveva prestato servizio, servizio vero, e che si era trovato in linea. Era alto di statura, ben piantato, dalle spalle larghe, ma scarno come un levriero, con gli occhi gravi, alquanto austeri, e coi baffi volgenti al grigio. Giudicai avesse circa sessant'anni, ma i suoi movimenti avevano una flessuosità mista di forza e di agilità, che contrastava con gli anni. Il volto era pieno di carattere e di risoluzione; il volto d'un uomo di cui ci si poteva fidare. Gli occhi grigi, dritti, mi sembravano velati di ansia perplessa, che non faceva alcun tentativo di dissimulare. L'aspetto dell'uomo dava subito all'avventura un tono di gravità e di importanza. Sentivo

che, una faccenda che a un uomo di quella fatta desse motivo di serio allarme, doveva avere una base ben solida e una costituzione genuina.

Il suo modo di parlare e di comportarsi nel darci il benvenuto, fu, come la sua lettera, semplice e sincero. Era di natura rettilinea ed estranea ad ogni deviazione, come una palla da fucile. Perciò, non nascose la sua sorpresa per il fatto che il Dr. Silence non era venuto solo.

«Il mio segretario di fiducia, Signor Hubbard», disse il dottore, presentandomi. Lo sguardo fisso e la potente stretta di mano che mi ebbi, mi confermarono nell'impressione di aver a che fare con un uomo che non poteva essere preso alla leggera, e la cui perplessità doveva aver origine da una causa reale e tangibile. Com'era naturale, si sentiva sollevato per il nostro arrivo. Il suo benvenuto era indubbiamente sincero.

C'introdusse subito in una stanza, metà biblioteca, metà sala da fumo, che si apriva sull'atrio dal soffitto basso. Il castello dava l'impressione di una fattoria sperduta, solida, antica, comoda, e del tutto priva di pretese, che per qualche ragione particolare fosse stata eretta a monumento storico. Così era infatti. Soltanto, il calore di quel luogo mi colpiva come una cosa non naturale. Quella stanza col fuoco divampante poteva sembrar calda da far star male, dopo la lunga corsa nell'aria notturna. Eppure, mi sembrava che l'atrio stesso, e tutta l'atmosfera della casa, respirassero un calore che difficilmente proveniva da camini ben carichi

o da tubi di aria e acqua calda. Non era il calore della serra; era un calore opprimente che in qualche modo entrava nella testa e nella mente. Eccitava in me un curioso senso di disagio, e ritornai col pensiero alla sensazione del calore che emanava dalla lettera, nel treno.

Sentii che ringraziava il Dr. Silence per essere venuto. Lo scambio dei convenevoli fu breve. Evidentemente era un uomo che, come il mio compagno, amava l'azione più delle parole. I suoi modi erano precisi e perentori. Vedevo che era confuso, oppresso, tormentato da uno stato di allarme per qualche cosa che non poteva comprendere; costretto ad avere a che fare con cose che avrebbe preferito trascurare. Eppure, affrontava tutto ciò con ostinato impegno, non facendo nessun tentativo di nascondere la vergogna che sentiva per la sua incompetenza.

«Non posso offrirvi molto svago, oltre a quello della mia compagnia, e naturalmente, oltre allo strano affare che qui si è verificato, e che tuttora si ripete», disse, con una lieve inclinazione della testa verso di me, come per includermi nella sua confidenza.

«Credo, Colonnello», rispose il Dr. Silence, «che nessuno di noi troverà il tempo lungo e pesante. Sono convinto che avremo da occuparci intensamente».

I due uomini si guardarono per un istante. C'era qualche cosa di indefinibile nel loro silenzio, che in un primo tempo fece sorgere un'improvvisa domanda nella mente. Mi rimproveravo un poco per la mia

avventatezza nell'essermi immischiato in un caso di tanta gravità con quel dottore tanto singolare. Ma a ritirarmi, ormai, non era naturalmente neanche da pensarci. I ponti erano tagliati, dietro di me, e lo spirito dell'avventura mi occupava già la mente con la sua avanguardia di piccole speranze e paure.

Spiegando che avrebbe atteso sino a dopo cena per discutere qualche cosa di serio, dato che nessun accenno ne aveva mai fatto davanti a sua sorella, il nostro ospite ci condusse personalmente alle nostre stanze. Proprio quando stavo per finire di vestirmi, entrò il Dr. Silence.

Era sempre ciò che si dice un uomo serio, tanto che, perfino nei momenti di commedia, non perdeva mai la profonda gravità del suo aspetto, ma mentre attraversò la stanza per raggiungermi, colsi l'espressione del suo volto e compresi in un lampo che si trovava in uno stato d'animo di estrema serietà. Sembrava quasi turbato. Lo guardai sorpreso, mentre stavo allacciandomi la cravatta nera.

«È veramente un caso serio», disse, parlando con voce bassa, «anche più serio di quanto immaginassi. La padronanza che il Colonnello Wragge ha sui suoi pensieri ha pregiudicato in gran parte la mia psicomatria della lettera. Sono entrato per mettervi in guardia, perchè facciate molta attenzione a voi stesso... parlo così in generale».

«È una casa infestata?» chiesi, sentendo scorrermi un lungo brivido giù per la schiena.

Sorrise gravemente alla mia domanda.

«Una casa infestata di vita, molto probabilmente», rispose, e vidi nei suoi occhi quella espressione che solo vi scorgevo quando un'anima umana si trovava nei guai ed egli era proteso nella lotta per liberarla. Era agitato fino in fondo al suo essere.

«Il Colonnello Wragge... o la sorella?» domandai in fretta, perchè suonava il gong.

«Nessuno dei due, direttamente», disse guardandomi. «Qualche cosa di assai più antico, qualche cosa di antichissimo, anzi. Questa cosa riguarda i millenni, a meno che non mi sbagli di grosso, dei millenni su cui le nebbie della memoria sono rimaste indisturbate per molto tempo».

Si avanzò rapidamente attraverso la camera, con un dito sulle labbra, guardandomi con occhio intento e scrutatore.

«Avvertite qui qualche cosa di... strano?» domandò sottovoce. «Qualche cosa che non potete bene spiegare, ad esempio? Parlate, Hubbard, perchè ho bisogno di conoscere tutte le vostre impressioni. Esse potranno aiutarmi».

Scossi la testa, evitando il suo sguardo, poichè c'era qualche cosa nei suoi occhi che mi spaventava un poco. Ma era talmente grave, che mi misi d'impegno e cercai bene nella mia mente.

«Nulla ancora», risposi con sincerità, desiderando di poter riferire qualche cosa di realmente emozionante; «nulla, all'infuori dello strano calore del luogo».

Fece un piccolo balzo in avanti, verso di me.

«Il calore di nuovo, per l'appunto!» esclamò, quasi contento della mia conferma. «E come lo descrivereste, ad esempio?».

«Non sembra ordinario calore fisico», dissi, rovistando nei miei pensieri per arrivare a una definizione.

«Piuttosto un calore mentale», interruppe, «un ardore di pensiero e di desiderio, una specie di calore di febbre dello spirito. Nevvero?».

Ammisi che aveva esattamente reso le mie sensazioni.

«Bene!» disse aprendo la porta, e con un gesto indescrivibile che era ad un tempo segno di ammonimento di tenermi pronto e segno di compiacimento per il mio esatto intuito, se ne andò.

Mi affrettai a raggiungerlo e trovai i due uomini ad attendermi di fronte al fuoco. «Devo mettervi in guardia», disse il nostro ospite, mentre entravo, «che mia sorella, che incontrerete a cena, non è al corrente del vero scopo della vostra visita. Si trova sotto l'impressione che siamo tutti interessati ad uno stesso ramo di studio, quello del costume, e che le vostre ricerche vi abbiano indotti a cercare la mia conoscenza. Viene a cenare nella sua poltrona. Sarà un gran piacere per lei di incontrarvi entrambi. Abbiamo pochi visitatori».

Entrando nella sala da pranzo eravamo così preparati a trovare Miss Wragge già al suo posto, seduta in una specie di sedia sdraio. Era una vecchia signora, vivace e

simpatica, con una espressione sorridente e con gli occhi luminosi. Chiacchierò durante tutto il pasto con inesauribile spontaneità. Aveva quel volto fresco e senza rughe, che alcune persone conservano attraverso la vita, dalla culla sino alla tomba; le sue guance soffici e pienotte erano rosee e bianche, i suoi capelli, ancora scuri, erano divisi in due metà lucide e lisce da un'accurata discriminatura. Portava occhiali orlati d'oro, e al collo un grande scarabeo di diaspro verde che formava uno spillone di ottimo gusto.

Suo fratello e il Dr. Silence parlavano poco, cosicchè la massima parte della conversazione si svolgeva fra lei e me. Mi raccontò molte cose intorno alla storia di quella vecchia casa, ma temo di avere ascoltato solo a metà quello che mi diceva.

«Poi si è fermato qui Cromwell», chiacchierava sempre la signora. «Occupava le stesse stanze di sopra che occupavo io una volta. Ma mio fratello crede che sia ora più sicuro farmi dormire al pianterreno, per l'eventualità di un incendio».

Questa frase mi è rimasta impressa nella memoria soltanto per il modo improvviso con cui suo fratello la interruppe e portò subito la conversazione su un altro argomento. L'accento, per quanto di passaggio, a un incendio, sembrava averlo disturbato, e da quel momento la conversazione fu sostenuta da lui.

Era difficile credere che quella vecchia signora, vivace e animata, seduta accanto a me, che prendeva un interesse tanto ardente alle vicende della vita, fosse

praticamente, come comprendemmo, privata dell'uso delle estremità inferiori, e che tutta la sua esistenza per anni si fosse svolta fra il divano, il letto e la poltrona nella quale chiacchierava con tanta naturalezza a tavola. Essa non fece alcuna allusione alla sua disgrazia, finchè la cena fu finita. Allora, premendo un campanello, essa si fece spingere fuori dal maggiordomo, sulla sua poltrona a rotelle, per raggiungere le sue stanze, all'altra estremità della casa.

Noi non tardammo molto a seguire l'esempio, poichè io e il Dr. Silence eravamo altrettanto impazienti di conoscere la natura della nostra incombenza, quanto il nostro ospite era ansioso di comunicarcela. Ci condusse perciò, attraverso un lungo corridoio, ad una stanza sul lato opposto della casa, una stanza provvista di porte a due battenti, e di finestre dalle pesanti imposte. Libri rivestivano le pareti su ogni lato, e su un'ampia scrivania nella finestra ad arco erano ammonticchiati altri volumi, in parte aperti, in parte chiusi, in parte con dei pezzi di carta inseriti tra le pagine, il tutto in una confusione quasi indescrivibile.

«Il mio studio e stanza di lavoro», spiegò il Colonnello Wragge, con un gesto di compiacenza, come se fosse uno studioso molto serio. Collocò per noi delle poltrone intorno al fuoco. «Qui», soggiunse con tono significativo, «saremo al sicuro da interruzioni e potremo parlare liberamente».

Durante la cena i modi del dottore erano stati del tutto naturali e spontanei, benchè fosse impossibile per me,

così come lo conoscevo, di non accorgermi che nel subcosciente stava vigile e in guardia e già ricevendo sulla superficie ultra-sensitiva della sua mente impressioni assai vivide. Vi era ora qualche cosa nella gravità del suo volto, come pure nel tono significativo della voce del Colonnello Wragge, e qualche cosa pure nel fatto che noi tre ci trovavamo appartati in quella camera riservata, in procinto di ascoltare cose probabilmente assai strane, e certamente misteriose, qualche cosa che toccava sensibilmente la mia immaginazione e scuoteva i miei nervi con un brivido evidente. Prendendo posto sulla sedia assegnatami dall'ospite, accesi il sigaro e attesi l'inizio dell'attacco, pienamente cosciente che ci eravamo ormai troppo inoltrati nell'avventura per potercene ritrarre, e chiedendomi con un po' di ansia dove l'avventura stessa ci avrebbe condotti.

Che cosa esattamente mi attendessi, è difficile dire. Nulla di definito, forse. Soltanto, l'improvviso cambiamento era drammatico. Poche ore prima mi avvolgeva la prosaica atmosfera di Piccadilly. Ora sedevo in una camera segreta di un'antica costruzione fuori mano, in attesa di udire un racconto di cose che forse contenevano un'autentica nota di terrore. Pensai alle tristi brughiere e alle colline di fuori, e alle tette pinete cedue sospiranti nel vento notturno; ricordai le singolari parole del mio compagno su nella stanza da letto prima della cena; e mi volsi ad osservare attentamente il contegno del colonnello mentre si metteva in faccia a noi e accendeva il suo grosso sigaro

scuro, prima di parlare.

L'inizio di un'avventura, riflettei, mentre attendevo le sue parole, rappresenta sempre il momento più raccapricciante... finchè arriva il punto cruciale.

Ma il Colonnello Wragge indugiò, mentalmente, per alquanto tempo, prima di cominciare. Parlò brevemente del nostro viaggio, del tempo, del paese, di altri argomenti indifferenti, mentre frugava nella mente per trovare un'introduzione adatta all'argomento che dominava i pensieri di noi tutti. Il fatto è che trovava difficile parlarne in un modo qualsiasi, e fu il Dr. Silence che finalmente lo trasse d'impaccio.

«Il signor Hubbard si farà qualche annotazione quando sarete pronto... se nulla avete in contrario», suggerì; «in questo modo io potrò dedicare tutta la mia attenzione al vostro racconto».

«Ad ogni modo...», disse volgendosi a prendere alcuni fogli volanti sulla scrivania, e guardandoci. Esitava ancora. «Mi chiedo», disse in tono di scusa, «se sia giusto da parte mia disturbarvi tanto presto. La luce del giorno potrebbe essere più propizia perchè porciate attenzione a quanto ho da dire. Il vostro sonno, credo, sarebbe meno disturbato, forse».

«Apprezzo il vostro scrupolo», rispose il Dr. Silence con gentile sorriso, assumendo, per così dire, il comando da quel momento, «ma, realmente, siamo entrambi preparati. Non c'è nulla, credo, che possa impedirci, nè l'uno nè l'altro, di dormire,... eccetto, lo scoppio di un incendio, o qualche disturbo fisico del

genere».

Il Colonnello Wragge alzò gli occhi e lo guardò fisso. Ero certo che quell'accenno allo scoppio di un incendio fosse fatto intenzionalmente. Certo valse a dissipare nel nostro ospite gli ultimi segni di esitazione.

«Perdonatemi», disse. «Naturalmente, non so nulla dei vostri metodi in faccende di questo genere... Allora, vorreste, forse, che cominciassi subito e vi dessi un riassunto della situazione?».

Il Dr. Silence s'inclinò in segno di consenso. «Potrò allora prendere le mie precauzioni del caso», soggiunse con calma.

Il Colonnello levò lo sguardo per un attimo, come se non avesse pienamente afferrato il senso di quelle parole; ma non fece ulteriori obiezioni; ed entrò subito in argomento, malgrado l'evidente avversione e diffidenza che ne sentiva.

«Si tratta di una cosa talmente straordinaria», cominciò, «e c'è tanto poco da dire con qualche reale evidenza, che è quasi impossibile farvene un racconto attendibile. È l'effetto totale e comprensivo che si presenta così... così inquietante». Sceglieva le parole con cura, determinato a non lasciarsi andare neanche per un filo al di là del vero.

«Sono venuto qui vent'anni or sono, alla morte del mio fratello maggiore», continuò, «ma non avevo mezzi sufficienti per vivere qui, allora. Mia sorella, che avete visto a cena, ha tenuto la casa per lui sino alla fine. Durante tutti questi anni, mentre prestavo servizio

all'estero, essa ha tenuto d'occhio questo luogo, perchè non abbiamo mai trovato un fattore soddisfacente e si è preoccupata che non andasse in rovina. Quanto a me, invece, ne ho preso possesso soltanto un anno fa.

«Mio fratello», continuò, dopo una pausa, «ha passato anche pure lui molto del suo tempo all'estero. Era un grande viaggiatore, e riempiva la casa di materiale che portava dai suoi viaggi in tutto il mondo. La lavanderia, una piccola costruzione staccata vicino alle abitazioni della servitù, è stata da lui trasformata in un piccolo museo. I cimeli e le cose in generale le ho fatte sgombrare... vi si accumulava la polvere e si rompevano ad ogni momento... ma la lavanderia la vedrete domani».

Il Colonnello Wragge parlava con tanta deliberazione e tante pause che questo inizio gli costò parecchio tempo. A questo punto si interruppe del tutto. Evidentemente, vi era qualche cosa che desiderava di dire, ma che gli costava un grande sforzo. Infine, guardò fermamente nel volto del mio compagno.

«Posso chiedervi... beninteso, se non lo riterrete strano», disse, e la sua voce e i suoi modi parvero attenuarsi, «se non avete notato qualche cosa di insolito... qualche cosa di straordinario, quando siete questa casa?».

Il Dr. Silence rispose senza un attimo di esitazione.

«Sì», disse. «C'è una curiosa sensazione di calore in questo luogo».

«Ah!» esclamò l'altro, con un lieve sussulto. «Allora

lo avete notato. Questo inesplicabile calore...».

«Ma la sua causa, mi risulta, non si trova nella casa... bensì fuori», fui sorpreso di sentire affermare da parte del dottore.

Il colonnello si alzò dalla sedia e si volse per sganciare una carta topografica incorniciata che pendeva dal muro. Ebbi l'impressione che il movimento fosse dovuto al suo deliberato proposito di nascondere il proprio viso.

«La vostra diagnosi, sorprende per la sua esattezza», disse dopo un momento, volgendosi con la carta topografica in mano. «Benchè, naturalmente, non posso avere un'idea di come possiate supporlo...».

Il Dr. Silence si strinse nelle spalle.

«È unicamente una mia impressione», disse. «Se fate attenzione alle impressioni, ed evitate che abbiano a confondersi con deduzioni di carattere intellettuale, le troverete spesso sorprendentemente esatte, allarmanti addirittura».

Il Colonnello Wragge sedette di nuovo e si posò la carta topografica sulle ginocchia. Il suo volto si fece molto pensoso quando riprese nuovamente il racconto.

«Entrando in possesso di questo luogo», disse, guardandoci alternativamente in viso, «vi ho trovato una quantità di storie, ognuna più straordinaria e inverosimile dell'altra... storie che dapprima trattavo con divertita indifferenza, ma che fui poi costretto a rivedere seriamente, se volevo conservarmi la servitù. Queste storie le facevo risalire alla morte di mio

fratello... e, in un certo senso, la penso tuttora così».

Si sporse in avanti e consegnò la carta topografica al Dr. Silence.

«È una vecchia pianta della tenuta», spiegò, «ma abbastanza precisa per il nostro scopo, e desidererei notaste la posizione delle culture, specialmente di quelle vicino alla casa. Questa», e indicò il punto col dito, «si chiama la tenuta dei dodici acri. Fu appunto qui, sul lato più vicino alla casa, che mio fratello e il fattore capo hanno trovato la morte».

Parlava come un uomo costretto ad ammettere fatti da lui deplorati, e che avrebbe preferito non menzionare... cose che, personalmente, avrebbe piuttosto ritenute del tutto ridicole, se gli fosse stato possibile. Pronunciava le parole in modo particolarmente dignitoso e incisivo, e io ascoltavo con crescente disagio, pensando al genere di aiuto che il dottore mi avrebbe chiesto più tardi. Mi sembrava di essere spettatore di qualche dramma misterioso, nel quale, ad ogni istante, avrei potuto essere chiamato a sostenere una parte.

«È accaduto venti anni or sono», proseguì il Colonnello, «ma se n'è parlato molto a suo tempo, purtroppo, e forse ne avrete sentito parlare anche voi. Stride, il fattore, era un uomo appassionato, di temperamento collerico, ma mi rincresce dirlo, altrettanto era pure mio fratello, e i bisticci fra di loro pare fossero frequenti».

«Non ricordo l'accaduto», disse il dottore. «Posso chiedervi quale fosse la causa della morte?». Qualche

cosa nella sua voce mi fece aguzzare le orecchie, in attesa della risposta.

«Il fattore, si disse, per asfissia. E all'inchiesta il medico constatò che entrambi dovevano essere morti alla stessa ora».

«E vostro fratello?» chiese il Dr. Silence, avvertendo l'omissione e ascoltando attentamente.

«Altrettanto misterioso», disse il nostro ospite, parlando a bassa voce, con sforzo. «Ma vi era un certo sintomo disorientante, che credo dover menzionare. Poichè coloro che hanno visto il viso... non l'ho veduto io stesso... e benchè Stride recasse un fucile, le cui canne non erano scariche...» balbettava ed esitava confuso. Di nuovo quel senso di terrore si agitava tra le parole.

«Ebbene?» domandò l'ascoltatore principale, incoraggiando.

«La faccia di mio fratello, dicevano, sembrava essere stata bruciacchiata. Sembrava, per così dire, che qualche cosa che ardeva... che scoppiava, le fosse passata sopra. Era, mi hanno detto, veramente spaventevole. I cadaveri erano stati trovati l'uno accanto all'altro, con le facce all'ingiù, entrambe in direzione contraria al bosco, come se fossero stati colpiti nell'atto di correre, e a non più di una dozzina di metri dal margine del bosco stesso».

Il Dr. Silence non fece alcuna osservazione. Sembrava studiare attentamente la carta topografica.

«Non ho visto il viso io stesso», ripeté l'altro, mentre il suo modo di fare esprimeva il senso di terrore che

cercava di eliminare dalla sua voce, «ma mia sorella purtroppo l'ha visto e il suo stato attuale credo sia proprio dovuto alla scossa terribile che ne hanno avuto i suoi nervi. Non potrà mai essere indotta ad attribuirlo a questo naturalmente, e tendo perfino a credere che il ricordo sia pietosamente svanito dalla sua mente. Ma ne parlava a suo tempo come di un viso violato... distrutto dalle fiamme».

Il Dr. Silence levò lo sguardo dalla pianta topografica con l'aria di uno che desidera di ascoltare, non di parlare, e il colonnello proseguì col suo racconto. Stava ritto sulla stuoia e le sue larghe spalle nascondevano la maggior parte della cappa del camino.

«Tutte queste storie facevano capo a quella particolare cultura. Era naturale, perchè la gente, da queste parti, è superstiziosa quanto i contadini irlandesi, e benchè punissi esemplarmente una o due persone per arrestare quelle folli dicerie, tuttavia non ebbe effetto, e nuove versioni giungevano al mio orecchio ogni settimana. Potete immaginare quanto pochi licenziamenti facessi, se vi dico che i domestici si licenziavano da soli. Non erano i domestici di casa, ma gli uomini che lavoravano fuori, sulla tenuta. I guardiani si licenziarono l'uno dopo l'altro, tutti senza alcuna ragione plausibile che potessi accettare. I guardaboschi si rifiutarono di entrare nella foresta, e i battitori di farvi le loro battute. La voce si sparse per tutta la contrada che occorreva evitare la «Tenuta dei dodici acri», sia di giorno che di notte.

«Allora subentrò un fatto», continuò il Colonnello, ormai lanciato in pieno, «che mi costrinse a intraprendere delle indagini per conto mio. Non potevo eliminare la cosa col fingere d'ignorarla; perciò raccolsi e analizzai tutte quelle storie dappprincipio. Questo bosco dei dodici acri, come vedete nella pianta, arriva abbastanza vicino alla casa. Il suo limite inferiore, se volete vedere, tocca quasi il limite della radura dietro la casa, come vi mostrerò domani, e la sua densa vegetazione di pini forma la protezione principale di cui gode la casa dai venti d'oriente, che soffiano dal mare. E un tempo, prima che mio fratello intervenisse e ne scacciasse tutta la selvaggina, era una delle migliori riserve di fagiani di tutta la tenuta».

«E in quale forma, se posso saperlo, questo suo intervento si esplicava?» domandò il Dr. Silence.

«Nei particolari non saprei dirvelo, perchè non lo so... ma credo che fosse l'argomento delle sue frequenti discussioni col capo guardiano. Nel corso degli ultimi due anni della sua vita, quando abbandonò i viaggi e si stabilì qui, s'interessò in modo particolare a quel bosco, e per qualche ragione inesplicabile, cominciò a erigere un basso muricciuolo d'intorno. Questo muro non è mai stato portato a termine, ma ne potrete vedere domani le rovine alla luce del giorno».

«E il risultato delle vostre indagini... circa quelle storie?» interloquì il dottore, preoccupandosi di tenerlo in argomento.

«Sì, ve le dirò», disse lentamente. «Ma prima debbo

parlarvi del bosco, poichè quel bosco, dal quale le dicerie sono spuntate come i funghi, non presenta assolutamente nulla di particolare. È assai folto, e si eleva, ad un certo punto più rado, nel centro, in una specie di terrapieno dove vi è un cerchio di grossi macigni... antiche pietre druidiche, per quanto mi risulta. In un altro punto vi è un piccolo stagno. Non vi è assolutamente nulla di particolare che io possa menzionare... proprio una comune pineta, comunissima... soltanto che gli alberi vi sono un po' ritorti nei fusti, alcuni cioè, e molto folti. Nulla di più.

«E quanto alle storie... Ebbene, nessuna di esse aveva a che vedere col mio povero fratello, o col fattore. Tutte cose bizzarre... assai bizzarre, voglio dire, come invenzione o immaginazione. Non ho mai potuto scoprire come mai a questa gente siano venute in mente simili fantasticherie».

Fece una breve pausa per riaccendersi il sigaro.

«Non c'è un sentiero vero e proprio che lo attraversi», concluse, fumando vigorosamente «ma i campi d'intorno vengono continuamente battuti, e uno degli ortolani, la cui capanna è situata da quella parte, dichiarava che spesso vi vedeva muoversi delle luci di notte, e affiorare forme luminose, simili a globi di fuoco sospese alla cima degli alberi, che emettevano un suono lievemente sibilante. Molti, fra quella gente, lo affermavano, infatti. E un altro vedeva svolazzare delle forme fra gli alberi, forme che non erano nè esseri umani nè animali, e tutte fiocamente luminose. Nessuno

pretendeva di aver visto forme umane... Sempre cose strane, enormi, che non sapevano descrivere con esattezza. Talvolta tutto il bosco era illuminato, e un giovane, che è ancora qui e che vedrete domani, si vanta di poter raccontare tutta una storia mirabolante, perchè dice di aver visto delle grosse stelle che giacevano al suolo intorno al margine del bosco, a intervalli regolari...».

«Che tipo di stelle?», interloquì il Dr. Silence di punto in bianco, in modo tanto inatteso, che mi fece trasalire.

«Oh, non lo so esattamente. Stelle comuni, credo dicesse, ma molto grandi, e dallo splendore molto vivo, come se il suolo fosse illuminato. Era troppo atterrito per avvicinarsi ad esaminare, e non le ha mai più rivedute, da allora».

Si arrestò e riattizzò il fuoco, più per la luce che emanava che per il suo calore. Nella stanza vi era già una sensazione stranamente penetrante di calore; quasi opprimente, nel suo effetto, e tutt'altro che confortante.

«Naturalmente», proseguì, drizzandosi di nuovo, «tutto ciò era abbastanza comune... questo vedere luci e figure di notte. La maggior parte di questa gente beve, e l'immaginazione e il terrore possono spiegare molte cose. Ma c'è stato chi ha visto cose alla piena luce del giorno. Uno dei boscaioli, uomo sobrio e rispettabile, infilava un giorno la scorciatoia verso casa, per andare a colazione, e giurò di esser stato seguito per tutta la lunghezza del bosco da qualche cosa che non si

mostrava mai, ma che scivolava d'albero in albero, sempre mantenendosi fuori della vista; qualche cosa di abbastanza solido da agitare il fogliame e piegare le frasche al suolo. E faceva un rumore, affermava... ma veramente...» e qui il Colonnello si interruppe e diede in una breve risata «...è troppo assurdo...».

«Dite, dite!» insistette il dottore. «Sono questi piccoli particolari che mi forniscono sempre gli spunti più preziosi».

«...faceva un rumore crepitante, come un falò. Queste erano le sue testuali parole: come il crepitio di un falò», terminò il Colonnello, ripetendo la sua breve risata.

«Interessantissimo», osservò gravemente il Dr. Silence. «Favorite non omettere nulla».

«Sì» egli proseguì, «e fu subito dopo che i fuochi ebbero inizio... i fuochi nel bosco. Cominciarono con l'ardere misteriosamente nelle chiazze d'erba chiara e ruvida che ricoprono le parti più esposte della tenuta. Nessuno li ha mai effettivamente visti nascere, ma molti, ed io fra di essi, li hanno visti ardere lentamente. Sono sempre piccoli e di forma circolare, in tutto simili a un fuocherello da bivacco. Il fattore ha in serbo una dozzina di spiegazioni, dalle faville eruttate dai camini delle case sino alla luce del sole materializzata attraverso le gocce di rugiada, ma nessuna di esse, devo ammetterlo, mi può convincere come minimamente probabile o verosimile. Sono veramente singolari, credo, veramente singolari, quei fuochi misteriosi, e

sono lieto di dire che si verificano a intervalli piuttosto lunghi e non si estendono mai, per fortuna!

«Ma il guardiano aveva pure altre strane storie da raccontare su cose verificabili. Dichiarava che nessun essere vivente sarebbe mai entrato di sua volontà nella tenuta. E per di più, che esseri viventi non vi esistano affatto. Nessun uccello nidifica negli alberi, nè vola all'ombra delle loro piante. Dice che vi ha messo una quantità di trappole, senza mai acchiappare un solo coniglio o una donnola. Gli animali la evitano, e dice di aver raccolto più d'una volta degli animali stecchiti intorno ai margini di essa, animali che non recavano alcun segno palese del modo con cui erano morti.

«Inoltre, mi raccontò una storia straordinaria sul suo braccio, a caccia di qualche cosa di invisibile attraverso il campo, un giorno che era uscito col fucile. Il cane, improvvisamente, puntò su qualche cosa. Poi si diede alla caccia, latrando come se fosse impazzito. Inseguì la sua preda immaginaria sino a margini del bosco, e vi entrò, cosa questa che non lo aveva mai visto fare, prima. Lo stesso momento in cui attraversò il margine, là dentro è buio anche di giorno, cominciò a lottare nel modo più feroce e terribile. Disse che egli stesso ebbe paura di intervenire. Infine, quando il cane uscì, con la coda tra le gambe e tutto ansante, gli trovò qualche cosa come un pelame bianco appiccicato alle ganasce, e me lo portò per farmelo vedere. Vi riferisco questi particolari perchè...».

«Sono importanti, credetemi», lo interruppe il

dottore. «E lo conservate ancora, quel pelame?», domandò.

«È scomparso nel modo più strano», spiegò il Colonnello. «Era una materia di aspetto curioso, qualche cosa come asbesto, e l'ho mandata per l'analisi al laboratorio chimico locale. Ma, o che l'uomo abbia avuto sentore della sua origine, o forse che non l'avesse veduto volentieri per qualche altra ragione, fatto sta che me la ritornò e disse che per quanto aveva potuto constatare, quella sostanza non era nè animale, nè vegetale, nè minerale, e che non desiderava averne altra da esaminare. La incartai e la misi in un luogo sicuro per conservarla, ma una settimana dopo, aprendo il pacchetto... trovai che era sparita! Oh! le storie sono semplicemente interminabili! Potrei raccontarvene un centinaio, tutte dello stesso tipo».

«Ed esperienze personali vostre, Colonnello?» domandò il Dr. Silence con voce grave mentre il suo atteggiamento manifestava il più vivo interesse e la più ansiosa comprensione.

Il Colonnello diede un sussulto quasi impercettibile. Si sentiva evidentemente a disagio.

«Nulla, credo», disse lentamente, «nulla... già... di cui possa essere certo. Intendo dire nulla di cui io abbia il diritto di parlare, forse... ecco!».

E tacque d'improvviso. Il Dr. Silence, dopo aver atteso un po', per vedere se avesse aggiunto qualche cosa, non cercò più di sollecitarlo su questo punto.

«Ebbene!», concluse, come se volesse parlarne in

modo sprezzante, senza precisamente osarlo. «Questo genere di cose si ripete ad intervalli, da tempo incalcolabile. Con quel misterioso chiacchierio la gente ha cominciato a invadere tutta la tenuta, per vedere il bosco, ed ha arrecato un danno enorme. Trappole da uomini e fucili a scarica automatica sembravano soltanto aumentare l'insistenza dei fenomeni... E... pensate un po'!», sbuffò, «una società locale di ricerche scrisse addirittura e chiese il permesso perchè uno dei suoi membri potesse passare una notte nel bosco! Pazzi anche più sfacciati, che non chiesero il permesso per iscritto, vennero e asportarono pezzetti di corteccia dagli alberi e li diedero ai chiaroveggenti, i quali a lor volta inventarono un ulteriore groviglio di frottole. Insomma, non se ne vedeva più la fine!».

«Molto affliggente e seccante, tutto questo, posso ben rendermene conto», mormorò il dottore.

«Poi, improvvisamente, questi fenomeni cessarono altrettanto misteriosamente come erano cominciati, e l'interesse si afflosciò. Le storie cessarono. La gente s'interessò ad altro. Tutto sembrava essersi spento. Fu lo scorso luglio. Posso dirvelo con esattezza, poichè ho tenuto un diario più o meno esatto di quanto è accaduto».

«Ah!».

«Ma ora, molto recentemente, in queste ultime tre settimane, tutto ha ripreso, ad un tratto come per un furioso attacco. È diventata veramente una cosa insopportabile. Potete immaginare a che punto sono

arrivate le cose, se vi dico che mi si è affacciata l'idea di andarmene via!».

«Incendiarismo?», suggerì il Dr. Silence, sottovoce, ma non tanto che il Colonnello non potesse udirlo.

«Per Giove, dottore, mi levate addirittura le parole di bocca!» esclamò sorpreso l'uomo, guardando entrambi, con insistenza, e facendo tintinnare il denaro in tasca come se potesse in tal modo trovare qualche spiegazione delle facoltà divinatorie del mio amico.

«È che voi pensate in modo molto vivo», disse tranquillamente il dottore, «e i vostri pensieri danno vita a immagini nella mia mente prima che li esprimiate. È solo un po' di elementare lettura del pensiero».

La sua intenzione, mi avvidi, non era quella di rendere perplesso il buon uomo, ma d'impressionarlo coi suoi poteri, così da assicurarsene l'obbedienza per più tardi.

«Buon Dio! non ne avevo un'idea...». Non terminò la frase, e s'immerse di nuovo immediatamente nella sua narrazione.

«Non ho visto nulla io stesso, devo ammetterlo, ma i racconti di testimoni oculari indipendenti erano concordi nell'affermare che delle linee luminose, come correnti di fuoco tenue, attraversavano il bosco e talvolta si vedevano uscire, al di sopra, precisamente come delle fiamme... in direzione di questa casa. Là», spiegò con voce più alta, che mi fece sussultare, puntando un grosso dito sulla pianta, «dove il limite occidentale della tenuta giunge al termine della radura

più bassa, dietro la casa... dove la radura si ricollega a quelle macchie scure che sono arbusti di alloro, e che arrivano sino alle adiacenze della casa... ecco dove si vedevano quelle luci. Passavano dal bosco agli arbusti, raggiungendo in tal modo la casa. Un tale le ha descritte, come dei razzi silenziosi, rapidi come il fulmine, ed oltremodo luminosi».

«E la prova di tutto questo?».

«Effettivamente hanno raggiunto i lati della casa. Hanno lasciato un segno di bruciaticcio sui muri... sui muri della lavanderia all'altra estremità. Li vedrete domani». Puntò il dito sulla pianta per indicare il luogo, e poi si raddrizzò e si guardò intorno nella stanza come se avesse detto qualche cosa che nessuno avrebbe potuto credere e si attendesse delle obiezioni.

«Arsi... proprio come lo erano i visi», mormorò il dottore, guardandomi in modo significativo.

«Arsi... sì!», ripeté il Colonnello, che non colse il resto della frase, nella sua eccitazione.

Vi fu un silenzio prolungato, durante il quale sentii gorgogliare l'olio nella lampada, scricchiolare le braci e respirare pesantemente il nostro ospite. Le sensazioni più sgradevoli mi percorrevano la spina dorsale, e mi chiedevo se il mio compagno mi avrebbe totalmente disprezzato se gli avessi chiesto di lasciarmi dormire sul divano in quella stanza. Erano le undici, lo vidi all'orologio sulla cappa del camino. Avevamo varcato il limite di confine e ci trovavamo ora in pieno nell'avventura. La lotta fra l'interessamento e il terrore

si fece acuta. Ma, anche se mi fosse stato possibile ritirarmi, credo che l'interessamento l'avrebbe facilmente spuntata su di me.

«Ho naturalmente dei nemici», disse ancora la rude voce del Colonnello «e ho licenziato un certo numero di domestici...».

«Non si tratta certamente di questo» interruppe brevemente il Dr. Silence.

«Credete di no? In un certo senso ne sono contento, eppure... vi sono delle cose che si possono considerare e discutere...».

Lasciò la frase incompleta, e abbassò lo sguardo al suolo con espressione di arcigna severità che ne rivelò istantaneamente il carattere. Quell'uomo, abituato a combattere, detestava e aborrisceva il pensiero di un nemico che non potesse vedere e col quale non potesse venire alle prese. Si sedette in mezzo a noi e qualche cosa come un sospiro gli sfuggì. Il Dr. Silence non disse nulla.

«Mia sorella, naturalmente, è tenuta nell'ignoranza, per quanto possibile, di tutto questo», disse in modo sommesso, e come se parlasse a se stesso. «Ma anche se sapesse, troverebbe spiegazioni concrete e soddisfacenti. Soltanto desidererei poterne trovare qualcuna anch'io. Sono certo che esistono».

Subentrò allora nella conversazione un intervallo molto significativo. Non sembrava una pausa vera e propria, poichè entrambi gli uomini continuavano a pensare tanto rapidamente e intensamente, che quasi si

potavano immaginare i loro pensieri, rivestirsi di parole, sospesi nell'aria della stanza. Io ero non poco scosso dalla strana eccitazione di quanto avevo udito, ma ciò che stimolava i miei nervi più d'ogni altra cosa era il fatto evidente che il dottore si trovava chiaramente sulla traccia della scoperta. Nella sua mente, ritengo, aveva già risolto in quell'istante la natura di quell'imbarazzante problema psichico. Il suo volto era impenetrabile come una maschera. Usava il minimo assoluto di gesti e di parole. Tutte le sue energie erano dirette verso il suo intimo, e con questi straordinari metodi e processi, che con tanta infinita pazienza e studi si era appropriati, ero sicuro che si trovava ormai a contatto delle forze operanti dietro quei singolari fenomeni e stava concependo i suoi piani in profondità per farli affiorare in qualche manifestazione, allo scopo di potersene poi effettivamente occupare.

Il Colonnello intanto diventava sempre più agitato. Ogni tanto si rivolgeva al mio compagno, come se stesse per parlare, cambiando poi avviso all'ultimo momento. Una volta aprì improvvisamente la porta, apparentemente per vedere se vi fosse qualcuno ad origliare, poichè scomparve per un momento fra i due battenti e lo sentii poi aprire quella esterna. Vi si fermò alcuni secondi, e fece un rumore come se fiutasse l'aria alla guisa di un cane. Poi chiuse entrambe le porte con precauzione e ritornò al camino. Una strana eccitazione sembrava invaderlo. Evidentemente cercava di raccogliere la mente per dire qualche cosa che trovava

difficile a dirsi. E il Dr. Silence, come giustamente intuii, attendeva pazientemente. Infine, si volse e ci guardò, alzando le ampie spalle, e irrigidendosi visibilmente.

Il Dr. Silence alzò lo sguardo incoraggiante.

«Le vostre esperienze mi aiutano moltissimo» osservò tranquillamente.

«Il fatto è», disse il Colonnello, parlando a voce bassissima, «che la settimana scorsa sono scoppiati incendi nella casa stessa. Tre incendi separati... e tutti... nella stanza di mia sorella».

«Già!» disse il dottore, come se ciò fosse appunto quanto si aspettava.

«È veramente inesplicabile... tutto questo», aggiunse l'altro, poi si sedette. Cominciai a capire qualche cosa del motivo della sua eccitazione. Stava per rendersi conto, infine, che la spiegazione «naturale», cui finora si era attenuto, stava per diventare impossibile, e cominciava a respingerla egli stesso. Quella spiegazione lo irritava.

«Per fortuna», proseguì, «era fuori della stanza e non ne ha saputo nulla. Ma la faccio dormire, ora, in una stanza al pianterreno».

«Una saggia precauzione», disse semplicemente il dottore. Avanzò una o due domande. Gli incendi erano partiti dalle cantine, una volta presso la finestra e un'altra volta presso il letto. La terza volta il fumo era stato scoperto dalla fantesca, come proveniente dall'armadio e si era trovato che i vestiti della Signora

Wragge, appesi ai ganci, stavano per bruciare. Il dottore ascoltò attentamente, ma non fece commenti.

«Ora potete dirmi», disse, «qual'è la vostra opinione al riguardo... la vostra impressione generale?».

«Sembra pazzesco dirlo», rispose il Colonnello, dopo un momento di esitazione, «ma ho la stessa, esatta impressione che ho spesso avuta durante il servizio attivo, nelle mie campagne in India: come se la casa e tutto quanto è in essa, si trovi in uno stato d'assedio; come se un nemico nascosto si fosse accampato intorno a noi... in agguato,... in qualche luogo». Diede in un riso sommesso e nervoso. Come se il prossimo indizio di fumo fosse per farlo precipitare nel panico... un panico spaventoso.

Mi si presentò il quadro della notte tenebrosa, attorno alla casa, e dei pini ritorti che egli aveva descritto pigiarsi intorno ad essa; e, guardando il volto risoluto e la figura energica del vecchio soldato, costretto finalmente alla confessione, compresi vagamente quante prove aveva dovuto attraversare, prima di cercare l'assistenza del Dr. Silence.

«E domani, se non erro, è luna piena», disse ad un tratto il dottore, osservando la faccia dell'altro per vedervi l'effetto delle sue parole apparentemente buttate là, senza che vi avesse dato importanza.

Il colonnello Wragge sussultò quasi impercettibilmente, e il suo volto per la prima volta ebbe un inconfondibile pallore.

«Come mai...?» egli cominciò, con le labbra

tremanti.

«È semplicemente che comincio a vedere chiaro in questo straordinario affare» rispose l'altro con calma, «e se la mia teoria è esatta, ogni mese, durante il plenilunio dovrebbe verificarsi una intensificazione nell'attività dei fenomeni».

«Non vedo il nesso, fra una cosa e l'altra», rispose il colonnello in modo quasi brutale. «Debbo dirvi che il mio diario vi fa uscire di carreggiata». Egli mostrò l'espressione più imbarazzata che abbia mai notata su un volto onesto. Evidentemente quella ulteriore riprova di una spiegazione, che lo rendeva perplesso, non gli squadrava affatto.

«Confesso», ripeté, «che non riesco a vedere il nesso».

«E perchè dovrete vederlo?» domandò il dottore, con la sua prima risata di quella sera. Si alzò e riappese la carta topografica al muro. «Ma io il nesso lo vedo... poichè queste cose rientrano nei miei studi speciali... e lasciatemi aggiungere che devo ancora risolvere un problema che non è naturale, e che non implica una spiegazione naturale. Si tratta soltanto di quanto si sa... e si ammette».

Il Colonnello lo guardò di nuovo con uno strano senso di rispetto nel volto. Ma i suoi sentimenti si erano raddolciti. Inoltre, il riso e il mutamento nel contegno del dottore giunse come un sollievo, e ruppe l'incanto di grave sospensione che ci aveva tenuto quasi paralizzati per tanto tempo. Ci alzammo tutti e ci sgranchimmo le

membra, passeggiando un poco per la camera.

«Sono molto lieto, dottore, lasciatemelo dire, che vi troviate qui», disse con semplicità, «molto lieto davvero. Temo di avervi trattenuti a vegliare assai a lungo», aggiunse con uno sguardo su di me, come per includermi nel suo pensiero, «poichè dovete essere stanchi, e dovete aver sonno. Vi ho detto tutto quanto vi è da dire», concluse, «e domani dovete sentirvi perfettamente liberi di intraprendere tutti i passi che riterrete necessari».

La fine fu rapida, eppure naturale, poichè non c'era più nulla da dire, e nessuno dei due uomini parlava tanto per parlare.

Fuori, nel freddo e squallido vestibolo, il Colonnello accese le nostre candele e ci condusse su, per le scale. La casa riposava tranquilla, silenziosa, tutto dormiva. Salimmo lentamente. Attraverso le finestre, sulle scale, vedevamo il chiaro di luna innondare la radura, proiettando ombre cupe. I pini più vicini erano appena visibili, ed oltre, non si vedeva nulla, all'infuori di un muro di tenebra impenetrabile.

Il nostro ospite passò per un momento nelle nostre stanze per sincerarsi che avessimo ogni cosa a nostra disposizione. Ci indicò poi un rotolo di grossa corda che giaceva accanto alla finestra, con un capo fissato alla parete a mezzo di un anello di ferro. Evidentemente vi era stata collocata di recente.

«Non credo che ne avremo bisogno», disse il Dr. Silence, con un sorriso.

«Speriamo di no», rispose gravemente il nostro ospite. «Dormo vicinissimo a voi, dall'altra parte del pianerottolo», sussurrò, indicando la sua porta, «se avrete bisogno di qualche cosa durante la notte, saprete dove trovarmi».

Ci augurò sogni propizi e scomparve nella sua camera, facendo ombra alla candela con la grossa mano per proteggerla dalle correnti d'aria.

Il Dr. Silence mi fermò un momento, prima che me ne andassi.

«Sapete di che si tratta?» domandai, con una eccitazione che ebbe perfino ragione della mia stanchezza.

«Sì», disse, «ne sono quasi certo. E voi?».

«Non ne ho la più pallida idea».

Sembrava deluso, ma neanche la metà di quanto lo ero io.

«Egitto!» sussurrò, «Egitto!».

II

Nulla venne a disturbarmi durante la notte... nulla, cioè, ad eccezione di un incubo in cui mi pareva che il colonnello Wragge mi inseguisse in mezzo a sottili strisce di fuoco, e sua sorella mi impedisse sempre la fuga scattando... morta... dal fondo della sua sedia... Un cupo latrare di cani mi svegliò una volta, proprio prima dell'alba, così mi parve, poichè vidi il telaio della

finestra tagliarsi nettamente contro il cielo. Vi era pure il guizzo d'un lampo, pensai, mentre mi voltavo nel letto. E faceva caldo, per essere ottobre, un caldo opprimente.

Erano le undici passate, quando il nostro ospite ci suggerì di uscire coi fucili, benchè li considerassimo una finta piuttosto meschina per i nostri veri scopi. Personalmente, ero contento di trovarmi all'aria aperta, poichè l'atmosfera della casa era greve di presentimenti. Il senso di un disastro imminente era diffuso dappertutto. La paura si insinuava nei corridoi, si appiattava negli angoli di ogni stanza. Era una casa infestata, veramente; non da qualche vaga ombra di trapassato, ma da una definitiva, per quanto incalcolabile influenza, viva, attiva, pericolosa. Al minimo sentore di fumo tutti rabbrivivano. Un odore di bruciaticcio, ero convinto, avrebbe paralizzato tutta la gente di casa. Poichè la servitù, benchè ignorasse cosa ne pensasse il padrone, condivideva l'orrore comune. La terribile incertezza produceva una specie di nera condanna che si ripercuoteva, non soltanto sulle pareti, ma anche sulla mentalità delle persone che vi abitavano.

Soltanto la vista luminosa e allegra della vecchia Signorina Wragge che si faceva spingere per la casa nella sua silenziosa sedia a rotelle, chiacchierando e gesticolando vivacemente con chiunque incontrasse, ci impedì di lasciarci invadere completamente dalla depressione che regnava fra di noi. La vista di lei fu come uno sprazzo di sole nei profondi recessi di qualche bosco malfamato. Proprio mentre uscivamo la vidi,

mentre veniva spinta dalla sua governante nel sole della radura, dietro la casa. Raccolsi il suo festoso sorriso, mentre volgeva il capo e ci augurava buon divertimento.

La mattina era la più bella che ci si potesse attendere in quel mese di ottobre. Il sole si rifletteva sull'erba morbida di rugiada e sul fogliame colorato in rosso oro. Gli impalpabili preannunzi della brina già vagavano nell'aria, in cerca di un permanente quartiere invernale. Dalle estese brughiere che dovunque si sperdevano all'orizzonte, come un mare purpureo chiazzato qua e là dal grigio dei crepacci rocciosi, soffiava il vento fresco e profumato dell'occidente. L'acre sapore del mare si diffondeva dappertutto come un aroma dominante, forse recato sopra gli spazi dai gabbiani che stridevano e volteggiavano in alto, nell'aria.

Ma il nostro ospite s'interessava poco di quella splendente bellezza, e non pensò nemmeno a presentarci lo scenario della sua proprietà. La sua mente era assorta in altre cose, e per quanto ci si riferiva, anche le nostre erano tutte assorbite dal problema che ci si presentava.

«Queste squallide brughiere e colline si estendono senza interruzione per ore e ore», disse, stendendo la mano; «e laggiù, a circa quattro leghe», aggiunse puntando in altra direzione, «si apre la baia di «S...», una lunga insenatura paludosa dalla parte del mare, frequentata da miriadi di uccelli marini. Dall'altra parte della casa vi sono le culture e le pinete. Credo che dovremmo andar prima a prendere i cani ed avviarci poi al bosco dei dodici acri, di cui vi ho parlato ieri sera. È

vicinissimo».

Trovammo i cani nel canile e ricordai il cupo latrato nella notte. Un bel bracco e due grossi danesi saltarono fuori per salutarci. Singolari compagni per i fucili, pensai tra me, mentre prendevamo la strada attraverso i campi ed i grossi animali balzavano e correvano accanto a noi, coi musì rivolti al terreno.

La conversazione fu scarsa. Il grave volto del Dr. Silence non la incoraggiava. Aveva l'espressione che ben conoscevo... lo sguardo di sincera sollecitudine che significava che tutto il suo essere era profondamente assorbito e preoccupato. Spaventato non l'ho mai visto, bensì spesso ansioso. La sua ansia mi emozionava sempre. E proprio allora il dottore si dimostrava ansioso.

«Sulla via del ritorno vedrete il fabbricato della lavanderia», osservò brevemente il Colonnello, poiché anch'egli trovava poco da dire. «Così, attireremo meno l'attenzione».

Neppure tutta la fresca bellezza della mattinata sembrava capace di diradare le sensazioni di un pauroso malessere che si addensava nelle nostre menti, mentre camminavamo.

Dopo pochissimi minuti, un gruppo di pini nascose la casa alla nostra vista, e ci trovammo sui limiti di una cultura densamente coperta di conifere. Il Colonnello si fermò all'improvviso, ed estraendo dalla tasca una carta topografica, spiegò ancora una volta brevemente la sua posizione rispetto alla casa. Ci mostrò come la cultura si

estendesse quasi sino ai muri della lavanderia, che si trovava al momento fuori della nostra visuale, e ci additò le finestre della stanza da letto di sua sorella, dove erano stati scoperti i principî d'incendio. La camera, ora vuota, dava direttamente sul bosco. Poi, guardandosi nervosamente intorno e chiamando i cani presso di sè, ci propose di entrare nella cultura e di effettuare un'ispezione generale, se lo ritenevamo opportuno. I cani, soggiunse, avrebbero forse potuto essere indotti ad accompagnarci per un piccolo tratto, ma ne dubitava. «Nè la voce nè la frusta, credo li porterebbero molto avanti», disse. «Lo so per esperienza».

«Se non avete nulla in contrario», rispose il Dr. Silence, deciso, parlando forse per la prima volta, «faremo il nostro esame da soli... Io e il Signor Hubbard. Sarà meglio».

Il suo tono era assolutamente deciso. Il Colonnello acconsentì con tanta cortesia, che anche un uomo meno intuitivo avrebbe potuto accorgersi che si sentiva veramente sollevato.

«Senza dubbio avrete le vostre buone ragioni», disse.

«Desidero di ricevere le mie prime impressioni, senza influenze estranee: ecco tutto. Il delicato spunto su cui sto lavorando potrebbe assai facilmente essere influenzato dalle correnti di pensiero d'un'altra mente, che sia, come la vostra, fortemente prevenuta».

«Perfettamente. Comprendo», soggiunse il Colonnello, con un'espressione nel volto che

contrastava però con le parole. «Allora vi attenderò qui coi cani. Visiteremo la lavanderia al nostro ritorno».

Mi volsi ancora, mentre ci arrampicavamo e scavalcavamo il basso muro costruito dal proprietario precedente, defunto, e vidi la sua figura dritta e soldatesca, nel campo assolato, mentre ci osservava con uno sguardo curiosamente intento nel volto. C'era qualche cosa in apparenza incongruente, eppure vivamente patetico, nello sforzo di quell'uomo di disprezzare tutte le spiegazioni del mistero che sapessero di assurdo e, al tempo stesso, nelle rigide indagini che si rendevano necessarie in quella terribile occasione. Chinò il capo verso di me, e fece un gesto d'addio con la mano. Quella visione di lui, ritta nel sole coi suoi grossi cani, fermo ad osservarci, mi è rimasta impressa sino ad oggi.

Il Dr. Silence si avviò fra i fusti contorti, piantati l'uno accanto all'altro in file serrate, ed io lo seguii, stretto alle calcagna. Non appena fummo fuori di vista si volse e depose il fucile contro le radici di un grosso albero, ed io feci altrettanto.

«Difficilmente avremo bisogno di questi incomodi strumenti di assassinio», osservò con un fuggevole sorriso.

«Siete dunque sicuro sul da farsi?» chiesi ad un tratto, manifestando in parte la mia curiosità e pur temendo di tradirla, e sfigurare così ai suoi occhi. I suoi metodi erano molto semplici e scevri da ogni teatralità.

«Sono sicuro sul da farsi», rispose gravemente. «E

credo che siamo arrivati proprio in tempo. Lo saprete al momento opportuno. Per ora... accontentatevi di seguirmi e di osservare. E pensateci costantemente! L'appoggio della vostra mente mi riuscirà utile».

La sua voce aveva quel calmo dominio che porta gli uomini ad affrontare la morte con una specie di felicità e di orgoglio. In quell'istante lo avrei seguito dappertutto. Al tempo stesso, le sue parole ispiravano un senso di tremenda serietà. Fui confortato dalla fiducia che gli vibrava nella voce, ma ciò malgrado, in quella luce diffusa del giorno, sentii con tutta intensità la nota di allarme che si celava dietro le sue parole.

«Non avete percepito forti impressioni?» domandò. «Non è accaduto nulla questa notte, per caso? Nessun sogno vivace?».

Attendeva una mia risposta, e replicai:

«Ho dormito con un sonno quasi ininterrotto. Ero tremendamente stanco, sapete. Ma quel calore opprimente...».

«Bene! Avete ancora notato il calore, dunque», disse a se stesso, piuttosto che attendere una risposta. «E il fulmine?» aggiunse, «*quel fulmine* a ciel sereno... *quel lampo*... lo avete notato?».

Risposi francamente che credevo di aver visto un lampo mentre mi ero svegliato per un attimo, ed egli richiamò la mia attenzione su alcuni altri fatti, prima di proseguire.

«Dunque, ricordate la sensazione di calore quando portaste la lettera alla fronte, nel treno; il calore generale

della casa ieri sera, e, come ora dite, di notte. Avete pure udito le storie del Colonnello intorno alle apparizioni di fuoco qui nel bosco e perfino nella casa, e il modo con cui suo fratello e il guardacaccia morirono vent'anni or sono».

Confermai con la testa, chiedendomi dove volesse andare a parare.

«E non vi sorse alcuna idea, da questi fatti?» mi domandò, un po' sorpreso.

Frugai in ogni angolo della mia mente e della mia immaginazione per afferrare che cosa ciò potesse significare, ma fui costretto ad ammettere che non comprendevo nulla.

«Non importa; ci arriverete più tardi. E ora», soggiunse, «inoltriamoci nel bosco e vediamo che cosa vi possiamo trovare».

Le sue parole mi chiarirono qualche cosa del suo metodo. Dovevamo mantenere bene deste le nostre menti e riferirci a vicenda il minimo bagliore che avesse trapelato dai nostri pensieri. Poi, sul punto di avanzare, si volse di nuovo verso di me, con un ultimo avvertimento.

«Questo è per la vostra salvezza!», disse con gravità, «Immaginatevi *ora*, e a tale riguardo, immaginatelo sempre, finchè lasceremo questo posto, immaginate, dico, col massimo impegno, di essere circondato da un guscio che vi protegge. Immaginatevi dentro a un involucro protettivo, ed elaboratelo, con la più intensa immaginazione, per poterlo evocare. Versateci tutta la

forza del vostro pensiero e della vostra volontà. Siate convinto seriamente durante tutta quest'avventura che quel guscio, costruito dal vostro pensiero dalla vostra volontà e dalla vostra immaginazione, vi avvolge completamente, e che nulla può attaccarlo e penetrarvi».

Parlava con drammatica convinzione, guardandomi seriamente, come per rafforzare quello che voleva dirmi. Poi avanzò e cominciò a internarsi nel terreno aspro e accidentato del bosco. Frattanto, conscio dell'efficacia della sua prescrizione, l'adottai senz'altro nel miglior modo che mi era possibile.

Gli alberi si chiusero ad un tratto intorno a noi creando il buio, come di notte. I loro rami si riunivano sopra di noi in un continuo intrico, i loro fusti si levavano sempre più serrati, i rovi al di sotto s'infittivano e moltiplicavano. Ci stracciammo i calzoni, ci graffiammo le mani, e i nostri occhi si riempirono di polvere fina che ci rendeva assai difficile evitare il groviglio appiccaticcio e spinoso delle frasche e dei rampicanti. Un'erba ruvida e chiara, che ci afferrava i piedi come un laccio, cresceva a ciuffi qua e là. Essa coronava gli ammassi di efflorescenza torbosa che emergevano come teste umane, fantasticamente spettinate, che scattavano verso di noi dal fondo con le loro creste di crine morto. Ci facevano incespicare e barcollare. Era difficile camminare, là dentro, e potevo ben immaginare come fosse del tutto impossibile penetrarvi di notte. Saltavamo, per quanto possibile, da uno sterpo, all'altro, ed avevamo l'impressione di

saltare fra teste disseminate su un campo di battaglia, e che quella chiara erba avvizzita nascondesse degli occhi che si volgevano a fissarci, mentre passavamo.

Il sole proiettava qua e là vivide chiazze di luce bianca, che abbagliavano la vista, ma che rendevano, per contrasto, tanto più profonda la penombra all'intorno. Attraversammo due volte dei punti oscuri circolari nell'erba, in cui il fuoco aveva impresso il suo segno e lasciato un cerchio di cenere. Il Dr. Silence li additò, ma senza commenti e senza fermarsi. La loro vista destò in me una singolare percezione di terrore che fino ad allora, in quell'avventura avevo soltanto avvertito in lontananza.

Era una fatica snervante, un avanzare arduo. Ci mantenevamo in contatto l'uno con l'altro. Anche il calore era fuori del normale. Non sembrava il calore del corpo, dovuto a un esercizio violento, ma piuttosto un calore interiore della mente, che dava l'impressione di mani infuocate appoggiate sul cuore e manteneva il cervello in una specie di continua arsura. Quando il mio compagno mi sorpassava di qualche passo, aspettava che lo raggiungessi, prima di proseguire. Il luogo, evidentemente, non era mai stato calcato da piede d'uomo (guardiano, boscaiolo o turista che fosse), da molti anni. I miei pensieri, mentre ci inoltravamo penosamente, non erano dissimili dallo stato del bosco stesso... oscuri, confusi, pieni di un ossessionante stupore e dell'ombra del terrore.

In quel momento ogni indizio del campo aperto dietro

di noi era scomparso. Non un barlume penetrava là dentro. Era come se brancolassimo nel cuore di una foresta vergine. Poi, improvvisamente, i rovi e i grovigli e l'erba che ci allacciava, terminarono; gli alberi si aprirono, e il terreno cominciò a salire, verso un ampio terrapieno centrale. Avevamo raggiunto il centro della cultura. Davanti a noi si ergevano gli informi macigni druidici che il nostro ospite ci aveva menzionato. Salimmo agevolmente su per la piccola collina, fra i fusti divenuti più radi, e, riposando su una delle pietre rivestite d'edera, ci guardammo in giro su uno spiazzo relativamente aperto, vasto, forse, quanto una piccola piazza cittadina.

Pensando alle cerimonie e ai sacrifici di cui questo rozzo cerchio di monoliti preistorici poteva essere stato testimonia, alzai lo sguardo al volto del mio compagno con una domanda non formulata. Ma egli lesse nei miei pensieri e scosse la testa.

«Il nostro mistero non ha nulla a che fare con questi simboli morti», disse, «ma con qualche cosa, forse, di molto più antico, e di un paese del tutto diverso».

«Egitto?» dissi quasi senza voce, disperatamente disorientato, ma ricordando le parole da lui pronunciate nella mia camera da letto.

Accennò di sì con la testa. Brancolavo sempre più nel buio, ma sembrava intensamente preoccupato, e non era quello il momento di fare delle domande. Perciò, mentre le sue parole si ripetevano incomprensibili nella mia mente, mi guardai in giro, contemplando la scena

davanti a me, lieto dell'occasione di riprendere fiato e di ricompormi alquanto. Ma ebbi appena il tempo di osservare le sagome contratte e contorte di alcuni pini che mi sorgevano accanto, quando il Dr. Silence arretrò di un passo e mi toccò sulla spalla. Additava qualcosa laggiù, verso la discesa. E lo sguardo che gli vidi negli occhi mi fece tendere, fino al parossismo, ogni nervo nel corpo.

Un'esile, quasi impercettibile colonna di fumo azzurro si levava tra gli alberi alla distanza di circa una ventina di metri, ai piedi del terrapieno. S'increspava sempre più in alto, e scompariva alla vista fra i rami intrecciati. Era appena più grossa del fumo prodotto da un piccolo tizzone di legno in fiamme.

«Protegetevi! Immaginate fortemente il vostro guscio», bisbigliò il dottore insistentemente, «e seguitemi da vicino».

Si levò d'improvviso e s'avviò rapidamente giù per la china, in direzione del fumo. Lo seguii, nella paura di dover rimanere solo. Udivo il morbido scricchiolare dei nostri passi sugli aghi di pino. Sopra la sua spalla osservavo costantemente l'esile spirale azzurra, senza mai distoglierne lo sguardo. Difficilmente riuscirei a descrivere il preciso senso di vago orrore che mi ispirava la vista di quella striscia di fumo salente verso l'alto fra gli alberi oscuri. E la sensazione di calore, mentre ci avvicinavamo, era straordinariamente aumentata, con fenomenale potenza. Era come un camminare verso un incendio fiammeggiante, eppure

invisibile.

Man mano che ci avvicinavamo, il suo passo rallentava. Poi, si fermò e additò. Vidi allora un piccolo cerchio di erba bruciata sul terreno. I grovigli di erbacce erano anneriti e bruciavano lentamente. Dal centro si levava quel fumo; pallido, azzurro, costante. Allora io notai un movimento nell'atmosfera accanto a noi, come se l'aria calda stesse per salire e quella più fredda per entrarvi d'impeto, a prenderne il posto: come un piccolo centro di vento nella bonaccia. Sopra, le frasche si agitavano e tremavano laddove il fumo scompariva. Per il resto, non un albero si muoveva, non un suono si faceva udire. Il bosco era silenzioso come un cimitero. Una idea orribile mi assalì, che il corso della natura stesse per cambiarsi senza preavviso, anzi che già si fosse cambiato un poco, che il cielo stesse precipitando o la superficie della terra fosse sul punto di sprofondare come una bolla spezzata. Qualche cosa, certo, raggiungeva il centro della mia ragione, scuotendone la resistenza.

Il Dr. Silence avanzò di nuovo. Non potevo vedere il suo volto, ma il suo atteggiamento era senz'altro quello della risoluzione. Muscoli e mente pronti per qualche azione vigorosa. Ci trovavamo a dieci passi dal cerchio annerito, quando il fumo improvvisamente cessò di salire, e si dileguò. Il pennacchio della colonna scomparve nell'aria, e nello stesso istante mi sembrò che la sensazione di calore se ne andasse dal mio volto, e così pure il moto del vento. L'impressione calma e

riposante della fresca giornata d'ottobre riprese il suo dominio.

Tenendoci fianco a fianco, avanzammo ed esaminammo il luogo. L'erba ardeva ancora lentamente, il terreno era ancora caldo. Il cerchio di terra arsa misurava da trenta a cinquanta centimetri di diametro. Appariva come un comune piccolo fuoco di bivacco. Mi chinai, prudentemente, per guardar meglio, ma in un attimo scattai indietro con un grido involontario di allarme, poichè, mentre il dottore calpestava le ceneri per impedirne la dispersione, ne era uscito un suono, come un sibilo, come se avesse calpestato coi piedi creatura vivente. Questo sibilo era fievolmente percettibile nell'aria. Muoveva sorpassandoci e dirigendosi verso la parte più fitta del bosco, verso il nostro campo. In un attimo, il Dr. Silence abbandonò il fuoco e si lanciò, all'inseguimento.

Allora cominciò la più straordinaria caccia che potessi mai concepire, dietro quella cosa invisibile.

Correva velocemente sin dall'inizio, e, naturalmente, era più che ovvio che stesse inseguendo qualche cosa. A giudicare dal portamento della testa, manteneva lo sguardo costantemente a un certo livello, appena al di sopra dell'altezza di un uomo, e la conseguenza ne fu che inciampò parecchie volte sul terreno accidentato. Il suono sibilante era cessato. Non c'era più suono di sorta. Ciò ch'egli vedeva ed inseguiva era completamente fuori della mia percezione visiva. So soltanto che, nel mortale terrore di poter essere lasciato

indietro, e punto dalla curiosità di vedere cosa mai vi fosse di visibile, lo seguii più rapidamente che potei, e riuscii ciò malgrado a tenergli dietro a malapena.

Mentre correvamo, tutta la folle sarabanda delle storie del Colonnello mi attraversava la mente, destandovi un senso di riso misto a spavento che era solo trattenuto dalla vista di quella grave e precipitosa figura che correva davanti a me. Il Dr. Silence all'opera, m'ispirava quasi un senso di paura. Appariva più piccolo, fra quegli alberi giganti e contorti, mentre sapevo che i suoi propositi e la sua conoscenza erano tanto grandi. Ma, anche lanciato nella corsa, aveva sempre un aspetto dignitoso. L'idea che stavamo per giuocare insieme una bizzarra ed eccentrica partita si accordava perfettamente col fatto che ci trovavamo virtualmente sull'orlo di una possibile tragedia, e il miscuglio delle due emozioni nella mia mente era altrettanto grottesco quanto terrificante.

Non si volse mai nella sua folle caccia, ma si lanciava rapidamente in avanti, mentre lo seguivo ansante, come oppresso da qualche incubo irragionevole. Mentre correvo, mi venne in mente che egli si rendeva conto per tutto il tempo, nel suo silenzioso mondo interiore, di molte cose che aveva tenute per sè, per la propria segreta considerazione. Aveva osservato, aspettato, progettato sin dallo stesso istante in cui eravamo entrati nell'ombra del bosco. Per qualche interiore, concentrato processo della mente, dinamico se non addirittura magico, era stato a diretto contatto della sorgente di

tutta la avventura, dell'essenza stessa del mistero che era poi affiorato nella realtà. E ora le sue forze muovevano verso una mèta. Qualche cosa stava per accadere, qualche cosa di importante, forse di spaventoso. Ogni moto, ogni senso, ogni gesto significativo della persona che mi correva davanti, proclamavano il fatto, con altrettanta certezza con cui il cielo, i venti, e la faccia della terra indicano agli uccelli il periodo di migrare e mettono in guardia gli animali che un pericolo avanza e che devono scostarsi.

In pochi momenti raggiungemmo la base del terrapieno e ci addentrammo nell'intricato groviglio che si stendeva tra noi e il campo assolato. Qui, le difficoltà d'una rapida corsa si centuplicarono. Vi erano rovi da schivare, bassi rami sporgenti da ripiegare, e innumerevoli tronchi d'albero che s'infittivano a precludere un passaggio diretto. Eppure il Dr. Silence non sembrava mai tentennare o esitare. Avanzava, strisciando, saltando, scartando, chinandosi, ma sempre nella medesima direzione principale, inseguendo una determinata traccia. Due volte posi il piede in fallo e caddi, e ambedue le volte, quando mi rimisi in piedi, lo vidi davanti a me, sempre in moto, lanciato come un cane dietro la preda. Talvolta, come un cane, si arrestava e puntava. Era una puntata umana, psichica. E ogni volta che si arrestava per puntare, sentivo quel fievole, alto sibilo nell'aria, davanti a noi. L'istinto di un infallibile bracco lo guidava, e non sbagliava.

Infine, ad un tratto, mi fermai con lui. Ci trovavamo

sulla riva di quello stagno, poco profondo, che il Colonnello ci aveva menzionato nel suo racconto la sera prima. Era lungo e stretto, pieno di un'acqua bruna torbida, in cui gli alberi si riflettevano cupi. Non un'increspatura ne agitava la superficie.

«Osservate!» esclamò, mentre lo raggiungevo. «Sta per attraversare. È costretto a tradirsi. L'acqua è il suo naturale nemico. Vedremo dov'è diretto!».

Già mentre parlava, una linea sottile, come la scia di un ragno acquatico, scivolava rapidamente attraverso la lucida superficie. V'era una lieve scia di fumo nell'aria soprastante. Immediatamente mi accorsi di un odore di bruciaticcio.

Il Dr. Silence si volse e mi lanciò uno sguardo che mi fece pensare al lampo. Cominciai a sussultare per tutto il corpo.

«Presto!» gridò eccitato. «Inseguiamo la traccia! Dobbiamo correre intorno allo stagno! Sta andandosene verso la casa!».

L'allarme, che era nella sua voce, mi atterri. Senza mettere un piede in fallo mi slanciai rapidamente intorno alle rive sdruciolevoli e mi strinsi di nuovo alle sue calcagna, nel mare di cespugli e di fusti d'albero. Ci trovavamo ora nel folto della fascia fittissima che correva intorno al margine esteriore della cultura: il campo era vicino. Eppure l'intrico era tanto buio, che trascorse parecchio tempo prima che i primi sprazzi di chiara luce solare divenissero visibili. Il dottore correva ora a zigzag. Stava inseguendo qualche cosa che si

scartava e si muoveva in modo del tutto bizzarro, ma che aveva cominciato, così almeno mi sembrava, a muoversi più lentamente di prima.

«Presto!» gridò. «Nella luce lo perderemo!».

Non vedevo ancora nulla, non sentivo nulla, non coglievo la suggestione di una traccia. Eppure quell'uomo, guidato da una divinazione interiore infallibile, non fece giri falsi, benchè sia rimasto un mistero per me, fin dal principio, come non fossimo andati a ruzzolare lunghi distesi fra gli alberi. Poi, all'improvviso, ci trovammo ai margini del bosco, col campo aperto disteso davanti ai nostri occhi.

«Troppo tardi!» lo udii esclamare, con accento di angoscia nella voce. «È finita!... E... Per Dio! Punta verso la casa!...».

Rividi il Colonnello nel campo coi suoi cani, nel punto dove lo avevamo lasciato. Stava chinato in avanti, scrutando nel bosco dove ci aveva sentiti correre. Scattò dritto come una frusta piegata lasciata libera e il Dr. Silence, che correva sorpassandolo, lo chiamò indicandogli di seguirci.

«Perderemo la traccia nella luce», lo sentii gridare mentre correva. «Presto! Potremmo ancora arrivare in tempo!».

Quella corsa selvaggia, attraverso il campo aperto, coi cani alle calcagna, che saltavano e abbaivano, e il colonnello lanciato nella corsa dietro di noi, ansando, come se ne andasse della sua vita, non la dimenticherò mai! Benchè avessi soltanto idee vaghe sul significato di

tutto questo, correvo lanciato in pieno, ed essendo il più giovane dei tre, raggiunsi agevolmente la casa per primo. Mi rizzai, ansante, e mi volsi in attesa degli altri. Ma, mentre mi volgevo, qualche cosa che si muoveva a breve distanza da me, attrasse il mio sguardo. In quel momento provai, lo giuro, il più opprimente e singolare colpo di sorpresa e di terrore che abbia mai provato, o possa aver mai concepito. Attraverso la porta principale, rimasta aperta, potevo vedere, al di là del vestibolo della sala da pranzo ed oltre, fino alla radura posteriore all'edificio. Ed è là che mi apparve la figura della signorina Wragge... che correva! Essa indubbiamente mi aveva visto da lontano e stava anzi correndo verso di me, con l'impeto frenetico di chi è colpito da paura, anzi da intenso terrore. La signorina Wragge, per ragioni a me allora inspiegabili, aveva evidentemente recuperato l'uso delle gambe!

Il suo viso era di un pallore livido, come di morte, ma l'espressione generale era quella del riso, poichè la bocca era aperta, e gli occhi, sempre luminosi, splendevano di selvaggia allegrezza che sembrava l'allegrezza di una bambina, ed aveva, ciò malgrado, qualcosa di spettrale. In quello stesso istante, in cui essa sorpassandomi volò, fra le braccia di suo fratello, là dietro, fiutai di nuovo, inconfondibile, l'odore di bruciaticcio, e ancor oggi, l'odore di fumo e di fuoco mi rendono quasi malato, al ricordo di quanto ho visto allora.

Subito dopo, alle sue calcagna arrivò pure

l'infermiera atterrita, con maggiore padronanza di se stessa, tuttavia, e capace di parlare, ciò che alla vecchia signorina non riusciva affatto, ma con una faccia quasi ugualmente, se non maggiormente invasa dal terrore.

«Eravamo laggiù fra i cespugli, al sole», ansimò e strillò in risposta alle domande dirette dal Colonnello. «Stavo spingendo la sedia come al solito, quando si è messa a gridare e ad agitarsi... non so esattamente come... Ero troppo spaventata per veder chiaro... Oh, mio Dio! è balzata nettamente fuori dalla sedia... e si è messa a *correre!* C'era una raffica di aria calda che veniva dal bosco, ed essa si nascose la testa e saltò. Non fece alcun rumore – non lanciò un grido, nè fece altro. Correva e nient'altro».

Ma l'orrore da incubo di tutto ciò raggiunse il punto culminante pochi minuti dopo, mentre stavo ancora nell'atrio, momentaneamente privo di parola e di movimento. Mentre il dottore, il colonnello e l'infermiera si trovavano infatti a metà scala ad aiutare la donna svenuta per portarla al riparo nella sua stanza, e formavano gruppo confuso di cupe figure, una voce si fece sentire dietro di me. Mi volsi e vidi il maggiordomo, col volto grondante di sudore e gli occhi quasi uscenti dalle orbite.

«La lavanderia è in fiamme!» gridò; «la lavanderia ha preso fuoco!».

Ricordo la sua buffa espressione e ricordo pure che avevo voglia di ridere, pur conservando la faccia rigida e inflessibile.

«Il diavolo è di nuovo in giro! Dio mi aiuti!» gridò, con voce soffocata dal terrore, girando intorno senza scopo.

Il gruppo sulle scale si sparpagliò come al rimbombo di uno sparo. Il Colonnello e il Dr. Silence discesero a tre scalini per volta, lasciando l'afflitta signorina Wragge alle cure della sua infermiera.

Uscimmo in un attimo attraverso la radura frontale girando intorno all'angolo della casa, il Colonnello in testa, io e il dottore alle sue calcagna, e il grasso maggiordomo che sbuffava dietro, a qualche distanza, sempre più confuso nelle sue invocazioni a Dio e al diavolo. Nel momento in cui passavamo per le stalle e giungevamo alla vista della lavanderia, vedemmo una colonna di fumo di brutto aspetto uscire dalle strette finestre, e le domestiche ed i lavoranti correre qua e là, schiamazzando ad alta voce.

L'arrivo del padrone ristabilì subito l'ordine, e quel soldato a riposo, povero pensatore, forse, ma uomo di azione capacissimo, prese sin dall'inizio l'iniziativa su di sé. Distribuiva ordini come un generale, e quasi prima che potessi avvedermene, vennero in scena secchie traboccanti e una fila di uomini e donne si formò fra la casa e la pompa della stalla.

«Dentro! Dentro!» gridò il Dr. Silence, e il Colonnello lo seguì attraverso la porta, mentre fui abbastanza svelto, alle loro calcagna, per sentirlo aggiungere, «Il fumo è la parte peggiore. Non c'è ancora nessun incendio, credo».

E, veramente, non c'era alcun incendio. L'interno era pieno di denso fumo, ma si schiarì ben presto, e neanche una secchia fu versata sul pavimento o sulle pareti. L'aria era soffocante, il calore impressionante.

«Di oggetti di valore ce ne sono ben pochi qui, da ardere; tutto è di pietra», esclamò il Colonnello, tossendo. Ma il dottore additò i coperchi di legno della grande caldaia in cui si lavavano gli indumenti, e vedemmo che stavano bruciando lentamente ed erano carbonizzati. Quando vi lanciammo una mezza secchia d'acqua, i mattoni sibilarono e fischiarono e nuvole di fumo salirono in alto. Attraverso la porta e le finestre, tutto il fumo svanì, e noi tre restammo là, ritti sul pavimento di mattoni fissando il punto dove si era sviluppato il principio d'incendio e chiedendoci, ognuno a modo suo, come mai, in nome delle leggi *di natura*, il luogo avesse potuto incendiarsi e fumare così abbondantemente. Ognuno di noi taceva; io, per pura incapacità e intontimento, il Colonnello per quel tranquillo coraggio che sa affrontare ogni cosa ma che parla poco, e il Dr. Silence per l'interna lotta psichica con quest'ultima manifestazione mentale di un profondo problema che richiedeva concentrazione di pensiero piuttosto di qualsiasi parola.

Non c'era realmente nulla da dire. I fatti erano indiscutibili.

Il Colonnello Wragge fu il primo a parlare.

«Mia sorella!», disse brevemente, e se ne andò. Nel cortile lo sentii rinviare i domestici spaventati ai loro

lavori con un'ottima voce, intonata alla realtà dei fatti, rimproverando or l'uno or l'altro perchè avevano lasciato svilupparsi un fuoco tanto grande e riscaldarsi eccessivamente le canne dei camini, e non badando menomamente alle loro risposte che nessun fuoco veniva acceso da parecchi giorni. Poi mandò un servo a cavallo a chiamare il medico locale.

Allora il Dr. Silence si volse e mi guardò. Conservava un'assoluta padronanza di sè, non soltanto nell'espressione esteriore, ma, come bene sapevo, nello stesso intimo del suo cuore. L'espressione impassibile del volto, che sapeva assumere a piacimento, rendeva estremamente difficile conoscere cosa vi fosse di operante nella sua coscienza interiore. Ora, tuttavia, quando si volse e mi guardò, non vi era nessuna espressione da sfinge, ma l'espressione penetrante e trionfante di un uomo che aveva risolto un pericoloso e complicato problema, e cercava l'accesso a una netta vittoria.

«*Ora immaginate?*» mi domandò tranquillamente, come se si trattasse della cosa più semplice del mondo, e l'ignoranza fosse cosa impossibile.

Non potei far altro che guardarlo istupidito e rimanere silenzioso. Egli abbassò lo sguardo sui coperchi delle caldaie carbonizzate, e tracciò una figura nell'aria, col dito. Ma ero troppo eccitato, o troppo mortificato, o ancora troppo abbagliato, forse, per vedere cosa stesse disegnando, o cosa intendesse dire. Continuai a guardarlo, scuotendo il capo, perplesso.

«Un elementale del fuoco!», esclamò. «Un elementale del fuoco della specie più potente e maligna...».

«Un che cosa?» tuonò dietro di noi la voce del Colonnello, che era improvvisamente ritornato e non avevamo udito.

«È un elementale del fuoco», ripeté il Dr. Silence più calmo, ma con una nota di trionfo nella voce, che non poteva sopprimere. «È un elementale del fuoco irritato».

La luce cominciò a spuntare infine nella mia mente. Ma il Colonnello, che non aveva mai prima udito il termine, e che inoltre si sentiva notevolmente fiaccato, per l'uomo semplice che era, da tutto quel mistero di cui non sapeva comprendere alcunchè... il Colonnello stava lì, con l'espressione più disorientata che si fosse mai riscontrata su volto umano, continuando a borbottare, a balbettare e a guardare fisso.

«E perchè», cominciò, reso furioso dal desiderio di trovare qualche cosa con cui poter lottare, «perchè, in nome di tutte le fiamme dell'Inferno?...» qui s'interruppe perchè il Dr. Silence si era avanzato e lo aveva preso per il braccio.

«Ecco, caro Colonnello», disse gentilmente, «che afferrate il nocciolo della questione. Voi vi chiedete 'Perchè?'. È questo appunto, il nostro problema». Fissò fermamente negli occhi il Colonnello. «Ed anche questo, credo, lo sapremo ben presto. Venite e discutiamo un piano d'azione... forse, in quella stanza con le porte chiuse a due battenti, potremo concludere

qualche cosa».

La parola «azione» calmò un poco il Colonnello, che, senza dire altro, ci ricondusse in casa, e, in fondo al lungo corridoio di pietra, fino alla stanza in cui avevamo ascoltato il suo racconto, la sera del nostro arrivo. Compresi, dallo sguardo del dottore, che la mia presenza non avrebbe reso il colloquio più facile al nostro ospite, e salii per le scale verso la mia stanza, scuotendo il capo.

Ma, nella solitudine della mia stanza, i vivi ricordi dell'ultima ora s'intensificarono spietatamente, al punto che cominciai a sentire che non mi si sarebbe mai più, in vita mia, cancellata l'impressione del terrore della signorina Wragge, mentre fuggiva. Fui ben lieto, perciò, quando una domestica bussò alla mia porta e disse che il Colonnello sarebbe stato lieto se avessi voluto raggiungere lui e il dottore nella sala da fumatori.

«Credo sia meglio che siate presente», disse il Colonnello quando entrai nella stanza. Collocai la sedia in modo che la mia schiena fosse rivolta alla finestra. Mancava ancora un'ora all'ora di colazione, benchè l'usuale impiego del tempo difficilmente trovasse posto nei nostri pensieri.

L'atmosfera della stanza era ciò che potrei definire elettrica. Il colonnello si trovava in preda ad un'ira fredda, terribile. Stava là, con la schiena rivolta al fuoco, maneggiando uno scuro sigaro non acceso, col viso rosso e tutto l'essere visibilmente eccitato, pronto per l'azione. Odiava quel mistero. Era veleno per il suo

temperamento. Avrebbe voluto incontrarsi con qualche cosa faccia a faccia... qualche cosa che potesse vedere e combattere. Il Dr. Silence, lo notai improvvisamente, stava seduto davanti alla carta topografica della tenuta, che si trovava distesa su un tavolo. Conobbi, dalla sua espressione, lo stato della sua mente. Si trovava nel pieno della questione, la conosceva, ne godeva, e stava lavorando a tutta pressione. Avvertì la mia presenza e con una palpebra sollevata e uno scintillare dell'occhio, contrastante con la sua calma compostezza, mi diceva un mondo di cose.

«Stavo per spiegare brevemente al nostro ospite cosa mi sembra sia in opera in tutto questo affare», disse senza alzare lo sguardo, «quando mi chiese che ci raggiungete, in modo da potere tutti lavorare insieme». E, mentre formulavo un gesto di consenso, mi sorpresi a chiedermi a che cosa si ispirasse la calma di quell'uomo tanto poco dimostrativo, eppur tanto potente, che sembrava diffondere in giro la propria fiducia con un processo di radiazione.

«Il Signor Hubbard», continuò gravemente, rivolto al Colonnello, «sa qualche cosa dei miei metodi, e in più d'una... già... interessante situazione, si è dimostrato utile. Quanto ci occorre ora, per l'appunto!» e qui, improvvisamente si alzò, collocandosi accanto al colonnello, e lo guardò fisso: «Sono uomini che abbiano un controllo su se stessi, che occorrono, uomini che siano sicuri di se stessi, le cui menti al momento critico possano emettere forze positive, anzichè correnti

fluttuanti e incerte dovute a sentimenti negativi... dovuti, per esempio, alla paura».

Ci guardò entrambi, uno per volta. Il Colonnello allargò le gambe e si erse sulle spalle. Io mi sentii punto sul vivo ma non dissi nulla, consapevole che una riserva latente di coraggio affiorava deliberatamente nella mia coscienza. Mi stavo caricando, come un orologio.

«Di quel che ancora dovrà succedere», continuò il nostro capo, «ciascuno di noi contribuirà con la propria parte di potenza, per assicurare il successo al mio piano».

«Non temo nulla di quel che posso *vedere*», disse rudemente il Colonnello.

«Sono pronto», dissi, quasi automaticamente, «a ogni cosa!». Poi ripetei, come se la dichiarazione fosse ancora insufficiente, «A qualunque cosa!».

Il Dr. Silence cominciò a camminare su e giù intorno alla stanza, con le mani affondate nelle tasche della sua giacca da caccia. Una vitalità tremenda emanava da lui. Non distolsi mai lo sguardo dalla piccola, agile figura; piccola, ma... che mi faceva in qualche modo pensare ad un gigante che ordisse la distruzione di mondi. Le sue maniere erano gentili, come sempre, quasi blande. Le sue parole, pronunciate tranquillamente, senza enfasi o emozione. Quello che diceva era rivolto, benchè senza troppa evidenza, al Colonnello.

«La violenza di questo improvviso attacco», disse con delicatezza, passando e ripassando accanto alla libreria in fondo alla stanza, «è dovuta, naturalmente, parte al

fatto che stanotte è luna piena», e qui guardò me per un attimo «e parte al fatto che ci siamo tutti molto deliberatamente concentrati sulla faccenda. Le nostre riflessioni, le nostre indagini, ci hanno posti in una attività insolita. Intendo dire che il potere intelligente, che sta dietro queste manifestazioni, si è accorto che qualcuno tende alla sua distruzione. Si trova ora sulla difensiva. Per di più, è diventato aggressivo».

«Ma chi è?... Chi è?...» proruppe il Colonnello smanando. «Che cosa, in nome di Dio, che cosa è un elementale del fuoco?...».

«Non posso impartirvi in questo momento», rispose il Dr. Silence, volgendosi a lui, pazientemente, malgrado la violenta interruzione, «una lezione sulla natura e sulla storia della magia. Posso dire soltanto che *un elementale è una forza attiva che sta dietro gli elementi: terra, aria, acqua, o fuoco. Una forza affatto impersonale nella sua natura essenziale, ma che può essere concentrata, personificata, resa “anima”, per così dire, ad opera di coloro che sanno come procedere... dai maghi, se così volete chiamarli, per certi scopi loro, molto simile al modo con cui il vapore e l'elettricità possono, ad esempio, essere adibiti ai pratici usi dell'uomo del nostro secolo.*

«*Da sole, queste cieche energie elementali possono compiere poco, ma governate e dirette dalla volontà allenata di un potente manipolatore, possono diventare attività formidabili, sia nel bene che nel male. Sono la base di ogni magia; ed è il “motivo” dietro di esse, che*

rende la magia “nera” o “bianca”. Possono essere veicoli di maledizioni o di benedizioni, poichè una maledizione non è altro che il pensiero di una volontà violenta, che si perpetui. In tali casi, casi come l’attuale, la volontà cosciente, direttiva della mente, che usa l’elementale, si trova sempre dietro ai fenomeni...».

«Credete che mio fratello!...» interruppe il Colonnello, atterrito.

«Non ha nulla a che vedere con questo... direttamente. L’elementale del fuoco che è qui a tormentare voi e la vostra gente è stato mandato in missione molto tempo prima che voi, o la vostra famiglia, o i vostri antenati, o perfino la nazione cui appartenete, siano mai esistiti. Potrei anche sbagliarmi, su ciò. Ci ritorneremo, comunque, più tardi. Dopo l’esperimento che mi propongo di fare, saremo più positivi. Per ora, posso dire soltanto che abbiamo a che fare, non già col solo fenomeno del fuoco diretto all’attacco, ma con l’intelligenza vendicativa e adirata che lo dirige, dietro le quinte... vendicativa e adirata», egli ripeté le parole, lentamente.

«Ciò spiega...» cominciò il Colonnello, cercando furiosamente le parole che non sapeva trovare abbastanza presto.

«Molto» disse il Dr. Silence, tronandolo con un gesto.

Si arrestò un momento nella sua passeggiata, e un profondo silenzio calò nella stanza. Attraverso le finestre, la luce del sole appariva ora meno luminosa, la

lunga striscia di cupe colline meno amena, facendomi pensare a una vasta ondata torreggiante verso il cielo, che fosse sul punto di irrompere e sopraffarci. Qualche cosa di immane si era insinuato nel mondo, intorno a noi. Senza dubbio, c'era una preoccupazione inquietante, ondeggiante fra la paura e il terrore, nel quadro che quelle sue parole evocavano: il concetto cioè di una volontà umana, che tendeva la mano inflessibile, odiosa e distruttiva, attraverso i millenni, per colpire i viventi e affliggere gli innocenti.

«Ma qual'è il suo scopo?» scattò a dire il Colonnello, incapace di trattenersi più a lungo. «Perchè viene da quella cultura? E perchè dovrebbe attaccare noi, o chichessia in particolare»? Le domande cominciarono a fluire da lui come un fiume in piena.

«Tutto a tempo e luogo», rispose tranquillamente il dottore dopo averlo lasciato parlare per alcuni minuti. «Devo prima scoprire positivamente che cosa è, e dove è colui che dirige questo particolare elementale del fuoco. Per far ciò, dobbiamo prima», parlava con lenta deliberazione, «cercare di captare... di rendere visibile... di limitare la sua sfera in una forma concreta».

«Santo Cielo!» esclamò il Colonnello, manifestando con schiette parole la sua sincera sorpresa.

«Proprio così!», continuò l'altro, calmo; «Agendo in questo modo credo che potremo scioglierlo dallo scopo che lo lega, renderlo alla sua condizione normale di fuoco latente, ed inoltre...», ed abbassò

impercettibilmente la voce, «e scoprire inoltre il volto e la forma dell'entità che lo rende anima».

«L'uomo dietro il fucile!» esclamò il Colonnello, cominciando a capire qualche cosa, e sporgendosi in avanti per non perdere una sillaba.

«Voglio dire che nell'ultimo ricorso, prima di ritornare nel grembo del fuoco potenziale, assumerà molto probabilmente il volto e la figura del suo dirigente, dell'uomo dalla scienza magica che l'ha originariamente legato coi suoi incantesimi e l'ha mandato in missione attraverso i secoli».

Il Colonnello si sedette e gli guardò apertamente in faccia, respirando forte. Fu con voce assai sommessa che formulò questa domanda:

«E come progettate di renderla visibile, questa entità? Come captarla e confinarla? Che intendete dire, Dr. Silence?».

«Col fornirla dei materiali per una forma. Col processo della materializzazione, semplicemente. Una volta limitata nelle dimensioni, essa diventerà lenta, pesante, visibile. Poi potremo disperderla. Il fuoco invisibile, lo comprenderete, è incalcolabilmente pericoloso. Racchiuso invece in una forma, possiamo forse manipolarlo. Dobbiamo tradirlo... per farlo morire».

«E questo materiale?» domandammo contemporaneamente, benchè lo avessi già indovinato.

«Non piacevole, ma efficace...», fu la tranquilla risposta; «Le esalazioni di sangue versato di fresco».

«Non sangue umano!» gridò il Colonnello, scattando come un'esplosione dalla sedia. Pareva che gli occhi gli uscissero dalle orbite.

Il volto del Dr. Silence si mitigò alquanto, e la sua spontanea risatina fu un gradito per quanto momentaneo sollievo.

«I giorni dei sacrifici umani, spero, non ritorneranno mai più», spiegò. «Il sangue di un animale farà al nostro scopo, e potremo rendere l'esperimento il più piacevole possibile. Ma il sangue dev'essere versato di fresco. Sono le sue dense emanazioni vitali che attraggono questa particolare categoria di creature elementali. Forse... forse se qualche maiale della tenuta è pronto per il mercato...».

Si volse per nascondere un sorriso; ma la battuta comica non trovò eco nella mente del nostro ospite, che non poteva passare così repentinamente da un'emozione all'altra. Era evidente che stava laboriosamente dibattendo una quantità di cose nel suo cervello già confuso. Alla fine, la serietà e il disinteresse scientifico del dottore, la cui influenza su di lui era già molto grande, la spuntarono. Il Colonnello alzò lo sguardo con maggior calma, ed osservò brevemente che la cosa poteva forse essere sistemata.

«Vi sono altri metodi più piacevoli», continuò a spiegare il Dr. Silence, «ma richiedono tempo e preparazione, e le cose si sono già troppo spinte innanzi, secondo me, per ammettere dilazioni. Il procedimento non dovrebbe cagionarvi alcuna angoscia: ci sediamo

intorno al recipiente contenente il sangue e attendiamo i risultati. Null'altro. Le emanazioni del sangue, che, come dice Elifas Levi, è la prima incarnazione del fluido universale, forniscono i materiali per mezzo dei quali le creature della vita disincarnata, cioè gli spiriti, possono procurarsi una temporanea apparizione. Il procedimento è antichissimo, e si riconnette al sacrificio sanguinoso. Era noto ai sacerdoti di Baal, ed è noto ai moderni danzatori dell'estasi che praticano ferite su se stessi per produrre fantasmi obiettivi che danzano con loro. I chiaroveggenti anche meno dotati potrebbero dirvi che le forme che si possono vedere in vicinanza dei mattatoi, o che aleggiano sui campi di battaglia abbandonati, sono... ebbene, semplicemente al di là di ogni possibile descrizione. Non intendo dire», soggiunse, notando la penosa inquietudine del suo ospite, «che ogni cosa nel nostro esperimento debba necessariamente apparire per atterrirci, poichè questo sembra un caso relativamente semplice, ed è soltanto il carattere vendicativo dell'intelligenza che dirige questo elementale del fuoco, che provoca l'ansia e comporta un pericolo personale».

«È curioso», disse il Colonnello, con improvvisa loquacità, tirando un profondo sospiro, come evocando cose a lui disgustose, «che durante gli anni da me trascorsi fra le tribù delle colline dell'India settentrionale, mi sono imbattuto, personalmente imbattuto, in casi di sacrifici sanguinari offerti a certe divinità. Orbene, quando questi sacrifici furono

improvvisamente interrotti, si sono verificati tutti i disastri immaginabili, finchè non furono nuovamente ripresi. Incendi scoppiarono nelle capanne, e perfino sugli indumenti degli indigeni... e... confesso di aver letto nel corso dei miei studi», fece un gesto verso i suoi libri e il tavolo pesantemente carico, «degli Yezidi della Siria che evocano fantasmi con l'incidersi le carni coi coltelli durante le loro danze turbinose... enormi globi di fuoco che diventano mostruose e terribili forme. E ricordo di aver pure letto che le forme emaciate e i pallidi volti degli spettri, che apparvero all'imperatore Giuliano, pretendevano di essere i veri immortali, dicendogli di rinnovare i sacrifici di sangue i "fumi" dei quali sin dall'insediamento del cristianesimo, avevano sospirato... Questi sarebbero, dunque, i fantasmi evocati dai riti del sangue».

Tanto io che il Dr. Silence ascoltavamo sorpresi, tanto inaspettato appariva quell'improvviso discorso, anche perchè tradiva nel vecchio soldato una scienza di gran lunga superiore a quella che ciascuno di noi si sarebbe atteso.

«Forse avrete letto anche», disse il dottore, «che le divinità cosmiche di razze selvagge, elementali per loro natura, sono state mantenute in vita per millenni da questi riti sanguinari?».

«No!», rispose, «questo mi è nuovo».

«Ad ogni modo», soggiunse il Dr. Silence, «sono lieto che non siate del tutto digiuno in argomento, poichè avrete così maggiore comprensione, e recherete

quindi un maggior aiuto al nostro esperimento. Poichè, infatti, in questo caso, abbiamo bisogno del sangue per eccitare la creatura ad uscire dalla sua tana e racchiuderla in una forma...».

«Comprendo benissimo! Ho esitato soltanto», continuò più lentamente, come se sentisse di aver già detto troppo, «perchè desideravo essere ben sicuro che non era semplice curiosità, ma un reale senso della necessità a spingere a questo orribile esperimento».

«È la vostra salvezza, e quella della vostra gente, e quella di vostra sorella, che è in giuoco», rispose il dottore. «Una volta che ho veduto, spero di scoprire donde questo elementale proviene, e quale sia il suo vero scopo».

Il Colonnello riconfermò il suo consenso con un inchino.

«E la luna ci aiuterà», disse l'altro, «poichè essa sarà piena nelle prime ore del mattino, e questa specie di esseri elementali è sempre assai attiva nel periodo del plenilunio».

Così, infine, ci si accordò. Il Colonnello avrebbe provveduto al materiale per l'esperimento, e ci saremmo ritrovati a mezzanotte. Come avrebbe fatto, a quell'ora, non sapevamo, ma era affar suo. So soltanto che entrambi eravamo sicuri che avrebbe mantenuto la parola.

«Stanotte, dunque, nella lavanderia!», disse il Dr. Silence infine, per ribadire il progetto. «Noi tre soli... e a mezzanotte, quando la gente di casa dormirà e non

potremo essere disturbati».

Scambiò uno sguardo significativo col nostro ospite, che, in quel momento, fu chiamato fuori. Era arrivato il medico di famiglia, e doveva accompagnarlo nella stanza della sorella.

Per il resto del pomeriggio il Dr. Silence rimase assente. Ebbi un vago sospetto che facesse un'ispezione segreta alla «cultura» ed anche alla lavanderia. Ad ogni modo, non lo vedemmo affatto. Agiva strettamente per conto suo. Si stava preparando per la notte, ne ero certo, ma sulla natura dei suoi preparativi non potevo che fare delle vaghe congetture. C'era del movimento nella sua stanza, lo udivo bene, e un profumo come d'incenso trapelava dalle fessure della porta. Sapendo che considerava i riti come veicoli di energie, le mie congetture non erano probabilmente del tutto sbagliate.

Anche il Colonnello rimase assente per la maggior parte del pomeriggio. Profondamente afflitto, non aveva quasi mai abbandonato il capezzale di sua sorella. In risposta alla mia domanda, quando c'incontrammo per un momento all'ora del tè, mi disse che, benchè essa talora tentasse di parlare, le sue parole erano del tutto incoerenti e isteriche. Era poi del tutto incapace di spiegare la natura di quanto aveva visto. Il dottore, disse, temeva che avesse ricuperato l'uso delle membra, soltanto per perdere quello della memoria, e forse perfino della mente.

«Allora il ricupero delle gambe è cosa permanente...» avventurai, trovando difficile di

manifestare il mio rincrescimento. Rispose con una curiosa risatina: «Oh sì! Su tale punto non può esservi dubbio di sorta!».

Fu unicamente dovuto al caso fortuito dell'aver io inteso, naturalmente senza volerlo, un frammento di conversazione, se riuscii a saperne di più sulle condizioni nelle quali la vecchia zitella effettivamente si trovava. Mentre uscivo dalla mia stanza, infatti, il Colonnello e il medico scendevano insieme le scale, e le loro parole raggiunsero le mie orecchie prima che potessi avvertirli della mia presenza foss'anche con un semplice colpo di tosse.

«Allora dovete trovare un modo», il medico stava dicendo con decisione. «Non insisterò mai abbastanza su questo punto... e costi quello che costi, dev'essere lasciata tranquilla. Questi tentativi di uscire devono essere impediti... se necessario, con la forza. Questo desiderio di visitare un bosco o qualcosa di simile, di cui sta parlando, è, naturalmente, di natura isterica. Non si dovrà acconsentirvi, neanche per un momento».

«Sta bene!», sentii il Colonnello rispondere, mentre raggiungevano il vestibolo abbasso.

«Questo ha impressionato la sua mente per qualche ragione...» proseguì il medico, evidentemente in cerca di una spiegazione confortante. Poi la distanza mi impedì di sentire di più.

Il Dr. Silence non venne nemmeno a cena, con la scusa di un mal di capo. Benchè del cibo fosse mandato alla sua stanza, sono incline a credere che non l'abbia

toccato, ma che abbia trascorso tutto il tempo a digiuno.

Ci ritirammo presto, desiderando che la gente di casa facesse altrettanto, e debbo confessare che alle dieci, quando porsi al mio ospite un temporaneo «buona notte», e tornai nella mia stanza per attendere ai preparativi mentali a me possibili, mi resi conto in maniera non troppo piacevole che quel convegno a mezzanotte nella lavanderia era un affare singolare e formidabile, e che vi erano certo dei momenti, in ogni avventura della vita, in cui un uomo saggio, che conosceva le proprie limitazioni, avrebbe dovuto ritirarsi discretamente. Se non fosse stato per il carattere peculiare del nostro capo, avrei probabilmente avanzato la miglior scusa possibile, e mi sarei concesso tranquillamente un buon sonno, per ascoltare all'indomani un racconto eccitante su quanto sarebbe successo. Ma con un uomo come il Dr. Silence, una mancanza di questo genere era fuori questione. Mi sedetti perciò davanti al mio fuocherello, contando i minuti e pensando ogni cosa possibile per rafforzare la mia risoluzione e fissare la mia volontà onde essere ragionevolmente certo che la padronanza di me stesso l'avrebbe spuntata contro tutti gli attacchi degli uomini, dei diavoli, o degli elementali.

III

Un quarto d'ora prima di mezzanotte, avvolto in un

pesante mantello, e colle pantofole ai piedi, uscii cautamente dalla stanza e strisciai lungo il corridoio sino al principio delle scale. Davanti alla porta del dottore, mi fermai un momento per ascoltare. Il silenzio regnava dappertutto. La casa era sprofondata in una completa oscurità. Nessun barlume di luce usciva da alcuna porta. Soltanto dalla stanza dell'ammalata provenivano fievoli suoni, come di risatine e di discorsi incoerenti, cose che non erano certo adatte a rassicurare una mente già duramente provata. Mi affrettai a raggiungere il vestibolo e mi lanciai fuori dal portone, nella notte.

L'aria era pungente e gelida, piena di fresche fragranze notturne. Il cielo era tutto stellato e una lieve brezza spirava in lontananza, sulle cime dei pini. Il mio sangue sussultò per un attimo, poichè le stelle infondevano coraggio. Ma subito dopo, quando svoltai all'angolo della casa, spingendomi furtivamente per il viale di ghiaia, il mio morale calò di nuovo, fatalmente. Laggiù, sopra i funerei pennacchi della «cultura» dei dodici acri, vedevo il giallo disco della luna fissare lo sguardo come qualche maestosa entità, quasi per vigilare sul progresso della nostra condanna. Vista attraverso i vapori dell'atmosfera, il suo volto appariva sinistro e lugubre, con la sua usuale espressione di benigna vacuità in qualche modo deformata. Scivolai lungo le ombre del muro, fissando lo sguardo in fondo.

La lavanderia, come già descritto, stava staccata dagli altri locali, ed aveva dietro dei folti cespugli d'alloro.

L'orto era talmente a ridosso sull'altro lato, che i forti profumi del suolo e delle piante giungevano pesantemente fin lì. Le ombre della «cultura» infestata, enormemente allungate dalla luna, arrivavano fino ai muri e coprivano le tegole dei tetti di un manto funereo. Tanto acuti vigilavano i miei sensi in quel momento che credo di poter riempire un capitolo con gli interminabili particolari dell'impressione che ricevetti... ombre, profumi, figure, suoni... nel giro dei pochi secondi che rimasi ad attendere davanti alla porta di legno, chiusa.

Allora mi accorsi di qualcuno che muoveva verso di me attraverso il chiaro di luna, e la figura del Dr. Silence, senza soprabito e a capo scoperto, venne rapidamente e senza rumore a raggiungermi. I suoi occhi, lo vidi subito, erano meravigliosamente lucenti, il suo volto era di uno splendente pallore.

Mi oltrepassò senza dir parola, accennandomi di seguirlo, spinse la porta, ed entrò.

L'aria fredda di quel luogo ci accolse come quella di una vòlta sotterranea. Il pavimento a mattoni e le pareti d'intonaco bianco, rigate di vapore e di fumo, riverberavano il freddo nelle nostre facce. Dirimpetto a noi sbadigliava la nera gola dell'enorme camino aperto. La cenere dei fuochi di legna stava ancora ammicchiata e sparpagliata intorno al forno, e da ambo i lati della colonna del camino sporgente c'erano gli ampi vani contenenti le grandi caldaie gemelle per la bollitura degli indumenti. Sui coperchi di quelle caldaie stavano due piccole lampade ad olio, ombreggiate in rosso, che

diffondevano una luce debole. Immediatamente di fronte al camino, vi era una piccola tavola rotonda, con tre sedie collocate intorno. Al di sopra, i finestrini stretti come feritoie, praticati nell'alto delle pareti, puntavano contro un cupo intreccio di travi di legno mezzo sperdute nell'ombra, e più oltre si intravedeva la scura vòlta del tetto. Era certo triste e inospitale quell'ambiente, con tutta quella luce rossa. Mi ricordava un che di conventuale, un vuoto di banchi o di pulpito, un che di laido e squallido, e fui, forzatamente, colpito dal contrasto fra gli usi normali, cui il luogo ordinariamente era adibito, e il macabro scopo medioevale che, quella notte, ci aveva riuniti sotto il suo tetto.

È possibile che un brivido involontario mi pervadesse, poichè il mio compagno si volse a me, con uno sguardo fiducioso, per rassicurarmi. Era talmente padrone di sè, che mi sentii subito più rincuorato. Incontrare il suo sguardo in presenza del pericolo era come imbattersi in una ringhiera immaginaria che guidasse e sostenesse il pensiero lungo gli orli vertiginosi dell'abisso.

«Sono pronto!», bisbigliai, volgendomi per attendere l'arrivo del Colonnello.

Egli accennò con la testa, fissando sempre i suoi occhi nei miei. Il nostro bisbigliare risuonava vuoto, ripercuotendosi lassù fra le travi.

«Sono contento che siate qui», disse. «Non tutti ne troverebbero il coraggio. Conservate la padronanza dei

vostri pensieri, e immaginate sempre il guscio protettivo intorno a voi... intorno al vostro essere *interiore*».

«Sono perfettamente a posto», ripetei, maledicendo i denti che mi battevano.

Egli mi afferrò la mano e la strinse. Scuotendola, sembrava che versasse in me qualche cosa della sua inesprimibile fiducia. Gli occhi e le mani di un uomo forte, possono toccare l'anima. Credo che indovinasse il mio pensiero, poichè un sorriso passeggero apparve un attimo sulle sue labbra.

«Vi sentirete più a vostro agio», disse a voce bassa, «quando la catena sarà completa. Sul colonnello possiamo contare, naturalmente. Ricordate, tuttavia», soggiunse ammonendomi, «che egli potrà forse venire dominato... posseduto... quando la cosa accadrà, perchè non sa come resistere. E per spiegare la bisogna a un uomo di tal fatta...!». Si strinse espressivamente nelle spalle. «Ma sarà una cosa passeggera, e veglierò perchè nulla gli accada».

Guardò quanto era stato predisposto, ed approvò.

«La luce rossa», disse, indicando le lampade in ombra, «possiede il più basso ritmo di vibrazione. Le materializzazioni vengono dissipate dalla luce forte... non si formerebbero, o non prenderebbero consistenza... nelle vibrazioni rapide».

Non ero certo di approvare pienamente quella luce scura, poichè nel buio completo vi è almeno qualche cosa di protettivo... la coscienza di non poter essere visti, probabilmente... ma ricordai l'avvertimento di

mantenere i miei pensieri costanti, ed evitai di dar loro consistenza.

Fuori risuonò un passo, e la figura del Colonnello apparve sulla soglia. Benchè fosse entrato sulla punta dei piedi, fece parecchio strepito, perchè aveva i movimenti impediti dal peso che portava. Vedemmo infatti che reggeva con ambo le mani, tenendolo lontano dal corpo, un grosso recipiente gialliccio, con l'apertura coperta da un panno bianco. Il suo volto, notai, era rigidamente composto. Anch'egli era completamente padrone di sè. Osservando la sua impassibilità, compresi cosa volesse dire il Dr. Silence, quando lo descriveva come un uomo «su cui si poteva contare».

Credo che non ci fosse null'altro, al di fuori di quella rigidità dei suoi duri lineamenti, e di un certo grigiore della carnagione, a tradire il tumulto delle emozioni che senza dubbio si agitavano nel suo animo. La qualità di quei due uomini, ciascuno a modo suo, mi elevarono il morale al punto che, una volta che il portone fu chiuso e ci fummo scambiati dei silenziosi saluti, tutto il latente coraggio che possedevo si trovò lanciato alla riscossa, e mi sentii sicuro di me stesso.

Il Colonnello collocò il recipiente accuratamente nel centro del tavolo.

«Mezzanotte», disse brevemente, guardando l'orologio, e tutti e tre ci avviammo alle nostre sedie.

Là, nel mezzo di quel luogo freddo e silenzioso, sedemmo col vile recipiente davanti a noi. Un fumo sottile, quasi impercettibile si levò attraverso l'aria

umida, dalla superficie del panno bianco e scomparve verso l'alto, attraversando la zona di luce rossa ed entrando nelle ombre cupe proiettate dal muro sporgente del camino.

Il dottore ci aveva indicato i nostri posti. Mi trovai seduto con la schiena verso la porta, dirimpetto al forno. Il Colonnello era alla mia sinistra e il Dr. Silence alla mia destra, per metà di fronte a me, quest'ultimo più nell'ombra. Dividevamo in tal modo il piccolo tavolo a sezioni uguali e, reclinati sulle nostre sedie, attendemmo silenziosamente gli eventi.

Per circa un'ora credo non vi sia stato il minimo rumore entro quelle quattro mura. Le nostre calzature non facevano alcun attrito sul pavimento ghiaioso. Trattenevamo quasi completamente il respiro. Perfino il fruscio dei nostri vestiti, mentre ogni tanto cambiavamo posizione sulle sedie, era impercettibile. Un assoluto silenzio ci avvolgeva... il silenzio della notte, di chi ascolta, il silenzio di un'attesa angosciosa, ossessionante. Lo stesso gorgoglio della lampada era troppo debole per essere inteso. Se la luce avesse avuto suono, credo che avremmo notato il passo argentino del chiaro di luna mentre entrava attraverso le alte finestre e proiettava sul suolo le sue deboli tracce.

Sedevamo così, come figure di pietra, senza parole e senza gesti. I miei occhi correvano incessantemente dal recipiente alle loro facce, e dalle loro facce al recipiente. Potevano essere delle maschere, poichè non davano alcun segno di vita. Il lieve svaporare dell'orrido

contenuto sotto il panno bianco aveva da lungo tempo cessato di essere visibile.

Mentre la luna si alzava nel cielo, il vento si levava con essa. Sospirava come una lieve ala che passasse sopra il tetto. Strisciava nel modo più delicato intorno alle mura. Agghiacciava il pavimento sotto i nostri piedi. Vedevo mentalmente il desolato paesaggio delle brughiere fluttuare come un mare intorno alla vecchia casa, nella distesa senza alberi delle solitarie colline. Vedevo pure la «cultura», e immaginavo di udire i lugubri sussurri che dovevano ora agitarsi fra le cime dei suoi alberi, mentre la brezza giuocava fra i fusti contorti. Nel fondo del locale, dietro di noi, i raggi del chiaro di luna s'incrociavano lentamente.

Era trascorsa un'ora in quella logorante e ininterrotta attesa, e avrei giurato che fosse circa l'una di mattina, quando ci giunse il latrato dei cani nel cortile delle stalle. Vidi allora il Dr. Silence muoversi improvvisamente sulla sedia e rizzarsi in un atteggiamento di attenzione. Ogni forza nel mio essere si organizzò immediatamente, per una più acuta vigilanza. Il Colonnello si mosse pure, benchè lentamente, senza alzare gli occhi dal tavolo davanti a lui.

Il dottore stese il braccio e levò il panno bianco dal recipiente.

Fu forse l'immaginazione a persuadermi che il rosso bagliore della lampada diminuì e che l'aria sopra il tavolo davanti a noi si addensasse. Avevo atteso qualche

cosa per tanto tempo che il movimento dei miei compagni, e il sollevamento del panno, avrebbero facilmente potuto causare la momentanea illusione che qualche cosa aleggiasse nell'aria davanti al mio viso, toccandomi la pelle delle gote con un fruscio, come di seta. Ero tuttavia sicuro di non illudermi, quando vidi il Colonnello alzare lo sguardo, in quello stesso momento, e guardare al di sopra della spalla, come se i suoi occhi seguissero i movimenti di qualche cosa che compisse un andirivieni nel locale. Il Colonnello si abbottonò poi il soprabito più stretto intorno al corpo e i suoi occhi cercarono dapprima la mia faccia e poi quella del dottore. E non fu affatto illusione quando vidi il volto di quest'ultimo oscurarsi, in certo modo, come soffuso da una consistenza di ombre. Vidi le sue labbra contrarsi e la sua espressione farsi dura e torva. Mi venne poi in mente che, naturalmente, quell'uomo non ci aveva detto che una parte delle sue esperienze in quella casa, e che vi fosse ben altro, che non si sarebbe mai deciso a rivelare. Ne ero sicuro. Il modo col quale si volse e si guardò intorno tradiva certamente una familiarità con cose diverse da quelle che ci aveva descritte. Non era soltanto la vista di un fuoco che lo occupava. Era la vista di qualche cosa di vivente, di intelligente, qualche cosa che poteva eludere la sua ricerca. Era *una persona!* Era sempre la vigilanza su quell'entità antichissima, che cercava di ossessionarlo.

Il modo con cui il Dr. Silence cambiò il suo sguardo, benchè fosse soltanto per un'espressione di più aperto

incoraggiamento, confermò la mia impressione.

«Possiamo essere pronti, ora», lo udii sussurrare, e compresi che le sue parole erano intese come un avvertimento e un monito, e mi irrigidii mentalmente col massimo delle mie forze.

Eppure, già molto prima il Colonnello si era volto per guardarsi intorno, e già molto prima che il dottore avesse confermato la mia impressione che le cose finalmente stavano per mettersi in moto, mi ero accorto nel modo più singolare che l'ambiente conteneva qualche cosa, oltre alle nostre tre personalità. Questo aumento del nostro numero si era verificato contemporaneamente al levarsi del vento. Sembrava quasi che il latrato dei cani l'avesse segnalato. Non so dire come sia possibile accorgersi che uno spazio vuoto, improvvisamente si sia fatto... non vuoto, quando il nuovo arrivo non sia materiato di nulla che colpisca l'uno o l'altro dei sensi, poichè il riconoscimento di un «invisibile», come cambiamento nell'equilibrio delle forze personali, in un gruppo umano, è indefinibile e al di là di ogni prova. Eppure, è inconfondibile. Sapevo perfettamente in quale momento l'atmosfera entro quelle quattro mura si fosse caricata della presenza di altri esseri viventi all'infuori di noi stessi. E riflettendoci, sono convinto che entrambi i miei compagni lo sapessero.

«Osservate la luce» disse il dottore sotto voce. Mi accorsi allora che non era soltanto immaginazione, quella mia impressione che l'aria si fosse fatta più scura.

Il modo con cui egli si volse per esaminare il volto del nostro ospite mi diede la sensazione di una scossa elettrica che attraversasse ogni nervo del mio corpo.

Eppure, non era di terrore quello che provavo, ma piuttosto una specie di vertigine mentale, una sensazione di trovarmi quasi sospeso a remota e paurosa altezza, dove potevano verificarsi cose che non si sarebbero mai potute verificare nell'ambito dell'esperienza umana. L'orrore può averne costituito un coefficiente, ma in sostanza non era orrore, e in nessun caso un orrore spettrale.

Pensieri insoliti cominciarono a picchiarmi nel cervello come piccoli martelli, in modo delicato ma persistente, cercando accesso. Il loro spontaneo afflusso cominciò a sciacquare lungo le remote spiagge della mia mente; le correnti di sensazioni inconsuete, a sollevarsi sui limiti lontani della mia coscienza. Mi accorsi che esistevano pensieri, che le mie fantasticherie precedenti mi avevan soltanto fatto intravedere. Parti del mio essere si agitavano, mentre non s'erano mai agitate prima d'allora, e cose antiche e inesplicabili affioravano alla superficie della mia mente e mi facevano cenno di inseguirle. Mi sentivo come sul punto di involarmi, in direzione di qualche immane tangente, verso uno spazio fino ad allora sconosciuto, perfino nei sogni. Tanto singolare era l'effetto prodotto su di me, che fui ben lieto di ancorare la mia mente, e i miei occhi, sulla dominante personalità del dottore che stava al mio fianco, poichè là, me ne accorsi, potevo sempre

attingere forze di salvezza e di sicurezza.

Con vigoroso sforzo di volontà ritornai alla scena davanti a me e cercai di concentrare con pensieri più decisi la mia attenzione sul tavolo, e sulle silenziose figure sedute intorno ad esso. Vidi allora che erano subentrati alcuni cambiamenti nel punto dove sedevamo.

Le chiazze di chiaro di luna sul pavimento, notai, si erano stranamente oscurate. I volti dei miei compagni, di fronte, non erano chiaramente visibili come prima. La fronte e le gote del Colonnello luccicavano di sudore. Mi accorsi inoltre che uno straordinario cambiamento era subentrato nella temperatura dell'atmosfera. Il calore era talmente aumentato da avere un penoso effetto, non soltanto sul Colonnello, ma su noi tutti. Era opprimente e innaturale. Ci faceva ansare in modo penoso.

«Siete il primo a sentirlo», disse il Dr. Silence sottovoce al Colonnello. «Vi trovate in contatto più stretto, naturalmente...».

Il Colonnello tremava, e appariva vivamente preoccupato. Le sue ginocchia tremavano fortemente, in modo che si sentiva lo strascicare dei suoi piedi calzati. Chinò la testa per far capire che aveva udito, ma non diede altra risposta. Penso che, anche in quel solo attimo, gli fosse difficile conservare il dominio su se stesso. Sapevo contro cosa stava lottando. Come il Dr. Silence mi aveva prevenuto, stava per essere ossessionato, e opponeva una selvaggia, sebbene inutile

resistenza.

Nel frattempo, un curioso senso turbinante di euforia cominciò a invadermi. Il calore in aumento era delizioso, recava un senso di intensa attività, di pensieri balenanti nel cervello ad alta velocità, di vivide immagini nella mente, di fieri desideri, accendendo e avvivando le energie in ogni parte del corpo. Non ero cosciente di alcun malore fisico, come lo sentiva invece il Colonnello, ma provavo soltanto un vago sentimento che lo sforzo potesse improvvisamente diventare troppo intenso... che avrei potuto consumarmi... che la mia personalità, come pure il mio corpo, avrebbero potuto risolversi in una fiamma di puro spirito. Cominciai a vivere in un ritmo troppo vividamente intenso, per poter durare. Era come se migliaia di pensieri deliranti mi assediassero...

«Fermo!» bisbigliò la voce del Dr. Silence al mio orecchio. Alzai lo sguardo con un sussulto, vedendo che il Colonnello si era alzato dalla sedia. Anche il dottore si alzò. Ne seguii l'esempio, e per la prima volta guardai nel recipiente. Con mio stupore e massimo orrore vidi che il contenuto si agitava. Il sangue bolliva!

Al resto dell'esperimento assistemmo in piedi. Tutto ebbe luogo con una curiosa immediatezza. Non c'era più da sognare, almeno per me.

Non dimenticherò mai la figura del Colonnello, in piedi accanto a me, ritto e immobile, piantato saldamente sulle gambe, con lo sguardo errante, confuso oltre ogni dire, eppur tutto, rabbiosamente proteso nella

lotta. Il rosso bagliore delle lampade spiccava sulle sue gote grondanti, contro lo sfondo delle bianche pareti, gli occhi sfavillavano nel mortale pallore della pelle. Respirava forte e tendeva con sforzi convulsi le mani e il corpo per conservare la padronanza di sè. Tutto il suo essere era teso nella lotta selvaggia, ma nulla era visibile d'intorno contro cui potersi avventare... Stava là, imperterrito, ad affrontare il nemico. Quello strano contrasto fra la pelle pallida e il volto ardente non l'avevo mai visto prima, nè desidero rivederlo mai più.

Ciò che ha lasciato, tuttavia, un'impressione acutissima nella mia memoria, fu l'ombra oscura che cominciò a strisciare sopra il suo volto, obliterandone le fattezze, celandone i lineamenti umani, sottraendolo, palmo per palmo, alla vista. Il fenomeno fu per me il primo avvertimento che il processo di materializzazione era all'opera. Il suo volto sembrava rannuvolarsi. Dovevo muovermi da una parte all'altra, per poterlo vedere di continuo, per non perderlo completamente di vista. Compresi soltanto allora che quell'ombra oscura non era esattamente sul volto del Colonnello. Qualche cosa si era invece inserito fra me e lui, nascondendone il viso con l'effetto di un cupo velo. Qualche cosa si era apparentemente levato attraverso il pavimento e passava lentamente nell'aria al di sopra del tavolo e al di sopra del recipiente. Il sangue nel recipiente era inoltre notevolmente diminuito, in confronto di prima.

In seguito al cambiamento nell'aria, davanti a noi, mi parve subentrare, allo stesso tempo, un ulteriore

cambiamento nel volto del Colonnello. Una metà di esso era rivolta verso le lampade rosse, mentre l'altra era rischiarata dal pallido chiarore della luna che cadeva obliquo dalle alte finestre, per cui risultava difficile precisare il cambiamento stesso nei minuti particolari.

Mi sembrava che, mentre i lineamenti, gli occhi, il naso, la bocca, rimanevano inalterati, lo sguardo che li animava, avesse subito qualche profonda trasformazione. L'impronta di una nuova forza era infatti subentrata nel volto e vi aveva impresso le tracce di un'espressione oscura, e in qualche modo, inesplicabile, terribile.

Improvvisamente, egli aprì la bocca, e parlò. Il suono di quella voce completamente mutata, per quanto fosse profonda e musicale, mi fece gelare il sangue nelle vene e battere il cuore con una sconcertante rapidità. La entità misteriosa, come già aveva minacciato, gli dominava ora il cervello, facendo uso della stessa bocca.

«Vedo del nero, come il nero d'Egitto, davanti al mio viso», dicevano le parole di quella voce a me sconosciuta che sembrava metà sua e metà di altra persona. «E fuori da quel nero, essi vengono, vengono...».

Diedi un balzo, atterrito. Il dottore si volse per guardarmi un istante, e ritornò poi nella posizione primitiva per concentrare la sua attenzione sulla figura del nostro ospite. Intuii che stava sorvegliando la più strana contesa che uomo abbia mai vista... Sorvegliava allo scopo di intervenire e, se necessario, proteggere.

«Sta per essere dominato... posseduto», mi sussurrò nell'ombra. Il suo volto aveva una meravigliosa espressione, metà di trionfo, metà di ammirazione.

Mentre il Colonnello parlava, mi parve che l'ombra aumentasse. Si levava in dense volute, avvolgendo e nascondendo gli occhi ed i volti. Affiorava dal basso... Era una tenebra paurosa che sembrava assorbire tutte le radiazioni di luce esistenti nel fabbricato, non lasciando in sua vece che uno spettro di radiazione. Poi, da quel mare crescente di ombre, uscì una luce pallida e spettrale che si diffuse progressivamente intorno a noi, e al centro di quella luce vidi addensarsi e raccogliersi le sagome di fuoco. Non erano sagome umane, nè forme di alcuna cosa vivente, ma semplici contorni di fuoco che tracciavano corpi luminosi in forma di globi, triangoli, croci e varie figure geometriche. Quelle forme diventavano sempre più luminose, si facevano poi evanescenti, ridiventavano splendenti, come se un palpito li animasse. Passavano rapidamente di qua e di là, attraverso l'aria, levandosi e abbassandosi, vicinissime al Colonnello, spesso raccogliendosi intorno al suo capo e alle sue spalle. In certi momenti, sembrava si adagiassero addirittura su di lui come giganteschi insetti di fiamma. Erano inoltre accompagnate da un debole suono sibilante, lo stesso che avevamo sentito quel pomeriggio nella «cultura».

«Gli elementi del fuoco che precedono il loro maestro», disse il dottore sottovoce. «Siate pronto».

E mentre quel magico spiegamento di sagome di

fuoco s'illuminava e svaniva alternativamente, e i sibili echeggiavano fievoli fra le oscure travi del soffitto, udivamo la voce paurosa uscir a intervalli dalle labbra del Colonnello. Era una voce di potenza, magnifica, che non so descrivere, con un tono di maestà nelle sue cadenze. Mentre l'ascoltavo col cuore che batteva rapido, immaginavo che fosse la stessa antichissima voce del Tempo che riecheggiasse attraverso immensi corridoi di pietra, dalle profondità di vasti templi, dal cuore stesso delle tombe scavate nelle montagne.

«Ho visto il mio divino Padre, Osiride» tuonò la grande voce. «Ho diradato le tenebre della notte. Sono ricomparso sulla terra. Sono una cosa sola con le Divinità sideree!».

Qualche cosa di grandioso si manifestò sul volto del Colonnello. Guardava fisso dinanzi a sé, come se non vedesse nulla.

«Fate attenzione!», mi sussurrò ancora una volta il Dr. Silence all'orecchio, e il suo sussurro sembrava mi arrivasse da molto lontano.

Di nuovo la bocca si aprì e la paurosa voce riecheggiò tonante.

«Thoth ha perduto le bende di Set che mi imbavagliavano la bocca. Ho preso il mio posto nei grandi venti del cielo».

Udii il lieve vento della notte, come una lugubre voce dai millenni, alitare intorno alle mura e sopra il tetto.

«Ascoltate!» disse il dottore al mio fianco, e il suono della voce continuò:

«Mi sono nascosto con voi,... oh voi stelle che non diminuite mai! Ricordo il mio nome... nella... casa... del... fuoco!».

La voce cessò e il suono si dileguò. Qualche cosa parve allentarsi nel viso e nel corpo del Colonnello. Il terribile sguardo sparì dal suo volto. L'entità che lo ossessionava se n'era andata.

«Il grande rituale», disse il Dr. Silence al mio fianco, sotto voce, «il Libro dei Morti. Ora lo abbandona! Presto il sangue lo ricostituirà nel fisico».

Il Colonnello che per tutto quel tempo era rimasto assolutamente immobile, improvvisamente barcollò. Credetti stesse per cadere. Se il dottore non lo avesse prontamente sostenuto, si sarebbe probabilmente afflosciato in preda al deliquio.

«Sono ebbro del vino di Osiride», gridò, e questa volta sembrava di più la sua voce. «Ma Oro, l'eternamente vecchio, mi sta d'intorno, sul mio sentiero... per... la salvezza». La voce si affievolì e venne a mancare, terminando in un lamento di spasimo.

«Fate la massima attenzione ora!», disse il Dr. Silence, parlando questa volta ad alta voce. «Poichè, dopo il lamento, verrà il fuoco!».

Cominciai a tremare involontariamente. Un pauroso cambiamento si era improvvisamente fatto sentire nell'aria. Le mie gambe diventarono deboli come carta sotto il mio peso. Dovevo sostenermi appoggiandomi al tavolo. Vidi che anche il Colonnello si appoggiava in avanti, in una specie di languore. Le sagome del fuoco

erano tutte svanite, ma il suo volto era rischiarato dalle lampade rosse e il chiaro di luna, pallido e cangiante, si levava dietro di lui, come una nebbia.

Guardavamo entrambi verso il recipiente, ora quasi vuoto. Il Colonnello stava tanto curvato su di esso, che temevo ad ogni minuto che perdesse l'equilibrio e vi cadesse sopra. L'ombra, che da tanto tempo si trovava in via di formazione, cominciò infine a prendere contorni e consistenza materiale, nell'aria, davanti a noi.

Allora il Dr. Silence si avanzò rapidamente e prese posizione fra noi e l'ombra. Eretto, formidabile, assolutamente padrone della situazione, lo vedevo là, ritto in piedi, col viso calmo e quasi sorridente, col fuoco negli occhi. La sua influenza protettiva era sbalorditiva, incalcolabile. Perfino l'odioso spavento che provavo alla vista della creatura che assumeva vita e sostanza dinanzi a noi, parve in qualche modo diminuire, cosicchè fui in grado di tener gli occhi fissi nell'aria, al di sopra del recipiente, senza eccessivo terrore.

Mentre prendeva forma, sorgendo dal nulla e precisandosi sempre più nei contorni, un completo e sorprendente silenzio calò sul fabbricato. Una calma di millenni, come l'improvviso centro di assoluta tranquillità nel cuore del ciclone turbinante, discese nella notte, e da quella calma, come già dalle emanazioni del sangue fumante, uscì la forma dell'antica entità che aveva lanciato in missione l'elementale del fuoco. Essa crebbe, si offuscò e si

solidificò davanti ai nostri occhi. Si levava esattamente al di là del tavolo, cosicchè la parte inferiore rimaneva invisibile, ma vedevo disegnarsi i contorni nell'aria, come lentamente rivelati dal levarsi di un velario. A quanto mi sembrava, non si era ancora del tutto concentrata nelle proporzioni normali. Era diffusa da tutti i lati, nello spazio, gigantesca, benchè rapidamente in atto di condensarsi. Vidi le spalle, colossali, il collo, la parte inferiore delle mascelle oscure, la bocca terribile, e poi i denti e le labbra... e mentre il velo sembrava levarsi sempre più su quel tremendo... vidi le ossa del naso e degli zigomi. Ancora un attimo, ed avrei potuto guardarlo dritto negli occhi...

Ma quello che fece il Dr. Silence in quel momento fu talmente inaspettato, e mi colse talmente di sorpresa, che non riuscii mai a comprenderne la natura.

Il dottore non ha mai ritenuto opportuno, anche in seguito, di spiegarmi dettagliatamente il suo atto. Emise infatti un suono che implicava una nota di comando... e, così facendo, avanzò di un passo, frapponendosi tra me e quel volto. La figura, proprio nel momento in cui stava per completarsi e rivelarsi, scomparve così al mio sguardo... Ho sempre pensato che il dottore l'avesse fatto di proposito.

«Il fuoco!» gridò egli in quel momento. «Il fuoco! Attenzione!».

Vi fu un improvviso scroscio come di fiamma dalla cavità del recipiente e nello spazio di un solo secondo tutto s'illuminò a giorno. Un lampo abbagliante mi

passò attraverso il viso. Vi fu, per un solo istante, un calore tale che avrebbe dovuto consumare la pelle, la carne e le ossa. Poi si udirono dei passi, e intesi il Colonnello emettere un forte grido, il grido più selvaggio di qualunque grido umano che io abbia mai udito. Il calore eccezionale assorbì d'impeto tutto il respiro dei miei polmoni, e la fiammata di luce, dileguandosi, offuscò la mia vista immergendola nelle più profonde tenebre.

Quando ricuperai l'uso dei sensi, alcuni momenti più tardi, vidi che il Colonnello, con un viso pallido come la morte, di un pallore stranamente macchiato, mi si era fatto più vicino. Il Dr. Silence stava accanto a lui con una espressione di trionfo e di successo negli occhi. Un minuto dopo, il Colonnello cercò di afferrarmi una mano. Poi, incapace di sostenersi oltre, barcollò e cadde con fracasso sul pavimento di mattoni.

Dopo la vampata, un vento violentissimo infuriò intorno al fabbricato come se volesse svellerne il tetto, ma tutto si acquetò subito dopo. Nella calma intensa che seguì, vidi che la forma si era dileguata. Il dottore stava chino sul Colonnello disteso sul pavimento, cercando di sollevarlo e metterlo a sedere.

«Luce!», disse egli con calma. «Più luce! Allontanate le ombre!».

Il Colonnello si era frattanto messo a sedere e il bagliore delle lampade non più ombreggiate, gli illuminò il viso. Era di un pallore terreo, aveva i lineamenti contratti ed era ancora tutto sudato.

L'espressione degli occhi e intorno agli angoli della bocca denotava chiaramente che, in breve spazio di tempo, doveva essere invecchiato di parecchi anni. L'espressione di sforzo e di ansia lo aveva però abbandonato. Appariva più sollevato.

«Se n'è andato!» disse, guardando intontito il dottore. «Grazie a Dio, se n'è andato!». Si guardò fisso intorno, come per sincerarsi dove si trovasse. «Mi ha dominato... Si è impossessato di me?... Ho detto delle cose insensate?...» chiese affannosamente. «Poi è venuto il calore, e non ricordo più nulla...».

«Vi sentirete meglio, fra pochi minuti», disse il dottore.

Vidi, con infinito orrore che si tergeva furtivamente alcune macchie oscure dal viso. «Il nostro esperimento è stato un successo e...».

Mi lanciò così dicendo una rapida occhiata, invitandomi a nascondere il recipiente che si trovava ancora fra me e il nostro ospite. Lo misi subito sotto il coperchio della caldaia più vicina.

«...e nessuno di noi ne ha avuto danno», terminò.

«E i fuochi?» chiese il Colonnello, ancora intontito, «non ce ne saranno più?».

«Il fenomeno è dissipato... per lo meno in parte», rispose il Dr. Silence con prudenza.

«E l'uomo dietro il fucile...», continuò il Colonnello, rendendosi conto soltanto a metà di quanto stava dicendo, «...lo avete scoperto quello?».

«Una forma materializzata», disse il dottore

brevemente. «So con certezza, ora, cosa fosse l'intelligenza direttiva che si nascondeva dietro tutto questo».

Il Colonnello si fece forza e si rimise in piedi. Si vedeva che aveva ancora le idee confuse. Ma la memoria gradatamente gli ritornava e cercava nuovamente di orientarsi. Rabbrivì un po', perchè il luogo era diventato improvvisamente freddo. L'aria era di nuovo vuota, senza vita.

«Vi sentite tutti bene, ora», concluse il Dr. Silence, nel tono di un uomo che constata un fatto.

«Grazie a voi... sì!», rispose il Colonnello. Trasse un profondo respiro, contrasse la faccia, e abbozzò perfino un sorriso. Mi fece pensare a un uomo che tornasse dal campo di battaglia, con le tracce del combattimento ancora sul corpo, ma incurante delle proprie ferite. Poi, si volse gravemente verso il dottore con una domanda negli occhi. La memoria gli era ritornata. Era completamente rientrato in sè.

«Precisamente ciò che sospettavo», disse calmo il dottore. «Un elementale del fuoco, lanciato in missione ai giorni di Tebe, parecchi secoli avanti Cristo. Questa notte, per la prima volta nel corso dei millenni, è stato liberato dall'incantesimo che originariamente lo soggiogava».

Lo guardammo fissi per lo stupore, mentre il Colonnello apriva le labbra per pronunciare delle parole che gli morirono però sulle labbra.

«Se scavassimo», continuò significativo il dottore,

additando il pavimento dove l'oscurità si era infittita, «troveremmo certamente qualche nesso sotterraneo... probabilmente una galleria... che conduce al bosco dei dodici acri. Dev'essere stata costruita... dal vostro predecessore».

«Una galleria costruita da mio fratello!» gridò l'altro. «Ma allora mia sorella dovrebbe sapere... viveva qui con lui...» e s'interruppe d'improvviso.

Il Dr. Silence chinò lentamente il capo. «Ne sono convinto», disse tranquillamente. «Vostro fratello, senza dubbio, era altrettanto tormentato quanto lo siete stato voi in seguito», continuò dopo una pausa mentre il Colonnello sembrava profondamente immerso nei suoi pensieri. «Cercava di ritrovar la pace col seppellirla nel bosco, e col cingere poi il bosco, in un ampio cerchio magico, con gli incantesimi delle antiche formule. Così, le stelle che quell'uomo ha viste splendere...».

«Ma col seppellire *che cosa?*» chiese debolmente il soldato, appoggiandosi alla parete come per cercarvi un sostegno.

Il Dr. Silence ci guardò entrambi attentamente per un attimo prima di rispondere. Credo che pensasse se doveva dircelo in quel momento, o aspettare quando la ricerca fosse stata assolutamente completa.

«La mummia!», disse infine placidamente. «La mummia che vostro fratello ha levato dal suo luogo di riposo di secoli, e ha portato a casa... qui!».

Il Colonnello si lasciò cadere sulla sedia più vicina, pur rimanendo attento senza fiatare, a ogni sua parola.

Era troppo stupito per trovar parole.

«La mummia di qualche importante personaggio... probabilmente di un sacerdote... protetta contro la violazione e la profanazione, dalla magia cerimoniale dell'epoca. Sapevano infatti proteggere i resti mortali mummificati e chiudere con essi nella tomba, una forza elementale che si sarebbe scagliata, anche dopo millenni, contro chiunque avesse osato la profanazione. In questo caso è stato un elementale del fuoco».

Il Dr. Silence attraversò il pavimento e spense le lampade, una dopo l'altra. Non aveva più nulla da dire, per il momento. Seguendo il suo esempio, ripiegai il tavolo portatile e tolsi le sedie. Il nostro ospite, tuttora attonito e silenzioso, si diresse verso la porta.

Rimovemmo ogni traccia dell'esperimento, riportando il recipiente vuoto in casa, nascosto sotto un panno.

L'aria era fresca e profumata mentre ci dirigevamo verso casa, le stelle cominciavano a impallidire e il vento fresco della mattina soffiava da oriente dove il cielo già accennava le prime luci del giorno. Erano da poco passate le cinque.

Entrammo nell'atrio senza far rumore e chiudemmo la porta. Proseguimmo poi sulla punta dei piedi su per le scale verso le nostre stanze. Il Colonnello, mentre ci augurava la buona notte, ci sussurrò che, se lo desideravamo, lo scavo avrebbe potuto essere iniziato il giorno stesso.

Lo vidi dirigersi verso la stanza di sua sorella, dove

scomparve.

IV

Nemmeno i misteriosi accenni alla mummia, nè la prospettiva di una rivelazione in seguito allo scavo progettato, valsero ad impedire la reazione che seguì l'intensa eccitazione delle ultime dodici ore. Dormii infatti di un sonno profondo, senza sogni e indisturbato. Mi destai di soprassalto, sentendomi toccare una spalla. Il Dr. Silence stava ritto accanto al mio letto, pronto per uscire.

«Venite!», disse. «È l'ora del tè. Avete dormito ben dodici ore!».

Balzai dal letto e feci toletta in fretta e furia, mentre il mio compagno sedeva e parlava. Aveva l'aspetto fresco e riposato. Il suo contegno era perfino più tranquillo del solito.

«Il Colonnello ha già provveduto alle vanghe e alle zappe. Andiamo a dissotterrare subito la mummia!» disse. «Potremo così ripartire col treno di domani».

«Anche questa sera, se volete!», dissi francamente.

Ma il Dr. Silence scosse la testa.

«Devo andare sino in fondo», disse gravemente, in un tono che mi fece pensare che prevedesse altre serie complicazioni.

«Questo è un caso veramente tipico fra tutti quelli che riguardano l'ossessione derivante dalle mummie. Non

sono casi da prendersi alla leggera, infatti», spiegò. «Le mummie dei personaggi più importanti come i re, i sacerdoti e i maghi, erano seppellite con un cerimoniale profondamente significativo, e assai efficacemente protette, come avete visto, contro la profanazione, e soprattutto contro la distruzione.

«Per convinzione generale», proseguì, anticipando le mie domande, «si riteneva, naturalmente, che la perpetuità della mummia garantisse quella del suo Ka, cioè lo spirito del suo possessore. Ma non è improbabile che l'imbalsamazione magica fosse pure usata per ritardare la reincarnazione. La preservazione del corpo doveva cioè prevenire il ritorno dello spirito alla pena e alle costrizioni della vita terrena. Sapevano, ad ogni modo, applicare potenti forze a guardia delle mummie, allo scopo di trattenerne i defunti. Chiunque osasse rimuovere la mummia, e specialmente distruggerla... ebbene», aggiunse in modo significativo, «avete visto... e vedrete!».

Colsi il suo volto nello specchio, mentre mi abbottonavo il colletto. Era profondamente serio. Non poteva esserci dubbio. Parlava di cose alle quali credeva e che conosceva bene.

«Il fratello del Colonnello che ha portato qui la mummia dev'essere stato ossessionato egli pure», continuò. «Ha cercato infatti di bandirla per sempre sotterrandola nel bosco e descrivendo un cerchio magico attorno ad essa per contenerla e imprigionarla. Dev'essere giunto in qualche modo a conoscenza del

cerimoniale originario, almeno parzialmente. Le stelle che quel tale vedeva, erano senz'altro i resti dei pentagrammi ancora fiammeggianti che egli ha tracciato a intervalli nel cerchio magico. Non ne sapeva tuttavia abbastanza, o forse non gli era noto che il guardiano della mummia fosse una forza di fuoco. Il fuoco non può essere circoscritto dal fuoco, benchè, come avete visto, può esserne scaricato».

«E allora, quella terribile figura nella lavanderia?...» chiesi, sorpreso e lieto di trovarlo tanto comunicativo.

«Senza dubbio era l'effettivo Ka della mummia, sempre in opera dietro il suo agente, l'elementale, e risalente, come è assai probabile, ad alcuni millenni or sono».

«E la Signorina?...» domandai.

«Ah, la Signorina Wragge!», ripeté con maggiore gravità. «La Signorina Wragge...»

Ma in quel momento fu bussato alla porta e una domestica annunciò che il tè era pronto. L'aveva mandata il Colonnello perchè la raggiungessimo. Il filo del discorso s'era spezzato.

Il Dr. Silence si diresse alla porta e mi fece cenno di seguirlo. Ma compresi, dal suo modo di fare che, in ogni caso, nessuna risposta avrebbe fatto seguito alla mia domanda.

«E il luogo dove scavare?...», domandai, incapace di reprimere la mia curiosità. «Lo troverete mediante qualche processo di divinazione o...?».

Si fermò sulla porta e si volse un attimo verso di me,

ma non aggiunse altro e mi lasciò perchè terminassi di vestirmi.

Faceva già buio quando ci avviammo silenziosamente tutti e tre alla «cultura» dei dodici acri. Il cielo era pesante e un vento minaccioso giungeva da oriente. Le tenebre incombevano intorno alla vecchia casa e l'aria sembrava piena di sospiri. Trovammo gli attrezzi pronti per terra, al margine del bosco e, ciascuno col proprio pezzo sulle spalle, seguimmo subito il nostro capo, destreggiandoci tra gli alberi. Egli camminò dritto in avanti per alcune decine di metri, poi si fermò. Ai suoi piedi si distendeva il circolo annerito di uno dei punti bruciati. Si distingueva a malapena, nell'erba chiara che lo circondava.

«Ce ne sono tre!» disse. «E si trovano tutti su una unica direttrice. Ognuno di essi deve aprirsi sulla galleria che congiunge la lavanderia, già museo, con il punto in cui la mummia giace attualmente sepolta».

Egli divelse subito l'erba bruciata e cominciò a scavare. Mentre io usavo la zappa, gli altri vangavano di buona lena. Nessuno fiatava. Il Colonnello lavorava più fortemente degli altri due. Il suolo era leggero e sabbioso. Solo poche radici e qualche pietra isolata ostacolarono per poco il nostro lavoro. Le zappe ne ebbero ben presto ragione. Il buio ci aveva frattanto avvolto e il vento impetuoso stormiva, rumoreggiando fra gli alberi.

Ad un tratto, senza un grido, il Colonnello scomparve sino al collo.

«La galleria!» gridò il dottore, aiutandolo a tirarsi fuori, rosso, senza fiato, ricoperto di sabbia e di sudore. «Ora vi guiderò io». E si lasciò scivolare svelto, giù nella buca. Un momento dopo udimmo la sua voce, attutita dalla sabbia e dalla distanza.

«Hubbard, seguitemi per primo. Poi il Colonnello Wragge... se crede».

«Vi seguo, certamente», disse quello, guardandomi mentre mi calavo dentro.

Il buco era ora un po' più grande. Avanzai carponi in un canale non molto più ampio di un grande condotto da fogna e mi trovai in una completa oscurità. Un minuto dopo, un pesante tonfo, seguito da un rovescio di sabbia, annunciò l'arrivo del Colonnello.

«Afferratemi il piede!», esclamò il Dr. Silence. «Il Colonnello Wragge potrà afferrare il vostro».

In questo modo, lento e laborioso, c'insinuavamo lungo la galleria che era stata rozzamente scavata nella sabbia, e grossolanamente sostenuta a mezzo di travi e assi di legno. Correavamo ad ogni momento il rischio di trovarci sepolti vivi. Non potevamo veder nulla davanti a noi, ma dovevamo brancolare in avanti tastando le travi e le pareti. Respiravamo con difficoltà. Il Colonnello dietro di me progrediva molto lentamente, poichè la posizione rattrappita dei nostri corpi era assai disagiata.

Avanzavamo in quel modo da dieci minuti, ed avevamo percorso un tratto di forse dieci metri, quando perdetti contatto col piede del dottore.

«Ah!» udii la sua voce, che risuonò in qualche luogo sopra di me. Egli si trovava già in piedi in uno spazio libero. Un momento dopo mi trovai in piedi io pure accanto a lui. Il Colonnello venne in seguito, con difficoltà, ed anch'egli si levò in piedi. Il Dr. Silence estrasse delle candele e dai gesti che faceva nell'oscurità comprendemmo che stava per accendere i fiammiferi.

Ma ancora prima che facesse luce, una sensazione indefinibile di paura ci invase tutti. In quel buco nella sabbia, a circa un metro sotto terra, ce ne stavamo l'uno accanto all'altro, ingranchiti e pigiati, colpiti improvvisamente da un'apprensione opprimente. Qualche cosa di antico, qualche cosa di formidabile, qualche cosa di incalcolabilmente miracoloso toccava in ciascuno di noi il senso del sublime e del terribile anche prima che potessimo vedere un palmo davanti a noi. Non saprei esprimere con parole quella singolare emozione che ci colse là nel buio completo. Non colpiva nessun senso direttamente, ma sembrava trasmetterci l'avvertenza che là davanti a noi, nell'oscurità del sottosuolo, giacesse qualche cosa permeata della potenza dei lunghi millenni trascorsi.

Sentii il Colonnello che si stringeva al mio fianco. Compresi il significato della sua pressione e l'approvai. Nessun contatto umano fu mai più eloquente di quello.

Poi il fiammifero s'accese abbagliandoci. Le ombre si diradarono e vidi il Dr. Silence andar tentoni con la candela, col volto grottescamente illuminato dalla luce tremolante di sotto in su.

Avevo temuto l'apparizione della luce. Eppure, quando essa brillò, mi accorsi che non c'era apparentemente nulla che potesse spiegare le profonde sensazioni di terrore che avevamo provato. Stavamo in un piccolo andito dalla vòlta scavata nella sabbia, con le pareti e il tetto sostenuti da travi di legno, e il fondo rozzamente pavimentato con dei mattoni. Esso aveva un'altezza di circa due metri, in modo che potevamo starci tutti comodamente, e poteva avere tre metri di lunghezza per due e mezzo di larghezza. Sulle travi di legno delle pareti, dei geroglifici egiziani erano stati rozzamente tracciati a fuoco.

Il Dr. Silence accese tre candele e ne consegnò una a ciascuno di noi. Una quarta la piantò nella sabbia contro la parete alla sua destra, ed un'altra ancora a segnare l'entrata alla galleria. Stavamo a guardare fissi intorno a noi, trattenendo istintivamente il respiro.

«Vuoto, per Dio!» esclamò il Colonnello. La sua voce tremava per l'eccitazione. Poi, mentre i suoi occhi si posavano sul fondo, aggiunse: «E dei passi... Guardate! ... dei passi sulla sabbia!...».

Il Dr. Silence non disse nulla. Si chinò e cominciò a fare un giro d'ispezione nell'andito. Mentre si muoveva, i miei occhi seguivano la sua figura strisciante e osservavano le strane ombre deformi che si proiettavano sulle pareti e sul soffitto, dietro di lui. Qua e là, dei granelli di sabbia cadevano sibilando dai lati. L'atmosfera, grave di deboli ma penetranti odori, era completamente calma. Le fiamme delle candele

avrebbero potuto essere dipinte nell'aria tanto erano immobili, e non tradivano alcun movimento.

Mentre osservavo, stentavo a persuadermi di trovarmi in quel momento in quel piccolo buco, sotto un giardino, in Inghilterra... Mi sembrava di trovarmi, come in sogno, all'entrata di qualche vasto tempio scavato nella roccia, lontano lontano lungo il fiume del tempo. L'illusione era potente, e persisteva. Colonne di granito si ergevano al cielo, si disponevano all'intorno, innalzandosi maestosamente, e una vòlta alta come il cielo ospitava una fila di colossali figure che si muovevano in una processione interminabile lungo stupende navate. Quella gigantesca e splendida fantasmagoria, nata non so da dove, si impadroniva con tanta vivezza del mio essere, che ero effettivamente costretto a concentrare tutta la mia attenzione sulla piccola figura prona del dottore, brancolante intorno alle pareti, allo scopo di distogliere l'occhio dell'immaginazione dalla scena soprannaturale che la fantasia dipingeva davanti a me.

Ma lo spazio limitato escludeva una ricerca prolungata. I suoi passi, anzichè trascinarsi nella sabbia friabile, calpestavano ora qualche cosa di qualità diversa, che diede un'eco vuota e rimbombante. Egli si chinò, per esaminare la cosa più da vicino.

Stava esattamente nel centro del piccolo vano, quando ciò avvenne, e si mise subito a spostare la sabbia coi piedi. In meno di un minuto divenne visibile una superficie liscia... la superficie di un coperchio di

legno. Vidi subito dopo che lo aveva sollevato e stava guardando entro uno spazio vuoto al di sotto. In quell'istante, un forte odore di nitro e di bitume, mescolato con la strana fragranza di aromi sconosciuti e volatilizzanti, si levò dallo spazio scoperto e riempì la vòlta, prendendoci alla gola e facendoci bruciare e lacrimare gli occhi.

«La mummia!» bisbigliò il Dr. Silence, levando lo sguardo verso di noi, al di sopra della sua candela. Mentre pronunciava quelle due parole, sentii il Colonnello appoggiarsi contro di me, ed ebbi la sensazione del suo respiro nel mio orecchio.

«La mummia!» ripeté sottovoce, mentre ci sorgevamo innanzi per guardare.

Mi riesce difficile ricordare esattamente perchè quella vista eccitò in me un'emozione profonda di meraviglia e di venerazione. Avevo una certa familiarità con le mummie, ne avevo liberato una diecina dalle loro fascie ed avevo perfino fatto degli esperimenti magici con alcune di esse. Ma c'era qualche cosa, nell'aspetto di quella figura grigia e silenziosa, che giacente nel suo moderno sarcofago di piombo e di legno, nel fondo di quella fossa sabbiosa... Qualche cosa in quella figura ancora fasciata nelle bende dei secoli ed ancora avvolta nel lino profumato, sulla quale i sacerdoti d'Egitto avevano pregato coi loro potenti incantesimi migliaia di anni prima... Qualche cosa alla vista di quella forma distesa dinnanzi a noi, che respirava ancora la sua atmosfera carica di spezie perfino nell'oscurità del suo

esilio in un paese remoto... Qualche cosa che penetrò sin nell'intimo del mio essere e toccò quella radice di terrore che sonnecchia in ogni uomo, risvegliando in me quasi un impeto di lacrime e la suggestione potente di un sentimento religioso.

Ricordo che, distogliendo rapidamente il volto dal Colonnello per timore che potesse vedere la mia emozione, mi volsi, senza comprenderne la ragione, e afferrai il Dr. Silence per il braccio. Vidi allora che anch'egli era tremante e accasciato, che anche lui aveva abbassato la testa e si nascondeva il volto tra le mani...

Uno sconvolgimento travolgente, sorgente da non so quali estreme profondità della memoria, sembrò poi impadronirsi di me. In una visione di abbagliante candore, mi parve udire l'antico cantare magico, dal Libro dei Morti, e vidi gli Dei passare in cupa processione... Erano i potenti, gli immemorabili Esseri che rappresentavano gli attributi personificati degli Dei veri, il dio dagli occhi di fuoco, il dio dal volto di fumo... Rividi Anubis, la divinità dalla faccia di cane, e i figli di Oro, l'eterno custode dei millenni... Li rividi, mentre fasciavano Osiride, la prima mummia del mondo, nelle bende mistiche e profumate... Provai qualche cosa dell'estasi dell'anima purificata, mentre s'imbarcava sulla navicella aurea di Ra, e navigava verso il largo, per andare a riposare nei campi dei beati...

Poi, mentre il Dr. Silence, con infinita riverenza, si chinava a toccare il volto silenzioso, così paurosamente

fisso coi suoi occhi dipinti, quel profumo di millenni si levò nuovamente verso le nostre narici, ad ondate, e il tempo volò via, risalendo i secoli trascorsi come se fosse una entità trascurabile, mostrandomi, in una scena ossessionante, il sogno più meraviglioso che mente umana possa concepire.

Un sibilo sommesso si fece udire nell'aria. Il dottore rapidamente indietreggiò. Il sibilo si avvicinò sino a sfiorare i nostri visi e mi parve di udirlo poi risuonare in direzione delle pareti e del soffitto.

«L'ultimo del Fuoco... ancora in attesa del suo adempimento completo...», mormorò il dottore. Ma udivo le parole e il sibilo come cose assai lontane. Ero ancora tutto immerso nel viaggio mirabile dell'anima attraverso le sette sale della morte, ed ascoltavo gli echi del rituale più solenne che mai sia stato conosciuto dagli uomini...

Le lastre d'argilla coperte di geroglifici giacevano ancora accanto alla mummia. Intorno ad essa, accuratamente disposte secondo la rosa dei venti, stavano le quattro urne con le teste del falco, dello sciacallo, del cinocefalo, e dell'uomo. Nelle urne dovevano trovarsi i capelli, i ritagli delle unghie, il cuore, e altre parti del corpo. Vi erano perfino gli amuleti, lo specchio, le azzurre statue d'argilla del Ka, e la lampada a sette fiamme. Ma quello che vi mancava era lo scarabeo sacro!...

«Non soltanto è stato strappato dal suo antico luogo di riposo», diceva intanto il Dr. Silence con voce

solenne, mentre guardava fisso il Colonnello, «ma la mummia è stata anche parzialmente sfasciata». Addittò le bende del petto. «E quello che è peggio... lo scarabeo è stato tolta dal collo!...».

Il sibilo, che assomigliava a quello di una fiamma invisibile, era cessato. Soltanto di quando in quando lo udivamo passare e ripassare nella galleria. Ci guardammo in viso senza parlare.

Il Colonnello con un grande sforzo, si riprese.

«Mia sorella...», disse lentamente. Seguì una lunga pausa, troncata infine dal Dr. Silence.

«Dev'essere rimesso al suo posto!», disse significativamente.

«Non ne sapevo nulla...», disse il Colonnello, sforzandosi a dire quelle parole che gli era quasi odioso pronunciare. «Assolutamente nulla!».

«Dev'essere restituito!...», ripeté l'altro. «Se non è troppo tardi. Poichè temo... temo...».

Il Colonnello fece un segno di assenso col capo.

Tutto tornò silenzioso come una tomba.

Non so cosa avvenne in seguito, che ci fece volgere tutti e tre con un sussulto repentino. Eppure, le mie orecchie non avevano percepito alcun suono.

Il dottore era sul punto di rimettere il coperchio sulla mummia, quando si raddrizzò come se fosse stato respinto.

«Qualche cosa sta per giungere...», disse il Colonnello sottovoce, e gli occhi del dottore, rivolti verso la piccola apertura della galleria, mi mostrarono la

direzione giusta.

Un rumore lontano, strisciante, si fece distintamente udire. Proveniva da un punto, quasi a metà della galleria che avevamo tanto faticosamente percorsa.

«È la sabbia che cade là dentro», dissi, benchè sapessi che non era vero.

«No!», disse il Colonnello con calma. «L'ho già udito parecchie volte. È qualche cosa di vivente... e sta per avvicinarsi».

Si guardò intorno con un'espressione risoluta che diede al suo volto un'impronta di nobiltà! L'orrore nel suo cuore era opprimente, ma era pronto ad ogni evenienza.

«Non c'è altra via d'uscita», disse il Dr. Silence.

Egli appoggiò il coperchio sulla sabbia, e attese. Capivo dall'espressione immobile del suo volto, dal pallore, e dalla fermezza degli occhi, che si aspettava qualche cosa che doveva essere terribile... spaventevole.

Io e il Colonnello stavamo ciascuno ad un lato dell'apertura. Tenevo ancora in mano la candela, mi vergognavo del modo come tremava, imbrattandomi di cera. Il Colonnello aveva piantato la sua candela nella sabbia immediatamente dietro di sè.

Il pensiero di essere sepolti vivi, di essere soffocati come topi in una trappola, di essere afferrati e messi a morte da qualche forza invisibile e spietata contro cui non avremmo potuto lottare, mi invase in quel momento la mente. Poi pensai al fuoco... alla soffocazione... alla

possibilità di essere arrostiti vivi. Il sudore cominciò a grondarmi dal viso.

«Fermi!» impose la voce del Dr. Silence, al di là della vòlta.

Per cinque minuti, che sembrarono secoli, stemmo ad aspettare, guardandoci reciprocamente in viso. I nostri sguardi correvano dalla mummia al foro e viceversa. Durante tutto quel tempo, il suono strisciante, sommesso e furtivo, si avvicinava sempre più. La tensione, per me almeno, era assai vicina al punto fatale, quando finalmente la causa del disturbo raggiunse l'estremità della galleria. Era nascosta per un momento ancora dietro quel margine... Un getto di sabbia, scossa da una vicina vibrazione, si riversò nel fondo. Non ho mai in vita mia osservato cadere qualche cosa con tanta allucinante intensità... Un istante dopo, emettendo un debole grido, si rivelò alla nostra vista.

Era una cosa assai più orribile e affliggente di quanto mi sarei aspettato.

Alla vista di un mostro egiziano, di qualche dio delle tombe, o persino di qualche demonio del fuoco, credo che sarei stato preparato... Ma quando, invece, vidi il bianco viso della signorina Wragge sbucare da quella apertura nella sabbia, seguito dal suo corpo strisciante carponi, con gli occhi sgranati riflettenti il giallo bagliore delle candele, il mio primo istinto fu quello di volgermi e fuggire come un animale impazzito in cerca di un'uscita.

Ma il Dr. Silence, che non sembrava affatto sorpreso,

mi afferrò per un braccio e mi fermò. Vedemmo il Colonnello cadere in ginocchio e portarsi così a livello del viso di sua sorella. Per più di un minuto, come se fossero scolpiti nella pietra, quei due visi si fissarono in silenzio. Quello di lei, per la paurosa emozione provata, pareva piuttosto quello di un mostro che non quello di un essere umano. Il viso di lui era bianco e livido, con una espressione che oltrepassava quella della sorpresa e dello sbigottimento. Essa guardava in su, fissamente, egli in giù, verso di lei, immobile. Era una scena di incubo, e la candela, ficcata nella sabbia vicina al buco, vi proiettava il bagliore allucinante di un lume sotterraneo d'oltretomba.

Allora il Dr. Silence si avanzò e parlò con una voce molto bassa, ma perfettamente calma e naturale.

«Sono lieto che siate venuta», disse. «La vostra presenza, in questo momento, è oltremodo preziosa. Spero che siate ancora in tempo a pacificare l'ira del fuoco, e a riportare la pace nella vostra casa, e», soggiunse a voce ancora più bassa, tanto che potevo a malapena udirla, «*la salvezza a voi stessa!*».

A questo, mentre suo fratello barcollava indietro goffamente, schiacciando nel suo imbarazzo la candela ritta nella sabbia, la vecchia zitella strisciò avanti nel vano e si mise lentamente in piedi.

Alla vista della figura fasciata della mummia, ero già preparato a vederla strillare e svenire, ma al contrario, con mio completo disorientamento, essa chinò soltanto la testa e si inginocchiò quietamente. Poi, dopo una

pausa di più di un minuto, essa levò gli occhi al soffitto e le sue labbra cominciarono a mormorare, come in preghiera. La sua destra, nel frattempo, si era alzata a cercare qualche cosa appeso al collo, e se ne staccò poi improvvisamente. Davanti allo sguardo di noi tutti essa distese la mano, con la palma verso l'alto, al di sopra della grigia e antica figura giacente là sotto. E in quella mano vedemmo riflettere il diaspro verde dello scarabeo rubato.

Suo fratello, appoggiato pesantemente contro alla parete, emise un suono ch'era metà grido, metà esclamazione. Ma il Dr. Silence, standole direttamente di fronte, la fissò negli occhi e le additò il volto immobile, laggiù.

«Rimettetelo a posto», disse severamente, «dove è stato preso!».

La signorina Wragge stava inginocchiata ai piedi della mummia, quando ciò avvenne. Avevamo gli occhi inchiodati tutti e tre su quanto accadeva. Soltanto il lettore che, per una singolare circostanza, abbia visto una fila di mummie, riesumate di fresco e poste dalle loro tombe sulla sabbia, lentamente agitarsi e piegarsi, mentre il calore del sole egiziano ne riscalda i corpi antichissimi sino a dar loro una parvenza di vita, può formarsi una pallida idea dell'estremo orrore che sperimentammo quando la silenziosa figura dinnanzi a noi si mosse nella sua tomba di piombo e di sabbia. Lentamente, davanti ai nostri occhi, essa si contorse, e con un debole fruscio dei suoi involucri, si drizzò.

Attraverso gli occhi bendati, senza vista, fissò, nella gialla luce delle candele, la donna che l'aveva violata.

Tentai di muovermi... suo fratello tentò di muoversi... ma la sabbia sembrava trattenerci i piedi. Tentai di gridare... suo fratello tentò di gridare... ma la sabbia sembrava riempirci i polmoni e la gola. Potevamo soltanto guardare... E anche così, la sabbia sembrava sollevarsi come una tempesta del deserto e offuscarci la vista...

Quando infine cercai di riaprire gli occhi, la mummia stava di nuovo distesa sul dorso, immobile, col viso infossato e dipinto volto in alto, verso il soffitto. La vecchia zitella era ruzzolata in avanti, e stava distesa, morta, con la testa e le braccia sul corpo rigido della mummia.

Ma sulle bende intorno al collo vidi il diaspro verde dello scarabeo sacro risplendere di nuovo, come un occhio vivente.

Il Colonnello e il dottore si riebbero molto prima di me. Li aiutai goffamente a sollevare il fragile corpo della vecchia. Il Dr. Silence ricollocò scrupolosamente il coperchio sulla tomba, la ripulì dalla sabbia e vi eseguì sopra dei brevi esorcismi.

Udivo la sua voce come in sogno.

Ma la via del ritorno, lungo quella galleria stretta e sconvolta, col peso di quella donna morta, acciecati dalla sabbia, soffocati dal calore, non fu affatto un sogno. Durammo quasi mezz'ora per arrivare all'aria aperta. E, anche dopo, dovemmo attendere un certo

tempo la comparsa del Dr. Silence. Portammo il corpo inanimato della signorina Wragge, senza essere visti da alcuno, nella casa e sopra, nella sua camera.

«La mummia non provocherà altri guai», disse il Dr. Silence al nostro ospite quella sera, sul tardi, mentre ci preparavamo a prendere la vettura per il treno della notte, «semprechè», soggiunse in modo significativo, «nè voi, nè i vostri, non arrechiate ad essa altro disturbo».

Fu pure come in sogno che partimmo.

«Non avete visto il viso di quella vecchia?», mi domandò, mentre ci avvolgevamo nelle nostre coperte nello scompartimento vuoto. Scossi la testa, del tutto incapace di spiegare l'intuizione che mi aveva spinto a non guardare quel viso. Egli si volse verso di me, col volto pallido e sinceramente rattristato.

«Arso e distrutto!» mormorò.

CASO IV.

CULTO SEGRETO

Harris, il commerciante di sete, si trovava in un paese della Germania meridionale in procinto di ritornare a casa da un viaggio d'affari, quando gli venne improvvisamente l'idea di prendere la ferrovia di montagna da Strasburgo e di andare a visitare la sua vecchia scuola, dopo qualche cosa come oltre trent'anni. E fu a questo impulso casuale del più giovane socio della ditta Harris Brothers di St. Paul's Churchyard che il Dr. Silence dovette uno dei casi più curiosi di tutta la sua esperienza. In quel medesimo istante, egli percorreva infatti quegli stessi monti con un zaino da turista sulle spalle, e, da punti diversi, due uomini si dirigevano verso la medesima trattoria.

Ora, in fondo al cuore di Harris, che per trent'anni si era dedicato con profitto all'acquisto e alla vendita della seta, quella scuola aveva lasciato l'impronta di una influenza tutta particolare, e, forse a sua insaputa, aveva colorato a forti tinte tutta la sua esistenza successiva. Quella scuola faceva parte della vita profondamente religiosa di una piccola comunità protestante (che non occorre specificare), e suo padre ve lo aveva mandato

all'età di quindici anni, sia perchè apprendesse le usanze germaniche sullo sviluppo degli affari della seta, sia perchè la disciplina vi era rigida, e la disciplina era quanto alla sua anima e al suo corpo allora per l'appunto occorreva, più di ogni altra cosa.

La vita infatti si era dimostrata oltremodo severa, in quel luogo, e il giovane Harris ne beneficiò appunto per questo. Sebbene la punizione corporale vi fosse sconosciuta, vigeva colà un sistema di correzione mentale e spirituale che rendeva in qualche modo l'anima orgogliosa della correzione stessa, mentre colpiva il fallo alla sua stessa radice e insegnava al ragazzo che il suo carattere stava per essere purificato e rafforzato, e che egli non veniva punito unicamente per una specie di rappresaglia personale.

Erano passati trent'anni, ed era a quel tempo un giovanetto di quindici anni, trasognato e impressionabile. Ora, mentre il treno saliva lentamente fra le gole tortuose della montagna, la sua mente viaggiava a ritroso, con viva tenerezza, verso quel suo remoto passato, e particolari dimenticati sorgevano nuovamente, vividi, davanti a lui, dalle ombre lontane. La vita era stata tanto meravigliosa, gli sembrava, in quel villaggio di montagna, protetto, contro i tumulti del mondo, dall'amore e dalla religiosità della pia Confraternita che sopperiva ai bisogni di un centinaio di ragazzi, venuti da ogni paese di Europa. Le scene di quella vita gli si riaffacciavano ben distinte. Respirava di nuovo l'aria dei lunghi corridoi di pietra, delle calde

stanze in legno di pino, dove trascorrevano le ore afose dello studio estivo, mentre le api ronzavano attraverso le finestre spalancate, e i paesaggi della Germania lottavano nella sua mente coi sogni delle radure inglesi. Poi, all'improvviso, gli giungeva il grido imperioso del maestro in lingua tedesca:

«Harris, alzatevi! Non dormite!».

Ricordava quel terribile doversene stare immobile, per un'ora, col libro in mano, mentre le ginocchia gli sembravano di cera e la testa gli diventava più pesante di una palla di cannone.

Perfino il profumo del vitto gli ritornava alla mente... i crauti acidi di ogni giorno, la cioccolata acquosa delle domeniche, l'aroma della carne fibrosa servita due volte alla settimana, all'ora del pranzo. E sorrideva ripensando alle mezze razioni che erano la punizione per gli errori della lezione di inglese. Lo stesso odore delle scodelle di latte, l'aroma caldo e dolce che si levava dal pane rustico inzuppato nella colazione delle sei, gli ritornavano ben distinti nella mente. Vedeva l'enorme sala da pranzo con quei cento ragazzi in divisa scolastica, tutti intenti a mangiare, sonnacchiosi e muti, intenti a trangugiare il pane scuro e il latte bollente, col terrore della campana che avrebbe presto troncato ogni loro agio... All'estremità lontana, dove sedevano i maestri, vedeva la finestra, stretta, come una feritoia con la vista seducente dei campi e dei boschi in lontananza.

Questo lo faceva pure pensare alla grande stanza simile a un granaio, all'ultimo piano, dove tutti i ragazzi

dormivano insieme, su giacigli di legno. Udiva nel ricordo il crudele scampanio che li svegliava nei mattini di inverno, alle cinque, e li faceva accorrere nella sala lastricata dove si lavavano e dove ragazzi e maestri, dopo uno scarso e gelido lavacro, si vestivano in assoluto silenzio.

Da qui, la sua mente passava rapidamente, con vivaci fantasticherie, ad altre cose. Con un brivido passeggero, ricordava quanto lo avesse angustiato il tormento di non poter mai essere solo. Ogni cosa; lavoro, pasti, sonno, passeggiate, ozio, doveva svolgersi nella sua «squadra» di venti altri ragazzi, sotto gli occhi di almeno due maestri. L'unica solitudine possibile consisteva nel chiedere di soffermarsi per mezz'ora nelle stanze della musica, simili a celle, e Harris sorrideva tra sè al ricordo dello zelo che aveva perciò messo nello studio del violino.

Mentre il treno sbuffava faticosamente attraverso le vaste foreste di pini, che ricoprono quei monti di un gigantesco tappeto di velluto, rievocava gli strati più piacevoli della memoria come risuscitati dalla morte. Ricordava ammirato la gentilezza dei maestri, che tutti chiamavano «fratello». Si meravigliava ancora della loro devozione nel seppellirsi così, in quel luogo, per degli anni, solo per lasciarlo, nella maggior parte dei casi, per una vita anche più dura, quali missionari nelle regioni più impervie del mondo.

Ripensava all'atmosfera tranquilla e religiosa che pendeva come un velo sulla piccola comunità della

foresta, tenendo lontano il mondo afflitto e affliggente; le pittoresche cerimonie di Pasqua, Natale e Capodanno, numerosi giorni festivi ed i piccoli festini incantevoli. La festa della befana, particolarmente, risuscitava nella sua memoria, i giorni in cui tutta la comunità si faceva in quattro per distribuire dei regali, molti dei quali erano costati settimane di fatica o i risparmi di mesi. Vedeva la cerimonia di mezzanotte, nella chiesa, a capodanno, e il volto raggianti del predicatore del villaggio sul pulpito. L'ultima notte dell'anno, il vecchio predicatore poteva vedere laggiù, nella galleria, i volti di coloro che avrebbero anche potuto morire nell'anno nuovo, e pensava che anch'egli avrebbe potuto morire... E a metà della predica, passava in uno stato di rapimento estatico, e si abbandonava a cantare fiducioso le lodi al Signore.

I ricordi gli si addensavano intorno. La visione di quel piccolo villaggio sognante la vita di abnegazione fra le vette dei monti, in una vigorosa comunanza con Dio, la educazione con quei cento ragazzi, per il grande cammino della vita, gli sorgeva nella mente con tutto il fascino di un lontano incantesimo. Sentiva di nuovo l'antico mistico entusiasmo, più profondo del mare e più meraviglioso delle stelle. Sentiva di nuovo i venti sospirare per chilometri e chilometri di foreste, sui tetti rossi, nel chiaro di luna. Sentiva le voci dei Fratelli parlare delle cose dell'al di là, come se le avessero effettivamente sperimentate col corpo... Mentre sedeva nel treno traballante, uno spirito di ineffabile nostalgia

passava nella sua anima stanca e inaridita, agitando, nel profondo del suo essere un mare di emozioni che da molto tempo credeva raggelato e immobilizzato.

Il contrasto gli era purtroppo penoso... Allora, il sognatore idealista, ora, l'uomo d'affari... Un sentimento di pace e di bellezza che non era più di questo mondo, gli toccava il cuore, muovendo stranamente la superficie delle sue acque tranquille.

Harris rabbriviva un poco e guardò fuori del finestrino della vettura vuota. Il treno aveva da tempo sorpassato Hornberg. Lontano, in fondo, i torrenti precipitavano in bianche schiume, giù, per le rocce di calcare. Di fronte a lui, vette di montagne selvose si profilavano contro il cielo. Era il mese di ottobre. L'aria era fresca e tagliente, esalazioni di bosco e muschio si mescolavano squisitamente col profumo dei pini. In alto, fra le cime degli abeti più alti, vide spuntare le prime stelle. Il cielo era di un puro e pallido colore d'ametista, lo stesso colore di cui tutti quei ricordi si rivestivano nella sua mente.

Reclinò il capo nel suo angolo e sospirò. Era un uomo grave. Non aveva nutrito per anni sentimenti del genere. Era un pezzo grosso, e, di solito, ci voleva parecchio per smuoverlo. I sogni sereni che frequentano l'anima nella gioventù, benchè ricoperti dalle scorie che si accumulano nella lotta per la vita, non erano tuttavia completamente morti in lui.

Stava ora per rientrare in quel piccolo lembo negletto degli anni, in cui tanto oro purissimo si era accumulato

per giacervi indisturbato, con le palpitanti emozioni di una eletta spiritualità. Mentre osservava le cime dei monti che si avvicinavano, e aspirava i profumi dimenticati della sua infanzia, qualche cosa si fuse alla superficie della sua anima lasciandogli una strana sensibilità ch'egli aveva già conosciuta, nella sua intensità trent'anni prima.

Un brivido lo pervase quando il treno si fermò con un sobbalzo davanti a una minuscola stazione e vide il nome, a grandi lettere nere, sulla grigia costruzione di pietra. Sul muro era indicato il numero dei metri a cui la stazione si trovava, sopra il livello del mare.

«Il punto più alto della linea!» esclamò. «Come lo ricordo bene... Sommerau... 'Prato d'Estate'. La prossima stazione è la mia!...».

Mentre il treno correva a valle, coi freni alle ruote, sbuffando nuvole di fumo, sporse la testa fuori del finestrino. L'uno dopo l'altro, riconobbe nel crepuscolo i segni distintivi che gli erano familiari e che lo fissavano, come visi di morti, in una visione di sogno. Strani, acuti sentimenti, in parte molesti, in parte dolcissimi, gli si agitavano nel cuore.

«Ecco la strada, calda, bianca, che spesso percorrevamo coi due «Fratelli» sempre alle calcagna», pensava. «Ed ecco, perbacco!, c'è la svolta attraverso la foresta verso le 'Forche', forche di pietra, dove impiccavano le streghe nei giorni lontani!».

Sorrise un po', quando il treno vi passò accanto.

«Ecco la radura in cui Calame, il ragazzo francese,

cacciava le farfalle con me, e il Fratello Pagel ci appioppava mezze razioni per aver abbandonato la strada senza permesso...».

Rise di nuovo, a quei ricordi che gli rievocavano nella mente vividi particolari.

Il treno si fermò, ed egli rimase ritto sul marciapiede di ghiaia come assorto in un sogno. Gli pareva che fosse passato mezzo secolo da quel giorno lontano in cui vi aveva atteso il treno, coi bauli di legno legati da corde, ed era ripartito per Strasburgo, per tornare a casa dopo un esilio di due anni. Il tempo gli cadde addirittura di dosso come un vecchio vestito e si sentì di nuovo ragazzo. Ma le cose sembravano assai minori del ricordo che egli ne conservava. Apparivano contratte e rimpicciolite, e le distanze diminuite ad una curiosa scala ridotta.

Si avviò per la strada, in direzione della piccola osteria e, mentre camminava, i visi e le figure dei compagni di scuola di una volta, tedeschi, svizzeri, italiani, francesi, russi, uscivano dai boschi ombrosi e lo accompagnavano. Scorrazzavano al suo fianco, levando nei suoi occhi degli sguardi interrogativi, tristi. I loro nomi li aveva dimenticati. Anche alcuni «Fratelli» erano con loro, e la maggior parte di essi li ricordava per nome... il Fratello Röst, il Fratello Pagel, il Fratello Schliemann... e la faccia barbata del vecchio predicatore che aveva visto proprio lui, nella galleria, fra quelli predestinati a morire... il Fratello Gysin, ed altri ancora... La oscura foresta giaceva intorno a lui

come un mare che ad ogni momento avrebbe potuto avventarsi con onde di velluto sulla scena e spazzar via tutti quei visi. L'aria era fresca e meravigliosamente fragrante, ma con ogni soffio profumato veniva a lui un pallido ricordo...

Eppure, malgrado il fondo di tristezza di tutti quei vecchi ricordi, la rievocazione era interessantissima ed offriva un piacere del tutto particolare, tanto che Harris, felicissimo, impegnò una stanza e ordinò la cena, con l'intenzione di andare su a rivedere la vecchia scuola quella stessa sera. Essa si ergeva al centro del villaggio, a circa quattro miglia di distanza al di là della foresta. Ricordò ora per la prima volta che la piccola colonia protestante si trovava isolata in una parte del paese, che per il resto era tutto cattolico. Crocifissi e santuari circondavano quella radura, come le sentinelle di un esercito assediante. Al di là del piazzale del villaggio, coi suoi pochi acri di campi e di orti, la foresta si infittiva in solide falangi. Oltre il margine degli alberi, cominciava il paese, dominato dai sacerdoti di un'altra fede. Ricordava pure vagamente che i cattolici avevano talvolta manifestato una certa ostilità contro la piccola oasi protestante che fioriva, tranquilla e benigna, in mezza a loro. Tutto ciò, appariva di ben poca importanza, in confronto alla sua vasta esperienza della vita e la sua conoscenza di altri paesi, nel vasto mondo. Era come un camminare a ritroso, non di trenta, ma di trecento anni.

C'erano soltanto due altri, oltre a lui, a cena. L'uno di

essi, un uomo barbuto, di media età, vestito di lana, sedeva nel punto più lontano, ed Harris lo evitò, perchè era inglese anche lui. Temeva fosse là per affari, magari per trattare seta, e che avrebbe forse parlato dei suoi affari. L'altro era invece un prete cattolico. Era un uomo piccolo, che mangiava l'insalata col coltello, ma con tanta gentilezza da parere quasi inoffensivo. Fu quella vista del «clero» che gli richiamò il ricordo del vecchio antagonismo. Harris parlò dello scopo sentimentale del suo viaggio, e il prete lo guardò fisso con sopracciglia corrugate e con un'espressione di sorpresa e sospetto che lo urtò e che attribuì alla differenza di fede.

«Sì!» continuò il commerciante di seta, compiaciuto di parlare di cose di cui la sua mente era piena. «È stata una curiosa esperienza, per un ragazzo inglese come me, di trovarmi buttato là, in quella scuola, fra un centinaio di stranieri. Ne ricordo bene la solitudine e l'intollerabile nostalgia, al primo momento». Il suo tedesco era assai scorrevole.

Il prete di fronte a lui alzò lo sguardo, dal suo vitello freddo con patate in insalata, e sorrise. Ancora un bel volto. Spiegò tranquillamente che non era del paese, ma stava facendo un giro fra le parrocchie del Württemberg e del Baden.

«Era una vita rigida», aggiunse Harris. «Noi inglesi, ricordo, la chiamavamo addirittura una vita da coatti!».

Il volto dell'altro, per qualche ragione inesplicabile, si offuscò. Dopo una lieve pausa, più per cortesia che per desiderio di continuare nell'argomento, disse

tranquillamente:

«Era una scuola fiorente, a quell'epoca, infatti. In seguito, ho inteso dire...». Ma si strinse lievemente nelle spalle. Quello strano sguardo, che gli parve quasi allarmante, gli ritornò negli occhi. La frase rimase in sospeso.

Qualche cosa, nel tono di quell'uomo, riuscì sgradito al suo ascoltatore... in un senso offensivo, assolutamente singolare. Harris si trattenne, suo malgrado.

«Si è cambiata?» domandò. «Cosa volete dire? Non potrei crederlo...».

«Non avete dunque sentito?» osservò il prete gentilmente, facendo un gesto come se volesse interrompersi, ma continuò. «Non avete sentito cosa vi è accaduto, prima che venisse abbandonata...?».

Era proprio puerile, davvero! Era forse stanco o estenuato, ma le parole e le maniere del piccolo prete gli sembrarono talmente offensive, tanto sproporzionatamente offensive, che notò appena la frase conclusiva. Ricordò il vecchio rancore e il vecchio antagonismo, e per un momento perdette quasi la padronanza di se stesso.

«Che sciocchezze», interruppe con un riso forzato, «Dovete scusarmi, reverendo, se vi contraddico. Ma ci sono stato allievo io stesso! Ci sono stato a scuola! Non c'era un posto come quello! Non posso credere che possa esservi accaduto qualche cosa di così grave da... da toglierle il suo carattere particolare. La devozione di

quei preti potrebbe difficilmente essere uguagliata altrove...».

Si arrestò subito, accorgendosi di aver alzato la voce oltre il necessario. Temeva che l'uomo all'altra estremità della tavola potesse comprendere il tedesco. Levò lo sguardo, nello stesso momento, e vide che gli occhi di quell'individuo erano attenti e fissi sul suo viso. Erano degli occhi particolarmente lucenti e piuttosto sorprendenti. Il modo col quale incontravano i suoi, servi, in qualche modo inesplicabile, a trasmettergli un rimprovero e un avvertimento. Il volto di quello sconosciuto gli fece infatti una viva impressione. Era un volto, come ora notò per la prima volta, alla cui presenza non si sarebbe potuto dire o fare, di proposito, qualche cosa di indegno. Harris non riuscì a spiegarsi come mai non si fosse accorto prima della sua presenza.

Ma si sarebbe morso la lingua per essersi tanto dimenticato, da mettersi quasi a gridare. Il piccolo prete si raccolse in silenzio. Una volta soltanto disse, levando lo sguardo e parlando a voce bassa, in un modo tuttavia che non intendeva essere frainteso. «La troverete diversa». Poi si levò e lasciò la tavola con un cortese inchino rivolto ad entrambi i commensali.

Dopo di lui, all'altra estremità, si levò pure l'altro commensale, lasciando Harris completamente solo.

Rimase ancora per un poco nella sala già buia, gustando il caffè e fumando il sigaro da quindici pfennig, finchè venne la cameriera ad accendere le lampade a olio. Si sentiva seccato per aver

contravvenuto in tal modo alle buone maniere, ma era quasi incapace di darsene una spiegazione. Probabilmente, riflettè, si era indispettito perchè il prete aveva rovinato, senza cattiva intenzione naturalmente, il carattere piacevole del suo sogno, introducendovi una nota stonata. Più tardi, avrebbe dovuto cercare un'occasione per fare ammenda. Ora, tuttavia, era troppo impaziente di visitare la scuola e, afferrato il bastone e il cappello, uscì all'aperto.

Passando davanti all'osteria, notò che il prete e l'uomo dal vestito di lana si trovavano già impegnati in una conversazione talmente seria che quasi non lo videro passare e levarsi il cappello.

Si incamminò svelto, ricordando bene la strada, e sperando di raggiungere il villaggio in tempo per intrattenersi con uno dei «Fratelli». Lo avrebbero certamente invitato a prendere una tazza di caffè. Era sicuro del benvenuto che lo attendeva, e i vecchi ricordi s'impossessarono nuovamente di lui. L'ora del ritorno non poteva avere importanza di sorta.

Erano da poco passate le sette, e la sera d'ottobre stava per calare, con freschi effluvi dalle profondità della foresta. La strada si addentrava diritta nel folto della vegetazione, e in pochissimi minuti gli alberi gli fecero vòlta sul capo mentre il rumore degli stivali risuonava attutito e senza eco fra i fusti serrati di una moltitudine di abeti. Era molto buio. Non si distingueva un tronco dall'altro. Egli camminava rapido, roteando il suo bastone di agrifoglio. Incontrava di tanto in tanto un

contadino diretto verso casa e il saluto gutturale «Grüss Gott», che da tanto tempo non aveva più udito, gli faceva risaltare il passare del tempo, pur facendogli apparire il passato assai più vicino. Nuove fantasticherie affollavano la sua mente. I compagni di scuola di un tempo gli correvano incontro, dalla foresta, e camminavano al suo fianco, sussurrando le cose del passato. Una visione si succedeva immediatamente ad un'altra. Egli conosceva ogni svolta della strada, ogni radura della foresta, e ogni cosa, di conseguenza, rimetteva in vita particolari dimenticati. Egli ne godeva in pieno.

Camminava sempre avanti. C'era dell'oro in polvere, nel cielo, finchè apparve la luna. Allora, un vento leggermente argentato si diffuse silenziosamente fra la terra e le stelle. Vedeva risplendere le cime degli abeti. Ne udiva il bisbiglio, mentre la brezza volgeva i loro aghi verso là luce. L'aria di montagna era indescrivibilmente soave. La strada risplendeva come la schiuma morbida di un fiume, nel buio. Bianche falene svolazzavano qua e là come silenziosi pensieri attraverso il sentiero, e centinaia di profumi lo salutavano dalle caverne della foresta, come a ricordo di quegli anni lontani.

Allora, quando meno se lo aspettava, gli alberi vennero improvvisamente a mancare d'ambo i lati, e si trovò al margine della radura del villaggio.

Camminava ora più rapidamente. Ecco i contorni familiari delle case, rivestite d'argento! Ecco gli alberi,

nel piccolo piazzale al centro, con la fontana e piccole aiuole verdi! Ecco comparire la sagoma della chiesa accanto alla locanda della comunità dei «Fratelli»! Subito dopo, con un brivido improvviso, vide levarsi oscuramente nel cielo l'enorme caseggiato massiccio della scuola, come un blocco isolato, simile ad un castello, con ombre profonde nel chiaro di luna, eretto, quadrato e formidabile, ad affrontarlo, dopo i silenzi di oltre un quarto di secolo.

Passò rapido per la strada deserta del villaggio e si fermò immediatamente sotto quell'ombra enorme, guardando su, verso quelle mura, che lo avevano una volta tenuto prigioniero per due anni... due anni ininterrotti di disciplina e di nostalgia! Ricordi ed emozioni sorgevano nella sua mente, poichè le sensazioni più vive della sua giovinezza erano concentrate in quel luogo, e là aveva per la prima volta cominciato a vivere e a conoscere il valore della vita. Non un passo turbava il silenzio, benchè le luci scintillassero qua e là attraverso le finestre dell'edificio. Guardando in su, verso le alte mura della scuola, ora oscurate dall'ombra, immaginò facilmente i visi a lui ben noti pigiati alle finestre per salutarlo... finestre chiuse che in realtà riflettevano unicamente il chiaro di luna e lo splendore delle stelle.

Quello era dunque il vecchio edificio della scuola: un quadrilatero dalle imposte chiuse, con l'alto tetto a tegole, e i parafulmini armati di punte protese come nere dita ad artiglio. A lungo ristette a guardare. Poi rientrò

in sè, e si accorse con gioia che una luce splendeva ancora nella finestra della stanza dei «Fratelli».

Varcò allora la cancellata di ferro, salì i dodici gradini di pietra e si trovò di fronte al nero portone di legno, dalle pesanti sbarre di ferro. Quel portone l'aveva una volta detestato e temuto con l'odio e la passione di un'anima imprigionata, ma lo guardava ora con tenerezza, con una specie di puerile diletto.

Quasi timoroso, tirò il cordone del campanello e ascoltò con un tremito di eccitazione il tintinnio della campana in fondo al fabbricato. Il suono, da tanto tempo dimenticato, rievocò il passato con un senso di realtà così vivo, che addirittura rabbrivì. Era come la campana magica della fiaba, che rimuove la tenda del passato e chiama a raccolta le immagini dalle ombre della morte. Non si era mai sentito tanto sentimentale in vita sua. Gli pareva di essere ridiventato giovane. Al tempo stesso, cominciò a gonfiarsi ai propri occhi, dandosi arie di superiorità. Era un pezzo grosso venuto dal mondo della lotta e dell'azione. In quel piccolo luogo di pacifici sogni non avrebbe forse sacrificato qualcosa del proprio prestigio?

«Proverò ancora una volta», pensò, dopo una lunga pausa, afferrando il cordone di ferro del campanello. In quel momento un passo si fece udire nell'andito di pietra, e l'enorme portone lentamente si aprì.

Un uomo alto di statura, dal volto di un'impronta piuttosto austera, stava ritto sulla soglia guardandolo silenziosamente in viso.

«Devo scusarmi... è un po' tardi». Cominciò piuttosto pomposamente, «ma sono un vecchio alunno. Sono arrivato or ora e non ho potuto proprio trattenermi dal venire subito». Il suo tedesco non gli sembrava scorrevole come al solito. «Il mio interessamento è assai grande. Sono stato qui nel '70».

L'altro aprì ancor più il portone e, inchinandosi, lo fece subito entrare, dandogli con un sorriso genuino il benvenuto.

«Sono il Fratello Kalkmann», disse tranquillamente, a voce bassa. «Sono stato anch'io maestro a quell'epoca. È sempre un grande piacere per me porgere il benvenuto a un vecchio alunno». Lo guardò con molta attenzione per alcuni secondi, e poi soggiunse: «Credo che abbiate fatto una bellissima cosa a venire... Una bellissima cosa davvero...!».

«È per me un grandissimo piacere», rispose Harris, entusiasta di quell'accoglienza.

Il corridoio debolmente illuminato, col suo pavimento in pietra grigia, e il suono familiare di una voce tedesca che vi echeggiava... con quella peculiare intonazione che i Fratelli sempre usavano parlando... tutto concorrevano a sollevarlo, in carne ed ossa, nell'atmosfera sognante dei vecchi giorni dimenticati. Entrò felice nell'edificio, e il portone si rinchiuso col familiare rimbombo che completò la ricostruzione del passato. Riebbero quasi l'antica sensazione dell'imprigionamento, di dolorosa nostalgia, la sensazione di aver perduto la sua libertà.

Harris sospirò involontariamente e si volse verso il suo ospite, che gli rese debolmente il sorriso e lo guidò poi lungo il corridoio.

«I ragazzi si sono ritirati», spiegò, «e, come ricorderete, manteniamo qui il regime delle ore piccole. Ma, almeno, vorrete venire da noi, nella stanza dei «Fratelli» a prendere una tazza di caffè». Era proprio quello che il commerciante di seta aveva sperato, ed accettò perciò con un fervore che cercò di temperare con bel garbo. «E domani», continuò il fratello, «dovete venire a trascorrere con noi un giorno intero. Potrete anche ritrovare delle vecchie conoscenze, poichè alcuni alunni della vostra epoca sono qui ritornati in qualità di maestri».

Uno sguardo che fece sussultare il visitatore passò per un attimo negli occhi di quell'uomo. Ma si dileguò con la stessa rapidità con cui era venuto. Era impossibile definirlo. Harris si convinse che era l'effetto di una ombra gettata dalla lampada sulla parete, ed eliminò l'impressione dalla sua mente.

«Siete molto gentile, certamente», disse, cortese. «È forse per me un piacere più grande di quanto possiate immaginare, il rivedere questo luogo. Ah!», e si fermò di botto davanti ad una porta vetrata a metà, e guardò dentro. «Certamente, è questa una delle stanze da musica dove mi esercitavo col violino. Come tutto mi ritorna alla mente, dopo tutti questi anni!».

Il Fratello Kalkmann si fermò indulgente, sorridente, per permettere al suo ospite di osservare.

«Avete ancora l'orchestra dei ragazzi? Ricordo che ero "secondo violino". Il Fratello Schliemann dirigeva al pianoforte. Davvero, mi pare ancora di vederlo, coi suoi capelli neri e... e...». S'interruppe di colpo. Di nuovo quello strano sguardo tetro si manifestò nel rigido volto del suo accompagnatore. Per un istante, parve curiosamente familiare...

«Teniamo ancora l'orchestra dei ragazzi», disse. «Ma il Fratello Schliemann, sono triste di dovervelo dire...» esitò per un istante, e aggiunse poi, «il Fratello Schliemann è morto».

«Già, già...», disse Harris in fretta. «Sono triste di doverlo apprendere». Era conscio di una lieve sensazione di malessere, ma se derivasse dalla notizia della morte, del suo vecchio maestro di musica, o... da qualche cosa d'altro... non seppe comprendere bene. Guardò in fondo al corridoio che si perdeva fra le ombre. Sulla strada e nel villaggio tutto era sembrato assai più piccolo di quanto ricordasse, ma qui, nell'edificio della scuola, ogni cosa sembrava assai più grande. Il corridoio era più elevato e più lungo, più vasto e spazioso, di quanto lo ricordasse la sua immaginazione. I suoi pensieri vagarono per un istante, come in sogno.

Levò lo sguardo, e vide il frate che lo osservava con un sorriso di paziente indulgenza.

«Siete in preda ai ricordi», commentò gentilmente, e lo sguardo austero assunse un'espressione quasi pietosa.

«Avete ragione», rispose il commerciante. «È stato il

più meraviglioso periodo della mia vita! Eppure, lo detestavo...». Esitava, desiderando non urtare i sentimenti del Fratello.

«Secondo le idee inglesi, il trattamento poteva sembrare rigido», confermò l'altro.

«Sì, in parte era questo. Ma in parte era l'incessante nostalgia della solitudine, che derivava dal non essere mai solo. Nelle scuole inglesi i ragazzi godono una grande libertà, sapete!».

Si avvide che il Fratello Kalkmann lo ascoltava molto attentamente.

«Ma questo ha avuto su di me un effetto che non ho mai completamente perduto», continuò Harris con un certo orgoglio, «e ve ne sono molto riconoscente».

«Ah! come mai?».

«La costante pena interiore mi ha immerso tutto quanto nella vostra vita religiosa, cosicchè tutta la forza del mio essere sembrava protendersi verso la ricerca di una soddisfazione più profonda... di un'autentica consolazione dell'anima. Durante i due anni trascorsi qui anelavo verso Dio in un modo sia pure infantile, come non ho mai anelato così fortemente in seguito. Inoltre, non ho mai perduto completamente quel senso di pace e di gioia interiore che accompagnava quell'aspirazione. Non potrò mai dimenticare del tutto questa scuola e le cose profonde che mi ha insegnato!».

Fece una pausa, al termine del suo lungo discorso, e un breve silenzio si fece tra loro. Temeva di aver detto troppo, o di essersi espresso in modo inadeguato nella

lingua straniera, e quando il Fratello Kalkmann gli pose una mano sulla spalla, egli fece un lieve balzo, involontario.

«Questi ricordi mi ritornano con indescrivibile potenza», soggiunse come per scusarsi; «e questo lungo corridoio, queste stanze, questo oscuro portone sbarrato, tutto ciò fa vibrare delle corde che... che...». Il suo tedesco gli venne a mancare e guardò il compagno con un sorriso e un gesto che volevano spiegare quello che non poteva dire. Ma il fratello aveva rimosso la mano dalla sua spalla e stava con la schiena rivolta verso di lui, guardando lungo il corridoio.

«Naturalmente, naturalmente», disse in fretta, senza voltarsi. «Lo comprendiamo noi tutti».

Poi si volse d'improvviso, ed Harris vide che il suo volto si era fatto stranissimo, sgradevolmente sinistro. Potevano essere nuovamente le ombre provocate dalle misere lampade ad olio alle pareti, poichè la tenebrosa espressione passò all'istante quando ripresero i loro passi lungo il corridoio, ma l'inglese ebbe l'impressione di aver detto qualche cosa in modo offensivo, qualche cosa che non andava del tutto a genio all'altro. Davanti alla porta della stanza dei «Fratelli», si fermarono. Harris si accorse che era tardi e che forse si era trattenuto troppo a lungo. Fece un tentativo di andarsene, ma il suo ospite non volle saperne.

«Dovete prendere una tazza di caffè con noi», disse fermamente, «e i miei colleghi saranno ben lieti di vedervi. Qualcuno di loro, forse, vi ricorderà».

Il suono di voci si fece sentire piacevolmente, attraverso la porta, voci di uomini che conversavano insieme. Fratello Kalkmann girò la maniglia ed entrarono in una stanza fortemente illuminata e piena di gente.

«Ah,... ma il vostro nome?» sussurrò chinandosi per afferrare la risposta; «Non mi avete ancora detto il vostro nome».

«Harris», disse subito l'inglese, mentre entravano. Si sentì nervoso varcando la soglia, ma attribuì la momentanea trepidazione al fatto che stava per trasgredire la regola più severa di tutto il convitto, la quale vietava ai ragazzi, con minaccia delle pene più gravi, di avvicinarsi a quel luogo sacrosanto in cui gli insegnanti si concedevano il loro breve riposo.

«Ah, già, infatti... Harris», ripeté l'altro come se lo ricordasse. «Entrate, signor Harris! La vostra visita riuscirà oltremodo gradita. È realmente assai bello, veramente bello da parte vostra, di essere venuto in questo modo».

La porta si chiuse dietro a loro e, nella luce improvvisa che per un momento gli abbagliò la vista, l'esagerazione di quel linguaggio sfuggì alla sua attenzione. Udì la voce di Frate Kalkmann che lo presentava. Parlava a voce altissima, davvero, senza necessità... assurdamente alta,... pensò Harris.

«Fratelli», annunciò, «è mio piacere e privilegio presentarvi il Signor Harris, venuto dall'Inghilterra. È arrivato or ora per farci una visitina, ed io gli ho già

espresso, a nome di noi tutti, la soddisfazione che tutti sentiamo per la sua presenza. È, come ricorderete, un alunno nel '70».

Era una presentazione molto pomposa, molto tedesca, ma Harris la gradì assai. Lo faceva apparire importante. Apprezzava inoltre il tatto di quella presentazione, che gli faceva sembrare di essere atteso.

Le nere figure si levarono e s'inchinarono. Harris si inchinò. Kalkmann s'inclinò pure. Erano tutti molto cortesi e affabili. La stanza ondeggiava di figure in moto. La luce lo abbagliava, dopo le tenebre del corridoio. C'era un denso fumo di sigari nell'atmosfera. Afferrò la sedia che gli venne offerta tra due Fratelli, e sedette, sentendo vagamente che le sue percezioni non erano precise e distinte, come al solito. Si sentiva leggermente intontito, e il fascino del passato lo afferrava con forza, confondendo l'immediato presente e riducendo tutto bizzarramente alle dimensioni del passato. Gli sembrava di passare sotto il dominio di una grande fantasmagoria che fosse in qualche modo la riproduzione di tutte le fantasticherie della sua fanciullezza dimenticata.

Allora si raccolse, si fece violenza e partecipò alla conversazione che ricominciò a ronzare intorno a lui. Conversava con vivo piacere, poichè i Fratelli... ce n'era forse una dozzina nella stanza... lo trattavano con modi accoglienti tanto che ben presto si sentì come uno di loro. Era questo un sottile piacere per lui. Sentiva di essere uscito dall'avidò, volgare mondo del

personalismo, dal mondo della seta, dei mercati e del profitto... di essere entrato in un'atmosfera più pura in cui gli ideali dello spirito formavano il firmamento e in cui la vita scorreva, semplice e devota. Tutto ciò lo affascinò oltre ogni dire, tanto da accorgersi... sì, in un certo senso... della degradazione di essere stato assorbito per vent'anni dagli affari. Quell'ardente atmosfera sotto le stelle, in cui gli uomini pensavano soltanto alle loro anime, e alle anime degli altri, era troppo rarefatta per il mondo nel cui ingranaggio si trovava impegnato. Si scoprì a fare dei confronti a proprio svantaggio,... confronti tra il piccolo sognatore mistico che era uscito trent'anni prima dalla pace austera di quella comunità religiosa, e l'uomo di mondo che era diventato, da allora,... e il contrasto gli diede il brivido d'un acuto rammarico e di qualche cosa come il disprezzo di sè...

Si guardò intorno, osservando tutti quei visi, fluttuanti verso di lui, attraverso il fumo del tabacco... quell'acre fumo di sigari, lo ricordava molto bene. E ricordava la nobiltà dei loro grandi propositi di abnegazione. Guardava con speciale interesse alcuni dei suoi ospiti. Non ne sapeva precisamente il motivo. Lo affascinavano. C'era qualche cosa di tanto austero e discreto che emanava da essi, qualche cosa, anche di così stranamente e sottilmente familiare che l'attirava e, nello stesso tempo, sostanzialmente sfuggiva. Ogni volta che i loro occhi s'incontravano coi suoi, vi leggeva una innegabile espressione di benvenuto. In qualcuno

c'era anche di più... una specie di perplessa ammirazione, pensava, qualche cosa tra la stima e la deferenza. Questa nota del rispetto in tutti i volti riusciva molto lusinghiera per la sua vanità.

Ora si serviva il caffè, e vi accudiva un Fratello dai capelli bruni, che sedeva nell'angolo vicino al pianoforte e aveva una marcata somiglianza con il Fratello Schliemann, il direttore di musica di trent'anni prima. Harris scambiò inchini con lui quando prese la tazza dalle sue mani bianche che, osservò subito, somigliavano a mani di donna. Accese un sigaro offertogli dal suo vicino, col quale stava piacevolmente conversando e che al lume del fiammifero acceso, gli ricordò vivamente, per un attimo, il Fratello Pagel, il suo capo camerata di una volta.

«È veramente sorprendente», disse, «quante somiglianze vedo, o immagino di vedere! È veramente curiosissimo!»

«Già», rispose l'altro, spiandolo sopra la tazza di caffè, «il fascino del luogo è meraviglioso, nella sua forza. Posso ben comprendere che i vecchi visi sorgano agli occhi della vostra mente... quasi ad eccezione del vostro stesso viso, forse».

Risero entrambi piacevolmente. Era confortante vedere compreso e apprezzato il suo buon umore. Continuarono a parlare di quel villaggio di montagna, del suo isolamento, della sua lontananza dalla vita mondana, della sua particolare predisposizione alla meditazione e al culto, e in un certo senso allo sviluppo

spirituale.

«E il vostro ritorno in questo modo, Signor Harris, è tanto piaciuto a tutti noi», soggiunse il Fratello alla sua sinistra. «Vi stimiamo moltissimo per questo. Vi onoriamo per questo».

Harris fece un gesto riluttante. «Temo che, da parte mia, sia soltanto un piacere egoistico», disse con espessione un po' untuosa.

«Non tutti ne avrebbero avuto il coraggio», soggiunse quegli che somigliava al Fratello Pagel.

«Che intendete dire?», domandò Harris, un po' disorientato. «I ricordi perturbatori...?».

Il Fratello Pagel lo guardò fisso, con inconfondibile ammirazione e rispetto. «Intendo dire che gli uomini sono, per lo più, troppo attaccati alla vita, e riescono troppo di rado a sacrificare qualche cosa delle loro convinzioni», disse gravemente.

L'inglese non si sentì troppo a suo agio. Quel degno uomo, effettivamente, esagerava un po' il motivo del suo viaggio sentimentale. Inoltre, la conversazione esorbitava un po' dalla sua indole. Stentava a seguirla.

«La vita mondana mi offre ancora *alcune* attrattive», rispose sorridendo, come per far comprendere che la santità non era ancora precisamente entrata nei suoi voti.

«Tanto più, allora, dobbiamo rendervi onore per essere venuto tanto liberamente», disse il Fratello alla sua sinistra; «tanto incondizionatamente!».

Seguì una pausa. Il commerciante si sentì sollevato

quando la conversazione assunse un carattere più generico, benchè notasse che non si allontanava mai eccessivamente dal soggetto della sua visita e della meravigliosa posizione di quel villaggio solitario per gli uomini che desideravano sviluppare le loro forze spirituali e praticare i riti di un culto elevato. Altri vi si associarono, complimentandolo per la sua conoscenza della lingua, facendo in modo che si sentisse pienamente a suo agio, il che però al tempo stesso gli diede un lieve malessere per l'eccesso evidente della loro ammirazione. Dopo tutto, era una cosa più che naturale l'aver intrapreso quel viaggio sentimentale!

Il tempo passava presto. Il caffè era eccellente. I sigari avevano quell'aroma di noci ch'egli tanto prediligeva. Infine, temendo di essere di disturbo, malgrado tutta quella calorosa accoglienza, si alzò, riluttante, per prendere congedo. Ma gli altri non vollero saperne. Non era frequente il caso di un alunno di altri tempi che ritornasse a visitarli in modo così semplice e spontaneo. Era annottato da poco. Se necessario, potevano perfino trovargli un angolo nella grande stanza da letto, al piano di sopra. Lo persuasero facilmente a fermarsi un po' di più. Era, in qualche modo, diventato il centro del piccolo trattenimento. Si sentiva compiaciuto, lusingato, onorato.

«E forse, il Fratello Schliemann vorrà suonare qualche cosa per noi... ora».

Era il Fratello Kalkmann che parlava, ed Harris trasalì visibilmente al sentire quel nome. Vide l'uomo

dai capelli bruni vicino al pianoforte, volgersi con un sorriso. Poichè Schliemann era il nome del vecchio direttore di musica che era morto. Poteva essere suo figlio? Si somigliavano tanto!

«Se il Fratello Meyer non ha messo a letto il suo Amati, lo accompagnerò», disse il musicista suggestivamente, guardando di traverso un uomo che Harris non aveva ancora notato, e che, se ne accorgeva ora, era proprio la vivente immagine dell'omonimo predecessore.

Meyer si levò e si scusò con un lieve inchino. L'inglese lo vide subito fare uno strano gesto, come se il suo collo avesse una falsa congiuntura col corpo esattamente sotto il colletto, e temesse che potesse rompersi. L'antico Meyer aveva proprio quel modo di muoversi. Ricordò che i ragazzi avevano l'abitudine di imitarlo per diletto.

Lanciò in giro uno sguardo penetrante, guardando or l'uno or l'altro, sentendo che, a causa di qualche silenzioso, invisibile fenomeno, tutto stava per cambiare intorno a lui. I volti sembravano stranamente familiari. Pagel, il Fratello col quale aveva parlato, era senz'altro l'immagine di Pagel, suo precedente capo camerata. E Kalkmann, di cui sembrava ora accorgersi per la prima volta, era proprio il gemello di un altro insegnante, il cui nome gli era ormai completamente sfuggito, ma per cui aveva nutrito una spiccata antipatia in quei giorni lontani. Attraverso il fumo, mentre spiavano verso di lui, dagli angoli della stanza, si accorse che tutti i

Fratelli intorno a lui avevano gli stessi visi che aveva conosciuti e con cui aveva vissuto tanto tempo fa... Röst, Fluheim, Meinert, Rigel, Gysin.

Guardò fisso, improvvisamente fattosi più vigile, e vide dappertutto o, gli parve di vedere, strane, spettrali somiglianze... anzi, di più, gli identici visi di anni addietro. C'era qualche cosa di bizzarro in tutto ciò, qualche cosa di non perfettamente a posto, qualche cosa che lo metteva a disagio. Si scosse, mentalmente e fisicamente, soffiandosi il fumo via dagli occhi con un lungo soffio, e mentre così faceva, notò con spavento che tutti lo guardavano fisso. Lo stavano vigilando! Questo lo fece ritornare in sè. Come inglese e come straniero, non desiderava essere villano, o fare qualche cosa che desse sciocamente nell'occhio e guastasse l'armonia della serata. Era ospite, e un ospite privilegiato per giunta. Inoltre, la musica era già cominciata. Le lunghe dita bianche del Fratello Schliemann accarezzavano i tasti.

Si sedette tranquillo sulla sedia e continuò a fumare, con gli occhi socchiusi, che tuttavia osservavano ogni cosa.

Ma un brivido aveva invaso il suo essere, e, volere o no, si ripeteva. Come una città, situata nel retroterra, sente la lontana risacca del mare, così si accorse che possenti forze da qualche punto, al di là della sua visuale, stavano attentando alla sua anima, in quella piccola stanza fumosa. E cominciò a sentirsi molto a disagio.

Mentre la musica si diffondeva nell'aria, la sua mente cominciò a chiarirsi. Come un velo che si solleva, qualche cosa si alzò che fino ad allora gli aveva offuscato la vista. Le parole del prete nella trattoria della stazione gli guizzarono nel cervello:

«La troverete diversa». E nello stesso tempo, il perchè non sapeva spiegarselo, vedeva mentalmente gli occhi forti, meravigliosi quasi, di quell'altro ospite, al tavolo della cena, di quell'uomo che aveva udito per caso la sua conversazione, e si era poi impegnato in quella vivace conversazione col prete. Estrasse l'orologio e vi gettò uno sguardo furtivo. Erano passate due ore. Erano già le undici.

Schliemann, nel frattempo, completamente assorbito nella musica, stava suonando un'aria solenne. Il pianoforte suonava meravigliosamente. La potenza di una grande convinzione, la semplicità di una grande arte, il vitale messaggio spirituale di un'anima che aveva trovato se stessa... tutto ciò, e altro ancora, vibrava nelle corde dello strumento. Eppure, in quella musica vi era qualche cosa che si poteva unicamente definire come impuro... atrocemente, diabolicamente impuro. Il pezzo, benchè ad Harris non fosse familiare, era sicuramente la musica di una Messa... Ma immensa, maestosa, tetra! Quella musica incedeva attraverso la stanza fumosa con lento potere, come il passaggio di qualche cosa di possente, eppure profondamente intimo, e man mano che procedeva, si agitava in ogni volto intorno a lui il riflesso di enormi forze delle quali era il

simbolo sonoro. I volti intorno a lui si facevano sinistri, ma non casualmente: si ottenebrarono con uno scopo preciso. Egli ricordò subito il volto del Fratello Kalkmann nel corridoio, al calar della sera. I motivi segreti delle loro anime segrete affioravano negli occhi, sulle labbra, sulle fronti, e vi rimanevano sospesi, come i vessilli neri di una assemblea di creature cadute e maledette. Demoni!... era l'orribile parola che guizzò attraverso il suo cervello come una scottatura di fuoco.

Quando si accorse di aver fatto quella improvvisa scoperta, egli perdette per un momento la padronanza di se stesso. Senza attendere di ripensare o ponderare la sua straordinaria impressione, fece una cosa affatto pazzesca, se pur, d'altra parte, naturalissima. Sentendosi irresistibilmente spinto, dall'improvvisa tensione, a qualche atto decisivo, scattò in piedi... e gridò! Con sua stessa, completa confusione, si alzò di scatto, e urlò forte!

Ma nessuno si scompose per questo. Nessuno, in apparenza, fece minimamente caso al suo assurdo e furioso comportamento. Era come se egli solo avesse udito il suo grido... come se la musica lo avesse sommerso e inghiottito... come se, dopo tutto, non avesse gridato tanto forte quanto immaginava, o non avesse affatto gridato.

Allora, mentre guardava gli oscuri immobili visi dinnanzi a sè, qualche cosa di estremamente freddo passò nel suo essere, toccandogli il fondo dell'anima... Ogni emozione si raffreddò subito, lasciandolo come ad

un riflusso della marea. Si sedette nuovamente, pieno di vergogna, mortificato, arrabbiato con se stesso di essersi comportato come un pazzo e un bambino. E la musica, intanto, continuava a uscire dalle bianche dita affusolate, anguiformi, del Fratello Schliemann, come del vino avvelenato che uscisse dal collo stranamente foggiato di antiche ampolle...

E quando la musica cessò, parve ad Harris di avere abbondantemente bevuto di quel vino avvelenato...

Sforzandosi a credere di essere stato vittima di una strana percezione illusoria, frenò vigorosamente i suoi sentimenti. Ora la musica era del tutto cessata. Tutti applaudirono e ripresero subito a chiacchierare, ridendo, cambiando posto, complimentando il suonatore, comportandosi in modo del tutto naturale e con disinvoltura, come se nulla fuori tono fosse accaduto. I volti apparivano di nuovo normali. I Fratelli si strinsero intorno al visitatore, ed egli rientrò nella loro conversazione e si sentì perfino di ringraziare il musicista tanto dotato.

Ma, al tempo stesso, si trovò a spostarsi verso la porta, sempre più vicino, cambiando possibilmente di sedia, raggiungendo i gruppi che si trovavano più vicini alla via d'uscita, preparandosi cioè ad una vera e propria fuga.

«Devo rendere a voi tutti mille grazie per il ricevimento preparato alla mia piccolezza e il grande piacere... il grandissimo onore che mi avete reso», cominciò infine in tono deciso, «ma temo di aver già di

gran lunga abusato della vostra ospitalità. Inoltre, ho parecchia strada da fare per arrivare al mio albergo».

Un coro di voci fece seguito alle sue parole. Non volevano saperne della sua partenza,... almeno, non prima che avesse preso un rinfresco con loro. Levarono dei biscotti da una credenza, e pane di segale e salsiccia da un'altra, e tutti ricominciarono a chiacchierare e a mangiare. Si preparò molto caffè, si accesero parecchi sigari. Il Fratello Meyer estrasse il suo violino e si mise ad accordarlo delicatamente.

«C'è sempre un letto di sopra, se il Signor Harris vorrà accettarlo», disse uno.

«Ed è difficile trovare la strada, ora, poichè tutte le porte sono chiuse», disse un altro, ridendo forte.

«Lasciateci godere dei nostri semplici piaceri, così come capitano», gridò un terzo. «Fratello Harris comprenderà come apprezziamo l'onore di questa sua ultima visita». Avanzarono un mucchio di scuse. Tutti ridevano, come se la cortesia delle loro parole fosse soltanto formale, e velasse, in modo sempre più tenue... sempre più tenue... un sottinteso del tutto diverso.

«E l'ora della mezzanotte si avvicina», soggiunse il Fratello Kalkmann con un sorriso affascinante, ma con una voce che suonò all'inglese come un'inferriata girante su cardini di ferro.

Il loro tedesco gli sembrava sempre più difficile da capire. Notò che chiamavano «Fratello» anche lui, classificandolo come uno di loro.

Improvvisamente ebbe un guizzo di percezione più

acuta, e si accorse con un brivido lungo, con una palpitazione profonda, che aveva tutto malamente interpretato... grossolanamente interpretato tutto quanto avevano detto sino allora. Avevano parlato della bellezza del luogo, del suo remoto isolamento dal mondo, della sua particolare predisposizione per certi rami dello sviluppo e del culto spirituali... ma difficilmente, come ora afferrò chiaramente, nel senso nel quale aveva inteso le parole. Essi avevano inteso qualcosa d'altro, di ben diverso. I loro poteri spirituali, il loro desiderio di solitudine, la loro passione per il culto, non erano i poteri, la solitudine, o il culto, che *egli* intendeva e comprendeva. Stava sicuramente rappresentando una parte in qualche orribile mascherata. Si trovava fra uomini che ammantavano le loro vite di religione, per seguire i loro veri propositi, all'insaputa degli altri uomini.

Che significava tutto ciò? Come s'era egli intrufolato in una situazione tanto equivoca? Vi si era forse impigliato per caso? Non vi era stato piuttosto condotto, deliberatamente? I suoi pensieri si fecero terribilmente confusi, e la sua fiducia in se stesso cominciò a svanire. E perchè, ripensò egli improvvisamente, erano tanto impressionati dal solo fatto del suo arrivo, per rivisitare quella sua vecchia scuola? Cos'era che essi tanto ammiravano in lui, e di cui si meravigliavano tanto, per il suo semplice atto? Perchè ritenevano tanto prezioso l'aver egli trovato il coraggio di venire, di «concedersi tanto liberamente», «incondizionatamente», come uno

di loro aveva espresso con tono tanto canzonatorio nella sua esagerazione?

La paura si agitò orribilmente nel suo cuore. Non trovava risposta a nessuna di quelle domande. Una sola cosa tuttavia egli comprendeva ora ben chiaramente: il loro proposito di trattenerlo là! Non intendevano, lasciarlo andare! E da quel momento si accorse che erano sinistri, formidabili e, in qualche modo che doveva ancora scoprire, nemici suoi, della sua vita! E la frase che uno di loro aveva usato un momento prima... «quest'*ultima* sua visita»... sorse davanti ai suoi occhi con lettere di fiamma.

Harris non era un uomo d'azione. Non aveva mai saputo, durante tutto il corso della sua carriera, cosa significasse trovarsi in una situazione di reale pericolo. Non che fosse un codardo, ma, certamente, era un uomo dai nervi non ancora provati. Si accorse, infine, senz'altro, di trovarsi in una situazione alquanto strana. Si accorse di aver a che fare con uomini che facevano veramente sul serio. Quali fossero le loro intenzioni, non aveva su ciò che delle idee molto vaghe. La sua mente, infatti, era troppo confusa per un raziocinio ben definito. Era solo capace di seguire alla cieca gli istinti più forti che lo spingevano. Non pensò neppure per un istante che i Fratelli fossero tutti pazzi, o che egli stesso avesse temporaneamente perduto l'uso della ragione e soffrisse di qualche terribile ossessione. Infatti, nulla gli accadeva in tal senso... Non si rendeva conto di nulla... tranne che cercava di fuggire... il più presto possibile.

Un tremendo sconvolgimento nei suoi sentimenti, lo soverchiò.

Senza protestare oltre, per il momento, mangiò i biscotti e sorbì il caffè, chiacchierando intanto quanto più naturalmente e piacevolmente poteva. Trascorso infine un discreto intervallo, si levò in piedi e annunciò ancora una volta che doveva congedarsi. Parlò con molta calma, ma in modo assai deciso. Nessuno, ascoltandolo, avrebbe potuto fraintenderlo o prenderlo alla leggera. Questa volta si era avvicinato alla porta.

«Mi rincresce», disse, usando il suo migliore tedesco, e parlando a un'adunanza ormai ridotta al silenzio, «che la nostra piacevole serata sia arrivata al suo termine, ma è tempo, ora, che auguri a voi tutti la buona notte». Poi, dato che nessuno parlava, soggiunse, benchè in tono minore: «E ringrazio voi tutti, nel modo più sincero, della vostra ospitalità».

«Al contrario», rispose subito Kalkmann, alzandosi dalla sedia e fingendo di non accorgersi della mano tesagli dall'inglese, «siamo noi che dobbiamo ringraziarvi; e lo facciamo con tutta riconoscenza e sincerità».

Nello stesso momento, almeno mezza dozzina di Fratelli presero posizione fra lui e la porta.

«Siete molto buoni a dire così», disse Harris con quanta fermezza riuscì a raccogliere, notando quella mossa con la coda dell'occhio, «ma realmente non avevo idea che... la mia piccola visita casuale potesse procurarvi tanto piacere». Fece un altro passo verso la

porta, ma il Fratello Schliemann attraversò rapidamente la stanza e gli si pose di fronte. Il suo atteggiamento non scendeva a compromessi. Una tetra e terribile espressione gli aveva oscurato il volto.

«Ma *non* è per caso che siete venuto, Fratello Harris!», disse, in modo che tutti nella stanza potessero udire. «Certamente non abbiamo interpretato malamente la vostra presenza qui?» E sollevò le sue nere sopracciglia, minaccioso.

«No! no!», si affrettò a rispondere l'inglese, «sono felice di essere stato... di essere qui. Vi ho già detto quanto vivo è stato il mio piacere di trovarmi tra voi. Non interpretate malamente le mie parole, ve ne prego!». La sua voce esitò un poco; aveva difficoltà a trovare le parole. Inoltre, gli riusciva sempre più difficile comprendere le *loro* parole.

«Naturalmente!», interloquì il Fratello Kalkmann colla sua voce bassa ma ferma. «*Noi* non abbiamo interpretato malamente. Siete ritornato, nello spirito di vera e disinteressata devozione. Vi offrite liberamente, e noi tutti lo apprezziamo. È la vostra compiacenza e nobiltà che si è tanto completamente guadagnata la nostra venerazione e il nostro rispetto». Un sommesso mormorio di applauso corse per la stanza. «Quello che ci fa tanto piacere... quello che farà tanto piacere specialmente al nostro grande Maestro... è il valore della vostra venuta spontanea e volontaria...».

Usò una parola che Harris non comprese. Disse «*Opper*» (che in tedesco significa sacrificio oppure

vittima). L'inglese, sbalordito, si lambiccò il cervello per trovarne la traduzione, ma la cercò invano. Malgrado i suoi sforzi, non poté ricordare cosa significasse. Ma la parola, malgrado la sua incapacità di tradurla, gli toccò l'anima come ghiaccio. Era peggio, molto peggio di qualunque cosa immaginasse. Si sentì come una creatura perduta, senza aiuto, e tutta la forza di combattere lo abbandonò da quell'istante.

«È magnifico essere con tanta prontezza un...» soggiunse Schliemann, ponendoglisi al fianco con un terribile ghigno sul viso. E fece uso della stessa parola... «O...».

Dio! Che cosa poteva significare tutto ciò? «Offrire se stesso!» «Vero spirito di devozione!» «compiacente», «disinteressato», «magnifico!». O..., O..., O...! Che cosa, in nome del cielo, poteva significare quella strana, misteriosa parola che ispirava tanto terrore al suo cuore?

Fece uno strenuo sforzo per conservare la presenza di spirito e i nervi saldi. Volgendosi vide che la faccia di Kalkmann era bianca come la morte. Kalkmann! Comprendeva benissimo! *Kalkmann* significava «uomo di calce». Lo sapeva! Ma che cosa significava «O...»? Ecco la vera chiave della situazione. Parole attraversarono la sua mente confusa in una corrente interminabile... parole inusitate, rare, che egli aveva forse intese una sola volta nella sua vita... mentre «O...», parola questa di uso comune, gli sfuggiva interamente. Che straordinaria beffa era mai quella!

Allora Kalkmann, pallido come la morte, ma con la

faccia dura come il ferro, disse alcune parole sommesse che egli non afferrò, e i Fratelli che si trovavano vicino alle pareti spensero ad un tratto le lampade e la stanza rimase al buio. Nella penombra egli poteva soltanto ancora discernere i loro volti e i loro movimenti.

«È tempo», dice intanto la dura voce di Kalkmann, proprio dietro di lui. «L'ora della mezzanotte è prossima. Prepariamoci! Egli viene! Egli arriva! Il Fratello Asmodelius arriva!»! La sua voce si elevò a canto fermo.

E il suono di quel nome, per qualche ragione straordinaria era terribile... veramente terribile! Harris si sentì scosso da capo ai piedi nell'udirlo. La sua enunciazione riempì l'aria di un suono sommo, e la calma si sparse per tutta la stanza. Delle forze sorsero dappertutto intorno a lui, trasformando il normale nell'orribile, e uno spirito di freddo terrore percorse tutto il suo essere, portandolo fino all'orlo del collasso.

Asmodelius! Asmodelius! Il nome era spaventevole. Poichè comprendeva infine a chi si riferiva e il significato che si nascondeva nelle sue grandi sillabe. Al momento stesso, comprese subito il significato di quella parola, che gli era sfuggito di mente. Il significato della parola «O...» gli guizzò nell'anima come un messaggio di morte.

Pensò di fare uno sforzo violento per raggiungere la porta, ma la debolezza delle sue ginocchia tremanti, e la fila di nere figure che si trovava dinnanzi, lo dissuasero subito. Avrebbe gridato aiuto, ma ricordando il vuoto

del vasto edificio, e la solitudine in cui si trovava, comprese che nessun aiuto gli sarebbe venuto da quella parte. Rimase in silenzio e non fece nulla. Ma sapeva ora che cosa stava per accadere.

Due fratelli lo avvicinarono e lo presero delicatamente per il braccio.

«Il fratello Asmodelius vi accetta», sussurrarono; «siete pronto?».

Allora ritrovò la favella e cercò di parlare. «Ma che c'entro io con questo Fratello Asmo... Asmo...?» balbettò, mentre un disperato impeto di parole s'infrangeva invano dietro l'argine della lingua.

Il nome si rifiutava di passare per le sue labbra. Non poteva pronunciarlo affatto. Il suo senso di impotenza entrò allora nella fase acuta, poichè quella incapacità di pronunciare il nome produceva un nuovo senso di orribile confusione nella sua mente. Divenne straordinariamente agitato.

«Sono venuto qui per una visita amichevole», tentò di dire con un grande sforzo, ma con suo grande spavento, sentì la propria voce dire qualche cosa del tutto, diverso, e adottare anzi la stessa parola che tutti gli altri avevano usata: «Sono venuto qui come un *O...* ben disposto», la sua voce diceva «*e io sono pronto senz'altro*».

Era perduto ora, irrimediabilmente! Non soltanto la sua mente, ma gli stessi muscoli del suo corpo, avevano perduto il controllo dei suoi atti. Sentì che stava librandosi sui confini di un mondo di fantasmi o di demoni,... un mondo in cui il nome che avevano

pronunciato rappresentava il nome del Maestro, la parola dell'ultimo potere.

Udì e vide come in un incubo quanto accadde in seguito.

«Nella penombra che vela ogni verità, prepariamoci al culto, all'adorazione», cantò Schliemann, che lo aveva preceduto sino al termine della stanza.

«Nelle nebbie che proteggono i nostri volti davanti al Trono Nero, apprestiamo la vittima volontaria», fece eco Kalkmann con la sua voce di basso.

Alzarono il viso, ascoltando, come in attesa, mentre un suono sibilante, come il passaggio di potenti proiettili, riempiva l'aria, lontano, lontano, meraviglioso, dominante. Le pareti della stanza tremarono.

«Arriva! Arriva! Arriva!» cantarono i Fratelli in coro.

Il suono sibilante svanì lentamente, e un'atmosfera di calma e di freddo estremo si stabilì dovunque. Allora Kalkmann, tetro e indicibilmente austero, si volse nella penombra e si pose di fronte agli altri.

«Asmodelius, il nostro *Fratello Capo*, si trova tra noi», gridò con una voce che, per quanto incerta, era egualmente una voce di ferro; «Asmodelius si trova tra noi. Preparatevi».

Seguì una pausa, durante la quale nessuno si mosse, nè parlò. Un Fratello, alto di statura, si accostò all'inglese; ma Kalkmann gli trattenne la mano.

«Lasciategli scoperti gli occhi», disse, «come prova che si è prestato liberamente». Harris si accorse allora,

con orrore, di aver già le mani immobilizzate ai fianchi.

Il Fratello si ritrasse di nuovo in silenzio. Nella pausa che seguì, tutte le figure intorno a lui si lasciarono cadere sulle ginocchia, lasciandolo solo. Mentre stavano in ginocchio, con voci soffocate da una reverenza mista al timore, urlarono, ma quasi senza suono, odiosamente, spaventosamente, il nome dell'Essere di cui, da un momento all'altro, attendevano l'apparizione.

Allora, alla estremità della stanza, dove le finestre sembravano scomparse, cosicchè poteva vedere le stelle, si delinearono alla sua vista, lontani, contro il cielo notturno, grandi e terribili, i contorni di un uomo. Una specie di aureola grigia lo avvolgeva... Pareva una statua posta in una nicchia d'acciaio, immensa, imponente, orribile, nel suo remoto splendore... Il volto era di una spiritualità così potente e, al tempo stesso, di una tristezza così orgogliosa ed austera, che Harris, fissandolo, sentì che quella visione era più di quanto i suoi occhi potessero sostenere... Un momento ancora, e la forza visiva gli sarebbe venuta a mancare, e sarebbe precipitato nel nulla completo...

Tanto remota e inaccessibile appariva quella figura, che era impossibile farsi un'idea delle sue dimensioni. Pareva, a volte, che fosse stranamente vicina. Quando poi la grigia irradiazione di quel volto lugubre, si proiettò sulla sua anima, palpitando con le forze del peccato spirituale, il volto terribile gli parve vicinissimo, non più distante di quello dei Fratelli che gli stavano appresso.

Allora la stanza si riempì e tremò di suoni indistinti. Harris comprese che erano le voci svanite di coloro che lo avevano preceduto, in una lunga serie, col volgere degli anni. Venne dapprima un grido distinto ed acuto, come di uomo nell'ultima angoscia, l'urlo di una persona strangolata, esalante, con l'ultimo respiro, il nome di invocante adorazione del tetro Essere dinnanzi a lui. Gli urli degli strangolati; il breve ansito disperatamente sussultorio dei soffocati, il gorgoglio somnesso della gola strozzata, tutto ciò, e di più, riecheggiava fra quelle stesse pareti fra le quali egli stesso, ora, si trovava, imprigionato, come vittima del sacrificio. Udiva, con gli urli dei corpi distrutti, quello delle anime disfatte, perdute... Vedeva ora distintamente, come in un coro spettrale, i volti delle infelici creature che erano state sacrificate prima di lui. In una luce pallida e grigia, il corteo dei volti umani, bianchi e spettrali, passava, sospeso nell'aria. E quei volti accennavano e biassicavano verso di lui parole indistinte, come se già egli facesse parte del loro triste corteo.

Lentamente, col levarsi delle voci, mentre il triste corteo gli passava accanto, la gigantesca forma grigia discese dal cielo e si accostò alla stanza che ospitava gli adoratori e il loro prigioniero. Delle mani si levarono e si abbassarono intorno a lui, nell'oscurità. Sentì di venire avvilluppato in altri indumenti, diversi dai suoi. Un cerchio di ghiaccio sembrò scorrergli intorno al capo. Una cintura lo strinse fortemente alla vita,

comprimendogli anche le braccia legate. Un tocco lieve, come un serico fruscio, gli serpeggiò infine intorno al collo. Meglio ancora che se si fosse trovato nella viva luce, meglio ancora che se avesse avuto uno specchio dinnanzi a sè, comprese che era una corda... il laccio del sacrificio... e della morte.

In quel momento, i Fratelli, tuttora prostrati sul pavimento, intonarono nuovamente il loro canto, lugubre e triste, e mentre così facevano, accadde una cosa strana. Senza muoversi o alterare la sua posizione, l'immane figura sembrò ad un tratto invadere la stanza. La sentiva, accanto a lui, riempiva tutto lo spazio che lo circondava, escludendone ogni altra cosa.

Harris si trovava ora al di là di ogni normale sensazione di paura. Solo un oscuro sentimento di morte, di morte dell'anima, si agitava nel suo cuore. I suoi pensieri non tendevano più nemmeno verso la fuga. La fine era prossima! Lo sapeva!

Le voci del terribile canto si levarono intorno a lui, come un'ondata: «Celebriamo! Adoriamo! Offriamo!» I suoni gli riempivano le orecchie e gli martellavano, quasi senza senso, il cervello.

Allora il maestoso volto grigio si abbassò lentamente su di lui. Gli parve che anche l'anima gli uscisse dal corpo e venisse assorbita nel mare di quegli occhi terrorizzanti. Nello stesso istante, una dozzina di mani lo costrinsero a inginocchiarsi. Nell'aria, davanti a lui, vide levarsi il braccio di Kalkmann, e sentì aumentare la pressione intorno al collo.

Fu in quel momento tremendo, quando aveva ormai perduto ogni speranza, e l'aiuto degli dei e degli uomini sembrava impossibile, che avvenne una cosa strana. Davanti alla sua vista indebolita e atterrita, s'insinuò, come in un sogno di luce, senza apparente motivo, in modo affatto impreveduto e inspiegabile, il volto di quell'altro uomo al tavolo della trattoria della stazione. E la vista, anche solo mentale, di quel forte volto, sano e vigoroso, gli infuse subito un nuovo coraggio.

Fu solo una visione repentina come un lampo, un guizzo evanescente, prima di subire quella morte oscura e terribile. Eppure, per qualche ragione inesplicabile, la vista di quel volto fece sorgere in lui una speranza insopprimibile, e la certezza della liberazione. Era un volto potente, un volto, com'egli si rendeva conto ora, di semplice bontà, quale si sarebbe potuto vedere tra la gente antica, sui lidi della Galilea... un volto celeste che avrebbe potuto dominare perfino i demoni di una sfera più ampia...

E, nella sua disperazione, nel suo abbandono, egli vi fece appello, e lo chiamò, e lo invocò con parole piene di fede. Ritrovò la sua voce, in quell'attimo ossessionante, per uno scopo preciso, determinato. Non poté mai ricordare se le parole che effettivamente pronunciò fossero tedesche o inglesi. Il loro effetto, tuttavia, fu istantaneo. I Fratelli compresero! La Figura grigia comprese!

Per un secondo, la confusione fu terrificante. Vi fu un frastuono prolungato. La terra stessa parve tremare.

Tutto quanto Harris potè in seguito ricordare, fu che un clamore di voci atterrite sorse intorno a lui.

«Un uomo potente è tra noi! Un uomo di Dio»!

L'ampio suono di prima si ripeté, come il sibilare attraverso lo spazio di enormi proiettili, ed egli cadde sul pavimento della stanza, privo di sensi. Tutta la scena era svanita, svanita come il fumo sopra il tetto di una capanna, quando soffia il vento.

Al suo fianco, sedeva un'esile figura... Non era un tedesco... Era la figura dello straniero dell'osteria, dell'uomo che aveva quegli occhi sorprendenti, affascinanti...

Quando Harris riprese coscienza, si sentì freddo. Stava disteso sotto il cielo aperto, e l'aria fresca dei campi e delle foreste gli soffiava sul viso. Si levò a sedere e si guardò intorno. Il ricordo dell'ultima scena viveva ancora, orribile, nella sua mente, ma non ne rimaneva più traccia. Nè pareti nè soffitto lo rinchiudevano. Non si trovava più in una stanza. Non c'erano più nè lampade affiochite, nè fumo di sigari, nè forme nere di sinistri adoratori, nè la tremenda Figura grigia sospesa nel vuoto, al di là delle finestre.

Uno spazio libero lo circondava, ed egli giaceva su un cumulo di mattoni e di calcinacci, coi vestiti umidi di rugiada, e le placide stelle che gli splendevano sopra il capo. Giaceva, tutto pesto e scosso, fra le macerie amucchiate di un edificio crollato.

Si levò in piedi e si guardò intorno. Là, nella cupa

lontananza, la foresta lo circondava, e in primo piano c'erano i contorni degli abituri del villaggio. Ma, sotto i suoi piedi, senza dubbio, non c'erano altro che i cumuli frantumati di pietre che segnavano l'ubicazione di un edificio da molto tempo andato in rovina. Poi vide che le pietre erano annerite, e che grandi travi di legno, semicarbonizzate e quasi completamente marcite, screziavano quella generale rovina. Stava, dunque, fra le rovine di un edificio arso e rovinato, dove l'erba e le ortiche fornivano la prova conclusiva che esso si trovava in quello stato da molti anni.

La luna era già tramontata dietro gli alberi della foresta, ma le stelle che erano sparse nel cielo emanavano una luce sufficiente per metterlo in grado di sincerarsi appieno di quanto vedeva. Harris, il commerciante di seta, rimase ritto fra quelle pietre arse e spezzate, e rabbrivì.

Allora si accorse ad un tratto che una figura era sorta nel buio e gli si era fermata al fianco. Guardandola, egli pensò di riconoscere il volto dello straniero dell'osteria della ferrovia.

«Siete voi davvero?» domandò, con una voce che a stento riconobbe come sua.

«Certamente!... e bene intenzionato», rispose lo straniero; «vi ho seguito sin qui dall'osteria».

Harris rimase a guardare per alcuni minuti senza pronunciare parole. I denti gli battevano. Il minimo rumore lo faceva sussultare. Ma quelle semplici parole, nella sua lingua, e il tono in cui erano state pronunciate,

gli davano un conforto che non sapeva spiegarsi.

«Siete inglese anche voi, grazie a Dio!», disse senza alcuna premessa. «Questi demoni tedeschi!...». S'interruppe e si portò una mano agli occhi. «Ma che è successo di tutti loro?... E la stanza?... E... E...» La mano gli si abbassò sulla gola, e girò nervosamente intorno al collo. Trasse un lungo, un lunghissimo respiro di sollievo. «Ho sognato ogni cosa?... ogni cosa?...» domandò con espressione assente.

Guardò selvaggiamente intorno a sè, e lo straniero gli si accostò e lo prese per un braccio. «Venite!», disse calmandolo, ma con un lieve accento di comando nella voce. «Andiamocene lontano di qui. La strada maestra, od anche i boschi vi confaranno assai di più, poichè ci troviamo ora in uno dei punti più infestati, e nel modo più terribile, di tutto il mondo».

Guidò i passi incerti del compagno attraverso le mura crollate, finchè raggiunsero il sentiero, mentre le ortiche loro pungevano le mani. Ad Harris sembrava di camminare in sogno. Passando per una inferriata contorta, raggiunsero il sentiero, e di là si diressero verso la strada, che splendeva bianca nella notte. Una volta in salvo dalle rovine, Harris rientrò in sè, e si volse a guardare.

«Ma, com'è possibile?...» esclamò, con la voce ancora tremante. «Come è mai possibile?... Quando venni qui, vidi l'edificio nel chiaro di luna. Mi hanno aperto il portone. Ho visto le loro figure. Ho udito le loro voci. Ho toccato, sì, ho toccato le loro mani. Ho

veduto i loro neri volti dannati. Li ho veduti con una precisione assai maggiore di quanto non vegga voi, ora». Era profondamente sconvolto. L'incantesimo pesava ancora sui suoi occhi, con un grado di realtà anche più intensa della stessa realtà della vita normale. «Ero così completamente allucinato, allora?...».

Poi, improvvisamente, le parole dello straniero, che aveva udito e compreso soltanto a metà, gli ritornarono alla mente.

«Infestato?» domandò, guardandolo fisso; «Infestato, avete detto?». Si fermò sulla strada, e guardò, nel buio, dove l'edificio della vecchia scuola gli era apparso per la prima volta. Ma lo straniero lo spinse avanti.

«Ne parleremo con maggiore sicurezza più avanti», disse. «Vi ho seguito dall'osteria, sin dal momento che mi sono reso conto dove eravate diretto. Quando vi ho trovato, erano le undici...».

«Le undici!», disse Harris, ricordando con un brivido.

«Vi ho veduto cadere. Ho vegliato su di voi finchè avete ripreso i sensi da solo. Ora... ora sono qui a ricondurvi sano e salvo all'albergo. Ho infranto l'incanto... l'incantesimo...».

«Vi devo molto, signore!», interruppe Harris di nuovo, cominciando a capire qualche cosa dalle strane parole dello straniero. «Ma non comprendo affatto. Mi sento disorientato e scosso». I denti ancora gli battevano. Scosse di violento raccapriccio lo sovrastavano da capo a piedi. Si appoggiò sul braccio dell'altro. Passarono così al di là del villaggio deserto e

diroccato e raggiunsero la strada maestra, che li ricondusse verso casa, attraverso la foresta.

«L'edificio della scuola giace da molto tempo in rovina», disse l'uomo al suo fianco. «È stato incendiato per ordine degli anziani della comunità almeno dieci anni or sono. Il villaggio, da allora, non è più stato abitato. Ma i simulacri di certi avvenimenti spettrali che hanno avuto luogo sotto quel tetto nei giorni passati, continuano tuttora. E gli «involucri» dei principali protagonisti vi recitano tuttora le atroci gesta che condussero alla sua definitiva distruzione, e alla diserzione di tutto l'abitato. Erano adoratori del diavolo!».

Harris ascoltò col sudore che gli imperlava la fronte e che non proveniva soltanto dal loro passo rapido attraverso la frescura della notte. Benchè avesse visto quell'uomo una sola volta nella sua vita, e non avesse mai, prima d'allora, scambiato con lui una sola parola, sentiva una cieca fiducia e un acuto senso di sicurezza e di benessere alla sua presenza. Era l'influenza più salutare che avesse mai potuto desiderare, dopo le atroci prove che aveva attraversato. Gli pareva tuttora di camminare come in sogno e, benchè udisse ogni parola che usciva dalle labbra del compagno, fu soltanto il giorno dopo che il pieno significato di tutto quanto egli aveva detto gli si schiarì completamente nel cervello. La presenza di quello straniero, di quell'uomo calmo e sereno, dagli occhi meravigliosi che egli sentiva, ora, più che vederli, conferiva un benefico calmante al suo

spirito sconvolto, un calmante che lo guariva sino nel fondo dell'anima. L'influenza risanatrice, che emanava dall'oscura figura al suo fianco, soddisfaceva al suo primo categorico impulso, a tal punto che quasi dimenticò di considerare quanto fosse strana e opportuna la presenza di quell'uomo.

Non gli passò nemmeno per la testa l'idea di chiedergli il suo nome. Nè poteva pensare che un turista di passaggio dovesse tanto disturbarsi per un altro. Gli camminava al fianco semplicemente! Ne ascoltava le parole pacate. Si concedeva il godimento di una sensazione davvero miracolosa, dopo la sua prova recente; la sensazione di vedersi aiutato, rinvigorito, favorito. Solo una volta, ricordando vagamente qualche cosa delle sue letture di molti anni prima, si volse all'uomo al suo fianco, dopo alcune parole più rimarchevoli delle altre, e gli rivolse, quasi involontariamente, una domanda: «Allora siete forse un Rosacroce, signore?». Ma lo straniero parve non udire le sue parole, e continuò a parlare, come se non fosse stato nemmeno interrotto. Harris si accorse che un'altra sensazione, affatto insolita, aveva preso possesso della sua mente. Mentre camminavano l'uno accanto all'altro attraverso le fresche radure della foresta, la sua immaginazione lo riportò improvvisamente ad un ricordo della sua infanzia: il ricordo di Giacobbe in lotta con l'angelo,... in lotta con un essere di qualità superiore, la cui forza passava dentro di lui e diveniva sua...

«È stata la tronca conversazione col prete, a cena, che mi ha posto dapprima sulle traccie di questa straordinaria avventura», disse la voce calma dell'uomo al suo fianco, nell'oscurità. «Fu da lui che seppi, dopo la vostra partenza, la storia del culto del diavolo, segretamente istituito nel cuore di quella piccola comunità, semplice e devota».

«Culto del diavolo? qui...!» Harris balbettò, atterrito.

«Sì!... Qui! Celebrato segretamente per anni da un gruppo di Fratelli, prima che alcune scomparse inesplicabili nel vicinato non portassero alla sua scoperta. Poichè, dove avrebbero potuto trovare un luogo più sicuro, in tutto il vasto mondo, per il loro macabro traffico, e i loro poteri perversi, se non qui, negli stessi recinti... nel rifugio stesso della religione, all'ombra della santità della vita religiosa?».

«Terribile! Terribile!» bisbigliò il commerciante. «E se vi dico che le parole che usavano...».

«So tutto!», disse lo straniero tranquillamente. «Ho visto e udito ogni cosa! Il mio piano era quello di attendere sino alla fine, prima di prendere i provvedimenti per la loro distruzione. Ma nell'interesse della vostra salvezza personale», e parlava con la massima gravità e convinzione, «nell'interesse della salvezza della vostra stessa anima, ho reso nota la mia presenza a un momento determinato, prima che fossero arrivati alla conclusione...».

«La mia salvezza! Il pericolo dunque era reale? Erano vivi e...». Le parole gli vennero a mancare. Si fermò,

sulla strada e si volse verso il compagno, i cui occhi splendenti poteva appena percepire nella profonda oscurità.

«È stato il concorso di involucri di uomini violenti, spiritualmente evoluti, ma malvagi, che cercavano dopo la morte, la morte del corpo, di prolungare la loro abietta e snaturata esistenza. Se avessero raggiunto il loro scopo, anche voi, a vostra volta, con la morte del vostro corpo, sareste passato in loro potere e avreste contribuito ai loro propositi nefasti».

Harris non rispose. Si sforzava a concentrare la sua mente sulle cose piacevoli e comuni della vita. Pensò perfino alla seta e a St. Paul's Churchyard, e al viso dei suoi amici di affari.

«Siete arrivato là completamente predisposto ad essere preso», udì la voce dell'altro, come qualcuno che gli parlasse da lontano. «La vostra indole profondamente introspettiva aveva già ricostruito il passato in modo così vivace, così intenso, che vi trovaste immediatamente *a contatto* con tutte le forze di quei giorni che in quel dato momento ancora vagavano attardate. Ed esse vi hanno attirato, irresistibilmente, nel loro risucchio».

Harris, udendo ciò, si strinse ancor più al braccio dello straniero. In quel momento vi era in lui posto per una sola emozione. Non gli sembrava affatto strano che quello straniero avesse una conoscenza tanto intima della sua mente.

«Purtroppo, sono soprattutto le emozioni malvage,

che sono capaci di imprimere le loro fotografie su scene e oggetti circostanti!», soggiunse l'altro. «Chi ha mai inteso parlare di un luogo infestato, per così dire, da nobili fatti; o di spiriti belli e gentili che frequentino gli ambienti illuminati dalla luna? Soltanto le passioni più miserabili del cuore umano sembrano sufficientemente forti da lasciare impronte persistenti; quelle buone sono sempre troppo deboli».

Lo straniero sospirò, mentre parlava. Ma Harris, esausto e scosso com'era, fino in fondo all'anima, gli camminava accanto ascoltando soltanto a metà. Procedeva ancora come in sogno. Era veramente meravigliosa, per lui, quella passeggiata sotto le stelle, nelle prime ore del mattino d'ottobre, con le calme foreste intorno, mentre la nebbia si levava qua e là sulle piccole radure, e il rumore dell'acqua, proveniente da cento torrenti invisibili, riempiva le pause della conversazione. In tutti gli anni che seguirono, egli vi ritornò sempre con la mente, come a qualche cosa di magico e di impossibile, come a qualche cosa di troppo bello, di troppo stranamente bello, per essere stato del tutto reale. E benchè, allora, udisse e comprendesse soltanto una quarta parte di quanto lo straniero diceva, il ricordo di quanto disse ritornò a lui in seguito, tenendogli compagnia sino alla fine dei suoi giorni, e sempre con un curioso, ossessionante senso di irrealtà, come se fosse stato allietato da un sogno meraviglioso, di cui poteva ricordare soltanto dei tratti delicati e squisiti.

Ma l'orrore dell'esperienza antecedente era effettivamente dissipato. Quando essi raggiunsero l'albergo della stazione, verso le tre del mattino, Harris strinse con riconoscenza ed effusione la mano dello straniero, incontrando con cuore aperto lo sguardo di quegli occhi meravigliosi, e salì nella sua stanza; ripensando in modo nebuloso e sognante, alle parole con le quali lo straniero aveva portato la loro conversazione a termine, mentre uscivano dai margini della foresta.

«Se il pensiero e l'emozione possono persistere a tal modo tanto tempo dopo che il cervello che li ha emanati è ridotto in polvere, quale vitale importanza deve risiedere sul controllo del loro stesso sorgere dal cuore umano, e nel vigilarli, con più attenta cura possibile!».

Ma Harris, il commerciante di seta, dormì meglio di quanto si sarebbe mai atteso, immerso in un sonno profondo sino a tardi nella giornata. Quando discese le scale e apprese che lo straniero era già partito, si ricordò, con acuto rammarico, di non aver neanche pensato, nemmeno per una volta, a chiedergli il suo nome.

«Sì! Ha firmato nell'albo dei visitatori», rispose la cameriera alla sua domanda ansiosa.

Scorse lo sguardo lungo le pagine scarabocchiate, e vi trovò la firma dell'ultimo arrivato, in una calligrafia molto delicata e originale...

«*Giovanni Silence, Londra*».

CASO V.

UN CANE AL CAMPEGGIO

I

Isole di tutte le forme e dimensioni si allineano a settentrione, di Stoccolma, sono circa un centinaio. Il vaporino che corre d'estate attraverso i loro intricati labirinti, lascia il passeggero in uno stato un po' perplesso per ciò che riguarda l'orientamento, quando raggiunge il termine del suo viaggio a Waxholm. Ma è soltanto dopo Waxholm, che le isole vere e proprie cominciano a sparpagliarsi disordinate, e ad assalire la costa nel loro percorso incoerente, lungo un centinaio di leghe di solitaria bellezza. Fu proprio nel cuore di quella deliziosa confusione che piantammo le tende per una villeggiatura estiva. Una vera solitudine selvaggia di isole ci circondava.

Benchè le isole più grandi vantassero fattorie e stazioni di pesca, la maggioranza di esse era disabitata. Tappezzate di muschio e di erica, i loro tratti costieri presentavano una serie di burroni e crepacci e piccole

baie sabbiose, con una vegetazione di splendide selve di pini che scendevano fino ai margini dell'acqua e attraevano l'occhio attraverso sconosciute profondità d'ombra e di mistero.

Le isole sulle quali avevamo diritto di campeggio in base al pagamento di una certa somma ad un commerciante di Stoccolma, si stendevano in gruppo pittoresco molto lontane dalla rotta del vapore. Una di esse era formata da un unico scoglio, con una frangia di splendide betulle. Due altre, come mostri cinti da rupi, emergevano con cupole boschive dal mare. La quarta, che ci scegliemmo perchè offriva fra l'altro una piccola laguna adatta all'ancoraggio, al bagno e alla pesca, sarà descritta nel modo che merita, man mano che la nostra storia procede. Per quanto rifletteva il pagamento dell'affitto, avremmo ugualmente potuto piantare le tende su ciascuna delle centinaia di altre isolette che si raggruppavano intorno a noi, fitte come uno sciame di api.

Fu nello splendore di una sera di luglio, dall'aria chiara come cristallo, che lasciammo il piroscampo ai margini della civiltà e facemmo vela con carte geografiche, bussole e provviste verso il piccolo gruppo di isole nelle Skärgård che doveva ospitarci per la durata di due mesi. Il battello e il mio canotto canadese ci seguivano, con tende e attrezzi accuratamente stivati a bordo. Quando l'ammasso rupestre nascose ai nostri occhi il vapore e l'albergo di Waxholm, ci accorgemmo per la prima volta che il frastuono dei treni e delle case

si trovava lontano, dietro di noi, insieme alla febbre delle moltitudini delle città, insieme alla noia delle strade e degli angusti spazi della nostra vita quotidiana. Una selvaggia solitudine si spalancava da tutti i lati verso sconfinite distese azzurre, e la carta geografica e le bussole furono tanto spesso messe da parte che il nostro procedere fu incantevole nella sua lentezza. Ci costò, ad esempio, due giorni interi, per trovare la nostra isola prescelta, a forma di luna nuova, e i campeggi in cui sostavamo per via erano tanto affascinanti, che li lasciavamo con difficoltà e rammarico, poichè ogni isola sembrava più desiderabile di quella che la precedeva. L'incanto inesprimibile di una pace che affascinava lo spirito, si stendeva su tutto e faceva maggiormente apprezzare la lontananza dal tumulto del mondo, e la libertà di spazi aperti e desolati.

Tanti di questi luoghi di bellezza ho ricercati e abitati nel mondo, che nella mia mente ne rimane soltanto un ricordo complesso, una vera carta geografica celestiale. Ma quel luogo è scolpito nella mia memoria con particolare rilievo per le strane cose che vi si svolgevano ed anche, credo, perchè ogni situazione in cui Giovanni Silence rappresenta una parte, ha il potere di fissarsi nella mente con una vitalità ostinatamente durevole.

Per il momento, tuttavia, il Dr. Silence non faceva parte della comitiva. Qualche caso particolare, nell'interno dell'Ungheria, reclamava la sua attenzione, e non era che più tardi, per il 15 agosto precisamente,

che avevo predisposto di trovarmi con lui a Berlino, allo scopo di ritornare insieme a Londra per il lavoro invernale. Tutti i partecipanti alla nostra comitiva, ad ogni modo, lo conoscevano più o meno bene, e fu in quel terzo giorno, mentre veleggiavamo attraverso la stretta apertura nella laguna e vedevamo la cintura d'alberi in un tramonto d'oro e di porpora davanti a noi, che le ultime parole da lui rivoltemi a Londra, al momento della nostra partenza, mi ritornarono, per qualche ragione inesplicabile, distintamente alla memoria, rievocando nella mia mente la strana impressione di profezia con cui le avevo allora ascoltate:

«Godetevi le vostre vacanze e raccogliete tutte le forze di cui disponete!», aveva detto mentre il treno si avviava fuori dalla Stazione Victoria. «Ci ritroveremo a Berlino il giorno 15..., a meno che non mandate a chiamarmi prima».

Ora, improvvisamente, le sue parole mi ritornarono con tanta chiarezza alla memoria, che quasi credetti di udire la sua voce che mi diceva nell'orecchio: «A meno che non mandiate a chiamarmi prima». Quelle parole mi ritornarono alla mente con un significato che non compresi affatto e che destò nelle profondità della mia mente un vago senso di apprensione, tanto da assumere il valore vero e proprio di una profezia.

Nella laguna, il vento ci venne a mancare in quella serata di luglio, com'era ben naturale al riparo di quella cintura di boschi, e ricorremmo ai remi. Eravamo tutti in

estasi per l'incanto di quella prima visione della nostra isola prescelta, e discutevamo di una quantità di cose, come ad esempio il migliore punto d'approdo, la profondità dell'acqua, il punto più sicuro per l'ancoraggio, il luogo dove piantare le tende, il posto più riparato per i fuochi del bivacco. A tante cose si deve infatti pensare, quando si ha da impiantare e organizzare la casa in una solitudine selvaggia!

In quell'ora affaccendata, prima del tramonto, l'animazione era al colmo, e le personalità dei miei compagni mi apparivano in tutta la loro vivezza.

In realtà, credo che la nostra comitiva non fosse affatto singolare. Nella convenzionale vita domestica, quelle persone dovevano certamente essere abbastanza comuni, ma improvvisamente, mentre si oltrepassava quella porta della solitudine, le vedevo più distintamente di prima, con caratteri differenti di quelli della gente e dell'atmosfera delle città. Un completo cambiamento d'ambiente porta spesso a una visione sorprendente e nuovissima delle persone già ritenute assai note, che presentano un altro aspetto della loro personalità. Mi pareva di vedere la mia comitiva come composta di gente nuova, gente che non avevo veramente conosciuta fino ad allora, gente che avrebbe presto fatto cadere ogni maschera e si sarebbe, d'allora in poi, rivelata qual'era in realtà. Ognuno sembrava mi dicesse: «Ora mi vedrete come sono. Mi vedrete qui, in questa vita primitiva della solitudine, senza indumenti. Tutte le mie maschere e i miei veli li ho lasciati indietro, nei luoghi

abitati dagli uomini. Guardate e stupite!».

Il reverendo Timoteo Maloney mi aiutò a piantare le tende, dato che una lunga pratica gli rendeva facile la operazione. Mentre conficcava cavicchi e stringeva corde, senza giacca, col colletto di flanella aperto e svolazzante, senza cravatta, era impossibile fare a meno di concludere che egli fosse più tagliato per la vita del pioniere che per quella della chiesa. Era un uomo sulla cinquantina, muscoloso, dagli occhi azzurri, molto cordiale, e si accinse alla sua parte di lavoro con mirabile intraprendenza. Era un piacere vedere il modo con cui maneggiava l'ascia nel tagliare gli arbusti per le aste della tenda e il suo occhio nel calcolare il livello era davvero infallibile.

Da giovane, era stato educato tirannicamente per un lucroso regime di vita. Egli, a sua volta, aveva disciplinato la mente secondo il complesso della fede ortodossa, officinando nella sua chiesetta di campagna con un'energia che faceva pensare a uno spaccalegna che manipolasse del vasellame. Da pochi anni soltanto si era ritirato da quella vita per dedicarsi ad impartire ripetizioni ai giovani allo scopo di prepararli ai loro esami, dato che questo gli conveniva maggiormente. Ciò lo metteva pure in grado di dare libero sfogo alla sua passione per la «vita selvaggia». Trascorreva così, ormai da qualche anno, i mesi estivi alla vela o sotto la tenda, in una qualsiasi parte del mondo, portando con sé i suoi giovani, in affascinanti lezioni all'aria aperta.

Sua moglie, di solito, lo accompagnava, e non c'era

dubbio che godesse essa pure di quelle gite, poichè possedeva, benchè in misura minore, la stessa gioia della solitudine, caratteristica che distingueva tanto notevolmente il marito. La sola differenza stava in ciò: che, mentre egli vi vedeva la vita vera, essa vi vedeva un piacevole intermezzo. Mentre egli si dava al campeggio col cuore e la mente, essa vi si lasciava indurre per il benessere fisico. Essa rappresentava ciò malgrado una magnifica compagna. Ad osservarla tutta intenta a cucinare la colazione sul fuocherello che avevamo sistemato fra le pietre, si capiva subito che si dedicava con entusiasmo alla bisogna e ne godeva in ogni dettaglio.

La signora Maloney, in casa sua, mentre cuciva al sole, convinta che il mondo fosse stato creato in sei giorni, era una donna a sè. Ma la signora Maloney, ritta con le braccia nude sul fumo di un fuocherello di legna sotto i pini, era tutt'altra cosa. Pietro Sangree, l'alunno canadese dal colorito pallido e dalla gracile ma non sgradevole figura, le stava al fianco, in un contrasto alquanto sfavorevole, a pelar patate e affettar lardo, con delle bianche dita delicate che sembravano più adatte a tenere la penna che il coltello. Essa lo comandava come uno schiavo ed egli ubbidiva con piacere, poichè, malgrado la sua apparente debolezza, era felice di trovarsi al campeggio come tutti gli altri.

Ma più di ogni altro membro della comitiva, Giovanna Maloney, la figlia, formava parte integrante, naturale e genuina, del paesaggio, al quale apparteneva

come gli alberi, il muschio e le grigie rocce strapiombanti nell'acqua. Essa era veramente una creatura delle selve, una zingara nel suo ambiente.

Chiunque, dotato di occhio sensibile, si sarebbe facilmente accorto di questo, ma io, che la conoscevo dalla nascita, ero divenuto familiare, in quei ventidue anni della sua vita, col tipo essenzialmente primitivo del suo carattere e del suo temperamento. Dopo averla veduta in quell'ambiente, sembrava impossibile doverla nuovamente immaginare fra le pastoie della civiltà. Perdevo letteralmente ogni ricordo di come essa appariva in città. La memoria della sua vita cittadina svaniva nel nulla. Quella lieve creatura davanti a me, svolazzante di qua e di là con tutta la grazia della vita dei boschi, vispa, svelta, flessuosa, che ravvivava il fuoco stando sulle ginocchia, o agitava la padella in un velo di fumo, mi sembrava improvvisamente il solo aspetto sotto il quale l'avessi sempre vista nella realtà. Là essa era a casa sua. A Londra diventava qualcuno o qualche cosa nascosto dagli indumenti, una specie di bambola artificiale carica di vesti e mossa ad orologeria, che partecipasse alla vita con solo una parte di sè. Nei boschi, invece, si trovava tutta quanta la sua vita.

Non ricordo affatto come fosse vestita, come non ricordo, analogamente, come fosse rivestito ogni singolo albero, o come fosse screziato ogni sasso che giaceva intorno al campeggio. Aveva un aspetto altrettanto selvaggio e naturale e indomito, quanto ogni altra cosa che concorrevva a formare il paesaggio. Questo è tutto

quanto posso dire.

Bella, decisamente non era. Era esile, magra, bruna di capelli, e possedeva una grande forza fisica agli effetti della resistenza. Aveva pure qualche cosa della forza e dei vigorosi propositi d'un uomo, agitata talvolta e violenta da preoccupare e spaventare sua madre, e imbarazzare suo padre che prendeva ogni cosa con calma, investendolo con le sue bizzarrie, e suscitandone al tempo stesso l'ammirazione con la sua violenza. Pagana tra i pagani, era inoltre, con qualche suggestione ossessionante della bellezza pagana del mondo antico nella espressione del suo volto e agli occhi scuri. Un carattere bisbetico e difficile, insomma, ma d'una generosità e di un coraggio che la rendevano simpaticissima.

Nella vita cittadina, mi sembrava sempre ingranchita e seccata, un vero diavolo in gabbia, con negli occhi una espressione di perseguitata, come se ogni momento temesse di essere catturata. Ma lassù, in quell'ampia solitudine, tutto ciò scompariva. Lontana dalle limitazioni che la infastidivano e la irritavano, si manifestava nel suo modo migliore, e mentre osservavo le sue mosse intorno al campeggio, mi faceva ripetutamente pensare a una creatura selvaggia che avesse appena riconquistata la libertà e stesse per provare i suoi muscoli.

Pietro Sangree, com'era naturale, andò subito in amorosa soggezione davanti a lei. Ma essa era talmente al di là della sua portata, e tanto avveduta e in grado di

fare da sola, che i genitori di lei si preoccupavano ben poco della cosa. Egli si trovò così ridotto ad adorarla a rispettosa distanza, celando mirabilmente la sua passione. Alla sua età, tuttavia, gli occhi si possono difficilmente dominare, e la loro espressione spasimante, quasi divorante, che era spesso visibile in essi, era forse sconosciuta anche a lui. Meglio di qualunque altro, comprendeva di essersi innamorato di qualche cosa assai difficile a conquistare, qualche cosa che lo riportava alle stesse origini della vita, e forse più in là. Era senza dubbio per lui una segreta e terribile gioia, quella appassionata adorazione a distanza. Soltanto, penso soffrissi più di quanto si potesse supporre, e che la sua mancanza di vitalità fosse dovuta più che altro alla costante corrente di passione insoddisfatta, che emanava dalla sua anima e dal suo corpo. Mi sembrava inoltre nel vederli per la prima volta insieme, che qualche cosa di indefinibile, qualche caratteristica sfuggente li segnasse come appartenenti al medesimo mondo. Sebbene la ragazza lo ignorasse di proposito, mi pareva che, in segreto, e forse inconsciamente, essa fosse attratta, per mezzo di qualche attributo radicato molto in fondo alla sua natura, verso qualche qualità altrettanto profondamente radicata in lui.

Tale era quindi la comitiva, quando per la prima volta ci accampammo, in quella nostra villeggiatura che doveva durare due mesi sull'isola del Mar Baltico. Altre figure guizzavano, di quando in quando, attraverso lo

scenario. Talvolta un uomo, talvolta un altro, venivano a raggiungerci ed a trascorrere le loro quattro ore al giorno nella tenda del sacerdote. Ma venivano soltanto per brevi periodi, e se ne andavano senza lasciar tracce nella mia memoria. Non ebbero comunque alcuna parte importante in ciò che successivamente accadde.

Il tempo quella notte ci favoriva. Al tramonto, le tende erano piantate, le barche scaricate, una provvista di legna raccolta e spaccata per il lungo. Le candele entro le lanterne, pendevano dagli alberi circostanti, pronte per essere accese. Anche Sangree aveva preparato grossi materassi con frasche di balsamo per i letti delle donne, e aveva tracciato piccoli sentieri attraverso la sterpaglia, dalle loro tende al focolare centrale. Tutto era pronto, in caso di maltempo. Fu una cena saporita e bene allestita, quella intorno alla quale ci sedemmo, mangiando sotto le stelle. Secondo il giudizio del sacerdote, era quello l'unico pasto mangiabile che ci toccasse, da quando eravamo partiti da Londra, una settimana prima.

La profonda calma, dopo quello strepito di piroscafi, treni e turisti, aveva in sè qualche cosa da far rabbrivire poichè, mentre stavamo seduti intorno al fuoco, non c'era alcun rumore, all'infuori del tenue sospiro dei pini e del sommesso sciacquio delle onde lungo la spiaggia e contro i fianchi della barca, nella laguna. La sagoma spettrale delle sue vele bianche era appena visibile fra gli alberi, mentre si dondolava nel suo calmo ancoraggio. Più oltre, si stendevano nella

notte i cupi contorni azzurri di altre isole, e da tutti gli ampi spazi intorno a noi giungeva il mormorio del mare e il placido respiro di profonde foreste. I profumi della solitudine selvaggia, profumi di vento e di terra, di alberi e d'acqua, puri, vigorosi e possenti, erano l'emanazione di un mondo vergine, non contaminato dagli uomini, più penetranti e sottilmente intossicanti di ogni altro profumo nel mondo. C'era in tutto questo, anche un fascino pericoloso, per i temperamenti suggestionabili!

«Ah!» esclamò il sacerdote dopo la cena, con un gesto indescrivibile di soddisfazione e di sollievo. «Qui c'è libertà, e spazio per il corpo e la mente! Ci si sente rinascere! Qui si può lavorare, riposare e giocare! Qui si può vivere e assorbire qualche cosa delle forze terrestri con le quali non ci si trova mai a contatto nelle città! Per san Giorgio! Farò qui un campeggio permanente e verrò qui, quando verrà il tempo di morire!».

Il buon uomo dava unicamente sfogo alla sua gioia di trovarsi sotto la tenda. Diceva la stessa cosa ogni anno, e la diceva spesso. Ma esprimeva più o meno i sentimenti superficiali di noi tutti. Quando, un po' più tardi, si volse a complimentare sua moglie per le patate fritte, e scoprì che stava russando col dorso contro un albero, emise un brontolio di soddisfazione e le pose una coperta sui piedi, come se fosse la cosa più naturale del mondo per lei di addormentarsi così, dopo cena. Poi, si ritirò nel suo angolo, a fumare la pipa, con grande

soddisfazione.

Io pure, fumando la pipa, me ne stavo sdraiato e lottavo contro il sonno più delizioso che si possa immaginare, mentre i miei occhi vagavano dal fuoco alle stelle spiando attraverso i rami, e poi, di nuovo, verso il gruppo intorno a me. Il reverendo Timoteo lasciò presto spegnere la pipa, e cedette al sonno come aveva fatto sua moglie, poichè aveva lavorato duramente e mangiato bene. Sangree, pure fumando, sedeva appoggiato contro un albero con lo sguardo fisso sulla ragazza. Aveva un profondo ardore negli occhi, che non sapeva nascondere, e che realmente mi affliggeva per lui. Giovanna, a sua volta, con gli occhi sbarrati, vigile, ricca delle nuove forze del luogo, evidentemente animata dalla magia di trovarsi fra tutte le cose in mezzo alle quali la sua anima si sentiva a suo agio, sedeva rigida vicino al fuocherello, coi pensieri vaganti per lo spazio e il sangue agitato in fondo al cuore. Essa era altrettanto ignara dello sguardo del canadese quanto del fatto che i genitori dormivano. Mi sembrava piuttosto un alberello, o qualche cosa che fosse cresciuto là, sull'isola, che non una ragazza viva del nostro mondo. Quando le parlavo bisbigliando, dal mio posto, per suggerirle un giro d'ispezione, essa trasalì e guardò verso di me, come se avesse udito una voce in sogno.

Sangree saltò in piedi e ci raggiunse. Senza destare gli altri, ci incamminammo sul crinale dell'isola e ridiscendemmo alla spiaggia dalla parte opposta.

L'acqua si stendeva come un lago davanti a noi, ancora colorata dal tramonto. L'aria era frizzante e profumata, greve della fragranza delle isole boschive alitando intorno a noi, nell'oscurità. Piccole onde sciacquavano morbidamente sulla sabbia. Il cielo era cosparso di stelle, e dappertutto spirava e palpitava la bellezza della notte estiva. Confesso che perdetti ben presto la coscienza delle presenze umane ai miei fianchi, e sono quasi convinto che Giovanna la perdesse anche lei. Soltanto Sangree sentiva diversamente, credo, perchè lo udivamo sospirare; e posso ben immaginare che egli assorbiva nel suo cuore afflitto tutta la meraviglia e la suggestiva passione dello scenario, per aumentarne la pena che era più penetrante ancora del fascino provocato dalla vista di tanta incomparabile e incomprensibile bellezza.

Un guizzo di pesce a fior d'acqua ruppe l'incanto.

«Sarebbe bello se avessimo qui il canotto», osservò Giovanna. «Potremmo remare verso le altre isole».

«Certamente!», dissi. «Aspettate qui e farò una corsa», e stavo per incamminarmi nel buio, quando essa mi fermò con tono significativo:

«No! Ci andrà il Signor Sangree. Lo attenderemo qui e lo orienteremo con la voce».

Il canadese scattò in piedi, poichè essa aveva soltanto da accennare un desiderio, per essere immediatamente ubbidita.

«Quando v'imbatterete nelle rocce, scansate la spiaggia», gli gridai dietro, «e girate a destra della

laguna. È quella la via più breve, secondo la carta».

La mia voce si diffuse sulle acque tranquille e risvegliò nelle isole lontane degli echi che si ripercossero su di noi come esseri umani vociferanti nello spazio. Non c'erano che trenta o quaranta metri da percorrere oltre il crinale, verso l'altro versante, sino alla laguna dove c'erano le barche, ma c'erano due buoni chilometri da costeggiare intorno alla spiaggia, nel buio, sino al punto in cui ci trovavamo ad aspettare. Lo udimmo ancora inciampare fra i sassi. Poi i rumori cessarono all'improvviso, nel momento in cui, dopo aver raggiunto il crinale, aveva cominciato a discendere per l'altro versante.

«Non volevo trovarmi sola con lui», disse la ragazza a voce bassa. «Ho sempre paura che dica o faccia qualche cosa...» Esitò un momento, guardandosi rapidamente sopra la spalla, in direzione del crinale dove egli era poco prima scomparso, «qualche cosa che possa avere conseguenze spiacevoli».

Essa tacque d'un tratto.

«Sareste voi, Giovanna, a spaventarvi di qualche cosa!» esclamai, con naturale sorpresa. «Questo getta una nuova luce sul vostro carattere. Credevo che l'essere umano capace di spaventarvi non esistesse». Mi accorsi subito, tuttavia, che parlava seriamente, guardandomi come per chiedermi aiuto, e cambiai subito tono.

«Credo, Giovanna, che si sia lasciato andare un bel po', coi suoi sentimenti», soggiunsi con gravità.

«Dovete essere gentile con lui, qualunque altra cosa possiate sentire. Vi vuole un mondo di bene».

«Lo so, ma non so convincermi», essa bisbigliò, per paura che la sua voce potesse propagarsi nel silenzio; «c'è qualche cosa intorno a lui che... che mi fa gelare il sangue e che mi fa quasi paura».

«Ma, povero ragazzo, non è poi colpa sua, se è gracile e se talvolta sembra un morto», risi dolcemente, in vena di difendere quello che sentivo essere un membro innocentissimo del mio sesso.

«Oh, non è questo che intendo dire!», essa rispose subito. «C'è qualche cosa che sento intorno a lui, qualche cosa nella sua anima, qualche cosa di cui egli stesso, probabilmente, non è cosciente, ma che può manifestarsi, se stiamo molto insieme. Questo mi esaurisce, lo sento, tremendamente. Agita quanto vi è in me di violento, di selvaggio... molto in fondo... oh, molto molto in fondo,... eppure al tempo stesso mi fa paura».

«Suppongo che i suoi pensieri si aggirino sempre intorno a voi», dissi, «ma è di animo gentile e...».

«Già, già», essa interruppe impaziente, «posso assolutamente fidarmi di lui. È gentile e di cuore singolarmente puro. Ma c'è qualche cosa d'altro che...». Si fermò di nuovo d'improvviso per ascoltare. Poi mi si riavvicinò nell'oscurità, sussurrando:

«Sapete, Signor Hubbard! Talvolta le mie intuizioni mi mettono in guardia un po' troppo fortemente, per poterle ignorare. Oh già! Non occorre mi ripetiate che è

difficile distinguere fra fantasia e intuizione. So tutto questo. Ma so pure che c'è qualche cosa, molto in fondo, nell'anima di quell'uomo, che fa capo a qualche cosa molto in fondo alla mia anima. È questo che mi spaventa ora. Poichè non so spiegarmi cosa sia. Io so, so, che farà un giorno qualche cosa che... che scuoterà la mia vita sino in fondo». Rise un po' della stranezza della sua descrizione.

Mi volsi per guardarla più davvicino, ma il buio era eccessivo perchè potessi vederla in viso. C'era un'intensità, quasi una passione soppressa, nella sua voce, che mi colpì e mi sorprese.

«È assurdo, Giovanna», dissi, un po' severo. «Lo conoscete bene! Si trova già da parecchi mesi con vostro padre».

«Ma questo è stato a Londra! E qui la cosa è diversa... cioè, sento che è diverso. La vita, in un luogo come questo, spazza via i freni della vita normale. Io so, oh! so cosa sto per dire. Mi sento tutta sciolta e libera in un luogo come questo! La rigidità della natura individuale comincia a fondersi e a dissolversi. Certamente voi dovrete comprendere che cosa sto per dire!».

«Ma certo che comprendo!»), risposi, senza però volerla incoraggiare nella sua direttiva di pensiero. «Ed è una grande esperienza... per un tempo breve. Ma siete troppo stanca stanotte, Giovanna, come noi tutti, del resto. Un po' di giorni in quest'atmosfera vi farà superare tutte le apprensioni del genere che mi avete

descritto».

Poi, dopo un istante di silenzio, soggiunsi, sentendo che avrei potuto perdere tutta la sua fiducia, se continuavo a menare il can per l'aia e a trattarla come una bambina:

«Credo, forse, che la vera spiegazione sta in ciò: che voi lo commiserate per il fatto che vi ama, e al tempo stesso sentite la repulsione dell'animale sano e vigoroso per quanto è debole e timido. Se avesse usato la maniera forte e vi avesse afferrata per la gola e avesse urlato che vi avrebbe costretta ad amarlo... ebbene, allora non sentireste alcuna paura di sorta. Sapreste esattamente come trattarlo. Non è forse qualche cosa di questo genere?».

La ragazza non rispose. Quando la presi per mano, sentii che tremava ed aveva freddo.

«Non è il suo amore che temo», disse in fretta, poichè in quel momento udimmo il tonfo dei remi nell'acqua. «C'è qualche cosa, nella sua stessa anima, che mi atterrisce in un modo che non ho mai provato, prima... e che tuttavia mi affascina. In città, mi accorgevo appena della sua presenza. Ma dal momento che ci siamo allontanati dalla civiltà, ho cominciato a sentire in quel modo... Egli sembra così... così reale qui! Ho paura di starmene sola con lui. Mi fa sentire come se qualche cosa debba scoppiare e prorompere... che egli farà qualche cosa... o che io farò qualche cosa... non so esattamente che cosa, probabilmente,... ho voglia di gridare...».

«Giovanna!».

«Non allarmatevi!», essa rise brevemente. «Non farò nessuna sciocchezza! Ma avevo bisogno di confidarvi i miei sentimenti, per il caso che avessi bisogno del vostro aiuto. Quando ho delle intuizioni forti come questa, non sono mai sbagliate. Ma non so ancora che cosa tutto questo significhi esattamente...».

«Dovete resistere per questo mese, ad ogni modo», dissi con un'inflexione realistica nella voce, per quanto mi fosse possibile, poichè la sua maniera aveva in qualche modo cambiato la mia sorpresa in una sottile sensazione di allarme. «Sangree rimane qui soltanto questo mese, come sapete. E, comunque, siete una creatura tanto strana voi stessa che dovrete sentire della generosità verso altre creature strane», terminai zoppicante, con un riso forzato.

Essa strinse ad un tratto fortemente la mia mano. «Sono contenta di avervene parlato, ad ogni modo», disse rapidamente sottovoce, poichè il canotto stava ora scivolando silenziosamente come un fantasma ai nostri piedi. «E sono contenta che siate qui anche voi», soggiunse mentre ci avviavamo verso l'acqua, ad incontrarlo.

Feci cambiar di posto a Sangree mettendolo a prua, e mi misi a sedere al timone, prendendo la ragazza fra di noi, in modo da poter osservare entrambi mentre le loro figure spiccavano contro il mare e le stelle. Per le intuizioni di certe persone, specialmente donne e bambini, confesso che ho sempre sentito un grande

rispetto, che nella maggior parte dei casi è stato giustificato dall'esperienza. Ora, la curiosa emozione suscitata in me dalle parole della ragazza, rimaneva viva nella mia coscienza. La spiegai in parte col fatto che la ragazza, estenuata dalle fatiche di un viaggio durato parecchi giorni, avesse subito qualche forte reazione dal possente, solitario paesaggio. Inoltre, essa poteva forse essersi accordata con la mia stessa esperienza, di vedere i partecipanti alla comitiva sotto una nuova luce. Il canadese era, in parte, uno straniero, e questo contribuiva a rendere più vivace l'impressione. Ma, al tempo stesso, sentivo che era ben possibile che essa avesse percepito qualche sottile legame tra la personalità di lui e la sua, qualche qualità che essa finora avesse ignorata e che il regime di vita della città le avesse tenuto nascosta e latente. La sola cosa che sembrava difficile spiegare era la paura di cui essa aveva parlato, e questa speravo si sarebbe presto dissipata per via naturale, col passar del tempo, in seguito ai salutari effetti della vita e dell'esercizio all'aperto.

Intraprendemmo il giro dell'isola senza parlare. Tutto era troppo bello perchè si potesse parlare o discutere di qualsiasi cosa. Gli alberi si piegavano verso la spiaggia, come per sentirci passare. Vedemmo le loro belle chiome scure, chine con splendida dignità per vegliare su di noi, dimenticando per un momento che le stelle si trovavano impigliate nella rete di aghi dei loro rami. Contro il cielo, nell'occidente, dove tuttora indugiava

l'ora del tramonto, vedevamo la violenta linea dell'orizzonte, scabra di foreste e di rupi, che ci toccava il cuore come il motivo di una sinfonia, e inviava il senso della sua bellezza tutta brividi nella mente. Le isole si elevavano dall'acqua come basse nuvole, e, come quelle sembravano involarsi silenziosamente nel vortice della notte. Udivamo il tonfo musicale del remo, e il lieve sciacquo delle nostre onde sulla spiaggia. Poi ci ritrovammo improvvisamente nell'apertura della laguna, dopo aver cioè compiuto il circuito della nostra isola.

Il reverendo Timoteo si era destato e canticchiava a bassa voce.

Il suono del suo canto, mentre scivolavamo per i cinquanta metri d'acqua della laguna, era piacevole a sentirsi e innegabilmente gradevole. Vedevamo il bagliore del fuoco, lassù, fra gli alberi del crinale, e l'ombra di lui muoversi attorno alle fiamme, mentre vi gettava della legna per alimentarle.

«Eccoli là!» esclamò forte. «Bene! Bene! Avete gettato le reti di notte, eh? Caspita! Tua mamma dorme ancora profondamente, Giovanna!».

Il suo riso schietto si diffuse nell'aria. Non si era minimamente turbato per la nostra assenza. I vecchi campeggiatori non si allarmano facilmente.

«Ora, ricordate!», continuò, dopo che seduti intorno al fuoco, gli ebbimo raccontato la nostra piccola escursione, e la signora Maloney ebbe chiesto per la quarta volta dove esattamente si trovasse la sua tenda e

se la porta si affacciasse a oriente o a meridione. «A ciascuno per turno toccherà di cucinare la prima colazione, e uno degli uomini sarà sempre fuori, all'alba, per far colazione per primo. Hubbard, tireremo a sorte ciò che dovrete far voi al mattino e ciò che dovrò fare io!». Perdettero. «Allora sarò io a far colazione per primo» dissi, ridendo per la sua sconfitta, poichè sapevo che gli spiaceva preparar la minestra. «E fate attenzione di non bruciarla, come facevate ogni volta, se ben ricordo, l'anno scorso, sul Volga», soggiunsi, per rinfrescargli la memoria.

La quinta interruzione della Signora Maloney circa la porticina della sua tenda e l'ulteriore sua osservazione irruente che erano le nove passate, ci fecero accendere le lanterne e per ogni buon conto, spegnere il fuoco.

Ma, prima che ci separassimo per la notte, il sacerdote doveva ancora celebrare un piccolo rituale suo particolare, consacrato dal tempo, che nessuno aveva il coraggio di negargli. Lo faceva sempre. Era un residuo delle sue abitudini del pulpito. Guardò brevemente dall'uno all'altro di noi, con viso grave e serio, le mani alzate verso il cielo e gli occhi chini e accigliati in un momentaneo cipiglio. Poi mormorò una breve preghiera quasi impercettibile, ringraziando il Cielo per averci condotti là sani e salvi, invocando un bel tempo, immunità da malattie e accidenti, abbondanza di pesce, e venti favorevoli per la vela.

Poi, inaspettatamente, e nessuno seppe esattamente il perchè, terminò con una richiesta incomprensibile, che a

nessuna cosa appartenente al regno delle tenebre fosse consentito di turbare la nostra pace, e a nessuna cosa malvagia di avvicinarsi, per disturbarci durante la notte.

Mentre pronunciava quelle ultime sorprendenti parole, tanto stranamente diverse dal solito, levai lo sguardo, osservando casualmente il gruppo raccolto intorno al fuoco morente. Mi pareva allora di vedere il volto di Sangree subire un'improvvisa visibile alterazione. I suoi occhi erano fissi su Giovanna, mentre quel cambiamento gli si dipinse come un'ombra sul viso, e svanì. Trasalii mio malgrado, poichè nella sua espressione di solito inespressiva, c'era qualche cosa di stranamente concentrato, potente, raccolto. Ma tutto questo avvenne così rapidamente che, quando guardai una seconda volta, il suo volto era ritornato normale, e stava guardando tranquillamente fra gli alberi.

Giovanna, per fortuna, non lo aveva osservato, perchè teneva la testa china e gli occhi chiusi, mentre il padre pregava.

«La ragazza ha un'immaginazione ben vivace», pensai, ridendo fra di me, mentre accendevo le lanterne, «se i suoi pensieri possono suggestionarmi così!». Quando ci demmo la buona notte, tuttavia, mi valse dell'occasione per dirle alcune parole di incoraggiamento, ed andai fino alla sua tenda per accertarmi di poterla trovare subito durante la notte, nel caso che qualche cosa accadesse. La ragazza mi dimostrò di aver subito compreso, e mi ringraziò. L'ultima cosa che udii, mentre mi avviavo al reparto

riservato agli uomini, furono le grida della Signora Maloney che protestava perchè c'erano delle bestie nella sua tenda, e il riso di Giovanna quando le venne in aiuto per scacciarle.

Mezz'ora dopo l'isola era silenziosa come una tomba, e si udiva la voce cupa del vento che spirava dal mare. Come tre sentinelle, stavano le tre tende degli uomini su una scarpata del crinale, e di contro, a metà nascoste da alcune betulle, le cui fronde tremolavano leggermente alla brezza, erano situate le tende delle donne, più strettamente raggruppate per il reciproco ricovero e la mutua protezione. Qualcosa come cinquanta metri di terreno sconvolto dalle rocce, con muschio e licheni, si stendeva frammezzo, e sopra tutto pendeva il sipario della notte animata dai grandi venti provenienti dalle foreste della Scandinavia.

Mentre mi abbandonavo alla placida dolcezza del sonno, mi parve di riudire le parole di ammonimento del Dr. Silence. E come per analogia, mi si affacciò alla mente l'incondizionata fiducia accordatami dalla ragazza e le cause della sua afflizione.

Come per un sottile incantesimo i miei sogni parvero riferirsi in qualche modo alla situazione. Ma prima che potessi analizzarne le ragioni, tutto piombò nella profonda incoscienza del sonno e non me ne rimase più alcun ricordo.

«A meno che non mi mandiate a chiamare prima...».

II

Non credo che la Signora Maloney abbia mai scoperto se la porticina della sua tenda si aprisse ad oriente o mezzogiorno, poichè è quasi certo che dormiva sempre con la tenda ermeticamente chiusa. So soltanto che la piccola tenda «uno e mezzo per due, tutta seta» si affacciava doverosamente verso oriente, poichè l'indomani il sole, inondandoci coi suoi raggi, come solo il sole delle solitudini sa fare, mi svegliò per tempo, e un momento dopo, con una breve corsa sul morbido muschio e un tuffo di lancio da una roccia di granito, stavo nuotando nell'acqua più scintillante che si potesse immaginare.

Erano soltanto le quattro e il sole sorgeva già sopra una lunga fila di isole azzurre che conducevano fuori, verso il mare aperto e verso la Finlandia. Più vicine sorgevano le cupole silvestri del nostro recinto, ancora ricoperto e intrecciato dagli strascichi fumosi di nebbia in rapido dissolvimento, e di un aspetto fresco come se fosse il famoso «Sesto Giorno» della Signora Maloney e fossero uscite proprio allora, pure e lucenti, dalle mani del Grande Architetto.

Negli spazi aperti, il terreno era coperto di rugiada, e dal mare un fresco vento salmastro s'insinuava tra gli alberi e faceva tremolare i rami in un'atmosfera di argento cangiante. Le tende splendevano bianche dove il sole le chiazzava. Sotto si stendeva la laguna, tuttora

sognante nella notte estiva. Al largo, i pesci saltellavano vivaci, inviando musicali increspature verso la spiaggia. Nell'aria pendeva la magia dell'aurora... silenziosa, inesprimibile.

Accesi il fuoco, in modo che un'ora dopo il sacerdote trovasse della buona brace per farvi cuocere la minestra. Poi mi misi ad esaminare l'isola, ma avevo superato appena una dozzina di metri, quando vidi una figura ritta di fronte a me, dove la luce del sole cadeva sopra uno stagno tra gli alberi.

Era Giovanna. Era già in piedi da un'ora, mi disse, ed aveva preso un bagno prima che le ultime stelle avessero lasciato il cielo. Vidi subito che lo spirito nuovo di quella regione solitaria era entrato in lei tanto da bandire le paure della notte, poichè il suo volto era quello di una beata abitatrice della foresta, e i suoi occhi erano immacolati e luminosi. Era scalza, e gocce di rugiada screziavano i suoi capelli svolazzanti. Evidentemente era entrata nel suo regno.

«Ho vagato, per tutta l'isola», annunciò ridendo, «e vi mancano due cose».

«Avete un buon istinto, Giovanna. E cosa sarebbero?».

«Non c'è vita animale, e non c'è... acqua».

«Son cose concomitanti», dissi. «Gli animali non infestano sicuramente una roccia come questa, se non vi è almeno una sorgente».

Mentre mi conduceva da un luogo all'altro, felice ed eccitata, saltando lesta di roccia in roccia, mi rallegrai

nel notare che le mie prime impressioni erano esatte. Non fece cenno della nostra conversazione della sera precedente. Lo spirito nuovo aveva scacciato quello vecchio. Non c'era spazio nel suo cuore per la paura o per l'ansia, e la natura tracciava dovunque le sue direttive.

Osservammo che le isole erano distanziate a circa tre quarti di lega e disposte a cerchio o ad ampio ferro di cavallo, con un'apertura di venti piedi all'imbocco della laguna. I pini crescevano folti dappertutto, ma qua e là vi erano chiazze di betulle argentate, querce nane, e notevoli colonie di arbusti di lampone e di uva spina. Le due estremità del ferro di cavallo si espandevano a lastre di granito, sgombre, scivolanti nel mare formando pericolosi scogli a fior d'acqua, ma il resto dell'isola si elevava a un crinale alto dodici metri e declinava ripidamente a mare su entrambi i versanti, con una larghezza costante di un centinaio di metri. La costa esterna era frastagliata da innumerevoli insenature e baie e lidi sabbiosi, con qua e là delle caverne e piccole rupi a precipizio, contro le quali s'infrangeva spruzzando la risacca. La costa interna, quella della laguna, era bassa e regolare, e così bene protetta dalle pareti d'alberi lungo il crinale, che nessuna burrasca riusciva ad inviare altro che una lieve increspatura lungo i suoi margini sabbiosi. Vi regnava pertanto una costante tranquillità.

Su una delle isole, distante appena un centinaio di metri, poichè il resto della comitiva dormiva sino a tardi

e potemmo così far uso del canotto, scoprimmo una sorgente di acqua fresca non inquinata dall'aroma salmastro del Baltico. Avendo così risolto il problema più importante del campeggio, procedemmo a occuparci del secondo... cioè di quello della pesca. Dopo appena mezz'ora, tornammo già a casa con una buona quantità di pesci. Inutile pescare di più di quello che potevamo consumare in un giorno.

E mentre approdavamo di ritorno verso le sei, sentimmo il sacerdote come al solito e vedemmo sua moglie e Sangree scuotere le coperte di lana e i vestiti al sole in modo da dissipare definitivamente tutti i ricordi della vita cittadina e della civiltà.

«Gli spiriti della foresta mi hanno acceso il fuoco», gridò Maloney allegramente. «Ho potuto così preparare una minestra fin troppo liquida... e stavolta non è bruciata!».

Comunicammo la scoperta dell'acqua e presentammo i pesci.

«Bene! Benissimo!» gridò. «Avremo così la prima colazione decente di quest'anno! Sangree li pulirà in un batter d'occhio, e la 'fata della dispensa'... «...li friggerà da una sola parte», finì ridendo la voce della signora Maloney, entrando in scena in camiciotto azzurro di lana e sandali, con una padella in mano. Suo marito la chiamava sempre la «fata della dispensa» del campeggio, poichè le incombeva, fra l'altro, l'alto incarico di chiamare tutti a tavola.

«E quanto a te, Giovanna», continuò il vecchio felice,

«sembri lo spirito dell'isola, col muschio nei capelli e il vento negli occhi, e sole e stelle mescolati nel volto». La guardò con soddisfazione e ammirazione. «Avanti, Sangree! Prendete questi dodici pesci! Ce n'è uno magnifico! Sono i più grossi! Li friggeremo nel burro in un batter d'occhio!».

Osservai il canadese, mentre lentamente si avviava alla secchia per la pulitura. I suoi occhi si abbeveravano alla grazia della ragazza, e un'onda di gioia appassionata, quasi febbricitante, gli passava sul volto, esprimendo la estasi di una vera adorazione. Pensava forse che aveva ancora tre settimane davanti a sè, con la promessa di quella visione sempre innanzi agli occhi. Forse pensava ai sogni della notte. Non so dirlo. Ma notai la curiosa espressione di spasimo e di beatitudine nei suoi occhi, e la forza dell'impressione ridestò la mia curiosità. Qualche cosa nel suo volto trattenne il mio sguardo per un secondo, qualche cosa che c'era nella intensità del suo sguardo. Che una personalità tanto timida, tanto gentile, dovesse nascondere una passione così virile sembrava quasi esigere una spiegazione.

Ma l'impressione fu passeggera, poichè quella prima colazione al campeggio non tollerava attenzioni ripartite, e potrei giurare che la minestra, il tè, la focaccia svedese, e i pesci fritti conditi di fettine di lardo abbrustolite, fossero assai migliori di ogni altro pasto che quel giorno si sarebbe consumato altrove, nel resto del mondo.

Il primo giorno sereno a un nuovo campeggio è

sempre affaccendato, quasi furioso, da ciò dipendendo in gran parte il reale benessere di tutti. Intorno al focolare, formato da sassi presi dalla spiaggia, costruimmo un'alta palizzata di stecche conficcate nel terreno e densamente avviticchiate da ramoscelli, col tetto foderato di muschio e lichene e gravato di pietre. Tutto all'ingiro, nell'interno, costruimmo bassi sedili di legno, in modo da potercene stare distesi intorno al fuoco anche quando pioveva e consumare i nostri pasti in pace. Tracciammo pure dei sentieri da tenda a tenda, e verso i punti del bagno e del pontile d'attracco, e una netta divisione dell'isola fu pure delineata fra il reparto degli uomini e quello delle donne. Fu accatastata della legna, si rimossero arboscelli e pietrame ingombranti, si sospesero le amache, e si rafforzarono le tende. In una parola, il campeggio fu messo a punto e a nuovo. Si ripartirono e si accettarono le funzioni, come se avessimo deciso di vivere su quell'isola del Baltico per degli anni, e il benchè minimo particolare della vita in comune avesse la sua importanza.

Inoltre, man mano che si formava il campeggio, questo senso di comunanza si sviluppava, a dimostrazione che eravamo un tutto organico e vivente, e non degli esseri umani separati, che vivessero incidentalmente sotto la tenda su un'isola deserta. Ciascuno s'inseriva di buon grado nel regime comune di vita. Sangree, come per vocazione naturale, s'incaricava della pulitura dei pesci e della funzione di spaccare ed apprestare la legna, in misura adeguata per l'uso

giornaliero. E si disimpegnava bene. Il mastello dell'acqua non mancava mai di pesci, ripuliti e privati delle scaglie, pronti ad essere fritti per chiunque avesse fame. Il fuoco notturno non si spegneva mai per mancanza di materiale combustibile, e questo senza che si dovesse girare al largo per cercarlo.

E Timoteo, un tempo reverendo sacerdote, faceva da pescatore e tagliava gli alberi. Si assumeva altresì la responsabilità per lo stato della barca, e lo faceva in modo così perfetto che nulla mancò mai, nella piccola imbarcazione. E quando, per qualche ragione, era richiesta la sua presenza, il primo luogo dove si doveva cercarlo era... la barca, ed anche là lo si trovava generalmente a riparare vele, corde o remi, cantarellando allegramente.

Nè la lettura era trascurata. Molte mattine arrivava il suono di voci brontolanti dalla bianca tenda accanto ai rovi di lampone, il che significava che Sangree, il tutore o chiunque altro che si trovasse a far parte incidentalmente della comitiva, si trovava alle prese con la storia o coi classici.

Mentre la Signora Maloney, pure per vocazione naturale, s'incaricava della dispensa o della cucina, del rammendo e della sorveglianza generale di quelle primitive comodità domestiche, essa si rendeva pure particolarmente padrona del megafono che convocava ai pasti e faceva risuonare agevolmente la sua voce da un'estremità all'altra dell'isola. Nelle sue ore di ozio essa imbrattava il suo quaderno di schizzi,

trasportandovi il paesaggio, con tutto l'impegno e la devozione della sua anima risoluta ma poco ricettiva.

Intanto Giovanna, la creatura sfuggente delle solitudini selvagge, diventava non so esattamente che cosa. Eseguiva una quantità di lavori nel campeggio, ma sembrava non avere incombenze ben precise. Si dava da fare dappertutto. Ora dormiva nella sua tenda, ora sotto le stelle, avvolta in una coperta di lana. Conosceva ogni angolo dell'isola e faceva la sua comparsa nei punti in cui meno la si aspettava, sempre vagando in giro, leggendo i suoi libri in angoli segregati, accendendo piccoli fuocherelli nei giorni senza sole per «adorare gli dei», come essa amava esprimersi, trovando sempre nuovi stagni in cui tuffarsi e bagnarsi, e nuotando giorno e notte nella calda laguna, senz'onde, come un pesce in un enorme serbatoio.

Camminava scalza e a gambe nude, con la chioma cadente e il gonnellino rialzato sopra le ginocchia, e se mai un essere umano è allegramente ritornato selvaggio nel giro di una sola settimana, Giovanna Maloney era certamente quell'essere privilegiato. Ne andava pazza, addirittura.

Era tanto invasa dal possente spirito del luogo che la paura umana cui essa aveva tanto stranamente ceduto al nostro arrivo, sembrava essere del tutto svanita. Come speravo e mi ripromettevo, non fece più alcuna allusione alla nostra conversazione della prima serata. Sangree non la seccava con attenzioni particolari, e dopo tutto essi si trovavano assai poco insieme. La

condotta di lui era inappuntabile a tale riguardo, ed io, da parte mia, non ci pensavo quasi più. Giovanna era sempre in preda a vivide fantasie di vario genere, e quella era forse stata una fantasia delle sue. Per il bene di tutti gli interessati, se ne era liberata davanti allo spirito di vita affaccendata e attiva e alla profonda felicità che regnava sull'isola. Ciascuno era intensamente vivo, e la pace regnava in tutti i cuori.

Nel frattempo, l'effetto della vita di campeggio cominciò a farsi sentire. Nell'esame investigativo di un carattere, i suoi risultati, prima o dopo, riescono sempre infallibili, poichè esso agisce sull'anima in modo altrettanto immediato e sicuro quanto il bagno chimico sul negativo di una fotografia. Il ristabilimento delle forze personali avviene rapidamente. Alcune parti della personalità si addormentano, altre si destano. Ma il primo cambiamento evidente che comporta la vita primitiva sta in ciò: che i tratti artificiosi del carattere cadono di dosso, l'uno dopo l'altro, come involucri disseccati. Atteggiamenti e pose che sembravano schietti nella città, scompaiono. La mente, come il corpo, diventa presto dura, semplice, tutta d'un pezzo. E in un campeggio primitivo e aderente alla natura quale fu il nostro, questi effetti divennero presto visibili.

Certa gente, naturalmente, che parla in modo altisonante della vita semplice quando se ne trova lontana, fuori dal suo contatto, si tradisce nel campeggio spiando e curiosando intorno per trovare qualche

eccitamento artificiale della civiltà che le manca. Alcuni s'infastidiscono subito; altri diventano sudici; alcuni rivelano l'animale nel modo più inatteso; e altri, i pochi, gli eletti, si trovano perfettamente a posto, e sono felici.

Nella nostra piccola comitiva, potevamo lusingarci tutti di appartenere all'ultima categoria, per quanto riguardava l'effetto generale. Soltanto che vi erano certi altri cambiamenti, varianti a seconda di ogni individuo, e tutti interessanti da osservare.

Fu soltanto dopo la prima settimana, o le prime due, forse, che questi cambiamenti affiorarono, ma è probabilmente venuto il momento appropriato per parlarne. Non avendo io altro da fare che di godermi delle ferie ben meritate, usavo caricare il mio canotto di coperte e provviste, ed intraprendere dei giri di esplorazione fra le isole per alcuni giorni di seguito. Fu al mio ritorno dal primo di questi giri esplorativi, quando «riscoprii» per così dire, la comitiva, che questi cambiamenti mi si presentarono vivamente, e produssero, in un senso particolare, una impressione piuttosto curiosa.

In una parola, dunque, mentre ciascuno era diventato più selvaggio, assimilando vita naturale, Sangree mi sembrava essersi inselvaticato in misura maggiore, e potrei soltanto dire in misura non più naturale. Mi faceva pensare a un selvaggio autentico.

Per cominciare, aveva cambiato enormemente l'apparenza puramente fisica, e le piene gote brune, gli occhi più chiari pieni di salute, e l'aria generale di

vigore e di robustezza che si era sostituita alla sua abituale rilassatezza e timidezza, avevano operato un tale miglioramento, che quasi non lo riconobbi più. Anche la sua voce s'era fatta più profonda e le sue maniere annunciavano per la prima volta una maggiore misura di fiducia in se stesso. Vantava ora delle prerogative tali da passare per avvenente, o per lo meno, per affacciare una cert'aria virile, che non lo avrebbe certo sminuito agli occhi dell'altro sesso.

Tutto ciò, comunque, era abbastanza naturale, e molto gradito. Ma, del tutto a parte da questo cambiamento fisico, che s'era pure del resto manifestato in noialtri, c'era una nota sottile nella sua personalità che in certa misura mi sorprendevo e quasi mi urtava.

E due cose, mentre discese per darmi il benvenuto e per tirare a riva il canotto, sorsero nella mia mente spontanee, come per un nesso logico, che per il momento non riuscivo a indovinare. In primo luogo, il curioso giudizio che Giovanna si era formato di lui. In secondo luogo, quell'espressione sfuggente che avevo colta sul suo volto mentre Maloney stava proferendo quella sua strana preghiera, per una speciale protezione dal cielo.

La delicatezza delle maniere e dell'apparenza, che è sempre stata una caratteristica di umana distinzione, era stata sostituita da qualche cosa di molto più vigoroso e deciso, che si sottraeva tuttavia ad ogni analisi. Il cambiamento che mi impressionava tanto stranamente non era facile a qualificarsi.

Gli altri, Maloney che canticchiava, la «fata delle dispense» affaccendata, e Giovanna, quella creatura affascinante fra l'ondina e la salamandra, tutti manifestavano gli effetti di una vita così vicina alla natura. Ma, nel caso loro, il cambiamento era perfettamente naturale, e quale si poteva logicamente prevedere, mentre per ciò che riguardava Pietro Sangree, il canadese, era qualche cosa di inusitato e di completamente inatteso.

È impossibile spiegare come abbia fatto per trasmettere progressivamente alla mia mente l'impressione che qualche cosa in lui si fosse inselvaticato, eppure era questa l'impressione che, più o meno, mi faceva. Non che apparisse realmente meno civilizzato, o che il suo carattere avesse subito qualche alterazione ben definita, ma piuttosto, qualche cosa in lui, fino ad allora, si era risvegliato alla vita. Qualche qualità, fino ad allora latente, almeno per ciò che riguardava noi, che, dopo tutto lo conoscevamo tanto poco, era entrato in attività ed era affiorato alla superficie del suo essere.

Mentre, per il momento, così sembrava, in quanto potevo percepirlo, era più che naturale che la mia mente dovesse continuare nel processo intuitivo, e riconoscere che il Dr. Silence, in virtù delle sue particolari facoltà, e la ragazza, in virtù del suo temperamento singolarmente ricettivo, dovevano, ciascuno in modo diverso, aver indovinato quella qualità latente nell'anima di lui, e ne temessero le prossime manifestazioni.

Ripensando alla sua penosa avventura, sembra ora ugualmente naturale che lo stesso processo, portato alla sua logica conclusione, dovesse risvegliare in me qualche profondo istinto che, senza direzione alcuna da parte della mia volontà, si era messo in guardia, vigile e persistente, da quello stesso momento. D'allora in poi, la personalità di Sangree non fu mai lontana dai miei pensieri, ed io stavo sempre analizzando e cercando una spiegazione, che si faceva tanto attendere.

«Vi dichiaro, Hubbard, che siete abbronzato e conciato come un vero selvaggio, e ne avete pure tutto l'aspetto», disse ridendo Maloney.

«E io posso rendervi il complimento» fu la mia risposta, mentre ci raccoglievamo intorno alla teiera in ebollizione per scambiarci le novità e confrontare degli appunti.

Più tardi, durante la cena, mi divertivo ad osservare che il distinto precettore, altra volta sacerdote, non mangiava i suoi pasti nello stesso modo «ghiotto» come lo faceva a casa: li divorava addirittura! La Signora Maloney mangiava di più, e, a dire il vero, con maggior fretta che non fosse sua abitudine nell'atmosfera eletta della sua sala da pranzo inglese. Giovanna dava l'assalto al suo ricolmo piatto di latta con genuina avidità. Sangree il Canadese masticava e rosicchiava davanti al suo, ridendo e parlando e complimentando il cuoco per tutta la durata della cena, e facendomi pensare con segreto diletto a un animale affamato al suo primo pasto. Dalle loro osservazioni nei miei riguardi,

giudicavo di essermi cambiato e inselvaticato quanto loro.

In questo e in tanti altri piccoli particolari si manifestava il cambiamento, particolari difficili a definirsi minutamente, ma a dimostrazione, non già dell'effetto corroborante della vita primitiva, bensì dei metodi più spontanei e scevri di vernice, che venivano a prevalere nella nuova società. Per tutto il giorno ci trovavamo immersi negli elementi: vento, acqua, sole, e man mano che il corpo diventava insensibile al freddo e ci sbarazzavamo degli indumenti superflui, la mente diventava diritta e franca e rinunciava istintivamente alle molte finzioni richieste dalle convenzioni della civiltà.

In ciascuno, in conformità al temperamento e al carattere, si agitavano gli istinti di vita che erano naturali, indomiti, e in certo senso, selvaggi.

III

Avvenne così che mi fermai con la nostra comitiva insulare, procrastinando di giorno in giorno il mio secondo giro d'esplorazione, e ritengo che questo istinto segreto di sorvegliare Sangree fosse il motivo reale della mia dilazione.

Per un'altra diecina di giorni la vita del campeggio continuò nella sua solita via piana e dilettevole, benedetta da un tempo estivo magnifico, da buona

pesca, da venti propizi alla navigazione a vela, e da calme notti stellate. L'egoistica preghiera di Maloney era stata favorevolmente accolta. Nulla accadde che potesse disturbare o rendere perplessi. Non c'era nemmeno l'inconveniente degli animali notturni a molestare il riposo della signora Maloney, giacchè in campeggi precedenti era stata spesso una sua particolare calamità il sentire i ricci graffiare contro la tela, o gli scoiattoli gettare coni d'abete di mattina, a buon'ora, sul tetto della sua tenda, col fracasso d'un tuono in miniatura. Sull'isola non c'era un solo scoiattolo e neppure un topo!

Credo che un paio di rospi e una biscia innocua fossero le uniche creature viventi che si fossero scoperte durante le prime due settimane. E quei due rospi, con tutta probabilità, non erano due, ma uno solo.

Poi, tutto ad un tratto, venne il terrore, che cambiò tutto l'aspetto del luogo... il terrore devastatore!

Arrivò, dapprima, senza farsi sentire troppo, ma sin da principio mi fece comprendere la spiacevole situazione della nostra solitudine, il nostro remoto isolamento tra mare e roccia, e come le isole dell'oceano Baltico ci circondassero formando l'avanguardia di un vasto esercito d'occupazione. La sua entrata, infatti, fu tale da non farsi sentire troppo alla maggior parte di noi. Fu anzi singolare nella sua mancanza di drammaticità. Ma, nella vita reale è questo spesso il modo con cui gli eventi paurosi, crescendo, ci si avvicinano, lasciando l'animo indisturbato quasi sino

all'ultimo minuto, e poi sopraffacendolo con improvviso impeto d'orrore. Era nostra abitudine, alla prima colazione del mattino, di ascoltare pazientemente che ciascuno a turno raccontasse le curiose avventure della notte: come avevano dormito, se il vento aveva scosso le tende, se la banderuola sul palo del crinale si era mossa, se avevano udito i rospi, e così via. E Giovanna, nel bel mezzo di una breve pausa, annunciò una cosa del tutto nuova:

«Stanotte ho udito l'ululato di un cane», disse. Poi arrossì sino alle radici dei capelli, quando scoppiammo in una risata. L'idea che vi fosse un cane su quell'isola abbandonata che non era capace che di albergare una biscia e due rospi era davvero addirittura ridicola. Ricordo che Maloney, intento a mescolare la minestra, fece subito eco all'annuncio, naturalmente per ischerzo, dichiarando di aver udito la «tortora baltica» nella laguna, e buffa assai fu l'espressione di frenetico allarme di sua moglie, prima che il riso non la disingannasse.

Ma la mattina dopo Giovanna ripeté la storia con dettagli precisi e convincenti.

«Dei suoni come dei guaiti e dei brontolii mi hanno svegliata», disse, «e ho inteso distintamente fiutare sotto la mia tenda, e un graffiare di zampe.»

«Oh, Timoteo! Può forse essere un riccio?» esclamò la «fata della dispensa» con afflizione, dimenticando che la Svezia non è il Canada.

Ma la voce della ragazza mi aveva colpito per la sua

inflessione del tutto diversa, e alzando lo sguardo vidi che suo padre e Sangree la fissavano. Essi pure intuivano che parlava sul serio, ed erano colpiti dalla nota decisa, nella sua voce.

«Storie, Giovanna! Sogni sempre di questo o di quest'altro, senza freno!», disse suo padre un po' impazientito.

«Non c'è un solo animale, di qualsiasi specie, su tutta l'isola», soggiunse Sangree con espressione confusa.

Non toglieva mai i suoi occhi dalla faccia di lei.

«Ma non c'è nulla che impedisca la traversata a nuoto», interlocuii, subito, poichè una sensazione di disagio, tutt'altro che passeggera, si era inserita nella conversazione e nelle pause. «Un daino, per esempio, può facilmente approdare di notte e gettare uno sguardo intorno...».

«Oppure un orso!» ansimò la «fata della dispensa», con uno sguardo talmente spaventato che tutti dovemmo ridere.

Ma Giovanna non rise. Saltò in piedi e ci chiamò, perchè la seguissimo.

«Ecco!», disse, additando il terreno vicino alla sua tenda, dal lato più distante da quella della madre. «Ecco le tracce, vicinissime al mio capo. Potete vedere voi stessi».

Guardammo, naturalmente. I muschi e i licheni, poichè di terra ce n'era ben poca, erano stati arruffati da zampe. Doveva essere stato un animale della grandezza circa di un grosso cane, a giudicare dalle tracce.

Stavamo là, in fila, a guardare.

«Vicinissimo al mio capo!», ripeté la ragazza, guardandoci. Il suo volto, notai, era pallidissimo. Le sue labbra sembrarono tremare per qualche istante. Poi, diede in un improvviso singhiozzo... e scoppiò in un torrente di lacrime.

Tutto ciò era avvenuto nel breve spazio di pochi minuti, e, per di più, con un curioso senso di fatalità inevitabile, come se tutto fosse stato scrupolosamente combinato dal principio e nulla avesse potuto fermarne il corso. Tutto era quasi recitato secondo un programma... era effettivamente avvenuto secondo un ordine logico, come talvolta una strana sensazione lo fa prevedere; sembrava la battuta iniziale di un qualche intreccio drammatico, di cui conoscessi esattamente il seguito. Incombeva su di noi qualche grave avvenimento...

Quella sensazione sinistra, di un disastro imminente, si fece sentire fin da principio, e un'atmosfera di tristezza e di spavento pervase tutto il campeggio, da quel momento in poi.

Tirai Sangree da una parte e facemmo qualche passo, mentre Maloney conduceva la ragazza afflitta nella tenda di lei, e sua moglie li seguì, energica e agitatissima.

Fu così che, in maniera tutt'altro che drammatica, il terrore di cui ho parlato, tentò dapprima l'invasione del nostro campeggio. Per quanto sembrasse banale e privo d'importanza, ogni piccolo particolare di quella scena

iniziale è rimasto fotografato nella mia mente con spietata accuratezza e precisione. Avvenne esattamente secondo la previsione. Era realmente come una profezia. La vedo scritta davanti a me, in nero su bianco. Vedo pure le facce di tutti gli interessati con l'improvvisa impronta di allarme, dove prima c'era la pace. Il terrore aveva insinuato, per così dire, un primo tentacolo nella nostra direzione ed aveva toccato i cuori di ciascuno con un orrido attacco frontale. Da quel momento, il campeggio cambiò!

Sangree particolarmente, era visibilmente allarmato. Non poteva sopportare di vedere la ragazza afflitta, e udirla piangere era quanto di peggiore potesse sopportare. La sua convinzione, che egli non aveva nessun diritto di proteggerla, lo feriva acutamente. Potevo vedere tutta la sua ansia di porgerle aiuto, e sentivo per questo della simpatia per lui. La sua espressione diceva chiaramente che avrebbe ridotto in mille pezzi qualunque cosa avesse osato torcerle un capello.

Accendemmo le nostre pipe e passeggiammo in silenzio verso il reparto degli uomini. Fu una sua strana dichiarazione che richiamò la mia attenzione su una nuova scoperta.

«Quel mostro è stato a graffiare anche intorno alla mia tenda!», esclamò, mentre additava delle tracce analoghe presso la porta e io mi chinavo a esaminarle. Entrambi guardammo confusi per alcuni minuti, senza proferire parola.

«Soltanto che io dormo come se fossi morto», soggiunse, raddrizzandosi, «e così non ho inteso nulla, credo».

Rintracciammo la pista delle zampe dalla porta della sua tenda in una linea retta, di traverso, in direzione di quella della ragazza, mentre in nessun altro punto, intorno al campeggio, vi era alcun segno dello strano visitatore. Il daino, o il cane, o checchè fosse ad averci favoriti due volte di una visita notturna, doveva aver concentrato le sue attenzioni su quelle due tende. Dopo tutto, non c'era effettivamente nulla di strano, in quelle visite di un animale sconosciuto, poichè, sebbene la nostra isola fosse priva di vita, ci trovavamo nel cuore della foresta, e il continente e le isole maggiori dovevano pullulare di ogni specie di quadrupedi, e non si rendeva certo necessario un nuoto prolungato, per raggiungerci. In ogni altra regione, ciò non avrebbe suscitato alcuna preoccupazione, neanche per un momento, vale a dire alcuna preoccupazione degna di nota. Nei nostri campeggi canadesi gli orsi borbottavano sempre, di notte, intorno al bagaglio delle nostre provviste, i ricci vi graffiavano sopra senza posa ed anche le donnole vi scorrazzavano sopra, dappertutto.

«Mia figlia è molto stanca, ecco la verità!», spiegò Maloney quando ci raggiunse, dopo aver esaminato a sua volta le altre tracce delle zampe.

«Si è fatta in quattro, ultimamente, e la vita di campeggio, come sapete, significa sempre un grande eccitamento per lei. È abbastanza naturale! Se teniamo

conto di questo, non dobbiamo preoccuparcene».

Fece una pausa per chiedermi il sacchetto del tabacco e riempire la sua pipa, ma il modo trascurato con cui la riempì e versò la preziosa foglia sul terreno, smentì visibilmente la calma del suo linguaggio. «Potreste portarla un po' via con voi, alla pesca, Hubbard, da bravo ragazzo! Difficilmente va in barca, durante la giornata. Mostratele qualcuna delle altre isole col vostro canotto. Eh?».

All'ora della merenda, la nuvola se n'era andata nello stesso modo subdolo e repentino nel quale era venuta.

Ma nel canotto, avviati verso casa, dopo aver di proposito trascurato l'argomento che più ci stava a cuore, la ragazza me ne parlò ad un tratto nuovamente, in un modo che ancora una volta toccò la nota di sinistro allarme... la nota che continuò poi a risuonare di continuo, finchè alla fine arrivò il Dr. Silence, con la sua presenza forte e vibrante, a farla cessare. Ma anche dopo la sua venuta, quella nota risuonò, ancora per poco.

«Mi vergogno di chiedervelo», disse improvvisamente, mentre mi guidava a casa, con le maniche rimboccate e la chioma svolazzante al vento, «e mi vergogno pure delle mie sciocche lacrime, poichè realmente non so capire cosa le abbia provocate. Ma, Signor Hubbard, vi prego di promettermi di non partire per le vostre lunghe spedizioni... proprio ora. Ve ne prego!». Era talmente seria, che dimenticò il canotto, e il vento lo prese di fianco e ci fece rollare pericolosamente. «Mi sono fatto forza per non chiedervi

questo», soggiunse, riportando il canotto in linea, «ma davvero non so come fare, da sola».

Era molto chiedermi questo, e suppongo che la mia esitazione fosse palese; poichè essa continuò, prima che potessi rispondere, e la sua espressione supplichevole e l'intensità del gesto m'impressionarono fortemente.

«Per altre due settimane soltanto...».

«Il signor Sangree parte fra una quindicina di giorni», dissi, indovinando subito a che cosa volesse alludere, ma chiedendomi nello stesso tempo se dovevo incoraggiarla o meno.

«Se sapessi che rimarrete sull'isola fino ad allora», essa disse, con la faccia ora pallida ora rossa, e con la voce un po' tremante, «mi sentirei tanto più lieta...».

La guardai fissa, aspettando che finisse.

«...E più al sicuro», soggiunse quasi in un bisbiglio; «specialmente... di notte, voglio dire».

«Più al sicuro, Giovanna?» ripetei pensando di non aver mai visto i suoi occhi così teneri e dolci. Essa fece segno di sì col capo, tenendo lo sguardo fisso sulla mia faccia.

Era davvero difficile rifiutare, per quanto contrari fossero i miei pensieri e i miei giudizi. Compresi in qualche modo che parlava per buone ragioni, benchè, a dire il vero, non avrei saputo spiegare la cosa in modo preciso.

«Più lieta... e più al sicuro», essa ripeté in tono grave, mentre il canotto rollava pericolosamente, ed essa si sporgeva in avanti sul suo sedile per attendere la mia

risposta. Forse, dopo tutto, la via più saggia da seguire era quella di aderire alla sua richiesta, calmando e alleviando la sua ansia, senza discuterne troppo la causa.

«Sta bene, Giovanna, strana creatura, lo prometto!», e l'istantaneo sguardo di sollievo nel suo volto, e il sorriso che ritornò come la luce del sole nei suoi occhi, mi fecero sentire che ero capace, malgrado tutto, di un sacrificio non indifferente.

«Ma, vedete, non c'è nulla da temere», soggiunsi irrigidendomi; ed essa levò lo sguardo alla mia faccia col sorriso usato dalle donne quando sanno che parliamo tanto per parlare, ma non vogliono dircelo.

«*Voi* non temete, lo so», osservò tranquillamente.

«Naturalmente! E perchè dovrei temere?».

«Così, se vorrete soltanto compiacermi questa sola volta, io... io non vi chiederò mai più qualcosa di tanto peso finchè vivrò», disse, riconoscente.

«Avete la mia promessa», era tutto quanto potevo dire.

Orientò allora la prua della barca verso la laguna che si trovava a un chilometro di distanza, e remò rapidamente. Ma due minuti dopo si arrestò nuovamente e mi guardò fissa col remo gocciolante alzato.

«Non avete udita nulla stanotte, *voi?*», domandò.

«Non sento mai nulla di notte!», risposi brevemente. «Dal momento che mi corico sino al momento in cui mi alzo».

«Quell'orrendo ululato, per esempio», essa continuò, determinata finalmente a giungere ad una spiegazione,

«prima da lontano e poi più davvicino, e che poi si fermava proprio fuori del campeggio?».

«Certo che no!».

«Perchè, certe volte, credo di averlo quasi sognato».

«Nulla di più probabile!», fu la mia risposta, alquanto seccata.

«E non pensate, allora, che mio padre possa averlo udito?».

«No! Altrimenti me lo avrebbe detto».

Ciò sembrò sollevarle un po' l'animo. «So che mia madre non l'ha udito», soggiunse, come parlando con se stessa, «poichè non sente mai nulla...».

Erano trascorse due notti da questo colloquio, quando una notte mi destai da un sonno profondo e udii gridare. La voce era veramente orribile, e rompeva la pace e il silenzio con alte grida. In meno di dieci secondi ero vestito a metà e mi lanciavo fuori dalla mia tenda. Le grida si erano arrestate all'improvviso, ma sapevo la direzione approssimativa dalla quale provenivano, e corsi, con la velocità che il buio mi permetteva, in direzione del reparto delle donne. Nell'avvicinarmi, udii un pianto soffocato. Era la voce di Giovanna. Proprio nel sopraggiungere, vidi la Signora Maloney, destatasi malgrado tutto, che veniva tastoni con una lanterna. Altre voci si fecero udire nello stesso momento dietro di me, e Timoteo Maloney arrivò, senza fiato, vestito neanche a metà, e recando un'altra lanterna che si era spenta per via, per aver battuto contro un albero. L'alba

stava per spuntare in quel momento, e un freddo vento soffiava dal mare. Pesanti nuvole nere passavano lente nel cielo.

La scena di confusione potrà essere meglio immaginata che descritta. Domande dalle voci spaventate riempivano l'aria su quello sfondo di pianto soffocato. Insomma, la tenda di seta di Giovanna era stata lacerata, e la ragazza si trovava in uno stato confinante con l'isterismo. Un po' rassicurata tuttavia dalla nostra rumorosa presenza, poichè era, dopo tutto, di animo coraggioso, si riprese e tentò spiegare che cosa era successo. Le sue parole tronche, pronunciate là, fra notte e giorno, su quel selvaggio crinale dell'isola, erano stranamente raccapriccianti e fatalmente convincenti.

«Qualche cosa mi ha toccato e mi sono destata», disse semplicemente, ma con voce ancora sommessa e tremante dal terrore, «qualche cosa che si era spinto contro la tenda... l'ho sentito attraverso la tela. C'è stato lo stesso fiutare e graffiare dell'altra notte, e ho sentito la tenda cedere un poco come quando è scossa dal vento. Ho udito un fiato... molto rumoroso, un respiro molto pesante... e poi è venuto un gran colpo improvviso, lacerante, e la tela si è squarciata, proprio vicino alla mia faccia».

Essa si era sull'istante precipitata fuori dal lembo aperto e aveva gridato con tutte le sue forze, credendo che l'animale fosse realmente entrato nella tenda. Ma nulla si era presentato alla vista, essa dichiarò, nè aveva udito il minimo rumore di un animale che fuggisse

protetto dalle tenebre. Il breve racconto sembrava esercitare un effetto paralizzante su tutti noi, mentre l'ascoltavamo. Mi pare ancora di vedere il gruppo scapigliato di quel giorno, il vento che arruffava le chiome delle donne, e Maloney che sporgeva la testa in avanti, in ascolto, mentre sua moglie, ansimante a bocca aperta, se ne stava appoggiata contro un pino.

«Venite allo steccato e accenderemo il fuoco!» dissi. «Questa è la prima cosa!», poichè stavamo tutti tremando dal freddo, nei nostri indumenti succinti. In quel momento sopraggiunse Sangree avvolto in una coperta col suo fucile in mano. Era ancora tutto assonnato.

«Di nuovo il cane!», spiegò brevemente Maloney, prevenendo la sua domanda. «È stato nella tenda di Giovanna. L'ha lacerata, per Dio, stavolta! È tempo di fare qualche cosa». E continuò a borbottare confusamente con se stesso.

Sangree afferrò il fucile e si guardò rapidamente in giro nel buio. Vidi che i suoi occhi fiammeggiavano al bagliore delle lanterne tremolanti. Fece un movimento, come per balzare all'attacco... e uccidere. Poi il suo sguardo cadde sulla ragazza accovacciata sul terreno, col volto nascosto nelle mani, e allora si manifestò sui suoi lineamenti un'espressione di rabbia furiosa che li trasformò. In quel momento avrebbe potuto affrontare una dozzina di leoni con un bastone da passeggio, e di nuovo lo presi in simpatia per la violenza della sua rabbia, la sua padronanza di sè, e la sua devozione senza

speranza.

Ma lo fermai nel suo slancio verso una caccia alla cieca e inutile.

«Venite e aiutatemi ad accendere il fuoco, Sangree!», dissi, ansioso anche di sollevare la ragazza dalla sua presenza. Pochi minuti dopo, le ceneri ancora incandescenti del fuoco notturno avevano attaccato il legno fresco, e ne sortì una fiammata che ci riscaldò gradevolmente, illuminando gli alberi circostanti entro un raggio di venti metri.

«Non ho udito nulla», egli sussurrò; «che cosa mai credete che sia? Di certo non può essere soltanto un cane!».

«Ne verremo a capo più tardi», dissi, mentre gli altri ci raggiungevano attorno al gradevole focolare; «la prima cosa è di fare un fuoco, un falò quanto più nutrito possibile».

Giovanna era ora più calma, e sua madre aveva indossato un vestito più caldo, e meno eccentrico. Mentre si stava parlando a bassa voce, io e Maloney ce ne andammo alla chetichella per esaminare la tenda. C'era ben poco da vedere, ma quel poco non lasciava dubbio. Qualche animale aveva sconvolto il terriccio a capo della tenda, e con un gran colpo d'una potente zampa, zampa evidentemente munita di buoni artigli, aveva intaccato e squarciato la seta. C'era un buco abbastanza grande per farvi passare un pugno e un braccio.

«Non può essere lontano da qui», disse Maloney

eccitato. «Organizzeremo subito una battuta. Sull'istante!».

Ci affrettammo di ritorno verso il fuoco, mentre Maloney parlava rumorosamente della sua progettata battuta. «Non c'è che un'azione pronta, per dissipare l'allarme», mi sussurrò nell'orecchio. Poi si rivolse a tutti.

«Faremo una battuta sull'isola, da un'estremità all'altra, subito!», disse eccitato. «Ecco ciò che faremo! L'animale non può trovarsi lontano di qui. E la «fata della dispensa» e Giovanna devono venire anche loro, poichè non si può lasciarle sole. Hubbard, prendete la costa a destra, e voi, Sangree, quella a sinistra, io camminerò nel mezzo con le donne. In questo modo possiamo pacificamente attraversare il crinale e nulla che superi la grandezza d'un coniglio potrà sfuggirci». Mi sembrava oltremodo eccitato. Qualunque cosa affliggesse Giovanna, per forza di cose lo agitava enormemente. «Andate a prendere i vostri fucili e inizieremo subito la battuta!», gridò. Accese un'altra lanterna, ne diede una a sua moglie e l'altra a Giovanna, e mentre correvo a provvedermi del mio fucile, lo udii canticchiare fra sè e sè, malgrado tutto quel trambusto.

Nel frattempo, l'alba era spuntata rapidamente, e le nostre lanterne tremolanti apparivano scialbe in quella luce. Anche il vento stava levandosi e sentivo gli alberi gemere sopra la testa e le onde infrangersi sempre più rumorose sulla costa. Nella laguna, la barca dondolava. Le scintille del fuoco venivano trasportate in alto

dall'aria e si sparpagliavano in lungo e in largo.

Ci avviammo ad una estremità dell'isola, misurammo accuratamente le nostre distanze, e cominciammo poi ad avanzare. Nessuno di noi parlava. Io e Sangree, coi fucili a cane alzato, sorvegliavamo le linee della costa, mantenendoci tutti a comodo contatto e a richiamo di voce. Fu una battuta lenta e balorda, e vi furono parecchi falsi allarmi, ma dopo quasi una mezz'ora ci trovammo all'estremità più lontana, dopo aver fatto il giro completo, senza scovare neanche uno scoiattolo. Certamente non c'era creatura vivente su quell'isola all'infuori di noi.

«*Io so che cos'è!*» gridò Maloney, lanciando lo sguardo sulla cupa distesa del mare grigio, e parlando con l'aria d'un uomo sul punto di fare una scoperta; «è un cane proveniente da una delle fattorie situate sulle isole maggiori». E additò verso il mare dove l'arcipelago s'ingrossava. «È scappato ed è ritornato selvaggio. I nostri fuochi e le nostre voci lo hanno attirato, ed è probabilmente mezzo stecchito dalla fame in qualche buco, povera bestia!».

Nessuno di noi parlò, ed egli ricominciò a canticchiare molto sommesso tra sè.

Il punto su cui stavamo dava sui canali più ampi che conducevano al mare aperto e alla Finlandia. L'alba grigia era infine spuntata interamente e potevamo vedere le onde rincorrersi con furiose creste bianche. Le isole circostanti si presentavano come masse oscure in lontananza, verso oriente, e mentre Maloney parlava, il

sole si levò d'un tratto in un cielo tempestoso, di un magnifico rosso oro. Contro quello sfondo sfarzosamente chiazzato, alcune nuvole nere, dalla forma di animali fantastici e leggendari, sfilavano portate dal vento, e ancora oggi non ho che da chiudere gli occhi per rivedere quella vivace e rapidissima processione nell'aria. Tutt'intorno a noi, i pini formavano delle macchie nere contro il cielo.

Il sole si levò, quasi rabbioso. La pioggia aveva nel frattempo cominciato a cadere, a grosse gocce.

Ci volgemo, come per istinto generale, e senza dir parola, rifacemmo lentamente la nostra via verso lo steccato. Maloney canticchiava una sua litania, Sangree procedeva in testa col fucile, pronto a sparare al minimo richiamo, e le donne seguivano, al mio fianco, con le lanterne spente.

Eppure era soltanto un cane!

In realtà era singolarissimo se si poneva mente a tutto ciò! *Gli eventi*, dicono gli occultisti, *hanno un'anima, o per lo meno una vita generica dovuta alle emozioni e ai pensieri di tutti gli interessati, cosicchè le città, e perfino delle regioni intere, presentano grandi forme astrali che possono rendersi visibili agli occhi del chiaroveggente.*

Lo «spirito» di quella passeggiata, quella passeggiata vana, insensata e inutile, si trovava certamente in qualche luogo, fra di noi, e... rideva.

Noi tutti udimmo, nella nostra mente quella risata, e ci sforzammo molto di soffocarne il suono, o per lo

meno di ignorarlo. Ognuno parlò improvvisamente, ad alta voce, con una decisione esagerata, evidentemente cercando di dire qualche cosa di plausibile contro quella grave calamità, sforzandosi a spiegare in modo naturale che un animale poteva tanto facilmente nascondersi alla nostra percezione, o allontanarsi a nuoto prima che avessimo trovato il tempo di far luce sulla sua pista. Poichè tutti parlavamo, infatti, di quella «pista» come se realmente esistesse, e che dovessimo senz'altro rintracciarla, oltre ai soli segni di zampe lasciati intorno alle tende di Giovanna e del canadese. Se non vi fossero state quelle traccie, e la tenda lacerata, credo che non avremmo mai creduto all'esistenza di quell'animale.

Fu là, sotto quell'alba triste e cupa, mentre ci trovavamo nel capanno al riparo della pioggia, stanchi eppure stranamente eccitati, fu là fra quella confusione di voci e di spiegazioni, che, in modo affatto furtivo, lo spettro di qualche cosa di orribile s'introdusse e rimase fra noi. Fece apparire puerili e inesatte tutte le nostre spiegazioni; ogni possibile dimostrazione si trovò allo istante compromessa. Gli occhi si scambiarono rapidi sguardi ansiosi, interrogativi, spaventati. C'era fra noi un senso di stupore, di acuta angoscia, di trepidazione. L'allarme stava in agguato, alle nostre spalle. Rabbrividimmo.

Allora, all'improvviso, mentre ci guardavamo in faccia l'un l'altro, subentrò la lunga, sgradita paura con la quale quella nuova impressione s'insinuò nelle nostre menti.

Senza fare altre parole, o tentativi di spiegazione, Maloney, si staccò ad un tratto per rimestare la minestra per una colazione anzi tempo; Sangree per pulire i pesci; io per tagliuzzare la legna e attendere al fuoco; Giovanna e sua madre per cambiare i loro indumenti bagnati e, cosa questa più significativa di tutte, per adattare la tenda della madre ad accoglierle ambedue.

Ciascuno si dedicò al proprio lavoro, ma in modo frettoloso, grave, silenzioso; e quella nuova impressione, quella sagoma di terrore e di ossessione incedeva, invisibile, a fianco di ognuno.

«Se avessi almeno potuto rintracciare il cane!», era, ritengo, il pensiero che correva nella mente di tutti.

Ma nel campeggio, in cui ciascuno si accorge quanto è importante il contributo del singolo per la comodità e il benessere di tutti, la mente presto ricupera le proprie forze e il proprio equilibrio.

Per tutta la giornata, una giornata di pioggia dirotta e incessante, rimanemmo più o meno sotto le nostre tende, e benchè vi fossero segni di misteriosi colloqui fra i tre membri della famiglia Maloney, credo che la maggior parte di noi dormisse un bel po' e si trovasse solo coi propri pensieri. Certamente feci così anch'io, poichè, quando Maloney venne a dire che sua moglie c'invitava tutti a un «tè» speciale nella sua tenda, dovette scuotermi per destarmi prima che mi accorgessi della sua presenza.

All'ora del pasto eravamo di nuovo più o meno

equilibrati, e quasi allegri. Notai tuttavia l'esistenza di una specie di corrente sotterranea che si sarebbe potuto benissimo qualificare come «sussultoria», dato che il più insignificante scatto d'una frasca, o il tonfo d'un pesce nella laguna, bastava per farci trasalire e guardarci alle spalle. Le pause si facevano rare nelle nostre conversazioni, e il fuoco non era lasciato affievolire un istante. Il vento e la pioggia avevano cessato, ma il gocciolamento delle frasche costituiva una bella imitazione dello stillicidio delle grotte. Maloney, in particolare, era vigile e vivace, raccontandoci una serie di storielle in cui predominava l'elemento sanamente faceto. Si attardò ancora con me, dopo che Sangree se ne fu andato a letto, e, mentre mi mettevo a mescolare un bicchiere di ponce svedese, fece una cosa che non lo avevo mai visto nè sentito fare prima. Si mise a mescerne un bicchiere anche per se stesso e mi chiese poi di fargli luce, sino alla sua tenda. Non dicemmo nulla per via, ma sentivo che era contento della mia compagnia.

Ritornai solo al capanno, e per lungo tempo, dopo aver riattizzato il fuoco, vi rimasi seduto, fumando e riflettendo. Non ne so precisamente il perchè; ma il sonno era lontano da me per varie ragioni, e un'idea cominciò a prender forma nella mia mente, un'idea che richiedeva il conforto del tabacco e un fuoco luminoso per il suo sviluppo. Giacevo contro un angolo del sedile, ascoltando il fruscio del vento e l'incessante stillicidio degli alberi. La notte, del resto, era molto tranquilla, e il

mare calmo come un lago. Ricordo di aver avuto la impressione, la precisa impressione della presenza di quella folla di isole desolate, pigiate intorno a noi, nell'oscurità, l'impressione che eravamo il solo piccolo palpito di umanità in quella strana solitudine.

Ma questo, credo, era l'unico sintomo che venisse a mettermi in guardia contro i nervi troppo tesi, e certamente non era abbastanza allarmante da distruggere la pace del mio animo. Una cosa però sopravvenne a disturbare quella pace, poichè, proprio nel momento in cui finalmente stavo per andarmene, e avevo spinto coi piedi i tizzoni per cavarne un'ultima vampata, mi parve vedere, guardandomi intorno verso l'estremità più lontana della parete del capanno, una massa scura e folta che poteva essere, effettivamente, il corpo di un grosso animale. Due occhi di brage luccicavano per un istante nel mezzo di quella massa scura. Ma subito dopo mi avvidi ch'era soltanto una massa sporgente di muschio e licheni contro la parete del capanno, e gli occhi un paio di scintille vaganti staccatesi dalle ceneri morenti che avevo io stesso agitate. Era poi abbastanza facile immaginare di aver visto un animale muoversi qua e là fra gli alberi, mentre mi avviavo circospetto verso la mia tenda. Senz'altro, le ombre m'ingannavano, e l'immaginazione giocava dei brutti tiri.

Benchè fosse l'una passata, il lume di Maloney ardeva tuttora, poichè vidi la sua tenda biancheggiare fra i pini.

Fu tuttavia nel breve spazio fra veglia e sonno, in

quel periodo di tempo in cui il corpo giace inerte e le voci della mente sommersa talvolta dicono il vero, che l'idea che durante tutto quel tempo stava maturando, raggiunse il punto di un'effettiva decisione, e mi accorsi di aver deliberato di mandare un rigo al Dr. Silence. Poichè, con un'improvvisa sorpresa di essere stato fino ad allora tanto cieco, la convinzione tutt'altro che gradita era sorta ad un tratto in me che qualche cosa di terribile stava acquattato intorno a noi, su quell'isola, e che l'incolumità di almeno una persona fra noi era minacciata da qualche cosa di mostruoso e impuro, troppo orribile da pensare. Di nuovo, ricordando quelle ultime parole di lui, mentre il treno stava per lasciare la banchina della stazione, compresi che il Dr. Silence sarebbe stato pronto a raggiungerci.

«A meno che non mandiate a chiamarmi prima», aveva detto...

Mi ritrovai improvvisamente del tutto sveglio. È impossibile dire cosa mi svegliasse, ma non fu un processo graduale. Mi trovai desto tutto d'un tratto. Evidentemente, avevo dormito per un'ora e più, poichè la notte si era rischiarata, le stelle si erano addensate nel cielo, e una pallida mezza luna, sul punto di immergersi nel mare, gettava una luce spettrale fra gli alberi.

Uscii per fiutare l'aria, e stetti ritto nella radura. Mi era venuta la curiosa impressione che qualche cosa non fosse in ordine nel campeggio, e quando lanciavi un'occhiata verso la tenda di Sangree, distante circa

venti piedi, vidi che si muoveva. Anch'egli, quindi, era desto e inquieto, poichè vidi i lati della tela gonfiarsi di qui e di là, mentre si muoveva di dentro. Poi il lembo della tenda si spinse in avanti. Stava per uscire, come me, per fiutare l'aria. Non fui sorpreso, poichè l'aroma, dopo la pioggia era frizzante e allettante. Uscì carponi, proprio come avevo fatto io. Vidi una testa sbucare e oltrepassare l'orlo della tenda.

E mi avvidi allora che non era affatto Sangree. Era un animale. E, nello stesso momento, mi resi conto di qualche cosa d'altro ancora... Era proprio quel determinato animale; e tutto il suo aspetto, per qualche, ragione inesplicabile, era inespresibilmente malefico.

Un grido, che fui del tutto incapace di sopprimere mi sfuggì, e al mio grido l'animale si volse all'istante e mi fissò con occhi terrificanti. Avrei potuto cadere sul posto in cui mi trovavo, poichè tutta la forza abbandonò istantaneamente il mio corpo. Qualche cosa, in quell'aspetto, toccò in me la corda del più folle terrore, che afferra e paralizza. Se la mente non richiede che un decimo di secondo per formarsi un'impressione, debbo essere stato così, impalato, per parecchi secondi, mentre mi aggrappavo alle funi e guardavo. Molte vivide impressioni mi guizzarono attraverso la mente, ma nessuna che mi risolvesse all'azione, poichè per un istante temetti veramente che l'animale, ad ogni momento, sarebbe balzato nella mia direzione, e su di me. Invece, trascorso quanto mi sembrò un lungo intervallo, esso lentamente distolse gli occhi dal mio

viso, emise un basso guaito, e uscì completamente all'aperto.

Allora, per la prima volta, lo vidi tutto intero e notai due cose: aveva, approssimativamente, le dimensioni di un grosso cane, ma, nello stesso tempo, era affatto diverso da qualsiasi animale che avessi mai visto. Inoltre, la qualità che mi aveva impressionato dapprima come malefica, derivava unicamente, in realtà, dalla sua singolare e originale stranezza. Per quanto possa sembrare pazzesco, e mi sia impossibile fornire delle prove, posso soltanto dire che l'animale mi sembrò allora... non reale.

Ma tutto ciò attraversò la mia mente come un lampo, quasi nel subcosciente, prima che trovassi il tempo di controllare le mie impressioni, e perfino di rendermene esattamente conto. Feci allora un movimento involontario, riafferrando e lasciando andare la fune tesa, in modo da farne uscire un suono acuto, come la corda di un bangio. In quello stesso istante l'animale girava l'angolo della tenda di Sangree e se ne andava nel buio.

Allora, naturalmente, i miei sensi, in qualche misura, mi ritornarono, e mi accorsi di una sola cosa: l'animale era stato nell'interno della tenda di lui!

Guizzai fuori, raggiunsi in pochi salti l'entrata della sua tenda, e guardai dentro. Il canadese, grazie a Dio! era sdraiato sul suo giaciglio di frasche. Il braccio era disteso in fuori, attraverso le coperte, col pugno teso e rattrappito. Il corpo aveva un'apparenza di rigidità

insolita, allarmante. Sul suo volto vi era un'espressione di sforzo, quasi di sforzo penoso, per quanto la luce incerta mi permettesse di vedere, e il suo sonno sembrava molto profondo. Appariva, secondo me, più che rigido, di una rigidità non più naturale. Per qualche ragione indefinibile, mi sembrava inoltre più piccolo... e come rattrappito.

Lo chiamai per destarlo, ma chiamai parecchie volte invano. Allora decisi di scuoterlo, e mi ero già mosso in avanti per scuoterlo vigorosamente, quando sopravvenne un rumore di passi attutiti e ovattati dietro di me, e sentii la corrente di un caldo respiro bruciarmi il collo, mentre stavo chino su di lui. Mi volsi rapidamente. Il lembo aperto della tenda era oscurato e qualche cosa vi era sgusciato dentro. Sentii un corpo ruvido e peloso spingersi in avanti, accanto a me, e compresi che l'animale era ritornato. Mi parve volesse balzare innanzi, fra me e Sangree... balzare addirittura su Sangree, poichè infatti, nel balzo, il suo corpo oscurò e nascose momentaneamente alla vista il corpo di lui. In quell'istante, la mia anima fu nuovamente invasa dalla nausea e dal terrore, da un orrore profondo che sorse dalle sorgenti stesse della vita. Un terrore e un orrore che attaccavano la mia esistenza nei suoi centri vitali.

L'animale sembrò in qualche modo fondersi in lui, quasi come se appartenesse a lui e fosse una parte di lui stesso. Ma nello stesso istante, un istante di straordinaria confusione e di profondo terrore nella mia mente, esso sembrò passare oltre e dietro di lui, in qualche modo del

tutto inesplicabile, per sparire d'un tratto. Il canadese si svegliò in quel punto, e si mise a sedere di soprassalto.

«Presto! Pazzo che siete!» gridai, nella mia eccitazione. «Quell'animale è stato nella vostra tenda! Qui, al vostro collo, addirittura, mentre dormivate come un morto! Su, alzatevi! Prendete il vostro fucile! In questo stesso istante è scomparso qui, dietro il vostro capo. Presto! a Giovanna...».

Il fatto che egli si trovava là, completamente desto, per essermi d'appoggio, fece sorgere, in qualche modo, nella mia mente, la convinzione che non si trattasse di un animale, ma di una sconcertante e terribile forma di vita. Feci appello alle mie conoscenze più profonde, che molte letture avevano forse alimentate, ma che non si erano, sino ad allora, accostate alla portata effettiva di fenomeni di tale stranezza, che cadessero sotto il controllo dei miei sensi.

Sangree scattò in piedi in un lampo ed uscì. Tremava, ed era pallidissimo. Cercammo in fretta, febbrilmente, ma trovammo soltanto le tracce di zampe passanti dall'entrata della sua tenda, attraverso il muschio, verso le tende delle donne. La vista delle tracce intorno alla tenda della Signora Maloney, in cui dormiva Giovanna, lo fece andare su tutte le furie.

«Sapete che cos'è, Hubbard, quella bestia?» sibilò rivolto a me. «È un lupo dannato, ecco ciò che... un lupo sperduto tra le isole, e affamato da morire. Che Dio mi aiuti, credo sia proprio così!».

Proferì parecchie bestemmie, nella sua eccitazione.

Dichiarò che avrebbe dormito di giorno, e si sarebbe posto in agguato ogni notte, finchè lo avesse ucciso. Di nuovo, la sua ira riscosse la mia ammirazione, ma me lo trascinai via, prima che facesse troppo chiasso per svegliare tutto il campeggio.

«Ho un piano migliore», dissi, osservando d'avvicino il suo viso, «Non credo che questa sia una cosa di cui noi ci possiamo occupare. Voglio chiamare qui l'unico uomo che ci possa recare aiuto. Andremo a Waxholm questa stessa mattina, e gli spediremo di là un telegramma».

Sangree mi fissò con una strana espressione, mentre l'ira gli si spegneva in volto e un nuovo aspetto di allarme vi si dipingeva.

«Il Dr. Silence», dissi, «saprà...».

«Credete che sia qualche cosa... di quella specie?» balbettò.

«Ne sono certo!».

Vi fu una pausa, per un momento. «Questo è peggio, assai peggio di ogni cosa materiale e concreta», disse, impallidendo visibilmente. Guardò la mia faccia e poi il cielo, e aggiunse, con improvvisa risoluzione, «venite! Il vento sta per levarsi. Andiamocene subito! Di là potremo telefonare a Stoccolma, e far spedire un telegramma senza indugio!».

Lo mandai giù per approntare la barca, e mi valse dell'occasione per correre a svegliare Maloney. Dormiva di un sonno assai leggero e saltò in piedi non appena misi la testa nella sua tenda. Gli dissi

brevemente quello che avevo visto, ed egli mostrò tanto poca sorpresa che mi vidi ridotto a chiedermi, per la prima volta, se non avesse visto assai di più di quanto ritenesse saggio di comunicare agli altri, me compreso.

Acconsentì alla mia proposta senza esitare un momento, e ci mettemmo subito d'accordo di lasciar credere a sua moglie e a sua figlia che il grande studioso sarebbe venuto soltanto come un visitatore occasionale, senza alcun interesse professionale.

Così, con padella, provviste e coperte a bordo, io e Sangree facemmo vela fuori della laguna quindici minuti dopo, e puntammo con buona brezza su Waxholm, ai margini della civiltà.

IV

Benchè nulla di quanto faceva il Dr. Silence mi cogliesse veramente di sorpresa, fu certamente inaspettato il fatto che trovai ad attendermi una sua lettera da Stoccolma. «Ho terminato i miei affari in Ungheria», scriveva, «e sono qui per una diecina di giorni. Non esitate a chiamarmi, se avete bisogno di me. Se telefonate in una mattina qualsiasi da Waxholm, posso prendere il vapore pomeridiano».

Gli anni trascorsi con lui erano pieni di «coincidenze» di questo genere, e benchè non cercasse mai di spiegarle, riferendosi a qualche sistema magico di comunicazione con la mia psiche, non ho mai dubitato

che esistesse veramente qualche metodo telepatico, in base al quale egli veniva a conoscere le circostanze nelle quali mi trovavo e misurava il grado del mio bisogno. Che questo potere fosse indipendente dal tempo, nel senso che egli vedesse anche nel futuro, mi sembrava pure altrettanto evidente.

Sangree ne fu pure molto sollevato, e nel giro di un'ora dopo il tramonto, incontrammo quella sera stessa il Dr. Silence, che arrivò col piccolo battello da cabotaggio. Al crepuscolo, lo conducemmo con noi al bivacco che avevamo predisposto su di un'isola vicina, col proposito di partire per il nostro campeggio, all'indomani.

«Ora», disse il dottore a cena consumata e mentre fumavamo intorno al fuoco, «raccontatemi la vostra storia». Ci guardava ora l'uno ora l'altro, sorridendo.

«Raccontatelo voi, Signor Hubbard», interruppe subito Sangree, e si scostò per lavare i piatti, tenendosi sempre, però, a portata d'orecchio. Mentre egli risciacquava e raschiava i piatti di latta con la sabbia e col muschio, la mia voce, senza essere mai interrotta dal dott. Silence, continuò per una buona mezz'ora con la migliore esposizione che potevo fornire sull'accaduto.

Il mio ascoltatore era seduto dall'altra parte del fuoco, con la faccia mezzo nascosta da un cappello a larghe falde. Levava talvolta lo sguardo in segno di domanda, quando un punto aveva bisogno di essere maggiormente lumeggiato, ma egli non proferì parola, finchè non fui alla fine. Il suo contegno, durante tutto il

racconto, era stato grave e attento. Sopra il nostro capo, lo stormire del vento nei rami dei pini riempiva le pause. L'oscurità discendeva sul mare, e le stelle spuntavano a migliaia. Nel momento in cui terminai, anche la luna era sorta per inondare d'argento il paesaggio. Eppure, dal suo volto e dal suo sguardo compresi benissimo che il dottore non aveva ascoltato che quanto già si attendeva di sentire, anche se non era forse a conoscenza di tutti i particolari.

«Avete fatto bene a chiamarmi!...», disse a voce bassissima, con un'occhiata significativa per me, quando ebbe terminato; «Benissimo!...» e per un breve secondo i suoi occhi si fissarono su Sangree, «Non abbiamo a che fare che con un lupo mannaro... fenomeno abbastanza raro, grazie al cielo, ma talvolta molto funesto, talvolta terrificante».

Sussultai come se qualcuno mi avesse sparato addosso, ma il secondo dopo mi vergognai di cuore per aver perduto la padronanza di me. Questa breve osservazione, pur confermando i miei peggiori sospetti, mi convinceva infatti della gravità dell'avventura più di una lunga sequela di domande o spiegazioni. Sembrava restringere il cerchio intorno a noi, serrando, in qualche punto, una porta che ci rinchiuse con l'animale e con l'orrore che ispirava, girando poi la chiave nella toppa. Qualunque cosa fosse, doveva ora essere affrontata e adeguatamente trattata come meritava.

«Nessuno finora ne ha avuto danno concreto?» domandò ad alta voce, ma con tono positivo, da far

sembrare reali le possibilità equivoche e minacciose che la sua domanda implicava.

«Grazie al cielo, no!» gridò il canadese, gettando a terra i suoi strofinacci e avanzando nel cerchio della luce del fuoco. «Ma quella povera bestia mezzo stecchita dalla fame, non può certamente far male a nessuno, nevvvero?».

I capelli gli cadevano disordinati sulla fronte, e c'era un ardore nei suoi occhi che non era il solo riflesso del fuoco. Le sue parole mi fecero voltare di colpo. Ridemmo tutti, di una risatina breve e forzata.

«Spero di no, infatti», disse calmo il Dr. Silence. «Ma cosa vi fa supporre che l'animale sia affamato?». Pronunciò quella domanda, fissando gli occhi dritti in faccia all'altro. La pronta domanda rivoltagli dal dottore mi spiegò perchè aveva sussultato, e attesi con un tremito di eccitazione la risposta.

Sangree esitò un momento, come se la domanda lo cogliesse di sorpresa. Ma sostenne senza scomporsene e col più completo candore l'occhiata scrutatrice che il dottore gli rivolse, al di là del fuoco.

«Realmente», balbettò, con una lieve scrollata di spalle, «mi riesce difficile spiegarlo. La frase mi è uscita di bocca mio malgrado. Ho sentito sin da principio che dev'essere un animale in pena e... affamato, benchè la ragione di questo non mi si è mai affacciata alla mente, finchè non me l'avete chiesta».

«Ne sapete allora ben poco!» disse l'altro, con improvvisa gentilezza nella voce.

«Già, non più di questo», rispose Sangree, guardandolo con un'espressione imbarazzata che era inconfondibilmente schietta. «O per essere più esatto, non ne so assolutamente nulla», soggiunse, cercando di spiegarsi meglio.

«Ne sono contento», sentii il dottore mormorare sottovoce, tanto sottovoce, che appena ne udii le parole, e Sangree non le udì affatto, come evidentemente era nella sua intenzione.

«E ora», esclamò, levandosi in piedi scrollandosi con un gesto caratteristico, come per scuotere da sé l'orrore e il mistero, «lasciamo il problema in sospeso sino a domani e godiamoci questa brezza, questo mare e queste stelle. In questi ultimi tempi ho vissuto nell'atmosfera di molta gente, e sento il bisogno di lavarmi e pulirmi. Propongo una nuotata, e poi, a letto! Chi accetta?». Due minuti dopo stavamo tutti tuffandoci dalla barca nell'acqua fredda e profonda, che riverberava un migliaio di lune mentre le onde si moltiplicavano intorno a noi in innumerevoli increspature.

Dormimmo avvolti nelle coperte, sotto il cielo aperto, io e Sangree occupando i punti esterni, e ci trovammo in piedi prima dell'alba per approfittare del vento. Aiutati da quella partenza tempestiva, ci trovammo a mezzogiorno a mezza strada dal nostro campeggio. Poi il vento cambiò di alcuni gradi dietro di noi e potemmo filare più veloci. Dentro e fuori, fra un migliaio di isole, entro stretti canali in cui perdevamo il vento, fuori negli

spazi aperti dove dovevamo superare gli scogli, navigando sotto un cielo caldo e terso, volammo letteralmente, attraverso quel paesaggio incantevole e sperduto.

«Che selvaggia solitudine!», esclamò il Dr. Silence dal suo sedile a prua, dove teneva il fiocco. Era a capo scoperto, i capelli gli svolazzavano al vento, e il volto scarno e abbronzato gli dava l'aspetto d'un orientale. Poi cambiò posto con Sangree, e venne verso di me, alla barra del timone, per parlarmi.

«Una regione meravigliosa, tutto questo mondo di isole!», disse, agitando la mano verso lo scenario che ci sfilava davanti. «Ma non vi colpisce, che ci sia qualche cosa che manca?».

«È... difficile dirlo», risposi, dopo un momento di riflessione. «Presenta una bellezza superficiale, brillante, ma senza...». Esitai a trovare la parola che mi mancava.

Il Dr. Silence accennò col capo, in segno di approvazione.

«Esattamente!», disse. «La qualità pittoresca d'uno scenario da teatro, che non è reale, non è viva! È come un paesaggio dipinto da un abile artista, ma senza vera immaginazione. Senz'anima... Ecco la parola che vi mancava!».

«Qualche cosa di questo genere», risposi, osservando le raffiche di vento nelle vele. «Non è tanto la morte, quanto la mancanza di anima. Ecco!».

«Naturalmente!», continuò, con voce studiata, in tono

basso, mi parve, perchè il nostro compagno a prua non udisse, «il vivere a lungo in un luogo come questo... a lungo e da solo... può produrre uno strano effetto in alcuni uomini».

Constatai subito che parlava con un determinato scopo e aguzzai le orecchie.

«Non c'è vita qui! Queste isole sono solo delle rocce morte, sollevate dal fondo del mare... non è roccia viva, non è terra vivente; nè vi respira sopra alcunchè di veramente vivo. Perfino questo mare, privo del giuoco delle maree, nè salmastro nè dolce, è morto. È tutto una bella immagine di vita senza un vero cuore e un'anima di vita. Ad un uomo con desideri troppo forti, che da un momento all'altro sia venuto a trovarsi trasferito qui, ed a vivere a stretto contatto della natura, possono accadere strane cose».

«Alleggerite un po'» gridai verso Sangree, che stava per venire verso poppa. «Il vento manda raffiche impreviste e non abbiamo stivato zavorra sufficiente».

Egli ritornò a prua, e il Dr. Silence continuò:

«Credo che qui, un soggiorno prolungato porterebbe a un deterioramento, a una degenerazione. Il luogo non è addolcito da influenze umane, da nessuna vita in comune, umanizzante, della storia, buona o cattiva che sia. Questo paesaggio non s'è mai destato alla vita. È tuttora immerso nei sogni del suo sonno primordiale».

«Col tempo», interlocui, «credete che un uomo vivente da queste parti possa ridiventare un brutto?».

«Le passioni potrebbero scatenarsi, l'egoismo

predominare, gli istinti abbrutirsi e ridiventare selvaggi, probabilmente».

«Ma...».

«In altri luoghi altrettanto selvaggi, in determinate parti d'Italia per esempio, dove vi sono altre influenze moderatrici, questo non potrebbe succedere. Il carattere potrebbe sì diventare selvaggio, ed anche violento in un certo senso, ma sarebbe un inselvatichimento pur sempre umano, col quale si potrebbe sempre trattare e intendersi. Ma qui, in un luogo rude e grezzo, come questo, la cosa deve, inevitabilmente, presentarsi diversa». Parlava lentamente, pesando accuratamente le parole.

Lo guardai con molte domande sulle labbra, mentre badavo a trattenere Sangree a prua, lontano da noi.

«In primo luogo, subentrerebbe una spiccata insensibilità, rispetto ai dolori e ai diritti altrui. Poi, l'anima ritornerebbe selvaggia, non per cause passionali umane, o per l'entusiasmo, ma per la mortificazione, ritornando ad una specie di brutalità fredda, primitiva, priva di emozioni... ritornando, come il paesaggio, senza anima».

«E un uomo dai forti desideri, dite, potrebbe cambiarsi?».

«Senza accorgersene, sì! Potrebbe ridiventare selvaggio. I suoi istinti e i suoi desideri potrebbero ritornare animali. E se» egli abbassò la voce, volgendosi un momento verso prua, e continuando poi nel suo modo più grave «per la salute delicata o per altre cause

predisponenti, il suo doppio, voi comprendete che cosa intendo, naturalmente, il suo corpo eterico dei desideri, o corpo astrale, come alcuni lo denominano, quella parte in cui risiedono le emozioni, le passioni e desideri, se questo, dico, per qualche ragione costituzionale si trova congiunto soltanto leggermente col suo organismo fisico, può verificarsi benissimo una proiezione occasionale...».

Sangree venne in quel momento verso poppa con uno slancio improvviso, con la faccia in fiamme, ma se a causa del vento o del sole, o di quanto avesse udito, non saprei dirlo. Nella mia sorpresa mi sfuggì di mano la barra del timone e la barca diede un tracollo mentre veniva investita in pieno dal vento, gettandoci tutti quanti sul fondo. Sangree non disse nulla, ma mentre si alzava e correva a fissare il fiocco, il mio compagno trovò l'occasione per aggiungere alla sua frase rimasta in tronco le parole:

«Del tutto a sua insaputa però!» che a qualunque orecchio, tranne il mio, sarebbero apparse abbastanza strane.

Rimettemmo in sesto la barca e scoppiammo a ridere... Poi Sangree tirò fuori la carta topografica e spiegò esattamente dove ci trovavamo. Lontano, all'orizzonte, attraverso un tratto d'acqua aperto, giaceva un branco azzurro d'isole. In mezzo ad esse c'era anche la nostra, a forma di falce, con l'ancoraggio protetto della laguna. Un'ora di quel vento ci avrebbe portato comodamente laggiù. Mentre il Dr. Silence e

Sangree conversavano fra loro, io sedevo ripensando agli strani accenni che mi si erano or ora impressi nella mente a proposito del «doppio», e la possibile forma che avrebbe potuto assumere, in quanto temporaneamente disgiunto dal corpo fisico.

Per tutto l'ultimo tratto verso casa entrambi conversarono ed il Dr. Silence fu affabilissimo. Non potevo afferrare molto del loro colloquio, poichè il vento si era levato nel frattempo con la forza di una burrasca e le vele e il timone assorbivano la mia attenzione. Ma potevo vedere che Sangree era compiaciuto e felice, e stava per confidare rivelazioni intime al suo compagno, proprio nel modo in cui tanta gente lo faceva... quando il dottore lo desiderava.

Ma tutto ad un tratto, mentre sedevo tutto intento al vento e alle vele, il vero significato dell'osservazione di Sangree sullo stato dell'animale balenò in me in tutta la sua portata. La sua ammissione, che esso si trovasse in pena e affamato, non era in realtà, nè più nè meno, che una rivelazione del suo io più profondo. Era quasi una confessione! Aveva parlato di qualche cosa che sapeva positivamente, di qualche cosa che era fuori di ogni discussione, fuori dubbio, di qualche cosa che aveva a che fare con lui direttamente. «Povera bestia affamata» l'aveva chiamata con parole che «gli erano uscite dalla bocca *suo malgrado*», e non vi era stata la minima traccia di un desiderio di nascondere o di spiegarsi. Aveva parlato istintivamente... col cuore, e quasi a proposito di se stesso.

Una mezz'ora prima dell'alba filavamo attraverso la stretta apertura della laguna e vedevamo il fumo del fuoco della colazione sollevarsi qua e là fra gli alberi, mentre Giovanna e la «fata della dispensa» correvano giù, per incontrarci, al pontile d'attracco.

V

Ogni cosa cambiò, dal momento in cui il Dr. Silence mise piede sull'isola. Fu come l'effetto prodotto su un malato, dall'aver fatto venire per la consultazione qualche grande medico, qualche grande arbitro della vita e della morte. Il senso della gravità della cosa aumentò di colpo. Perfino gli oggetti inanimati subirono una sottile alterazione, per la sola impostazione dell'avventura. Quel po' po' di mare deserto, con le sue centinaia di isole disabitate, si fece in qualche modo più cupo. Un elemento misterioso, e in un certo senso scoraggiante, s'insinuò spontaneamente nella severità della roccia grigia e della tetra foresta di pini, togliendo lo splendore alla luce del sole e ai riflessi del mare.

Io, per lo meno, mi resi conto del cambiamento, poichè tutto il mio essere salì, per così dire, verso un gradino più alto, schiudendosi e facendosi più attento. I personaggi, dallo sfondo del palcoscenico, avanzarono un po' verso il proscenio illuminato, più vicini all'azione ineluttabile. In una parola, l'arrivo di quell'uomo intensificò tutta la vicenda.

Guardando indietro al di là degli anni, sino all'epoca in cui tutto ciò accadde, vedo con certezza che egli aveva un'idea chiara e precisa del suo significato, sin da principio. Quanto già ne sapesse anticipatamente, in base ai suoi strani poteri divinatori, è difficile a dirsi, ma dal momento che entrò in scena e assorbì il tono di quanto stava accadendo fra noi, tenne senza dubbio in mano la vera soluzione del problema e non ebbe bisogno di avanzare domande. Fu questa certezza a circondarlo di un tale alone di potenza e a farcelo guardare tutti istintivamente sotto questo aspetto. Non fece passi subdoli, nè mosse false. Mentre noi ci dibattevamo qua e là, egli mirava dritto allo scopo. Era un autentico indovino delle anime.

Riesco ora a interpretare buona parte del suo comportamento, che allora mi sconcertava, poichè, pur indovinando oscuramente la soluzione, non avevo idea come avrebbe agito. Le conversazioni posso riprodurle quasi alla lettera, poichè, secondo la mia abitudine, prendevo nota di tutto quanto diceva.

Alla signora Maloney, semplice ed ingenua; a Giovanna, allarmata, ma coraggiosa; e al sacerdote, scosso dalla calamità di sua figlia più a fondo delle sue solite emozioni superficiali, rendeva il migliore trattamento possibile, ma sempre tanto naturalmente, tanto semplicemente, da farlo apparire del tutto spontaneo. Si imponeva alla «fata della dispensa», sopportando la misura della ingenuità di lei con infinita pazienza. Dischiudeva l'anima di Giovanna, incitandone

al massimo il coraggio e l'interesse, per la sua stessa salvezza. Calmava e confortava il reverendo Timoteo, ottenendone l'implicita sottomissione col prenderlo nella sua confidenza, e col portarlo progressivamente alla comprensione dell'esito che doveva necessariamente seguire.

Quanto a Sangree, e qui la sua sapienza era dosata al massimo, in apparenza lo trascurava, mentre nel suo interno rappresentava il soggetto della sua incessante e concentratissima attenzione. Sotto la maschera di apparente indifferenza, la sua mente teneva costantemente d'occhio il canadese.

C'era una sensazione irrequieta nel campeggio, quella sera, e nessuno di noi si attardò come al solito intorno al fuoco, dopo cena. Io e Sangree ci demmo da fare a rattoppare la tenda strappata per il nostro ospite e a trovare dei sassi pesanti per trattenere le corde, poichè il Dr. Silence insisteva che fosse eretta sul punto più alto del crinale dell'isola, proprio là dov'era del tutto rocciosa e non c'era terra per i cavicchi. Il punto, per di più, si trovava a metà strada fra le tende degli uomini e quelle delle donne e, naturalmente, abbracciava la vista più ampia del campeggio.

«Così, se viene il vostro cane», disse semplicemente, «potrò acchiapparlo al suo passaggio di qui».

Il vento si era dileguato col sole e un calore insolito covava sull'isola, un calore che faceva dormire profondamente. Al mattino ci riunimmo a colazione piuttosto in ritardo, fregandoci gli occhi e sbadigliando.

Il vento fresco da settentrione aveva ceduto il passo all'aria calda del meridione, che si levava talvolta, con la nebbia e l'umidità, dal Baltico, recando con sé sensazioni rilassanti che ci rendevano snervati e svogliati.

Questa può essere stata la ragione per cui, di primo acchito, non ebbi modo di notare che c'era nell'aria qualche cosa di insolito, e per cui fui meno vigile del consueto. Non fu che dopo la colazione, che il silenzio della nostra piccola comitiva mi colpì e scoprii che Giovanna non era ancora apparsa. Allora, in un batter d'occhio, l'ultima pesantezza del sonno svanì e vidi che Maloney era pallido e turbato e sua moglie non riusciva a tenere un piatto senza tremare.

Un mio desiderio di fare delle domande fu troncato da un rapido sguardo del Dr. Silence. Compresi subito, benchè vagamente, che aspettavamo che Sangree se ne fosse andato. Come mi venisse quest'idea non so spiegarlo, ma la verità dell'intuizione fu subito messa alla prova, poichè nello stesso momento in cui egli si allontanò dalla tenda, Maloney sollevò lo sguardo verso di me e cominciò a parlare a bassa voce.

«Avete dormito per tutta la notte, quando è accaduto...», egli bisbigliò.

«Accaduto che cosa?» domandai, subito allarmato dalla sensazione che qualche cosa di terribile doveva aver avuto luogo.

«Non vi abbiamo svegliato per paura di mettere sossopra tutto il campeggio», continuò, volendo

significare colla parola «campeggio», soprattutto, Sangree. «Fu proprio prima dell'alba, quando le grida mi svegliarono».

«Di nuovo il cane?» domandai, con una curiosa stretta al cuore.

«È entrato dritto nella tenda», egli proseguì, parlando appassionatamente, ma a voce bassissima. «Ha svegliato mia moglie strisciandole sopra. Allora essa si è accorta che Giovanna stava lottando vicino a lei. E, Dio mio, la bestia le ha ferito il braccio! È stata graffiata per tutto il braccio, e sanguinava».

«Giovanna ferita?» ansai.

«Soltanto graffiata... stavolta» interloquì il Dr. Silence; «soffre più per lo spavento che per le ferite vere e proprie».

«Se, grazie al cielo, non fosse stato qui il dottore», disse la Signora Maloney, che aveva un aspetto di chi non avrebbe mai più riacquistato la pace, «credo che saremmo state uccise entrambe».

«È stata una salvezza miracolosa», disse Maloney, con la sua vece da pulpito, lottando contro l'emozione. «Ma, naturalmente, non possiamo arrischiare un'altra simile avventura... dobbiamo levare le tende e andarcene subito».

«Soltanto il povero Signor Sangree non deve sapere nulla di quanto è accaduto. È tanto affezionato a Giovanna, che ne sarebbe terribilmente colpito», soggiunse la «fata della dispensa» distrattamente, guardandosi in giro nel suo terrore.

«È consigliabile che il signor Sangree non sappia nulla dell'accaduto», disse il Dr. Silence con calma autorità, «ma credo, per la salvezza di tutti gli interessati, che sarebbe meglio non abbandonare l'isola proprio ora». Parlò con grande decisione e Maloney sollevò lo sguardo e si associò subito alle sue parole.

«Se siete d'accordo di rimanere qui pochi giorni ancora, non dubito che potremo por fine alle attenzioni del vostro strano visitatore, e al tempo stesso, avrò l'occasione di osservare un singolarissimo e interessante fenomeno...».

«Che cosa!» balbettò la Signora Maloney. «Un fenomeno?... Sapete forse cosa sia?...».

«Sono certissimo di saperlo!», egli rispose a voce assai bassa, poichè udimmo i passi di Sangree che si avvicinava. «Ma non ancora tanto sicuro sul miglior modo di occuparcene. In ogni caso, non è saggio di partire precipitosamente...».

«Oh, Timoteo, crede forse che sia un demonio?...» gridò la «fata della dispensa» con una voce che anche il canadese deve aver sentita.

«Secondo il mio parere», continuò il Dr. Silence, guardando me e il sacerdote, «è un caso di licanthropia moderna con altre complicazioni che potrebbero...» lasciò la frase a metà, poichè la Signora Maloney saltò in piedi e se ne fuggì verso la sua tenda per paura di dover udire qualche cosa di peggio ancora. In quel momento, Sangree girò intorno all'angolo del capanno e si fece vedere.

«Vi sono tracce tutt'intorno all'ingresso della mia tenda!», disse eccitato. «L'animale è stato qui di nuovo stanotte! Dr. Silence, dovete veramente venire a vederle in persona. Sono visibilissime sul muschio, come piste nella neve».

Ma più tardi, durante la giornata, quando Sangree se ne andò nel canotto per pescare negli stagni vicini alle isole maggiori, e Giovanna era tuttora coricata, fasciata a riposare, nella sua tenda, il Dr. Silence chiamò me e il tutore e propose una passeggiata alle lastre di granito all'estremità più distante. La Signora Maloney sedeva su un tronco, vicino a sua figlia, e si dava energicamente da fare alternando le sue faccende con la pittura.

«Vi lasciamo in carica!», disse il dottore con un sorriso che doveva essere incoraggiante. «Quando avrete bisogno di noi per la merenda, o per altro, il megafono ci porterà sempre in tempo il vostro desiderio».

Poichè, sebbene l'aria stessa fosse satura di strane emozioni, ciascuno parlava calmo e naturale, come per un desiderio ben definito di reagire contro ogni eccitamento superfluo.

«Farò la guardia!», disse la coraggiosa «fata della dispensa», «e nel frattempo mi consolerò col mio lavoro». Era affaccendata con lo schizzo che aveva abbozzato sin dal giorno dopo il nostro arrivo. «Poichè anche un albero», essa soggiunse orgogliosamente additando il suo piccolo cavalletto, «è un simbolo del divino, e il pensarci fa che mi senta più al sicuro».

Gettammo un'occhiata per un attimo su quello scarabocchio che sembrava piuttosto un sintomo postumo di qualche indigestione che un simbolo del divino, e imboccammo poi il sentiero intorno alla laguna.

All'estremità più distante, accendemmo un fuocherello e ci distendemmo intorno, all'ombra di un grosso macigno. Maloney s'interruppe improvvisamente nel suo canticchiare e si rivolse al suo compagno.

«Che cosa ne pensate di tutto ciò?» domandò improvvisamente.

«In primo luogo», rispose il Dr. Silence, accomodandosi contro la roccia, «questo animale è di origine umana. Si tratta senza dubbio di licantropia».

Le sue parole ebbero lo stesso effetto di una bomba. Maloney ascoltò come se ne fosse stato annientato.

«Mi confondete completamente», disse rizzandosi a sedere ed accostandosi a guardarlo con occhi sbarrati.

«Forse!», rispose l'altro. «Ma se vorrete ascoltarmi per qualche istante, alla fine sarete meno confuso... Dipende da quanto sapete. Lasciatemi proseguire e dirvi che avete sottovalutato, o male calcolato, l'effetto di questa vita primitiva e selvatica su tutti voi».

«In che senso?» domandò il sacerdote, un po' stizzito.

«Essa fornisce una forte medicina ad ogni abitatore di città, e per qualcuno di voi è stata troppo forte. Uno tra voi, specialmente, ne è rimasto abbruttito». Pronunciò queste ultime parole con molta enfasi.

«Abbruttito!», soggiunse, guardandoci entrambi.

Nessuno di noi due trovò nulla da aggiungere.

«Affermare che il bruto si sia svegliato in un uomo, non è sempre una sola metafora», egli proseguì.

«Naturalmente!».

«Ma, nel senso che io intendo, può avere un significato assai letterale e terribile», proseguì il Dr. Silence. «Antichi istinti che nessuno si è mai sognato di avere, e men che meno il loro possessore, possono affiorare...».

«L'atavismo potrà ben difficilmente spiegare un animale vagabondo con denti e artigli e istinti sanguinari», interruppe Maloney con impazienza.

«Il termine è di vostra scelta», continuò il dottore equanime, «non mia, e rappresenta un bell'esempio di una parola che indica un risultato, mentre nasconde il processo per giungervi. Ma la spiegazione di quella bestia che infesta la vostra isola e attacca vostra figlia è di un significato ben più profondo che non le sole tendenze ataviche, o il ritorno all'origine animale, che suppongo sia il pensiero cui accennate».

«Avete parlato or ora della licanthropia», disse Maloney, dall'aspetto sbalordito e ansioso di attenersi a fatti concreti ed evidenti, «penso di essere venuto a capo della parola, ma veramente... veramente... non può avere un significato concreto oggi, non è così?... Queste superstizioni di epoche medioevali difficilmente possono...».

Mi guardò con la sua faccia rubiconda e allegra, e la sua espressione di stupore e di spavento mi avrebbe

fatto scoppiare dalle risa in ogni altro momento. Il riso tuttavia era lontanissimo dalla mia mente, quando udii il Dr. Silence fornire coscienziosamente al sacerdote proprio la spiegazione che progressivamente andava prendendo forma concreta nella mia mente.

«Comunque le idee medioevali possano essere state esagerate, questo punto non ha molta importanza per noi, ora», disse tranquillamente. «Ci troviamo di fronte ad un esempio moderno di quanto, com'è anche mia convinzione, è sempre stato un fatto profondamente reale. Per il momento dobbiamo prescindere dal nome dell'uno o dell'altro in particolare, e considerare certe possibilità».

Tutti fummo perfettamente d'accordo con lui. Non c'era bisogno di parlare di Sangree, nè di chiunque altro, finchè non ne avessimo saputo un po' di più.

«Il fatto fondamentale, in questo curiosissimo caso», proseguì, «consiste in ciò che il “doppio” d'un uomo...».

«Intendete dire il corpo astrale? Ne ho inteso parlare, infatti», Maloney interloquì con accento trionfale.

«Senza dubbio!», disse l'altro, sorridendo. «Senza dubbio ne avrete inteso parlare. Questo doppio, o corpo fluidico d'un uomo, come stavo dicendo, vanta il potere, sotto certe condizioni, di proiettarsi e diventare visibile ad altri. Un certo allenamento può portare a questo fenomeno, e così pure determinate droghe. Anche alcune malattie che infestano il corpo, possono temporaneamente sortire l'effetto che la morte produce

in via permanente, e allentare o abbandonare quella controparte di un essere umano sino a renderla percettibile alla vista altrui.

«Tutti, infatti, lo sanno, oggigiorno, più o meno. Ma non è tanto generalmente noto, nè probabilmente creduto da alcuno che non ne sia stato testimonia, che questo corpo fluidico può, sotto certe condizioni, assumere altre forme diverse da quelle umane, e che queste altre forme possono essere determinate dal pensiero o dal desiderio predominanti nel possessore. Poichè questo doppio, o corpo astrale, come lo chiamate, è realmente la sede delle passioni, delle emozioni e dei desideri, nell'economia psichica. È il corpo delle passioni! E proiettando se stesso, può spesso assumere una forma che dà espressione al desiderio predominante che lo plasma. Poichè è composto d'una materia talmente tenue, da prestarsi prontamente ad essere plasmato dal pensiero e dal desiderio».

«Vi seguio perfettamente», disse Maloney, mentre tradiva nell'espressione del volto la convinzione che avrebbe molto più volentieri sminuzzato della legna da ardere.

«Esistono alcune persone così costituite», continuò il dottore con serietà crescente, «che il corpo fluidico si trova in essi soltanto leggermente congiunto con quello fisico. Si tratta, di regola, di persone di salute cagionevole, ma dominate da desideri e passioni forti. In esse, è facile al «doppio» di separarsi durante il sonno dal loro organismo e, sospinto da qualche desiderio

divorante, di assumere una forma animale e di cercare la soddisfazione di quello stesso desiderio».

Là, all'ampia luce del giorno, vidi Maloney avvicinarsi di proposito al fuoco e ammicchiarmi la legna. Ci raccogliemmo attorno alla fiamma avvicinandoci l'uno all'altro, e porgemmo ascolto alla voce del Dr. Silence che si confondeva coi sibili del vento intorno a noi, e con lo sciacquò delle piccole onde.

«Per servirci di un esempio concreto», egli concluse, «supponete qualche giovane, dalla delicata costituzione di cui ho parlato, che concepisca un attaccamento soverchiante per una giovane donna, ma si accorga di non essere corrisposto, e sia uomo abbastanza tenace e volitivo da sopprimerne le manifestazioni esteriori. In tal caso, supponendo che il suo «doppio» venga facilmente proiettato, la stessa repressione del suo amore durante il giorno, verrebbe ad aggiungersi all'intensa forza del suo desiderio durante il sonno profondo, nel suo distacco dal controllo della sua volontà. Il suo corpo fluidico potrebbe allora uscirsene in forma di un mostro o animale, e diventare concretamente visibile agli altri. Se la sua devozione fosse canina per la sua fedeltà, pur nascondendosi sotto il fuoco di una violenta passione, essa potrebbe benissimo assumere la forma di una creatura che sembri a metà cane e a metà lupo...»

«Un lupo mannaro, intendete dire?...» gridò Maloney, pallido sin sulle labbra, nell'ascoltare.

Il Dr. Silence levò una mano in segno di riserva. «Il lupo mannaro», disse, «è un fatto reale psichico, di profondo significato. Può essere stato esagerato dalla immaginazione dei contadini superstiziosi, nei giorni dell'oscurantismo. Ma un lupo mannaro, altro non è che gli istinti selvaggi, ed eventualmente sanguinari, di un uomo passionale, scorrazzanti per il mondo nel suo corpo fluidico, cioè il corpo passionale, vale a dire il corpo dei desideri. Dato che, nel caso presente, egli può anche non saperlo...».

«Non si tratta dunque necessariamente di cosa intenzionale?» interruppe subito Maloney, con sollievo.

«...Non è quasi mai intenzionale. Si tratta dei desideri sottratti, durante il sonno, al controllo della volontà, desideri che trovano uno sfogo. In tutte le razze selvagge, è stato riconosciuto e temuto, questo fenomeno denominato «lupo mannaro», ma oggi esso è raro. E sta per diventare anche sempre più raro, poichè il mondo diventa sempre più riflessivo e civilizzato. Le emozioni si sono raffinate, i desideri intiepiditi, e pochi uomini soltanto covano ancora degli istinti selvaggi, sufficienti a dar vita ad impulsi di forza talmente intensa, certo però non già per proiettarli in forma animale».

«Per Dio!» esclamò il sacerdote senza fiato, e con crescente eccitazione. «Allora mi sento di dovervi dire, ciò che mi è stato confidato segretamente, che Sangree ha in sè un miscuglio di sangue selvaggio... di antenati pellirosse...».

«Proseguiamo nella nostra supposizione, di un uomo come abbiamo descritto», lo interruppe il dottore tranquillamente. «Immaginiamo pure che abbia in sé questo miscuglio di sangue selvaggio, che sia inoltre del tutto all'oscuro della sua infermità fisica e psichica; che improvvisamente si trovi a condurre la vita primitiva insieme agli oggetti dei suoi desideri; col risultato che la tensione dell'indomito uomo selvaggio nel suo sangue...».

«Pellirossa, perfettamente!», confermò il dottore. «Col risultato, dico, che questa tensione selvaggia, latente in lui, si desti e trabocchi nella vita passionale. Che accadrebbe allora?».

Guardò fisso Timoteo Maloney, e il sacerdote a sua volta guardò fisso l'altro.

«La vita selvaggia, così come la conducete su quest'isola, per esempio, potrebbe risvegliare improvvisamente i suoi istinti selvaggi... e con risultati profondamente inquietanti».

«Intendete dire che il suo corpo sottile, come lo chiamate, potrebbe uscirsene automaticamente durante il sonno profondo e cercare l'oggetto del proprio desiderio?», dissi, venendo in aiuto a Maloney, il quale trovava sempre più difficile seguire.

«Precisamente!... Malgrado che il desiderio dell'uomo rimanga del tutto innocuo... puro e sano in ogni senso...».

«Ah!» esclamò il sacerdote.

«Il desiderio dell'innamorato, di unirsi all'essere

amato, irrompe violento, sfrenato, forzando la via in modo primitivo, indomito, voglio dire», continuò il dottore, cercando di spiegarsi nei confronti di una mente limitata da un pensare e da una educazione convenzionali. «Poichè il desiderio del possesso, ricordate, può facilmente rendersi importuno e, incorporato in questa forma animale del corpo sottile, che agisce come suo veicolo, può uscire per ridurre a pezzi ogni ostacolo, ed arrivare al cuore stesso dell'oggetto amato e afferrarlo. In fondo, altro non è che l'aspirazione all'unione, come dissi... il desiderio splendente e perfettamente puro di assorbire completamente in se stesso...».

Egli fece una pausa per un momento, e guardò negli occhi Maloney.

«Per bagnarsi nel sangue stesso della persona desiderata», soggiunse infine gravemente enfatico.

Il fuoco, che schizzò e scoppiettò, mi fece trasalire, ma Maloney trovò sollievo in un vero brivido, e lo vidi volgere il capo e guardarsi in giro, dal mare agli alberi. Il vento si calmò proprio in quel momento, e le parole del dottore risuonarono acute nel silenzio.

«Allora può anche uccidere?...» balbettò il sacerdote con voce attonita, e con un risolino forzato, in segno di protesta, che risuonò però quasi spettrale.

«Nella sua ultima fase, esso può uccidere!», ripeté il Dr. Silence. Poi, dopo un'altra pausa, durante la quale stava chiaramente dibattendosi se confidarlo o meno ai suoi ascoltatori, continuò: «Se il doppio non riuscisse

più a rientrare nel suo corpo fisico, questo corpo fisico si sveglierebbe incompleto... idiota, cioè... o forse non si sveglierebbe più!».

Maloney si sedette ritto e ritrovò la parola.

«Intendete dire che se questo... animale fluidico, o checchessia, venisse impedito a rientrare, l'uomo non si ridesterebbe mai più?» chiese, con voce tremante.

«Potrebbe morire!...», rispose l'altro con calma. Il tremito d'una sensazione effettiva, pareva desse brividi nell'aria, intorno a noi.

«Allora non è questo il modo migliore per guarire il pazzo... il brutto?...» tuonò il sacerdote rizzandosi in piedi a metà.

«Certamente, sarebbe una facile e non accertabile forma di omicidio», fu la compassata risposta, pronunciata con altrettanta calma come se fosse un'osservazione intorno alla temperatura.

Maloney si accasciò visibilmente. Io accumulai la legna sul fuoco e lo riattizzai a una fiammata.

«La parte maggiore della vita di un uomo... delle sue forze vitali... esce col doppio», concluse il Dr. Silence, dopo aver riflettuto un istante, «ed anche una parte notevole del materiale concreto del suo corpo fisico. Così, il corpo fisico, rimanendo indietro, si affloscia, si svuota, non soltanto rispetto alle forze, ma anche rispetto alla materia. Lo vedreste rimpicciolito, rattrappito, afflosciato, esattamente come il corpo di un medium materializzatore durante una seduta. Inoltre, ogni segno di lesione inferta al doppio si troverà

esattamente riprodotta in base al fenomeno della ripercussione sul corpo fisico così ridotto, immerso nella trance...».

«Una lesione inferta all'uno dite che si riprodurrebbe pure sull'altro?» ripeté Maloney, la cui eccitazione cresceva nuovamente.

«Senza dubbio!», rispose l'altro tranquillo. «Poichè corre, per tutto il tempo, un nesso continuo tra il corpo fisico e il doppio... un nesso di materia, benchè di materia oltremodo attenuata, quasi eterica. La ferita viaggia, per così dire, dall'uno all'altro, e se questo nesso fosse interrotto, il risultato sarebbe la morte».

«La morte!», ripeté Maloney a se stesso, «la morte!» E ci guardò ansiosamente in faccia. I suoi pensieri evidentemente cominciavano a rischiararsi.

«E quella... solidità?» domandò ora, dopo una pausa generale; «quegli strappi alle tende e alla carne; quell'ululato, e le tracce delle zampe? Volete dire che il doppio?...».

«Ha materia sufficiente tratta dal corpo afflosciato da produrre effetti fisici? Certamente!» confermò il dottore. «Benchè lo spiegare in questo momento problemi quali il passaggio della materia attraverso ad altra materia possa essere altrettanto arduo come lo spiegare come il pensiero di una madre possa, sia pure indipendentemente dalla sua volontà, rompere effettivamente le ossa del bambino non ancora nato».

Il Dr. Silence additò fuori, verso il mare, e Maloney, guardandosi intorno selvaggiamente, si volse con un

violento sussulto. Vidi il canotto, con Sangree sul sedile a poppa, venire lentamente in vista girando la punta più lontana. Era senza cappello, e il suo volto abbronzato, per la prima volta, mi apparve... e a noi tutti, credo... come se fosse il volto di un'altra persona. Aveva l'aspetto di un uomo selvaggio. Poi si levò nel canotto per gettare la lenza, e somigliava, in tutto e per tutto a un pellerossa. Ricordai l'espressione del suo volto, così come l'avevo visto una volta o due, specialmente in occasione della preghiera serale, e un brivido involontario mi corse giù per la schiena.

In quello stesso momento, si volse e ci scorse dove ce ne stavamo sdraiati. Il suo volto si allargò tutto in un sorriso, cosicchè i suoi denti splendettero, bianchi nel sole. Appariva nel suo elemento, e oltremodo suggestivo. Gridò qualche cosa, a proposito della sua pesca, e subito dopo scomparve alla vista, nella laguna.

Per qualche istante nessuno di noi profferì parola.

«E la cura?...» avventurò infine Maloney.

«Non sta nell'estinguere questa forza selvaggia», rispose il Dr. Silence, «ma nel guidarla verso il meglio, e nel procurarle altri sfoghi. In ciò sta generalmente la soluzione di tutti questi problemi di forza accumulata. Poichè questa forza rappresenta il materiale grezzo dell'utilità, e dovrebbe essere aumentata e favorita, non già separandola dal corpo attraverso la morte, ma riportandola verso canali più alti. La cura migliore, e la più rapida», proseguì, parlando molto affabilmente e con una mano appoggiata sul braccio del sacerdote, «sta

nel guidare questa forza verso il suo oggetto, a meno che quell'oggetto non sia inalterabilmente ostile... per procurargli il riposo dove...».

S'interruppe improvvisamente, e gli occhi dei due uomini s'incontrarono in un solo sguardo di comprensione.

«Giovanna?...» esclamò Maloney, sottovoce.

«Giovanna!» rispose il Dr. Silence.

Ce ne andammo tutti a letto molto presto. Il giorno era stato insolitamente caldo e, dopo il tramonto, uno strano silenzio era disceso sull'isola. Nulla si udiva, all'infuori di quel fiavole canto, che si potrebbe chiamare canto di spiriti e che è inseparabile da un bosco di pini, anche nel giorno più silenzioso... un suono lieve e penetrante, come se il vento avesse una chioma distesa come un'arpa sul mondo.

Col rapido raffreddamento dell'atmosfera cominciò a formarsi la nebbia sul mare. Apparve a chiazze isolate sull'acqua. Poi quelle chiazze si riunirono, e una bianca muraglia avanzò verso di noi. Non un alito si agitava nell'aria. Gli abeti stavano lì come sagome tagliate su lastre di metallo; il mare si era fatto calmo come olio. Tutto il paesaggio si distendeva, come immobilizzato da qualche enorme peso nell'aria; e le fiammate del nostro fuoco, il più grande che avessimo mai acceso, si levavano in alto, diritte come un campanile.

Seguimmo il resto della nostra comitiva verso le tende. L'avanguardia della nebbia stava strisciando

lentamente fra gli alberi. Commista alla nebbia vi era la fragranza del muschio e della terra, e il peculiare aroma salmastro del Baltico, come il profumo di un estuario a bassa marea.

È difficile spiegare perchè mi sembrasse che quel profondo silenzio mascherasse una intensa attività. Forse in ogni umore vi è la suggestione del suo opposto, cosicchè intravedevo per contrasto una furiosa energia, che stesse come attraversando la profonda pausa precedente una tempesta. Camminavo cautamente per paura che, spezzando qualche ramoscello o spostando qualche sassolino, potessi mettere il paesaggio in qualche tumultuoso subbuglio. Effettivamente, e senza dubbio, non era altro che un effetto di nervi troppo tesi.

Non si poteva nemmeno pensare a svestirsi e andare a letto. Un sesto senso in me, era vigile e in attesa. Mi sedetti nella mia tenda e aspettai. Circa mezz'ora dopo, la mia aspettativa fu giustificata, poichè la tela improvvisamente si mise a sbattere, e qualcuno inciampò sulle corde che la tenevano fissa al suolo. Il Dr. Silence entrò.

L'effetto di quel tranquillo ingresso fu singolare e profetico. Era come se l'energia covante dietro a quel silenzio, fosse entrata in lizza per agire. In ciò vi era, senza dubbio soltanto lo stimolo della mia mente, e non vi era altra giustificazione. La presenza del Dr. Silence suggeriva sempre, infatti, imminente possibilità di un'azione vigorosa. Entrò senz'altro, con un cenno della testa, e un gesto significativo.

Si sedette su un angolo del mio pagliericcio di frasche, ed io spinsi la coperta in modo da coprirgli le gambe. Egli si tirò dietro il lembo della tenda e si mise disteso, ma appena lo ebbe fatto, la tela si scosse per una seconda volta, e Maloney brancolò dentro anche lui.

«Seduti nel buio?» disse con accento soddisfatto, spingendo dentro la testa, e appendendo la sua lanterna al chiodo dell'asta di sostegno. «Ho messo dentro la testa per chiedere un po' di tabacco. Credo che...».

Si guardò intorno, fissò negli occhi il Dr. Silence, e si fermò. Si rimise poi la pipa in tasca e cominciò a canticchiare sommesso – quel canticchiare sottovoce che conoscevo ormai tanto bene e che mi dava ai nervi.

Il Dr. Silence si sporse in avanti, girò la lanterna e spense il lume con un soffio. «Parlate piano!», disse. «E non accendete dei fiammiferi! Ascoltate i rumori e i movimenti intorno al campeggio, e tenetevi pronti a seguirmi sull'istante, quando ve lo dirò». C'era luce sufficiente per distinguere facilmente i nostri visi. Vidi Maloney lanciare una rapida occhiata a noi due.

«Il campeggio dorme?» chiese il dottore, sottovoce.

«Sangree, sì», rispose il sacerdote, con voce ugualmente bassa. «Non posso rispondere per le donne. Credo che veglino sedute».

«È la miglior cosa». Poi soggiunse: «Sarebbe bene che la nebbia si attenuasse un po', in modo da lasciar passare il chiaro di luna. Più tardi... potremmo averne bisogno».

«Sta già levandosi ora, credo», sussurrò Maloney di

rimando. «Si trova già sulle cime degli alberi».

Non so dire cosa vi fosse di sconcertante in questo comunissimo scambio di osservazioni. Probabilmente si trattava soltanto della rapida sottomissione di Maloney ai modi del dottore. La sua immediata obbedienza certamente m'impressionò alquanto. Ma, pure prescindendo da questa evidenza più o meno insignificante, era chiaro che ciascuno di noi riconosceva la gravità del momento, e comprendeva che il sonno era impossibile e l'incombenza di montare la guardia era un imperativo per la notte.

«Riferitemi», ripeté il Dr. Silence ancora una volta, «il minimo rumore, e non fate nulla con precipitazione».

Si spostò di traverso, verso l'imbocco della tenda, e sollevò il lembo, fissandolo contro l'asta, in modo da poter guardare fuori. Maloney cessò di canticchiare e cominciò a forzare il respiro attraverso i denti, fischiando debolmente, propinandoci un misto tra inni ecclesiastici e canzonette popolari del giorno.

In quel momento la tenda tremò come se qualcuno l'avesse toccata.

«È il vento che si leva», sussurrò il sacerdote, e spinse il lembo aprendolo interamente. Entrò un'ondata di aria fredda e umida che ci fece rabbrivire, e con essa, arrivò il suono sommesso del mare.

«Il vento gira a settentrione», soggiunse, e seguendo la sua voce arrivò un sussurrar prolungato che si levò da tutta l'isola, mentre gli alberi, in risposta, stormivano lievemente. «La nebbia, ora, si sposterà un pochino.

Riesco già a distinguere il mare».

«Zitto!» disse il Dr. Silence, poichè la voce di Maloney si era fatta più forte. Ci stendemmo per un ulteriore periodo di veglia e di attesa interrotto soltanto dall'occasionale sfregamento delle nostre spalle contro la tela, mentre cambiavamo di posizione, e dal crescente suono delle onde sul litorale esterno dell'isola. Su tutto, si propagava il mormorio del vento che passava sulle cime degli alberi come una grande arpa, e il sommesso fischiare sulla tenda, mentre le gocce di umidità cadevano dai rami, con un suono netto e distinto.

Stavamo seduti così da più di un'ora ed io e Maloney trovavamo sempre più arduo mantenerci svegli, quando, improvvisamente, il Dr. Silence si levò e spiò fuori. Un minuto dopo, se n'era andato.

Sollevalo da quella presenza dominante, il sacerdote mi si appressò: «Non mi garba molto questa faccenda dell'attesa», sussurrò, «ma Silence non vuole che rimanga con le donne. Ha detto che, facendo ciò, impedirei lo svolgimento di quanto dovrebbe accadere».

«Egli sa il fatto suo!», risposi brevemente.

«Non ne dubito affatto!», rispose; «ma penso ancora a quella questione del “doppio”, come egli lo chiama, o a quella «ossessione» come è descritta nella Bibbia. Qualunque cosa sia, è cosa malvagia, ed io ho lasciato qui fuori il mio fucile carico, e ho portato con me anche questo». E mi mise sotto il naso una Bibbia tascabile. In un'altra epoca della sua vita la Bibbia gli era stata compagna inseparabile.

«L'una cosa è inutile e l'altra è pericolosa», risposi sottovoce, provando un acuto desiderio di ridere. «La salvezza sta nel seguire il nostro capo...».

«Non penso a me stesso!», interruppe subito. «Soltanto, se qualcosa dovesse accadere a Giovanna stanotte, per primo sparerei... e poi pregherei!».

Maloney si rimise il libro in tasca e spiò fuori dalla apertura. «Che cosa sta facendo ora, in nome del diavolo, mi chiedo!...» soggiunse. «Cammina intorno alla tenda di Sangree, gesticolando. Che sinistro aspetto che ha, mentre scompare e ricompare nella nebbia!».

«Basta che confidiate in lui e attendiate!», dissi subito, poichè il dottore già si trovava sulla via del ritorno. «Ricordate che sa il fatto suo, e sa cosa deve fare. Ho sperimentato con lui momenti più brutti di questo».

Maloney si tirò indietro mentre il Dr. Silence passava davanti all'apertura e si chinava per entrare.

«Il suo sonno è molto profondo», sussurrò, rimettendosi seduto presso il lembo della tenda. «Si trova in una condizione catalettica e il doppio può essere proiettato fuori da un minuto all'altro. Ma ho preso le mie misure per tenerlo imprigionato nella tenda, e non potrà uscirne, finchè non glielo permetterò io. Fate attenzione ai segni di qualche movimento». Poi fissò Maloney. «Ma nessuna violenza, nè spari! Ricordate, signor Maloney! A meno che non vogliate macchiarvi di un omicidio! Qualunque cosa arrecate al doppio si ripete di contraccolpo sul corpo fisico. Fareste

bene a levare subito le cartucce».

La sua voce era severa. Il sacerdote uscì, e lo udii vuotare la canna del fucile. Ritornato, si sedette più vicino all'uscita, e da quel momento, fino a quando abbandonammo la tenda, non distolse una sola volta gli occhi dalla figura del Dr. Silence, che si delineava fra il cielo e la tela.

Nel frattempo, il vento soffiava ininterrotto sul mare e squarciava la nebbia, cacciandola davanti a sè come una cosa viva.

Doveva essere già parecchio tempo dopo mezzanotte, quando un basso suono, come un rimbombo, richiamò la mia attenzione. Dapprima il suono era talmente attutito che fu impossibile individuarlo esattamente. Immaginai fosse lo sparo di grossi fucili in lontananza, sul mare, riportato a noi dal vento che s'era levato. Allora Maloney, appoggiandosi al mio braccio e sporgendosi in avanti, accertò di che si trattasse, e un secondo dopo mi resi conto che la canoa non era distante che di pochi passi.

«La tenda di Sangree», egli esclamò, con voce spaventata.

Allungai il collo, ma, in principio, l'effetto della nebbia fu talmente ingannevole, che ogni chiazza di bianco incalzata dal vento, mi parve l'aspetto di una tenda in movimento. Trascorsero alcuni secondi prima che scoprii la sola chiazza che si mantenesse relativamente ferma. Notai allora che la tenda di Sangree si scuoteva in tutti i sensi, e vidi che i suoi lati

si dibattevano per quanto lo permetteva la saldezza delle aste. Questo era la causa del suono rimbombante che avevamo inteso. Qualche cosa di vivente stava agitandosi freneticamente nell'interno e sbatteva contro la tela tesa in una maniera che mi fece pensare a una grossa falena cozzante contro le pareti e il soffitto di una stanza. La tenda si gonfiava e traballava.

«Tenta di uscire, per Giove!» borbottò il sacerdote, levandosi in piedi e volgendosi dalla parte dove giaceva il fucile scarico. Balzai in piedi anch'io, pronto a tutto, benchè non sapessi come comportarmi. Il Dr. Silence però ci stava già davanti, e la sua figura ci passò d'accanto e bloccò la soglia della tenda. C'era un certo che nella sua voce, quando un minuto dopo cominciò a parlare, che riportò le nostre menti, istantaneamente, a uno stato di calma obbedienza.

«Prima... la tenda delle donne», disse a bassa voce, fissando Maloney. «E se mi occorrerà il vostro aiuto, chiamerò».

Il sacerdote non ebbe bisogno di farselo dire due volte. Si chinò davanti a me e fu fuori in un momento. Stava evidentemente dibattendosi sotto un'intensa eccitazione. Lo vidi incamminarsi silenziosamente sul fondo sdruciolevole, circuendo alla larga la tenda agitata, e scomparire tra le forme fluttuanti della nebbia.

Il Dr. Silence ritornò da me. «Avete udito quei passi, circa mezz'ora fa?» chiese in tono significativo.

«Non ho udito nulla!».

«Erano straordinariamente lievi... come quelli, quasi

silenziosi, di una creatura della foresta. Ora però, seguitemi da vicino», soggiunse. «Poichè non dobbiamo perdere tempo, se debbo guarire quel pover'uomo dalla sua malattia e ricondurre questo doppio, questo lupo mannaro, al suo riposo. Se non erro...» mormorò, spiandomi nel buio, «Giovanna e Sangree sono proprio fatti l'uno per l'altro. Credo che lo sappia anche lei... proprio come lo sa lui!».

Mi venne quasi il capogiro, mentre ascoltavo, ma al tempo stesso, qualche cosa si schiarì nel mio cervello, e vidi che aveva ragione. Era tutto quanto così bizzarro e incredibile, così lontano dai fatti comuni della vita come la gente comune li conosce... Più di una volta mi balenò l'idea che tutta la scena: la gente, le parole, le tende, e tutto il resto, non fossero, in qualche modo, che illusioni create dalla profonda eccitazione della mia mente, e che la nebbia del mare, improvvisamente, si sarebbe rischiarata e il mondo sarebbe ritornato normale.

L'aria fredda proveniente dal mare ci punse aspramente le gote quando lasciammo l'atmosfera chiusa della piccola tenda che ci aveva ospitati. I sospiri degli alberi, le onde alla risacca laggiù, contro le rocce, e i contorni e le chiazze della nebbia che si sfacevano intorno a noi, sembravano creare la momentanea illusione che tutta l'isola si sarebbe troncata e staccata, per galleggiare fuori al largo, nel mare, alla deriva, come una zattera gigantesca.

Il dottore mi camminava davanti, affrettato e silenzioso. Puntò dritto sulla tenda del canadese le cui

pareti tuttora rintonavano e si scuotevano mentre la creatura malaugurata, dalla vita sinistra, infuriava e si dimenava impaziente là dentro. A breve distanza dal lembo di quella tenda, si fermò, e stese una mano per trattenermi. Ne distavamo circa quattro metri.

«Prima che lo lasci libero, dovete accertare voi stesso», disse, «che la realtà del lupo mannaro è fuori di ogni dubbio. La materia di cui è costituito è, certo, oltremodo tenue, ma voi siete parzialmente chiaroveggente... ed anche se non fosse abbastanza denso per la vista normale, vedreste qualche cosa».

Aggiunse altre parole che non afferrai. L'atmosfera, dalle vibrazioni stranamente forti, che avvolgeva la sua persona, mi confuse un po' i sensi. Era evidentemente il risultato di un'intensa concentrazione della sua mente e dei suoi poteri, e permeava l'intero campeggio e tutte le persone che vi si trovavano. Mentre vedevo il telo scuotersi e lo udivo rintonare, la presenza del dottore e la sua influenza mi confortarono. Poichè aveva un significato ed uno scopo essenzialmente protettivi.

Dietro la tenda di Sangree c'era un esile gruppo di pini, ma di fronte e ai lati, il terreno era relativamente sgombro. Il lembo della tenda era spalancato e qualsiasi animale comune avrebbe potuto uscirne e scapparne senza il minimo disturbo. Il Dr. Silence mi fece accostare fino ad una distanza di pochi passi, evidentemente preoccupato di non avanzare oltre un certo limite. Poi si chinò, e mi fece cenno di fare lo stesso. Guardandogli sopra la spalla, vidi l'interno

illuminarsi debolmente nella luce spettrale riflessa dalla nebbia. L'oscura macchia sul pagliericcio di foglie di balsamo era il corpo di Sangree. Al di sopra di esso, e su e giù per tutta la sua persona, scorazzava l'oscura massa di «qualche cosa» a quattro zampe, con un muso appuntito e delle orecchie aguzze, nettamente visibile contro le pareti della tenda. Ogni tanto, lampeggiava nel buio l'ardore di occhi infocati e di bianche zanne.

Trattenni il respiro e mi mantenni completamente zitto, dentro e fuori, per paura, suppongo, che la creatura si accorgesse della mia presenza. Ma l'ansia che sentii si addentrò molto più a fondo nel mio essere che non la sola preoccupazione della sicurezza personale, o il fatto che stavo osservando qualche cosa di incredibile nella sua attività e nella sua realtà. Mi resi perfettamente conto della paurosa calamità psichica che quel fenomeno coinvolgeva. Il pensiero che Sangree giaceva rinchiuso in quello stretto spazio, con quella specie di mostruosa proiezione di se stesso... che stava disteso immerso in un sonno catalettico, del tutto incosciente che quella cosa stesse mascherando e svisando la sua vita e le sue energie... aumentava affannosamente l'orrore della scena. In tutti i casi del Dr. Silence, e furono molti, e spesso terribili, nessun tormento psichico mi ha mai, nè prima nè dopo, impressionato in modo tanto convincente sulla tragica incostanza della personalità umana, sulla sua natura fluida e fluidica, e sulle allarmanti possibilità delle sue trasformazioni.

«Venite», sussurrò il dottore, dopo di aver osservato per alcuni minuti i frenetici sforzi di fuga dal cerchio opposto dal pensiero e dalla volontà di tenervelo prigioniero, «scostatevi un po' con me, mentre lo lascerò libero».

Indietreggiammo per circa una dozzina di metri. Fu come la scena di un dramma impossibile, o di un incubo macabro e oppressivo.

In base a qualche metodo, senza dubbio mentale, ma che, nella mia confusione ed eccitazione, non potei comprendere, il dottore mandò ad effetto il suo piano, e il minuto dopo lo sentii dire chiaramente, sottovoce: «È venuto il momento! Ora, osservate!».

In quello stesso istante un'improvvisa raffica dal mare soffiò di traverso nella nebbia, in modo che si aprì uno squarcio verso il cielo, e la luna, spettrale e innaturale come l'effetto di un riflettore da teatro, inviò un raggio passeggero sull'ingresso della tenda di Sangree. Mi avvidi allora che qualche cosa si era mosso in avanti, dal buio interno, e stava distintamente delineato sulla soglia. Nello stesso momento, la tenda cessò di agitarsi, e rimase immobile.

Là, sulla soglia, stava un animale, col collo e col muso sporti in avanti, con la testa insinuata nell'oscurità della notte, con tutto il corpo irrigidito in quella posa intensamente circospetta che precede il salto verso la libertà, la rincorsa, il balzo all'attacco. Appariva della grandezza di un vitello, più scarno di un mastino, ma più tozzo di un lupo. Potrei giurare di aver visto la

pelliccia formare un irto crinale sul suo dorso. Allora il suo labbro lentamente si sollevò, e vidi balenare il candore delle sue zanne.

Certamente nessun essere umano avrà mai forzato i suoi occhi con tanto tremendo stupore quanto io lo feci, nei pochi minuti che seguirono. Comunque, più li forzavo, e più distinta diventava la sensazionale e mostruosa apparizione. Poichè, dopo tutto, era Sangree... eppure non lo era. Era la testa e il muso di un animale, eppure era la faccia di Sangree! Il muso di un cane selvatico, di un lupo, eppure la faccia di lui! Gli occhi erano più affilati, più stretti, più infuocati, eppure erano gli occhi di lui... inselvaticiti! I denti erano più lunghi, più bianchi, più acuminati... eppure erano i denti di lui, trasformati in atroci zanne! L'espressione era infiammata, terribile, esultante... eppure era l'espressione di lui, portata ai margini di quanto vi è di più selvaggio... l'espressione di lui così come già più di una volta l'avevo sorpresa, ma molto più violenta, ora, completamente liberata dalla costrizione umana, con la pazza brama di un'anima feroce e famelica! Era l'anima di Sangree, il suo amore lungamente compresso, profondamente intenso, espresso nel suo unico e tormentoso desiderio...

Eppure, al tempo stesso, subentrò la sensazione che tutto fosse illusione. Ricordai improvvisamente gli straordinari cambiamenti che il volto umano può subire in certe forme cicliche di infermità mentale, quando cambia dalla malinconia all'esultanza. Ricordai l'effetto

di certi stupefacenti, che fanno apparire il volto umano in forma dell'uccello o dell'animale, cui come carattere maggiormente si avvicina. E per un attimo attribuii questo misto fra la faccia di Sangree e il muso di un lupo a qualche genere analogo di illusione dei sensi. Mi sentivo pazzo, illuso, sognante! L'eccitazione del giorno, quella luce cupa delle stelle, quella nebbia subdola, cospiravano ad ingannarmi. Dovevo essere stato suggestionato da qualche falsa stregoneria dei sensi. Era tutto così assurdo e fantastico; in breve sarebbe tutto passato.

Allora, viva, in quel mare fluttuante di confusione mentale, come una campana nella nebbia, mi giunse la voce del Dr. Silence, riportandomi alla consapevolezza che tutto quello che vedevo era reale:

«Sangree!.. nel suo doppio!»

Guardando di nuovo con maggior calma, vidi senz'altro che era effettivamente la faccia dal canadese, ma ritornata animale, eppure con misto all'espressione del brutto un curioso sguardo patetico, come di un'anima, talvolta individuabile negli occhi bramosi d'un cane... il muso di un animale vivamente improntato di mente umana.

Il dottore lo chiamò dolcemente, sottovoce...

«Sangree! Sangree, povera creatura afflitta! Mi conosci? Ti rendi conto cosa stai facendo nel tuo “corpo del desiderio”?».

Per la prima volta, dalla sua comparsa, la creatura si mosse. Le orecchie si contrassero, e spostò il peso del

corpo sulle zampe posteriori. Poi, sollevando la testa e il muso verso il cielo, aprì le lunghe mascelle, e diede sfogo a un lungo e lugubre ululato.

Nell'udire quell'ululato salire verso il cielo, il respiro mi si mozzò nella gola e mi sembrò che il cuore mi si rallentasse nel petto. Pur essendo, infatti, quell'ululato, un suono del tutto animale, era al tempo stesso altrettanto umano. Anzi, più ancora, era il grido che tanto spesso avevo udito negli Stati Americani dell'Ovest, dove gli Indiani tuttora combattono e cacciano e lottano... era il grido dei pellerossa!

«Il sangue indiano!» mormorò il Dr. Silence, quando gli afferrai il braccio per sostenermi; «Il grido degli antenati!».

Quell'urlo penetrante, supplichevole, quella voce umana spezzata, mista con l'ululo selvaggio della bestia bruta, mi si immerse diretta nel cuore come una lama e vi toccò qualche cosa che nessuna musica, nessuna voce, appassionata o tenera, di uomo, di donna o bambino, aveva mai prima, per un solo secondo, chiamato in vita. Echeggiò, e si sperdette lontano, fra la nebbia e gli alberi, verso il mare nascosto. Per alcuni minuti, perdetti la coscienza dell'ambiente e mi sentii interamente assorbito dalla pena di quella creatura afflitta.

Di nuovo la voce del Dr. Silence mi richiamò a me stesso.

«Ascoltate!» disse a voce alta. «Ascoltate!».

Il suo tono mi galvanizzò nuovamente. Stemmo ad

ascoltare, l'uno accanto all'altro.

Da lontano, attraverso l'isola, risuonando fievolmente fra gli alberi e i cespugli, arrivò un grido analogo, di risposta. Era un grido squillante, acuto, eppure meravigliosamente musicale, tal da far vibrare il cuore con una singolare, selvaggia dolcezza. Lo udimmo raggiungere il suo tono più alto e quindi svanire nell'aria notturna.

«Viene dall'altra parte della laguna», esclamò il Dr. Silence, ma questa volta a voce alta, noncurante di precauzioni di sorta. «È Giovanna! Gli risponde!».

Di nuovo, il meraviglioso grido si alzò e si perdette in lontananza. Nello stesso istante l'animale abbassò la testa e, col muso a terra, si mise a trotterellare, rapido e leggero, e si involò alla nostra vista, fra la caligine, come una visione materiata di vento.

Il dottore si lanciò rapidamente verso la tenda di Sangree e, seguendolo dappresso guardai dentro e colsi una momentanea visione di quel piccolo corpo rattappito e afflosciato, disteso sulle frasche, avvolto solo a metà dalle coperte... la gabbia dalla quale la maggior parte della vita, e non poco dell'effettiva sostanza corporea, se n'era andata verso un'altra forma di vita e di energia: il corpo della passione e del desiderio.

Per un altro di quei rapidi e indefinibili processi che a quel tempo non ero ancora in grado di afferrare, il Dr. Silence richiuse rapidamente, con le sue formule, in un cerchio magico, la tenda e il corpo che conteneva.

«Ora non potrà rientrare finchè non glielo permetterò io!», disse. Subito dopo si lanciava correndo nel bosco, mentre io gli tenevo dietro a stento. Avevo già fatto una buona esperienza dell'abilità del mio compagno di correre rapidamente attraverso un bosco foltissimo, ed ebbi un'altra prova della sua capacità di vedere al buio quasi completo. Dopo aver, infatti, abbandonato lo spazio aperto intorno alle tende, gli alberi si serrarono d'ogni parte intorno a noi, e compresi allora la speciale, preziosa sensibilità che si sviluppa nei ciechi: il senso degli ostacoli.

Per due volte, mentre correavamo, udimmo il lugubre ululato approssimarsi sempre più al fievole grido di risposta, proveniente dal punto dell'isola dove anche noi eravamo diretti.

Allora, ad un tratto, gli alberi vennero a mancare, ed emergemmo, sudati e ansanti, sulla punta rocciosa, da dove le lastre di granito si immergevano, nude e oblique, nel mare. Fu come affiorare all'aperto in un giorno luminoso. E là, nettamente delineata contro il cielo e il mare, stava la figura di un essere umano. Era Giovanna!

Mi avvidi subito che c'era qualche cosa di singolare e di insolito nella persona e nell'atteggiamento di lei. Ma fu soltanto quando ci fummo appressati, che riconobbi cosa ne fosse la causa. Mentre le sue labbra, infatti, esprimevano un sorriso che le illuminava tutto il volto di una beatitudine che non avevo mai vista prima, gli occhi erano invece fissi in uno sguardo vitreo, costante e

senza vista, come se fossero privi di vita.

Abbozzai un'impulsiva mossa in avanti, ma il Dr. Silence istantaneamente mi tirò indietro.

«No», gridò, «non svegliatela!».

«Che intendete dire?» domandai ad alta voce, dibattendomi nella sua stretta.

«Dorme! È un fenomeno di sonnambulismo. Lo spavento potrebbe arrecarle un danno permanente!».

Mi volsi e lo guardai fisso in faccia. Era assolutamente calmo. Cominciai a comprendere un po' di più, afferrando qualche cosa del suo pensiero.

«Volete dire che cammina nel sonno?».

Accennò di sì col capo. «Si accinge ad incontrarlo. Fin da principio, egli deve averla attirata... irresistibilmente!».

«Ma la tenda squarciata, e le carni ferite, come le spiegate?».

«Quando essa non dormiva abbastanza profondamente per entrare nello stato di trance e di sonnambulismo, egli non la trovò... Da notare che egli era andato istintivamente e con tutta innocenza in cerca di lei. Ma poichè essa non dormiva, la venuta di lui ebbe come risultato, naturalmente, di svegliarla ed atterrirla...».

«Allora, nel profondo del loro cuore, si amano?» domandai infine.

Il Dr. Silence sorrise con un sorriso impercettibile.

«Profondamente!», rispose. «E con un candore col quale solo le anime semplici e primitive sanno amare!»

Se entrambi riusciranno a realizzare il loro amore nel loro stato normale di veglia, il doppio di lui abbandonerà per sempre queste escursioni notturne! Egli sarà guarito e tranquillo!».

Le parole erano appena uscite dalle sue labbra, quando s'intese un rumore di frasche agitate alla nostra sinistra, e nello stesso momento il denso sterpeto si aprì e ne guizzò fuori l'agile forma di un animale lanciato al galoppo. Il rumore delle zampe era appena percettibile, ma in quel completo silenzio, udii il pesante respiro ansante, e colsi il fruscio dei bassi cespugli divelti. L'animale puntò diritto su Giovanna... e mentre stava per raggiungerla, la ragazza alzò la testa e gli mosse incontro. Proprio in quel momento, un canotto che si era insinuato silenzioso e inosservato intorno alla costa interna della laguna, emerse dalle ombre e si delineò sull'acqua, con una figura ritta nel mezzo. Era Maloney.

Egli non ci vedeva, perchè eravamo praticamente invisibili, nel punto in cui ci trovavamo, sul cupo sfondo degli alberi. Le figure di Giovanna e dell'animale egli le vedeva distintamente. Io e il Dr. Silence non potevamo invece veder bene perchè ci trovavamo più lontani. Ritto nel canotto, Maloney puntò, col braccio destro. Vidi che qualche cosa gli luccicava nella mano.

«Fatti da parte, Giovanna, figliuola mia, o sarai uccisa!», egli tuonò, mentre la sua voce rimbombava orribilmente nel profondo silenzio. Nello stesso momento, un colpo di pistola esplose con una vampata di fuoco e di fumo, e la figura dell'animale, con un

tremendo scarto nell'aria, ricadde nell'ombra e scomparve, come una sagoma di notte e di nebbia. Subito dopo, Giovanna aprì gli occhi, si guardò intorno con aria trasognata e, premendosi le mani sul cuore, mi cadde con un acuto grido fra le braccia mentre giungevo appena in tempo per sostenerla.

Un grido di risposta risuonò attraverso la laguna... tenue, flebile, pietoso. Proveniva dalla tenda di Sangree.

«Pazzo, che sietel!», gridò il Dr. Silence. «Lo avete ferito!» e prima che potessimo muoverci e renderci conto che cosa precisamente intendesse dire, egli saltò nel canotto e si trovava già in mezzo alla laguna.

Molto probabilmente i rimproveri che rivolsi a Maloney, per aver disubbidito gli ordini del dottore furono assai vivaci. Lo investii davvero in malo modo, mentre cercavo di adagiare la ragazza al suolo. Il sacerdote accorse assai confuso, distese su di lei la sua giacca e spruzzò il suo volto con dell'acqua.

«Non è Giovanna che ho ucciso, in tutti i casi», lo sentii borbottare, mentre essa apriva gli occhi e gli sorrideva debolmente in volto. «Giuro che la palla è filata dritta».

Giovanna lo fissò. Era ancora tramortita e disorientata, e s'immaginava ancora, certamente, di essere insieme al compagno della sua trance. La strana lucidità del sonnambulo era tuttora distesa sul cervello e sulla mente di lei, benchè esternamente essa apparisse turbata e confusa.

«Dov'è andato? È scomparso così presto, gridando

che era ferito», essa disse, guardando suo padre, come se non lo riconoscesse. «E se gli hanno fatto del male... lo hanno fatto anche a me... perchè egli è per me più di...».

Le sue parole si fecero sempre più vaghe, mentre lentamente si risvegliava, e poi tacque del tutto, come se fosse stata colta a svelare dei segreti. Ma per tutta la strada del ritorno, mentre la portavano con cura tra gli alberi, la ragazza sorrise, mormorando il nome di Sangree e chiedendo se fosse ferito. Compresi allora chiaramente che l'anima selvaggia dell'una aveva richiamato l'anima selvaggia dell'altro, e che nei segreti recessi del loro essere il richiamo era stato inteso e compreso. Il Dr. Silence aveva ragione! Nel profondo del cuore, troppo in fondo, forse, per averne coscienza, la ragazza lo amava, e lo aveva amato fin da principio. Poichè allo stato di veglia essa aveva ormai coscienza della cosa, essi si sarebbero certamente fusi come fiamme gemelle, e l'afflizione di lui sarebbe cessata. L'intenso desiderio sarebbe stato soddisfatto ed egli sarebbe guarito!

Io e il Dr. Silence passammo il resto della notte nella tenda di Sangree. Quella notte meravigliosa e agitata, ci aveva presentato aspetti ben strani di un nuovo cielo e di un nuovo inferno... Il canadese si agitava sul suo pagliericcio di foglie di balsamo, con una forte febbre, e su ciascuna guancia di lui era visibile una strana contusione, dolorante al tatto, benchè la pelle non fosse lesa e non vi fosse nessun segno esterno di ferita.

«Maloney ha mirato bene, vedete!», mi mormorò il Dr. Silence dopo che il sacerdote se ne fu andato alla sua tenda. Giovanna, nel frattempo, era stata posta accanto a sua madre, la quale, del resto, non s'era mai destata, neppure per un momento. «La palla dev'essere passata attraverso il muso, poichè entrambe le guance sono macchiate. Egli porterà questi segni per tutta la vita... più piccoli, ma indelebili. Rappresentano lo sfregio più curioso del mondo, uno sfregio cioè provocato di rimbalzo da un «doppio» ferito. Rimarrà visibile esattamente sino a poco prima della sua morte. Poi, ritirandosi il corpo sottile, scomparirà».

Le sue parole si confondevano, nella mia mente intontita, coi sospiri del dormiente turbato e con gli urli del vento intorno alla tenda. Nulla sembrava paralizzare così profondamente le mie facoltà di percezione, quanto quelle macchie gemelle dal misterioso significato, palesi sul volto davanti a me.

Fu pure assai strana la rapidità e la facilità con cui il campeggio si ridispose al sonno e alla quiete, come se un sipario fosse improvvisamente calato sull'azione, nascondendola. Avevo la sensazione di essere stato spettatore di qualche dramma immaginario, ma la natura drammatica del cambiamento, nel comportamento della ragazza, mi richiamava alla realtà.

Eppure, quel cambiamento non era stato tanto improvviso e rivoluzionario come sembrava. Sotto sotto, nelle regioni più remote della coscienza, non può esservi dubbio che l'amore di Giovanna per il canadese

si fosse accresciuto costantemente e irresistibilmente, in tutti quei giorni. Era affiorato soltanto ora alla superficie, cosicchè essa lo aveva riconosciuto: ecco tutto!

Mi è sempre sembrato che la presenza del Dr. Silence, tanto potente e tranquilla nella sua efficacia, producesse l'effetto, se così si può dire, di una casa di correzione psichica, e affrettasse incalcolabilmente il congiungimento di questi due amanti «selvaggi». A quell'improvviso risveglio aveva contribuito il crescendo psicologico richiesto per la rivelazione dell'emozione appassionata, accumulata nel profondo dell'essere. La conoscenza più intima si era spostata e aveva trasferito se stessa alla coscienza ordinaria di lei. In quell'urto, le personalità si erano scosse nell'intimo, rivelandole la verità, al di là di ogni possibilità di dubbio.

«Dorme tranquilla, ora», disse il dottore, interrompendo le mie riflessioni. «Se volete vegliare un po' da solo, andrò alla tenda di Maloney, ad aiutarlo a rimettere in sesto i suoi pensieri». Sorrise, in previsione di quella «sistemazione». «Non riuscirà mai a capire perfettamente come una ferita inferta al doppio possa trasmettersi al corpo fisico. Potrò tuttavia persuaderlo che, quanto meno domani parlerà e "spiegherà", tanto più presto le forze si rincanaleranno nel loro corso naturale di pace e di tranquillità».

Se ne andò silenziosamente, mentre Sangree, immerso in un sonno profondo, si voltava dall'altra

parte gemendo dal dolore per la testa ferita.

Fu nell'ora silenziosa, esattamente prima dell'alba, quando tutte le isole giacevano silenziose, e il vento e il mare erano ancora immersi nel sogno, e le stelle ancor visibili attraverso la bruma, che una figura strisciò silenziosa sul crinale e raggiunse la tenda in cui sonnacchiavo accanto al paziente. Prima che mi accorgessi della sua presenza, il lembo della tenda fu cautamente sollevato di pochi pollici e qualcuno spiò dentro... Era Giovanna!

In quell'attimo Sangree si svegliò e si pose a sedere sul suo giaciglio di frasche. La riconobbe prima che potessi dire una sola parola, ed emise un lieve grido. Era pena e gioia insieme, ed era questa volta una cosa del tutto umana. Anche la ragazza non camminava più nel sonno, ma era pienamente cosciente dei suoi atti. Riuscii a mala pena a impedire che egli balzasse fuori dalle coperte.

«Giovanna, Giovanna!» gridò, e subito essa rispose: «Sono qui!... Starò sempre con te, ora!». E passandomi dinanzi, nella tenda, gli si gettò nelle braccia.

«Sapevo che saresti venuta da me, alla fine», lo udii mormorare.

«Era una cosa troppo grande perchè potessi comprendere subito», essa mormorò, «e per molto tempo fui tanto spaventata...».

«Non ora, però!» egli gridò più forte. «Non senti ora paura di... di qualche cosa che è in me?...».

«Non temo nulla!», essa gridò. «Nulla, nulla!».

La ricondussi fuori. Mi guardò fissa in volto con occhi lucenti e con tutto il suo essere trasformato. In qualche modo intuitivo, sopravvissuto probabilmente al sonnambulismo, sapeva o supponeva altrettanto quanto io ne sapevo.

«Parlerete domani col Dr. Silence!», dissi gentilmente, riconducendola verso la sua tenda. «Egli comprende tutto!».

La lasciai davanti alla tenda, e mentre ritornavo lentamente, per riprendere il mio posto accanto al canadese, vidi i primi raggi dell'aurora illuminare il lontano limite del mare, al di là delle isole lontane.

E, come per accentuare l'eterna affinità fra commedia e tragedia, due piccoli particolari si delinearono netti nella scena e m'impressionarono con tanta vivacità, che li ricordo ancora oggi. Nella tenda in cui avevo appena lasciato Giovanna, tutta tremante nella sua nuova felicità, risuonò chiaramente alle mie orecchie il rumore grottesco della «fata della dispensa», che russava profondamente, dimentica di tutte le cose del cielo e dell'inferno. E dalla tenda di Maloney, nella notte silenziosa, mi giunse, di tra gli alberi, il ritmo monotono di una voce umana, che era senza dubbio il canto d'un uomo assorto nella preghiera al suo Dio...